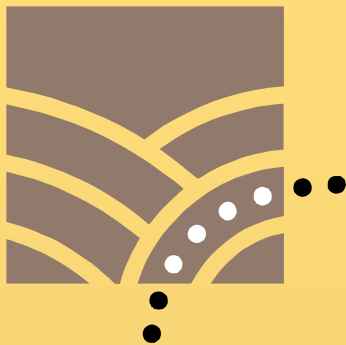




Sommario

Editoriale

Il tema

Il sistema della conoscenza in agricoltura: una lettura introduttiva 1
Roberto Esposti

Il sistema della conoscenza in agricoltura in Italia: è in corso una fase regressiva? 3
Anna Vagnozzi

Evoluzione dei sistemi della conoscenza in agricoltura in Europa e nel mondo 6
Valentina Cristiana Materia

Politica di sviluppo rurale e sistema della conoscenza e dell'innovazione in agricoltura 11
Simona Cristiano

Per una nuova strategia delle politiche dell'innovazione in agricoltura 14
Giacomo Zanni

Maggiore attenzione all'imprenditorialità per favorire i comportamenti innovativi 19
Davide Viaggi

Nuove strategie di disseminazione e figure emergenti: l'innovation broker 22
Laurens Klerx

Da Web 2.0 a Science 2.0: come cambiano le riviste scientifiche? 26
Roberto Esposti

La valutazione basata su peer-review e indicatori bibliometrici: esperienze in atto e riflessioni sul settore AGR/01 31
Alessandro Corsi, Edi Defrancesco

Sette anni di Agriregionieuropa: bilancio e prospettive 37
Franco Sotte

E-learning 2.0 per integrare formazione tradizionale e informale in agricoltura 42
Antonello Lobianco

Comunità di pratiche e innovazione 45
Francesca Giarè

Come rendere più efficace il trasferimento della conoscenza? L'esperienza di CHIL 47
Fernando Rubio Navarro, Beatriz Recio Aguado

La nuova comunicazione per l'agricoltura: il caso ImageLine 49
Ivano Valmori

Approfondimenti

Il negoziato sulla PAC 2014-2020 e le posizioni degli Stati membri 51
Francesca Cionco

Risultati del sondaggio Agriregionieuropa sulle proposte di riforma della PAC 2014-2020 55
Franco Sotte

Una PAC per il futuro!? 59
Groupe de Bruges

Cinquant'anni di PAC: riflessioni in un'ottica di lungo periodo 63
Mario Gregori, Sandro Sillani

La stabilizzazione dei redditi nella nuova politica di gestione del rischio dell'Ue 66
Crescenzo dell'Aquila, Orlando Cimino

[segue] ►

Editoriale

Con questo numero, Agriregionieuropa compie sette anni ed entra nell'ottavo. Al tempo stesso il numero esce in concomitanza con la conferenza organizzata dalla Commissione europea sul tema *Enhancing Innovation and the Delivery of Research in European Agriculture* (Rafforzare l'innovazione e l'adozione dei risultati della ricerca nell'agricoltura europea), tenutasi a Bruxelles il 7 marzo. In concomitanza con questi eventi la rubrica "Il Tema" (curata da Roberto Esposti e Valentina C. Materia) è dedicata al trasferimento della conoscenza: cioè al complesso sistema di interazioni che, da un lato, deve favorire la concreta adozione dei risultati delle ricerche e, dall'altro, deve desumere dagli operatori economici (le imprese *in primis*) le priorità di ricerca e innovazione.

Il senso che accomuna le due circostanze è ben rappresentato da un passo del discorso del Commissario Ciolos alla conferenza: l'innovazione in agricoltura "è stata lasciata per troppo tempo nell'oscurità relativa di laboratori scientifici e pubblicazioni accademiche". A questa affermazione ha fatto eco nelle sue conclusioni Anne Glover, la nuova *Chief Scientific Advisor* europea: "una cosa è chiara, *business as usual* non è un'opzione [bisogna] accelerare la velocità del cambiamento per ridurre il divario tra gli scienziati e gli agricoltori e per tradurre i risultati della ricerca in soluzioni praticabili sul terreno".

Cosa implica tutto ciò? La ricetta è nota: una *research agenda* orientata ai bisogni di lungo termine del settore agricolo, delle filiere agro-alimentari e dei territori rurali; un orientamento alla ricerca inter- e trans-disciplinare; un equilibrio tra specializzazione e approccio sistemico e pratico; un più consistente e sistematico coinvolgimento degli *stakeholder* (agricoltori, industria, decisori politici). In questa stessa direzione muove la nuova strategia per l'innovazione nel settore agricolo "Produttività e sostenibilità dell'agricoltura 2014-2020" lanciata recentemente nel quadro della nuova Partnership europea per l'innovazione (*European Innovation Partnership* – EIP).

La sfida è grande, ma è l'unica soluzione per l'agricoltura, specie per quella italiana "condannata" com'è alla qualità. Le nuove tecnologie informatiche offrono una fondamentale opportunità per uscire tutti dall'isolamento e per "fare sistema". L'opportunità di realizzare nei fatti delle "comunità di pratiche" che colleghino la ricerca ai suoi utilizzatori non è un'utopia. Il mezzo milione di contatti di Agriregionieuropa lo dimostra. Occorre che quest'approccio diventi a due vie: *top-down* e *bottom-up* e che si estenda anche ad altri campi scientifici.

È una sfida per vincere la quale occorrerebbe anche il sostegno della politica. Una politica per le imprese, e per i sistemi agricoli e territoriali nei quali operano, che le orienti alla competitività e alla produzione di beni pubblici. Purtroppo la politica spende la parte più consistente dei suoi fondi per sostegni individuali. Non riesce a "fare sistema" come sarebbe necessario, non favorisce l'aggregazione, non premia i comportamenti di chi rischia.

Il sistema della conoscenza in agricoltura: una lettura introduttiva

Roberto Esposti

Il rinnovato interesse delle politiche agricole ai vari livelli (comunitario, nazionale e regionale) per l'innovazione in agricoltura non può che essere accolto con favore dal momento che pone al centro dell'attenzione uno dei fattori determinanti, se non il più determinante, della competitività di lungo periodo delle nostre imprese agricole. Ma constatare questo rinnovato interesse è solo il passo iniziale.

Il "mantra" dell'innovazione è già stato ripetutamente recitato in passato senza che esso generasse una vera priorità nella formulazione di politiche agricole. Politiche che, in realtà, di attenzione all'innovazione tecnologica e organizzativa contenevano, e ancora contengono, ben poco. Quindi, è tutto da dimostrare che oggi si sia davvero in grado di far seguire alla parole i fatti. La proposta di riforma della PAC per il periodo 2014-2020 sembra piuttosto confermare scarsa attenzione e poco spazio (leggasi

La responsabilità sociale: sfide e opportunità per le Pmi del sistema agroalimentare Gabriele Cassani	70
Ruralità differenziate e migrazioni nel Sud Italia Alessandra Corrado	72
La lana: rifiuto o risorsa? Francesca Camilli, Tunia Burgassi	75
Risorse territoriali e governance rurale: un'analisi comparata tra Romania e Serbia Francesca Regoli, Matteo Vittuari, Natalija Bogdanov, Branislav Milic, Andrea Segrè	77
Il network del turismo rurale per la diversificazione economica della Barbagia Irene Meloni, Gavino Fabian Volti, Gian Valeriano Pintus, Pierpaolo Duce	81
Schede	
Agricultural knowledge and innovation systems in transition Scar Akis Cwg	84
European food law Luigi Costato, Ferdinando Albisinni (a cura)	84
Innovation and technical catch-up. The changing geography of wine production Elisa Giuliani, Andrea Morrison, Roberta Rabbellotti	85
Mediterra - La dieta mediterranea Ciheam	85
The Future of EU Agricultural Markets by Agmemod Frédéric Chantreuil, Kevin F. Hanrahan, Myrna van Leeuwen	85
Finestre	
Finestra sulla PAC Maria Rosaria Pupo D'Andrea	86
Finestra sul WTO Giulia Listorti	87

Prima della pubblicazione, tutti gli articoli di AGRIREGIONEUEUROPA sono sottoposti ad una doppia revisione anonima

Realizzazione e distribuzione:
Associazione “Alessandro Bartola”
Studi e ricerche di economia e di politica agraria

In collaborazione con
INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria
SPERA - Centro Studi Interuniversitario sulle Politiche Economiche, Rurali ed Ambientali

Periodico registrato presso il Tribunale di Ancona n. 22 del 30 giugno 2005

ISSN: 1828 - 5880

Direttore responsabile
Franco Sotte

Comitato scientifico:
Roberto Cagliero, Alessandro Corsi,
Angelo Frascarelli
Francesco Pecci,
Maria Rosaria Pupo D'Andrea,
Cristina Salvioni

Segreteria di redazione:
Valentina C. Materia

Editing:
Giulia Matricardi, Vincenzo Schipsi

risorse) per un vero rilancio di una politica a favore dell'innovazione tecnologica delle imprese agricole.

Pertanto, se anche queste intenzioni fossero sincere, va riconosciuto che il tema dell'innovazione tecnologica in agricoltura è uno di quelli per i quali è tutt'altro che facile mettere in campo azioni concrete ed efficaci. E' complesso l'insieme di soggetti, relazioni, istituzioni e funzioni che si interpongono tra la fase della ricerca e della produzione di nuova conoscenza e la fase terminale di adozione di una soluzione innovativa in ambito produttivo. La complessità di questo insieme (a cui oggi viene dato il nome di Sistema della conoscenza in agricoltura) non solo è immediatamente rivelatrice della difficoltà di governarlo, ma è anche il riconoscimento, il più delle volte implicito se non persino inconsapevole, di un cambiamento di epoca che si fa fatica a comprendere e ad assimilare fino in fondo.

Il mondo agricolo (con questo intendendo chi vi fa impresa, chi lo organizza e rappresenta, nonché chi lo studia e governa) viene da un secolo (il novecento) in cui proprio questo sistema della conoscenza ha avuto la straordinaria e quasi “miracolosa” capacità di trasformare un'attività agricola consolidatasi nei secoli mediante l'immissione continua di innovazioni tecnologiche talvolta radicali, ma il più delle volte incrementali, che hanno permesso un enorme guadagno di produttività delle risorse impiegate in agricoltura. Quel sistema della conoscenza aveva chiari connotati, una sua “linearità”, una sua logica. Massicci investimenti in ricerca pubblica; ruolo centrale delle istituzioni pubbliche anche nella formazione, nella divulgazione e nell'assistenza tecnica; presenza capillare di soggetti privati che “spingevano” all'adozione di innovazioni proprietarie; imprese agricole recettive per le quali chiaro era l'obiettivo nell'adozione di queste innovazioni: produrre di più impiegando meno risorse (in primo luogo lavoro).

Un sistema siffatto, forse, non esiste più. Non solo perché sono progressivamente venuti meno alcuni soggetti centrali. La spesa pubblica per ricerca, divulgazione e assistenza tecnica in agricoltura, in termini reali, è andata contraendosi. L'interesse di molti soggetti privati si è spostato verso comparti con maggiori prospettive di crescita rispetto all'agricoltura. La stessa forza imprenditoriale agricola ha progressivamente perso la sua capacità innovativa a causa dell'invecchiamento e della conseguente difficoltà a mantenersi aggiornati. Ma, soprattutto, quel sistema della conoscenza non sembra più in grado di funzionare. In questi ultimi anni, l'analisi sull'evoluzione di questo sistema si è concentrata sulla *pars destruens*: se ne sono riconosciuti i limiti; si è proposto il superamento se non lo smantellamento di alcune forme organizzative ritenute ormai superate. Ma non si riesce ancora ad intravedere e a proporre il disegno di un nuovo sistema che sostituisca il precedente con le stesse “miracolose” capacità. Si tenta di ridefinirne le componenti senza che, almeno apparentemente, sia del tutto chiaro dentro quale disegno complessivo queste nuove forme debbano andare ad “incastarsi”.

Non si è forse ancora del tutto compreso che del vecchio sistema della conoscenza non sono semplicemente entrate in crisi alcune sue componenti; è la sua stessa natura che va rimessa in discussione. In particolare, due elementi di cambiamento sono intervenuti negli ultimi decenni a modificare profondamente il quadro. Il primo riguarda la missione di questo sistema. Nel secolo scorso lo scopo ultimo era incrementare le performance di produttività del comparto primario. E' contestabile che, oggi, questo sia il suo scopo principale. La sensazione è che questo sistema debba piuttosto ridefinire la funzione stessa dell'agricoltura, debba ridefinire che cosa l'agricoltura è chiamata a fare. Al punto che di questo stesso sistema di conoscenza vanno anche ridefiniti i confini, non essendo più limitato alle applicazioni riferite ad uno specifico settore, bensì offrendo soluzioni per una molteplicità di comparti produttivi e, di fatto, generando nuovi settori; quell'insieme di attività che vanno sotto il nome di “bioeconomia”.

Il secondo radicale cambiamento riguarda la natura stessa dell'oggetto “conoscenza”. L'innovazione tecnologica recente, in agricoltura come in altri comparti, non ha semplicemente reso utile nuova conoscenza ma ha anche modificato sostanzialmente che cosa si intenda per conoscenza e come la scambiamo, comunichiamo, implementiamo per tradurla in innovazione. La conoscenza, infatti, non esiste in astratto. Vi è sempre qualcosa o qualcuno che la incorpora. Le grandi rivoluzioni tecnologiche della fine del secolo scorso e che segneranno per intero il secolo presente (la rivoluzione digitale e la rivoluzione biotecnologica, in particolare) modificano in modo sostanziale le forme stesse di incorporazione della conoscenza. La sfida che abbiamo di fronte è, dunque, molto più grande di ridefinire i “pezzi” del sistema della conoscenza. La sfida è concepire un nuovo paradigma, un nuovo modello di sistema della conoscenza per l'agricoltura; su questa base, poi, ripensare (anche con appropriate politiche) il funzionamento e il ruolo delle sue componenti.

Di questa sfida il tema di questo numero di Agrireregionieuropa vuole dare conto. Lo fa cercando di fornire, in prima istanza, una sommaria sintesi dell'evoluzione del sistema della conoscenza in Italia (Vagnozzi) e a livello internazionale (Materia) anche in considerazione del ruolo esercitato in tal senso dalla politica di sviluppo rurale (Cristiano). Una lettura critica, nonché alcune proposte migliorative, circa il

contributo delle politiche viene proposta da Zanni anche in considerazione delle conoscenze ormai acquisite sui comportamenti innovativi degli imprenditori agricoli (Viaggi). Seguono una serie di approfondimenti tematici che riguardano alcune specifiche traiettorie che il sistema della conoscenza ha intrapreso nell'ultimo decennio sia relativamente ai servizi di consulenza (Klerkx), che alla comunicazione scientifica (Esposti). Quest'ultimo contributo sottolinea le potenzialità dell'avvento del web per una molteplicità di funzioni e soggetti del sistema della conoscenza. In particolare, vengono messi in evidenza gli utilizzi relativi alla valutazione della produttività del personale scientifico (Corsi), al rapporto tra comunità scientifica e realtà produttiva e istituzionale (Sotte), alla formazione e all'apprendimento nei territori rurali (Lobianco). Di queste nuove forme di comunicazione, che sono al contempo anche produzione di nuova conoscenza e apprendimento, vengono infine descritti tre casi concreti nell'ambito della ricerca pubblica (Giarè) e della comunicazione con il mondo produttivo e professionale sia all'estero (Rubio) che in Italia (Valmori). Questo sviluppo del tema vuole fornire un quadro certamente articolato, tuttavia senza alcuna pretesa di esaustività e organicità proprio perché è l'intera riflessione su questi argomenti che sembra ancora mancare di uno sbocco unitario. Piuttosto, l'obiettivo è fornire una rassegna della "galassia" di temi oggi più dibattuti, tutti espressione di quegli epocali cambiamenti in atto che, in ultima istanza, stanno ridefinendo confini e articolazione dell'intero sistema. Al lettore e, soprattutto, alla riflessione degli anni a venire il compito di comporre questa "galassia" di temi e di cambiamenti in atto in un esauriente quadro unitario.

Il sistema della conoscenza in agricoltura in Italia: è in corso una fase regressiva?

Anna Vagnozzi

INEA Istituto Nazionale Economia Agraria

La ricerca, la consulenza (altrimenti denominata assistenza tecnica o divulgazione o più genericamente servizi di sviluppo) e la formazione sono riconosciute quali parti interconnesse di un medesimo sistema da quasi vent'anni. Trattano tutte e tre il medesimo contenuto immateriale: la conoscenza, anche se ciascuna di esse la manipola e la trasforma con modalità proprie e con finalità diverse. Essa è considerata per tutti i settori produttivi un importante fattore di crescita e di sviluppo; dal 2000 l'Unione europea ha indirizzato gli interventi di politica verso la promozione dell'economia della conoscenza (Strategia di Lisbona) e nel 2010 ha deciso di intensificare il proprio impegno sia in termini di progetti che di finanziamenti (Europa 2020) affiancando al concetto di conoscenza quello di innovazione.

Anche l'ambito agricolo ha un proprio sistema della conoscenza caratterizzato da una serie di peculiarità rispetto agli altri settori produttivi fra le quali la grande complessità in termini di soggetti che lo compongono (università e istituti di ricerca, agenzie di servizi e di informazione, scuole professionali e centri di formazione, liberi professionisti, strutture di R&S delle industrie produttrici di presidi, rete di consulenza dell'industria privata, centri di assistenza del sindacato e dell'associazionismo produttivo ecc.) e in termini di modalità operative di lavoro (ricerche, sperimentazioni, prove collaudo, multimedialità, reti agrometeorologiche, consulenza, prove di campo, tutoraggio, attività corsuale, *training by doing*, stage ecc.).

Fare il punto sull'evoluzione recente del sistema della conoscenza agricolo in Italia non è quindi un esercizio di analisi né semplice né scevro da rischi di errore, tuttavia a parere di chi scrive in questa fase di rinnovato interesse e di "ripartenza" è

quanto mai opportuno provare a fare alcune riflessioni critiche generali che potrebbero essere stimolo per un dibattito.

L'analisi che si propone parte dallo stato del sistema all'avvio del 2000, con particolare attenzione all'iniziativa delle istituzioni pubbliche, sia con riferimento alle attività che venivano realizzate che agli indirizzi strategici che le muovevano, per verificare quanto si è consolidato nel decennio trascorso e quanto è cambiato nell'insieme e nelle sue principali componenti. Si cerca inoltre di dare conto delle riflessioni teoriche maturate nel periodo da parte degli studiosi afferenti all'agricoltura e non, per concludere con la verifica di quale prospettiva strategica può indicare il percorso del prossimo decennio.

Da dove si partiva e a che punto siamo

Gli aspetti sui quali si è concentrata l'attenzione nei primi anni del 2000 sono stati: da un lato, l'esigenza di multidisciplinarietà e di multi/approccio delle attività di produzione e diffusione della conoscenza e dall'altro, l'avvio di processi di programmazione, verifica e valutazione di tali attività.

Dunque, sul versante dei contenuti, i progetti di ricerca hanno affrontato temi generali (ad esempio: le possibilità di meccanizzazione di una coltivazione piuttosto che la razionalizzazione nell'uso della risorsa idrica) o problematiche trasversali (la riduzione dei costi di alcune tecniche o il miglioramento organolettico di alcuni prodotti alimentari) coinvolgendo competenze diversificate sia sul piano scientifico che sul piano del rapporto con le imprese (organizzazioni professionali, tecnici consulenti, consorzi, cooperative ecc.)¹; l'obiettivo era quello di garantire nel progetto quell'azione di sistema e di rete che si riteneva fosse auspicabile come prassi operativa in modo che le attività dei partenariati diventassero una sorta di azioni pilota. Gli elementi fondanti questo approccio erano: la necessità di partire da un'analisi dei bisogni, l'opportunità di valutare le problematiche da tutti i punti di vista, l'esigenza di valorizzare le competenze scientifiche insieme a quelle esperienziali dei diversi attori.

Dal punto di vista della normativa e delle regole, i soggetti istituzionali ad ogni livello hanno enfatizzato lo strumento della programmazione sia politica che tecnica: un esempio per tutti la pubblicazione nel 2001 da parte del Ministero per l'istruzione, l'università e la ricerca (MIUR) del primo Piano Nazionale della Ricerca per realizzare il quale ciascuna amministrazione settoriale, competente in ricerca, e ciascuna istituzione di ricerca doveva produrre un analogo strumento di programmazione². Inoltre, è stata accentuata l'attenzione al monitoraggio e alla verifica delle attività finanziate ponendo l'accento non soltanto agli aspetti di rendicontazione delle spese, ma anche di verifica degli obiettivi e di conseguimento dei risultati. E' del 2004 la realizzazione del primo ciclo strutturato di valutazione della ricerca in Italia; nella prima metà degli anni 2000 tutti gli enti di ricerca si sono dotati di un comitato di valutazione composto da esperti esterni con il compito di realizzare periodicamente un processo di valutazione dell'attività scientifica.

Come è possibile notare dagli esempi sin qui riportati, il ruolo trainante all'interno del sistema è sempre stato svolto dalla ricerca attorno alla quale, con una certa fatica organizzativa, si è cercato di coagulare l'attività dei soggetti che operano nel campo variegato dei servizi alle imprese (informazione, consulenza tecnica, supporto tecnico avanzato, consulenza di gestione, collaudo e dimostrazione ecc.) e della formazione o dei, più modernamente denominati, servizi all'impiego (tutoraggio, corsi di formazione, stage ecc.). Le motivazioni di tale predominanza riguardano il ruolo prestigioso riconosciuto, la maggiore strutturazione dell'ambito, la maggiore mole di finanziamenti in grado di movimentare e, forse, la minore frammentazione in aree, attività e specificità tecniche che caratterizzano la più fragile delle tre gambe del sistema della conoscenza, quella dei servizi.

Il segmento privato del sistema della conoscenza agricolo ha

operato sempre parallelamente a quello pubblico; non ha mai preso le mosse dall'ambito delle imprese agricole, ma dalla realtà industriale a monte (produzione di mezzi tecnici) e a valle (trasformazione delle produzioni agricole). Una caratteristica di efficacia che gli è sempre stata riconosciuta riguarda proprio la connessione funzionale fra le strutture di ricerca e sviluppo e quelle di promozione dei prodotti e di assistenza tecnica alle imprese. Tuttavia, a metà degli anni 2000, l'industria dei mezzi tecnici ha avviato un forte ridimensionamento delle reti dei consulenti a causa degli alti costi.

Negli ultimi anni si sta assistendo a una sorta di stasi e di rallentamento di tutto quanto è stato avviato precedentemente e sin qui brevemente descritto. Non si fa riferimento alla quantità di attività in essere, né alla entità dei finanziamenti a favore dei tre segmenti del sistema della conoscenza³, ma alla forte caduta di interesse dei soggetti coinvolti (istituzionali e non) rispetto all'obiettivo di sviluppo e di risposta ai bisogni delle imprese che la produzione e la diffusione di conoscenza dovrebbe avere. Non si può neanche affermare che le attività di studio e ricerca oppure quelle di informazione e consulenza non siano rivolte a questioni rilevanti per le problematiche agricole emergenti, ma è evidente che tutti gli attori in campo hanno ripreso a giocare la propria partita in maniera autonoma e disconnessa.

A parere di chi scrive i segnali del cambiamento possono essere analizzati secondo le stesse categorie sopra evidenziate:

- rispetto ai contenuti delle ricerche, essi sono più specialistici e meno ispirati da esigenze verificate, i partenariati meno multidisciplinari, la diffusione dei risultati lasciata in carico a qualche piccola iniziativa finale (seminario o pubblicazione); sostanzialmente alcune scelte di organizzazione delle ricerche che avevano come scopo la centralità dei bisogni, la contaminazione fra i saperi, il collegamento con le imprese e i territori sono state ridotte a mere attenzioni burocratiche a cui si cerca di dare spazio con il minimo sforzo;
- rispetto alla gestione e alle regole di funzionamento del sistema, c'è un più ridotto ricorso allo strumento della programmazione utilizzato in forma ufficiale soltanto dal MIUR e da alcune Regioni. Ha fatto molta fatica a ripartire il secondo ciclo di valutazione della ricerca (che peraltro coinvolge soltanto le università e non gli istituti vigilati dal MIPAAF); solo qualche Regione (Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, province autonome di Trento e Bolzano) ha prodotto documenti di indirizzo relativi all'erogazione di servizi alle imprese e al potenziamento del capitale umano impegnato in agricoltura. La verifica delle attività progettuali finanziate si limita al controllo della spesa effettuata e delle modalità con le quali viene realizzata, nonostante le numerose esperienze di monitoraggio attuate negli ultimi anni (Programma interregionale "Servizi di sviluppo", leggi regionali marchigiana, toscana, ecc.).

Le motivazioni di questa evoluzione sono legate alle condizioni in cui operano i diversi ambiti del sistema e alle pressioni esterne e interne che hanno subito negli ultimi anni, alcune delle quali peraltro determinate da indubbi obiettivi di crescita e promozione che stanno però causando effetti indiretti depressivi. Il sistema ricerca agricolo ha visto ridursi in maniera continua i finanziamenti relativi al suo "metabolismo basale" (strutture e personale) contemporaneamente ad un incremento importante di possibilità esterne di finanziamento derivanti da soggetti istituzionali diversi, l'Unione europea, il MIUR, il MIPAAF, le Regioni, i quali promuovono bandi, iniziative a sportello, progetti a chiamata diretta, su molti dei temi dell'agricoltura (in genere organizzati per settore produttivo) coniugati alle questioni emergenti che via via si presentano. Grande è la frammentazione di tali iniziative nonostante i tentativi degli ultimi anni di avviare un coordinamento: da parte dell'Unione europea mediante i tavoli settoriali con gli Stati membri (ERANET), da parte delle Regioni mediante la Rete dei referenti regionali della ricerca (gruppi temporanei di interesse, analisi della domanda di ricerca). In una prima fase le strutture di ricerca hanno

incontrato importanti difficoltà organizzative e amministrative ad usufruire di queste possibilità, oggi si riscontra una maggiore capacità spinta (forse troppo) dall'esigenza di sopravvivenza: la riduzione dei finanziamenti basali, infatti, è diventata così alta che i progetti di ricerca sembrano concorrere più al sostegno in vita delle strutture che ad un reale avanzamento della conoscenza.

I servizi per lo sviluppo agricolo e la formazione professionale sono sempre stati un ambito strutturalmente complesso. Si tratta, infatti, di un insieme di numerosi strumenti di sostegno alle imprese e ai territori rurali, la ricchezza che li contraddistingue è sempre stata considerata positiva in quanto consente di utilizzare le forme e le modalità più adeguate a seconda dei contesti. Negli anni '90 si è cercato di organizzarne l'operatività secondo criteri sistemici un po' rigidi che dessero ad ogni componente ruoli precisi e collegamenti funzionali. All'avvento del 2000, l'entusiasmo verso l'approccio di rete ha depotenziato tali tentativi che spesso si esprimevano mediante normative regionali specifiche e programmi strutturati. Oggi è sicuramente aumentata la tipologia e la quantità di servizi di cui le imprese potrebbero usufruire e che l'istituzione pubblica è disponibile a promuovere, ma mancano quasi dovunque le linee di indirizzo che indichino verso quale obiettivo, per quali tipologie aziendali, a favore di quali territori e, soprattutto, che consentano di fare massa critica dei finanziamenti scarsi disponibili. Una ricerca svolta dall'INEA in Piemonte (Vagnozzi, Trione 2011) con la finalità di verificare quali esigenze di servizio avesse l'agricoltura piemontese ha potuto positivamente verificare che esiste un legame stretto fra competitività gestionale e territoriale del tessuto imprenditoriale e supporti disponibili, e che in presenza di risorse scarse è possibile definire quali siano i settori produttivi prioritari sui quali intervenire (cerealicolo e zootecnico da carne), con quali tipologie di servizi (specializzati e tecnologicamente avanzati), su quali ambiti è indispensabile l'intervento pubblico e su quali le imprese si rivolgono al mercato.

Le riflessioni scientifiche

Gli studi e le attività di ricerca sul sistema della conoscenza in generale e su quello agricolo in particolare non sono state numerose negli ultimi dieci anni, soprattutto in Italia. Gli elementi di riflessione più importanti hanno riguardato il concetto di innovazione e i problemi connessi alla sua diffusione, il ruolo della ricerca, l'ammodernamento dei servizi tradizionali e, più in generale, le modalità con le quali le istituzioni pubbliche possono promuovere il sistema della conoscenza.

Il concetto di innovazione si è allargato molto dalla accezione meramente tecnica di "novità prodotta dalla scienza" fino ad arrivare a coniugarsi strettamente con l'ambito sociale, economico e produttivo in cui è inserita e in cui determina un cambiamento (*Innovazione vuol dire "produrre, assimilare e sfruttare con successo le novità nei settori economico e sociali"*). *L'innovazione è molto più che l'applicazione riuscita dei risultati della ricerca. Commissione Europea, COM (2003) 112*).

Pertanto, l'innovazione assume un valore in base alla capacità che ha di modificare, nella direzione dello sviluppo, i contesti che la fanno propria (Brunori et al. 2009) ed è soggetta ad una mediazione che coinvolge non soltanto chi la produce e chi l'adotta, ma anche la società civile in cui l'impresa e la struttura di ricerca sono immersi (i casi OGM e, più recentemente, la TAV, insegnano). L'innovazione continua tuttavia ad essere uno degli obiettivi primari dell'Unione europea che ad essa affida il compito di permettere la coesistenza fra: produzione e sostenibilità, utilizzo delle risorse ambientali e resilienza, miglioramento della qualità di vita e riduzione nell'utilizzo di energia. Uno dei temi che sempre si coniugano con l'innovazione riguarda le modalità di diffusione; l'approccio relazionale (Nitsch 2000) che vede in campo più soggetti (ricercatori, formatori, organismi di categoria, addetti commerciali, tecnici) che rinforzino da vari punti di vista l'attività

di adozione è quello oggi ritenuto più efficace; in particolare, alcuni esperti ritengono necessaria l'azione di figure professionali specifiche con ruoli di animazione, assistenza tecnica o semplice connessione fra chi produce l'innovazione e chi la vuole adottare (Klerkx 2008).

La tendenza a sopravvalutare il ruolo della ricerca nello sviluppo di un settore produttivo, di un territorio, di una rete di imprese è stata tipica degli anni 2000, tant'è che sul sistema ricerca ed in particolare sul progetto di studio (lo strumento tipico della ricerca) si sono concentrate le attenzioni dei *policy maker* per tentare formule diverse di attuazione e gestione che ne garantissero l'efficacia (produrre risultati utili) e l'efficienza (produrre innovazioni facilmente trasferibili). Su questo aspetto gli esperti si sono schierati su fronti anche molto diversi. Secondo alcuni, il sistema ricerca deve puntare all'eccellenza scientifica dei suoi gruppi di studiosi; altrove è la responsabilità e l'onere di orientare l'impegno di studio e di creare le condizioni perché i risultati si diffondano (Dosi 2006, Orsenigo 2010). Secondo altri, le strutture di ricerca possono organizzarsi e strutturarsi per cogliere le esigenze dei sistemi economici e sociali nelle quali sono collocate, realizzare attività di studio coerenti, fungere da antenne rispetto al sistema scientifico internazionale e poi specializzare alcune strutture all'attività di consulenza alle imprese (Rabellotti *et al.*, 2011).

Circa i servizi alle imprese le riflessioni più recenti degli esperti si sono rivolte verso due direzioni:

- la verifica dell'utilizzo più appropriato delle avanzate tecnologie della comunicazione e dell'informazione per consentire agli imprenditori di consultare rapidamente e a costi bassi notizie e consigli utili e ai tecnici di ottimizzare il proprio tempo lavoro mediante l'utilizzo di banche dati, le elaborazioni online e il rapporto telematico con l'imprenditore;
- le analisi sociologiche delle motivazioni che spingono un imprenditore a realizzare le proprie scelte, con particolare riferimento alle interazioni con il contesto in cui opera. Analisi dalle quali emerge l'unicità delle diverse situazioni aziendali e l'infondatezza degli approcci secondo cui un'innovazione si possa diffondere e un imprenditore possa cambiare radicalmente le proprie prassi operative soltanto sfruttando l'effetto imitazione del comportamento di altri imprenditori (Leeuwis 2004). Da queste ultime riflessioni emergono conseguenze importanti sulle modalità di lavoro dei tecnici consulenti e sulla necessità di un approccio personalizzato e locale per promuovere un cambiamento.

Infine, soprattutto in Italia, ma anche in Europa, sono state riproposte alcune attività di studio relative al ruolo delle istituzioni pubbliche nello sviluppo dei sistemi della conoscenza e dell'innovazione per l'agricoltura. Per quanto concerne il sistema ricerca italiano, sono stati analizzati i diversi livelli istituzionali competenti in materia (UE, Stato, Regioni) per verificarne competenze e eventuali sovrapposizioni (Ascione, Di Paolo, Vagnozzi, 2006) e sono state studiate le modalità di promozione della conoscenza a livello regionale e gli strumenti utilizzati per selezionare le proposte di studio in modo da verificarne l'efficienza e l'efficacia (Esposti, Materia, Sotte, 2010). Per quanto riguarda invece i servizi, è stato riproposto in una chiave non consueta il dibattito sulle diverse tipologie di soggetti che offrono assistenza e supporto alle imprese, ponendo in evidenza come la scelta di privatizzare questo segmento del sistema della conoscenza e di mettere in concorrenza le strutture coinvolte ha forse migliorato la qualità o diminuito i costi dei singoli servizi offerti, ma non ha fatto crescere i territori rurali e i sistemi di imprese perché i contenuti tecnici o le proposte innovative sono diventate una sorta di merce "riservata" che non veniva condivisa per ovvi motivi di mercato (Leeuwis, Klerkx 2009). Inoltre, altri esperti hanno sottolineato come il ruolo delle istituzioni pubbliche rispetto all'erogazione di servizi vada rivalutato nell'ottica delle nuove funzioni assegnate all'agricoltura (Laurent, Cerf, Labarthe 2006) quali: la salvaguardia ambientale, il supporto alle esigenze sociali della collettività, le esigenze ricreative e turistiche. Tali

funzioni necessitano di una intensa attività di supporto alle imprese in quanto si tratta di percorsi lavorativi non tradizionali e al tempo stesso riguardano ambiti di interesse generale in cui il ruolo delle istituzioni pubbliche è fondamentale.

Il prossimo futuro

A seguito della emanazione del documento di indirizzo denominato Europa 2020⁴, l'Unione europea ha confermato il suo interesse verso i temi della conoscenza e dell'innovazione avviando iniziative specifiche di promozione e finanziamento. In particolare, ad ottobre 2011, quando la Commissione europea ha reso pubbliche le proposte di regolamento relative alla politica agricola, ha enfatizzato l'impegno che si intende approfondire verso lo sviluppo della conoscenza e dell'innovazione sottolineando in particolare l'incremento del finanziamento alla ricerca agricola (4,5 miliardi di euro) e l'avvio di iniziative specifiche nell'ambito dell'*European Innovation Partnership*⁵. Inoltre, anche gli interventi promossi dal fondo strutturale per lo sviluppo rurale prevedono un potenziamento del sistema di consulenza aziendale, istituito con la precedente riforma della PAC, a cui è affidato il compito di dare supporto alle imprese e ai territori per l'applicazione delle novità più importanti portate avanti dalle politiche agricole: condizionalità, sostenibilità (*greening*), sviluppo delle piccole imprese, cambiamenti climatici ecc..

I suddetti atti formali, ampiamente attesi dagli addetti ai lavori, sono stati preceduti e seguiti da numerose iniziative di analisi, approfondimento e condivisione che hanno visto coinvolti gli esperti e gli *stakeholders* dei Paesi europei e che stanno creando un clima di attesa e di grande positività.

Tuttavia, a parere di chi scrive, l'Italia ha la necessità di fare una seria riflessione sui segnali di disagio che si è cercato di rappresentare nei paragrafi precedenti e di verificarne gli esiti anche alla luce della crisi finanziaria che farà sentire i suoi effetti sul sistema della conoscenza agricolo nel 2012 e nel 2013 ridimensionando molte delle attività di sviluppo progettuale sia sul fronte della ricerca che sul fronte dei servizi, sia a livello nazionale che a livello regionale.

La frammentarietà del sistema e la sua disconnessione rispetto al settore produttivo, di cui è supporto e da cui dovrebbe derivare i propri obiettivi, sono elementi che potrebbero rendere difficile usufruire anche delle opportunità offerte dalle istituzioni europee e portare al ridimensionamento ulteriore di un ambito che dovrebbe invece essere il motore dello sviluppo dell'agricoltura. Sostanzialmente, sembra opportuno che i livelli istituzionali nazionali e regionali elaborino una strategia concordata e coordinata che consenta alle numerose reti che fanno parte del vasto mondo della conoscenza e dell'innovazione di individuare in maniera chiara obiettivi e indirizzi di lavoro. Da un lato, sarà forse necessario prendere in considerazione in maniera sistematica le condizioni tecniche, sociali ed economiche del settore agroalimentare italiano nelle sue articolazioni regionali e le sue esigenze di rinnovamento e competitività e, dall'altro, esprimere richieste chiare e circostanziate agli attori del sistema della conoscenza relative alle priorità di azione (quale ricerca, quali servizi, quale formazione) e alle modalità di realizzazione (con quali strumenti, a che livello territoriale, con quali professionalità).

Note

¹ POM "Attività di sostegno ai servizi di sviluppo per l'agricoltura" 1997 – 2001, Misura 2 "Innovazioni tecnologiche e trasferimento dei risultati della ricerca". Bandi per la ricerca del Ministero per le Politiche Agricole anni 1999 -2002.

² Programma Nazionale di Ricerca sul Sistema Agricolo per lo Sviluppo Sostenibile e l'Occupazione (PNR-SASSO), trasmesso il 15/9/00 dal MIPAAF al MIUR quale contributo alle linee programmatiche di ricerca sul sistema agricolo per la predisposizione del Programma Nazionale di ricerca 2001-2003.

³ La riduzione dei finanziamenti pubblici strutturali alla ricerca è iniziata già da qualche anno, tuttavia il MIPAAF e le Regioni hanno continuato a supportare ricerca, servizi e formazione mediante la promozione di bandi e di linee di

finanziamento a tema che si sono fatti carico dei costi di progetti specifici; dal 2012 gli effetti della crisi economica e finanziaria cominceranno di fatto a farsi sentire anche su queste iniziative che saranno drasticamente ridimensionate.

⁴ COM(2010) 2020 definitivo, COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE, "EUROPA 2020, Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva".

⁵ L'*European Innovation Partnership* è uno strumento di promozione dell'innovazione che l'Unione europea ha attivato per migliorare la performance competitiva e la sostenibilità dell'agricoltura.

Riferimenti bibliografici

- Ascione E., Di Paolo I., Vagnozzi A., "La ricerca agro-alimentare promossa dalle Regioni italiane nel contesto nazionale ed europeo. Quali peculiarità nei contenuti e nella gestione" in Rivista di Economia Agraria, n. 4, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2006
- Balconi M., Brusoni S., Orsenigo L. "In defence of the linear model: An essay," Research Policy, Elsevier, vol. 39(1), pages 1-13, February 2010
- Proost J., Brunori G., Fischler M., Rossi A., Sumane S., "Knowledge and social capital" in Innovation processes in agriculture and rural development, final report of "IN-SIGHT: Strengthening Innovation Processes for Growth and Development", FP6, 2009
- Dosi G., Llerena P., Labini Sylos M., "The relationships between science, technologies and their industrial exploitation: An illustration through the myths and realities of the so-called 'European Paradox'", Research Policy, Elsevier, vol. 35(10), pages 1450-1464, December 2006.
- Esposti R. Materia V. C., Sotte F., "Far lavorare la scienza per il territorio", Franco Angeli, Milano 2010
- Giuliani E., Morrison A., Rabellotti R., "Innovation and technological Catch – up", Edward Elgar Publishing Limited, Cheltenham, UK, 2011
- Klerx L., "Matching demand and supply in the Dutch agricultural Knowledge infrastructure", Thesis Wageningen University, 2008
- Klerx L., Leeuwis C., "Establishment and embedding of innovation brokers at different innovation system levels: Insights from the Dutch agricultural sector", Technological Forecasting and Social Change, 76(6), 849-860, 2009
- Laurent C., Cerf M., Labarthe P., "Agricultural extension services and market regulation: learning from a comparison of six EU countries", European Journal of Agricultural Education and Extension, 12(1): 5-16, 2006
- Leeuwis C., "Communication for rural innovation. Rethinking Agricultural Extension", Blackwell Publishing, 2004
- Nitsch U., "Dalla diffusione delle innovazioni all'apprendimento comune" in Caldarini C., Satta M. (a cura) Metodologia della divulgazione. Il fattore umano nello sviluppo agricolo, INEA-CIFDA Sicilia Sardegna, Roma 2000
- Vagnozzi A., Trione S., "I servizi di sviluppo a supporto della competitività gestionale e territoriale", Edizioni scientifiche, Napoli, 2011

Evoluzione dei sistemi della conoscenza in agricoltura in Europa e nel mondo

Valentina Cristiana Materia

Introduzione

Il dibattito europeo e mondiale circa la complessità e l'efficacia dei "Sistemi nazionali della conoscenza" è attualmente molto vivace. La ripresa di attenzione verso la tematica della conoscenza e dell'innovazione in agricoltura, in particolare, è dovuta all'affermarsi di sempre più cogenti sfide che il settore si trova ad affrontare: il cambiamento climatico, la sicurezza alimentare, un uso efficiente delle risorse, metodi di produzione e pianificazione territoriale ecologici, la salvaguardia dello spazio rurale, la biodiversità (OCSE, 2011; Commissione Europea, 2010c).

L'attuale contesto europeo che fa da sfondo alla "politica della conoscenza" è in fermento. La Strategia 2020 per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva in Europa, il progetto di costruzione di una conoscenza europea basata sulla bio-economia (*European Knowledge Based Bio-Economy*, KBBE¹), il progetto di una Unione dell'Innovazione sono solo alcune delle pietre fondanti di un nuovo contesto che vede nella ricerca e nell'innovazione i principi cardine su cui basare l'evoluzione dei sistemi nazionali della conoscenza. Eppure, allo stato attuale, l'Europa non sembra ancora in grado di trasformare la conoscenza in prodotti da offrire sul mercato, di conseguenza i punti di forza su cui fa perno l'evoluzione dei sistemi della conoscenza rischiano di non tradursi in reale crescita economica (KBBE, 2010). Gli attuali sistemi agricoli e quelli della conoscenza che li supportano non sembrano peraltro adeguati a rispondere alle sfide poste al settore, e questo richiama la necessità di affrontare il tema della conoscenza in agricoltura con un approccio nuovo, che faccia dell'aumento sostenibile della produttività e al contempo dell'aumento della resilienza dei sistemi stessi l'obiettivo di azione, affinché siano garantiti la sicurezza degli alimenti, dei carburanti e delle fonti di energia, nonché diversi servizi ecosistemici pur in un contesto di risorse scarse e di cambiamenti climatici repentini (IAASTD 2009). Da qui, l'attenzione verso lo stato attuale dei sistemi della conoscenza e l'indirizzo che l'evoluzione degli stessi deve seguire.

Peraltro, la rilevanza e il riemergere della conoscenza quale motore di sviluppo raggiungono una dimensione globale nel momento in cui divengono principi guida dell'evoluzione dei sistemi di paesi finora *follower* nella ricerca e nell'innovazione. Cina, India e Brasile stanno guadagnando terreno rispetto ai *leader* e *competitor* mondiali facendo perno sulla tecnologia e sulle ICT quali strumenti che rendono possibile il fluire della conoscenza a beneficio degli agricoltori, i diretti finali utilizzatori. Obiettivo dell'articolo è dunque offrire una panoramica delle più rilevanti proposte legislative in atto nel contesto europeo e mondiale che consenta di mappare il percorso che la *policy* sta indicando per la ricerca e l'innovazione in campo agricolo. Prendendo spunto dalle principali esperienze condotte nel panorama europeo e mondiale al fine di mettere in luce lo stato di attuazione degli *Agricultural Knowledge and Innovation Systems* - AKIS² e dalle proposte riguardanti il nuovo scenario in cui i sistemi sono valorizzati e inquadrati, si definisce il punto in cui ci troviamo e le sfide richieste ai sistemi.

Perché l'attenzione ai sistemi della conoscenza e innovazione in agricoltura?

Le ragioni alla base della necessità di riprendere con maggior impeto la ricerca e l'innovazione in agricoltura al fine di



associazione **Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e di politica agraria

Le procedure e la modulistica per diventare socio dell'Associazione "Alessandro Bartola" sono disponibili sul sito www.associazionebartola.it

affrontare con un'ottica di lungo periodo le sfide poste al settore sono ben diverse da quelle che furono all'origine della *Green Revolution*. Le sfide sono delineate dalla Strategia Europa 2020 che spinge ad una crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva (Commissione Europea, 2010a), nonché dall'iniziativa faro dell'UE per una Unione dell'Innovazione (Commissione Europea, 2010b). Quest'ultima, in particolare, detta i principi guida alla base della creazione dell'Unione:

- investire costantemente nell'istruzione, nella ricerca, nell'innovazione e nelle ICT, anche e soprattutto in periodi di crisi;
- promuovere riforme volte ad ottenere maggiori risultati dagli investimenti compiuti;
- modernizzare i sistemi educativi a tutti i livelli, perché l'eccellenza diventi più marcatamente il loro principio ispiratore;
- agevolare la creazione di uno Spazio europeo della ricerca, favorendo e incentivando la mobilità dei ricercatori;
- rafforzare l'interesse del privato, stimolarne gli investimenti e la cooperazione con il mondo della scienza, agevolandone l'accesso ai programmi europei, ai finanziamenti relativi, nonché l'innovatività;
- appoggiare e sostenere *partnership* europee per l'innovazione al fine di affrontare anche le problematiche di rilievo sociale confrontando e scambiando conoscenze ed esperienze;
- infine, aprire i sistemi della conoscenza, ricerca e innovazione a partner internazionali (Commissione Europea, 2010b).

In questo nuovo contesto, la ricerca agricola si trova ad indirizzare una serie di tematiche molto più ampie e problematiche che in passato: la necessità di mantenere o incrementare la produttività in agricoltura e, allo stesso tempo, di rispettare biodiversità e sostenibilità ambientale implica il supporto ad approcci scientifici "pluralistici" che riflettano la complessità (Commissione Europea, 2011a). Il percorso da seguire non è univoco: le innovazioni richieste non sono solo tecnologiche ma anche sociali, organizzative; peraltro, esse si trovano a dover rispondere simultaneamente a diversi obiettivi, quali la sicurezza alimentare, la produzione di biomasse, la preservazione dell'ambiente, mantenendo o incrementando, al contempo, la produttività.

La conoscenza in agricoltura abbraccia effettivamente una pluralità di approcci, e il percorso che sta perseguendo la sua evoluzione sembra ben delineato dalla letteratura prevalente: quello lineare (o *top-down*, tipico dell'AKS), orientato al trasferimento delle conoscenze e tecnologie dal ricercatore all'agricoltore per tramite di intermediari quali, ad esempio, i consulenti sembra oramai essere superato da un approccio che richiede maggiore collaborazione e interazione tra sistemi "a rete" (AKIS), che integrano, cioè, la produzione di conoscenza, l'adattamento, la consulenza e l'istruzione, le "anime" dei sistemi della conoscenza (OCSE, 2011; EU SCAR, 2012)³.

Perché vi sia innovazione, quindi, non basta la sola ricerca: è l'insieme delle interazioni a far sì che essa diventi il risultato di reti di collaborazioni in cui l'informazione è scambiata ed ha luogo un processo di apprendimento. Hall (2007), ad esempio, ritiene che l'innovazione in agricoltura sia raramente innescata dalla ricerca: piuttosto, è spesso la risposta che gli imprenditori agricoli trovano alle opportunità offerte da mercati nuovi e in continuo cambiamento.

L'agenda strategica europea nell'ultimo biennio ha fatto perno proprio sull'obiettivo di rendere possibili questi sistemi dell'innovazione, creando le basi normative e un contesto operativo favorevoli all'emergere di interazioni tra gli attori dei sistemi stessi.

Il sostegno della *policy* ai sistemi della conoscenza in agricoltura: il caso della PAC

L'attuale PAC (2007-2013) non tratta direttamente di ricerca e innovazione in agricoltura, né prevede quindi finanziamenti ad essa dedicati. Ad ogni modo, contempla alcune misure di *policy* che hanno un impatto diretto sui sistemi della conoscenza e innovazione, mentre altre sulla capacità innovativa degli operatori. In particolare, si fa riferimento al FAS e alle misure di sviluppo rurale (SR) che riguardano la conoscenza e la disseminazione di informazioni, nonché la consulenza e la cooperazione per l'innovazione. Quanto all'Asse 1, nel dettaglio, figurano le misure 111 (formazione e informazione), 114 (supporto agli agricoltori perché riescano a sostenere il costo di servizi di assistenza per lo sviluppo e il miglioramento della performance della loro azienda), 115 (supporto per coprire i costi di creazione della nuova azienda), 124 (supporto alla cooperazione tra produttori primari agricoli e forestali, industria di trasformazione e/o terze parti per lo sviluppo di nuovi prodotti processi e tecnologie)⁴.

Il programma Leader (Asse IV), avviatosi circa 20 anni fa ed integrato nella politica di sviluppo rurale nell'attuale periodo di programmazione 2007-2013, utilizza un approccio *bottom-up* e supporta strategie di sviluppo locale ed integrato, contribuendo all'emergere di innovazioni, in particolare sociali, a livello locale. La Rete europea per lo SR, infine, è stata istituita nel periodo attuale di programmazione con l'obiettivo di creare una rete tra gli attori dello SR europeo al fine di disseminare le informazioni e le buone pratiche su diversi aspetti dello sviluppo rurale. Prevede specifici gruppi di lavoro tematici (es. legami tra l'agricoltura e la più ampia economia rurale), e ha stabilito una sotto-commissione che guida e indirizza il Leader. La Rete realizza anche studi e analisi dei programmi di SR e organizza seminari ed eventi su tematiche specifiche rilevanti ai fini della implementazione della politica di SR.

La nuova PAC

Il miglioramento della produttività dell'agricoltura attraverso la ricerca, il trasferimento di conoscenze e la promozione della cooperazione e dell'innovazione è al centro degli obiettivi strategici della nuova proposta della PAC, a valere per il periodo di programmazione 2014-2020 e in stretto coordinamento con la Strategia Europa 2020⁵.

Con una struttura di nuovo ancorata a due pilastri che fanno uso di strumenti complementari per perseguire gli stessi obiettivi, la futura PAC mira ad un'agricoltura più competitiva e sostenibile, condotta in aree rurali vivaci. È ancora al secondo pilastro che viene assegnato l'obiettivo di offrire strumenti attraverso cui indirizzare lo sviluppo di queste aree.

Tre le iniziative di rilievo, distinte ma connesse tra loro (Vagnozzi 2011):

- confermata la necessità che gli stati membri si dotino di un sistema di consulenza aziendale che consenta loro di adeguarsi ai nuovi indirizzi della politica agricola, ma se ne estendono contenuti e obiettivi: dalla condizionalità alle pratiche agricole necessarie per accedere ad una quota di dei pagamenti diretti (*greening*), alle nuove sfide previste nell'*Health check* fino allo sviluppo sostenibile delle piccole aziende agricole;
- destinati alla ricerca 4,5 miliardi di euro del bilancio comunitario che saranno gestiti secondo le regole dei Programmi Quadro della ricerca;
- individuata nel nuovo regolamento sullo sviluppo rurale la priorità del trasferimento della conoscenza, di cui si riconosce espressamente il ruolo trasversale a tutti gli obiettivi della politica e che consente una aggregazione sistemica delle Misure che riguardano la consulenza, i servizi e l'innovazione in modo che possano rispondere ad obiettivi comuni.

Rispetto alla attuale programmazione, il trasferimento delle

conoscenze e l'innovazione sono poste pertanto come linee di priorità da perseguire nella promozione degli interventi della politica di SR. L'articolo 15 del nuovo regolamento di sviluppo rurale sostituisce la misura sulla formazione e ne delinea gli strumenti: non solo corsi di formazione professionale e di acquisizione di competenze, ma anche *workshop*, corsi pilota, dimostrazioni. L'articolo 16 disciplina, invece, i servizi di consulenza e prevede peraltro che la formazione sia rivolta anche ai soggetti che prestano consulenza.

Un'altra importante iniziativa che si aggiunge alle precedenti tre riguarda l'istituzione della Partnership Europea per l'Innovazione (*European Innovation Partnership* – EIP), finalizzata al miglioramento della sostenibilità del settore agricolo, allo sviluppo della bio-economia, alla preservazione dell'ambiente e adattamento/mitigazione del cambiamento climatico, nonché alla costruzione di legami tra la ricerca (e quindi conoscenza, tecnologia), gli agricoltori-imprenditori e i consulenti (articolo 62). Tra gli strumenti perché questi obiettivi siano realizzati: l'incoraggiamento verso una applicazione più diffusa delle misure di innovazione disponibili; la promozione di una messa in pratica delle innovazioni prodotte su più vasta scala e in tempi brevi; una più ampia informazione della comunità scientifica circa il fabbisogno di ricerca del settore agricolo⁶ (Commissione Europea, 2012).

Nel realizzare gli obiettivi, la EIP si avvarrà di una Rete europea (che affiancherà la Rete europea per lo sviluppo rurale) e di gruppi operativi costituiti presso gli Stati membri con esponenti delle imprese, della consulenza e della ricerca.

Per la nuova programmazione cambiano, quindi, il ruolo degli interventi rispetto agli obiettivi della politica di sviluppo rurale e l'attuazione delle misure (Vagnozzi, 2011).

Quanto al primo aspetto, le azioni di formazione e consulenza diventano trasversali, ovvero al servizio degli obiettivi "macro" della politica che sono la competitività, la sostenibilità, lo sviluppo locale. Inoltre l'istituzione della EIP è funzionale (e rende più efficace) alla necessità di trasferire innovazione e conoscenza rimuovendo gli ostacoli alla cooperazione e creazione di reti tra imprese, ricerca, divulgazione.

Quanto all'attuazione delle misure, invece, le novità riguardano principalmente:

- gli obiettivi generali: la formazione e l'informazione si estendono all'obiettivo del trasferimento della conoscenza; la ex misura 114 assume fra gli obiettivi oltre alla condizionalità e alla sicurezza del lavoro anche temi ambientali e le nuove sfide, nonché contempla il supporto alla formazione di tecnici e consulenti;
- il target: aumentano e si differenziano gli utenti. Oltre agli imprenditori agricoli e forestali, figurano le piccole e medie imprese, i gestori del territorio;
- i beneficiari: gli articoli 15 (formazione) e 16 (consulenza) si rivolgono agli erogatori del servizio e non agli imprenditori;
- gli strumenti: corsi di formazione, *workshop*, *stage*, prove dimostrative sulla gestione aziendale, consulenza anche a gruppi di imprese;
- soggetti erogatori: richiesta una adeguata qualificazione, risorse umane e strumentali idonee a garantire che il servizio venga effettivamente fornito.

L'attuale misura di cooperazione (124) viene inoltre sensibilmente rafforzata, estesa ad un'ampia gamma di forme di cooperazione (economica, ambientale e sociale) tra molteplici tipologie di beneficiari, nonché vengono fatti espressamente rientrare in essa i progetti pilota e la cooperazione transregionale e transnazionale.

Il sostegno della policy ai sistemi della conoscenza in agricoltura: il nuovo Programma Quadro *Horizon 2020*

Se la PAC non supporta direttamente attività di ricerca, per la ricerca scientifica in campo agricolo si ricorre agli strumenti

comunitari, tra cui in particolare i Programmi Quadro. Il settimo Programma Quadro (7° PQ), a valere fino al 2013, prevede per l'agricoltura una specifica priorità tematica, "*Food, agriculture and biotechnology*", dedicata alle sfide tecnologiche che il settore europeo deve affrontare, e che vanta circa 1,9 miliardi di euro di stanziamento per l'intera durata del programma⁷. Naturalmente, l'agricoltura e lo sviluppo rurale trovano corrispondenza anche con altre tematiche del 7° PQ, quali: "Ambiente (inclusi cambiamenti climatici)" per gli aspetti della sostenibilità agro ambientale; "Scienze socio-economiche e umanistiche" per più ampi aspetti dello sviluppo rurale; "Energia" per i temi biomasse e bio-fuel; "Tecnologie dell'informazione e della comunicazione" per lo sviluppo di ICT anche nel rurale; "Nanoscienze, nanotecnologie, tecnologie dei materiali e processi di produzione" per una applicazione anche in agricoltura.

È di recente pubblicazione da parte della Commissione Europea la nuova proposta di regolamento della ricerca intitolata "*Horizon 2020*", il Programma Quadro per la Ricerca e l'Innovazione a valere per il periodo 2014-2020 (Commissione Europea, 2011c). L'ottavo PQ intende definire le modalità con cui l'UE sosterrà le attività di ricerca, innovazione e sviluppo tecnologico per incentivare lo sviluppo del potenziale industriale europeo e contribuire alla costruzione di un'economia basata sulla conoscenza. Evidente lo stretto raccordo con la strategia di Europa 2020: il PQ intende contribuire direttamente ad affrontare le principali sfide della società individuate nel quadro della Strategia.

La sfida che *Horizon 2020* si pone consiste nel coinvolgere un'ampia gamma di settori tra loro collegati, al fine di permettere un'interazione tra ricercatori, aziende, produttori, coltivatori e consumatori finali e garantire un approccio trasversale coerente con le principali politiche europee.

Tre le priorità su cui il programma punta: eccellenza scientifica, *leadership* industriale, sfide della società. L'investimento globale previsto è di circa 84 miliardi di euro.

La proposta sottolinea l'importanza del ruolo della ricerca e dell'innovazione in campo agricolo, il cui obiettivo specifico è duplice: garantire da un lato, la sicurezza alimentare; dall'altro, sviluppare sistemi di produzione competitivi ed efficienti che garantiscano l'approvvigionamento stesso, promuovendo al contempo servizi ecosistemici lungo filiere competitive e a bassa emissione di carbonio, accelerando per questa via il processo di transizione verso una bioeconomia europea sostenibile.

Quattro le principali linee di ricerca e innovazione promosse:

Gestione sostenibile dell'agricoltura e della silvicoltura: l'obiettivo è assicurare un livello sufficiente di scorte alimentari sicure e di alta qualità, mangimi, biomassa e altre materie prime salvaguardando le risorse naturali, riducendo gli effetti del cambiamento climatico, potenziando i servizi ecosistemici. Le attività dovranno in questo contesto, quindi, riguardare principalmente la creazione di sistemi di produzione agricoli efficienti nell'impiego delle risorse e lo sviluppo di servizi, idee e politiche che migliorino le condizioni di vita nelle zone rurali.

Settore agroalimentare sostenibile e competitivo per una dieta sana e sicura: l'obiettivo è di soddisfare le richieste dei cittadini per quanto riguarda una alimentazione sana, sicura, accessibile ed economica e rendere la produzione, trasformazione e la distribuzione di derrate alimentari e dei mangimi più sostenibile, nonché il settore alimentare più competitivo. Le attività saranno quindi finalizzate a garantire gli approvvigionamenti, informare i cittadini per incentivarne scelte consapevoli in campo alimentare, sviluppare metodi competitivi di produzione e trasformazione con ricorso all'uso sostenibile delle risorse.

Far esprimere al meglio il potenziale delle risorse biologiche acquatiche: lo scopo è quello di utilizzare in maniera sostenibile le risorse acquatiche vive per massimizzare i benefici sociali ed economici che provengono da oceani e mari europei.

Bio-industrie sostenibili e competitive: l'obiettivo è la promozione di bio-industrie europee a basso tenore di carbonio, efficienti nelle risorse, sostenibili e competitive.

Per rispondere alle sfide del futuro, la ricerca e l'innovazione in

campo agricolo devono quindi tenere in conto anche gli aspetti socio-economici della modernizzazione e dello sviluppo di nuove tecniche applicate all'agricoltura.

Come si pongono gli attuali sistemi della conoscenza di fronte al contesto di *policy*?

Le esperienze in campo in Europa

Di fronte all'obiettivo di rivedere e ripensare i sistemi nazionali della conoscenza al fine di affrontare le sfide richieste, il Comitato permanente per la ricerca in agricoltura (SCAR) ha istituito nel 2009 un gruppo di lavoro avente lo scopo di analizzare i legami tra la conoscenza e l'innovazione al fine di dare supporto all'Unione Europea nella definizione delle nuove politiche comunitarie sulla conoscenza⁸. Le attività di indagine condotte negli ultimi due anni dal gruppo tramite incontri, *focus group*, discussioni e presentazioni di casi studio testimoniano la frammentazione di cui soffrono i sistemi della conoscenza europei, che non riescono attualmente a rispondere in tempo reale ai cambiamenti, alle sfide, alle nuove preoccupazioni e bisogni che la società vive. Benché sia riconosciuta l'esistenza di questi sistemi, essi sono molto differenti tra loro (per contesto istituzionale, per storia, per le caratteristiche del settore agricolo e la sua posizione competitiva), mancano di una unica politica che li regoli (inapplicabile il principio del "*one size fits all*") e sono guidati da differenti incentivi che minacciano la cooperazione e la coerenza, a volte, tra le componenti di cui consistono.

Il problema che spesso si riscontra è che la ricerca non è ben collegata con il livello di implementazione: ne deriva che risultati di ricerca utili e interessanti spesso non sono messi a servizio di potenziali utilizzatori e questi ultimi hanno difficoltà a prender conoscenza delle nuove sfide affrontate dalla comunità di ricerca. L'interfaccia tra ricerca e utenti finali non è stata di fatto tenuta in debito conto negli ultimi anni: la ristrutturazione (e la privatizzazione) della componente dei servizi di sviluppo, avvenuta in molti Stati membri, ha comportato una frammentazione dei servizi stessi di cui non hanno certamente beneficiato le imprese, incluse le più piccole, nonché un affievolirsi sia della capacità di svolgere consulenza su beni pubblici (l'ambiente, ad esempio), sia del coinvolgimento dei servizi nelle attività di creazione della conoscenza (EU SCAR, 2012). Tutto ciò testimonia come in assenza di un approccio comprensivo circa il ruolo e gli obiettivi delle componenti del sistema della conoscenza c'è il rischio che il *trade-off* tra diversi obiettivi (es. incrementare la produttività e mantenere servizi ambientali) e l'orizzonte temporale (breve per obiettivi di reddito e lungo per obiettivi di sostenibilità) non siano debitamente presi in considerazione.

Le esperienze in campo nel mondo

Valutare in che modo (e quanto) la ricerca e l'innovazione siano in grado di rispondere alle principali sfide poste oggi all'agricoltura e all'agro-alimentare è stato anche l'obiettivo della terza conferenza mondiale sui sistemi della conoscenza in agricoltura, tenutasi i giorni 15-17 giugno 2011 a Parigi, presso la sede OCSE⁹. L'evento ha visto il coinvolgimento, il contributo e la partecipazione di numerosi esperti provenienti dal mondo accademico, istituzionale (presente anche l'UE), civile depositari di importanti testimonianze sul funzionamento, gli obiettivi e l'evoluzione dei rispettivi AKIS. Il quadro mondiale che ne è emerso conferma nonché supporta quanto sul piano strategico l'Europa è chiamata a compiere in direzione di una visione innovativa della conoscenza: sebbene innumerevoli studi condotti nel passato abbiano dimostrato alti rendimenti negli investimenti in ricerca, la crescita della produttività agricola sembra tutt'ora mostrare un rallentamento; gli investimenti in ricerca e sviluppo non sono ancora adeguati e coerenti con le necessità; i sistemi della conoscenza, pur se in fase di

evoluzione, rischiano di rimanere ancorati a paradigmi non più al passo coi tempi e mancano tuttora di un efficace coordinamento; scarso (o non del tutto efficace) il coinvolgimento degli agricoltori, così come la loro consapevolezza dei benefici derivanti dalle innovazioni, perché ancora scarsa sembra la capacità dei sistemi di comunicare e informare. L'unica eccezione è costituita da paesi quali Cina e Brasile nei quali si registrano un incremento nella crescita della spesa pubblica per ricerca agricola (alti gli investimenti nell'ultima decade) parallelamente ad un aumento della partecipazione del privato, e conseguenti miglioramenti nella produttività. I paesi, peraltro, costituiscono insieme con l'India un importante esempio di come sia possibile utilizzare la tecnologia a supporto della comunicazione e della presa di consapevolezza da parte degli agricoltori di quanto sia fondamentale l'innovazione per il progresso.

Riflessioni conclusive e questioni aperte

Ai sistemi della conoscenza in agricoltura è oggi richiesto un nuovo ruolo e una nuova missione. Diviene prioritario allinearsi con i nuovi bisogni emergenti e affrontare le sfide poste al settore trasformando la conoscenza in innovazione: nuovi e più numerosi i soggetti che si interessano ed avvicinano ad essa (ad esempio, cresce la partecipazione del privato), nuova l'agenda dei lavori¹⁰, maggiore è l'interesse di chi finanzia a vedere risultati concreti dei propri investimenti. Questo importante cambiamento può essere ottenuto solo se si è in grado da un lato, di assicurare un intervento pubblico a supporto dei sistemi dell'innovazione costante ed efficace (occorrono impegni di lungo termine), consapevole dei benefici derivanti dall'investimento in ricerca e innovazione (compresa la sua diffusione), e tale da supportare anche le aree meno sviluppate; dall'altro, occorre stimolare il privato a partecipare di più e più consapevolmente¹¹; garantire che gli agricoltori abbiano un'informazione più ampia circa i loro reali bisogni e che a questi l'innovazione risponda in maniera efficiente; occorre che ci sia maggiore presa di coscienza da parte del pubblico circa i reali benefici derivanti dall'investire nell'innovazione e che quindi siano allentati i vincoli che tuttora permangono in particolare in alcune aree del mondo.

Le esperienze condotte nel panorama europeo e mondiale e le indicazioni di *policy* derivanti dal nuovo contesto in cui si approccia al tema della conoscenza in agricoltura mostrano come siano già segnate le vie da seguire per raggiungere questi risultati ed alcuni paesi hanno già posto in essere attività che vanno in queste direzioni:

- aumentare l'efficacia di interventi e attività poste già in essere dal settore pubblico: l'Australia, per esempio, sta sperimentando la razionalizzazione delle proprie strutture di ricerca (i centri di eccellenza) e una sorta di tentativo di "*matching*" tra le risorse pubbliche e quelle private (in supporto delle prime); Brasile, Cina e India stanno sviluppando nuove ed avanzate tecnologie a supporto dell'agricoltura (ad esempio, agronomiche o informatiche, finalizzate a raggiungere anche gli agricoltori delle aree rurali più remote); tuttavia, numerosi paesi dell'Africa debbono ancora affrontare problemi connessi alla scarsità e poca qualifica del capitale umano e finanziario;
- cambiare il design istituzionale ed operativo dei sistemi della conoscenza: è necessario potenziare il livello di sviluppo tecnologico delle imprese agricole e del settore industriale in generale (ad esempio, stimolare processi di risparmio energetico); incentivare attività di apprendimento e innovazione tramite la rete (*e-learning*); sviluppare *partnership* e collaborazioni pubblico-private nonché consorzi anche internazionali; migliorare le performance di sistema (quindi incentivare attività di monitoraggio e valutazione) e rafforzare il legame tra la ricerca e la sua applicazione; in fondo, sono questi i principi attorno ai quali

ruotano le indicazioni di *policy* offerte dal nuovo contesto normativo;

- accrescere il ruolo del privato: occorre incentivarlo affinché generi, sviluppi e diffonda nuove tecnologie anche utilizzando la leva della profittabilità di tali attività; garantire un adeguato sistema di protezione dei diritti di proprietà (ma occorre valutare quanto proteggere); regolamentare i rapporti tra pubblico e privato, posto che il pubblico potrebbe non comprendere appieno i vantaggi derivanti da un intervento del privato.

Tutte queste necessità che portano al cambiamento si scontrano però con evidenti vincoli che i sistemi della conoscenza sono attualmente chiamati a superare: l'“inerzia istituzionale” di alcuni AKIS, che rischia di impedire il progresso e l'evoluzione degli stessi; potenziali (ma ancora in sperimentazione) benefici derivanti dall'introduzione della figura degli “*innovation brokers*”¹²; difficoltà nel garantire una attiva e consapevole partecipazione degli agricoltori e dell'intero settore; dubbi sul ruolo delle reti quali “promotori” o “barriera” al cambiamento; difficoltà nel trovare alternative al sistema attuale che non comportino alti costi, ma che possano adattarsi ai diversi contesti. Riuscire nel cambiamento implica necessariamente l'insorgere di difficoltà nell'indirizzare importanti questioni quali il capitale umano e le strutture/infrastrutture (OCSE, 2011).

In quest'ottica, perché il cambiamento avvenga e sia tempestivo, è necessario un processo continuo di adattamento e ri-orientamento delle attività e delle politiche a supporto del cambiamento.

Le politiche attualmente stanno dirigendosi verso questa direzione, sebbene sia loro richiesto non solo di indicare il percorso da seguire, bensì anche garantire una coerenza di *policy* oltre che sistemica per salvaguardare la stessa sostenibilità economica e sociale degli AKIS.

In questo, diviene fondamentale utilizzare un approccio di *policy* più ampio: non solo ricerca e innovazione, ma attenzione al complesso delle politiche che regolano l'agricoltura al fine di conciliare la richiesta di supporto finanziario ai sistemi della conoscenza e alla loro evoluzione con la domanda crescente di risorse pubbliche per altre finalità.

Note

¹ Il termine “bio-economia” include tutte le industrie e i settori economici che producono, gestiscono e diversamente sfruttano le risorse biologiche (dunque l'agricoltura, il settore alimentare, la selvicoltura, l'itticoltura e tutte le industrie che utilizzano bio-risorse), i relativi servizi, i fornitori e i consumatori (http://cordis.europa.eu/fp7/kbbe/about-kbbe_en.html).

² Sebbene sia un concetto relativamente moderno, l'AKIS affonda le sue radici già negli anni '60, quando la politica agricola dell'epoca, interventista, riteneva fosse necessario istituire un sistema di attori, l'AKS (*Agricultural Knowledge System*), che coordinasse il processo di creazione e trasferimento della conoscenza al fine di accelerare il processo di modernizzazione del settore. In molti paesi questo significò una forte integrazione tra ricerca pubblica, istruzione e servizi di sviluppo e divulgazione, spesso sotto il controllo dei Ministeri nazionali dell'Agricoltura. Negli anni '70 il concetto si estese a comprendere l'informazione (da AKS a AKIS, *Agricultural Knowledge and Information System*), ad omaggiare la fiorente introduzione di nuove tecnologie (si pensi al computer). L'AKIS così definito intendeva superare la visione prettamente istituzionale degli AKS, per rappresentarne piuttosto l'insieme di reti di interazione tra gli attori (compresi quelli esterni ai tipici circuiti della ricerca, istruzione divulgazione agricole) coinvolti nella creazione, trasformazione, divulgazione, utilizzazione della conoscenza e dell'informazione a supporto dei decisori politici e dell'innovazione in agricoltura (EU SCAR, 2012; Röling, Engel, 1991). Più di recente (Klerkx, Leeuwis, 2009), l'AKIS si è evoluto acquisendo il concetto di “innovazione” (*Agricultural Knowledge and Innovation System*).

³ Alla base dell'emergere di questo nuovo approccio vi è il processo di decentramento nonché privatizzazione che ha subito nel tempo la componente del sistema della conoscenza legata ai servizi di sviluppo e divulgazione, processo che ha portato allo sviluppo di nuovi servizi di consulenza attraverso il coinvolgimento di NGO, organizzazioni di produttori, imprese private, con l'emergere e la progressiva differenziazione di ruoli e soggetti operanti.

⁴ Se la 111 già esisteva, la 114 è stata introdotta con la riforma PAC del 2003 (Riforma Fischler), e le 115 e 124 a partire dal 2007.

⁵ Nella promozione di un uso efficiente delle risorse per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva dell'agricoltura e delle zone rurali dell'UE.

⁶ Priorità, queste, evocate anche in occasione della conferenza tenutasi il 7 marzo presso la Commissione Europea “Enhancing innovation and the delivery in European research agriculture” ([http://ec.europa.eu/agriculture/events/research-](http://ec.europa.eu/agriculture/events/research-conference-2012_en.htm)

[conference-2012_en.htm](http://ec.europa.eu/agriculture/events/research-conference-2012_en.htm)).

⁷ La tematica concerne le politiche di gestione delle aziende agricole, la sicurezza alimentare e lo sviluppo rurale attraverso le seguenti tre attività: a) produzione sostenibile e delle risorse biologiche provenienti dalla terra, dalle foreste, e dagli ambienti acquatici; b) cibo, salute e benessere; c) scienza della vita, biotecnologia e biochimica per prodotti e processi non alimentari.

⁸ Si tratta dell'*Agricultural Knowledge and Innovation Systems Collaborative Working Group* (AKIS CWG), sorto nel 2010 per iniziativa dello SCAR e con mandato fino al Marzo 2012. Nato con l'obiettivo di costituire il primo strumento di monitoraggio in Europa delle strutture degli AKIS e della loro evoluzione, il gruppo vede la partecipazione di esponenti della società civile provenienti da tutti i paesi membri, compresa l'Italia, e di alcuni esponenti delle istituzioni europee (Commissione Europea in primis). Tra i temi analizzati: la *policy* dei sistemi della conoscenza in Europa, i principi chiave attorno ai quali essa si incardina, l'innovazione sociale, casi studi nazionali. A conclusione del mandato, in occasione della conferenza finale tenutasi a Bruxelles il 5 marzo 2012 e intitolata “*The future of Agricultural Knowledge and Innovation Systems in Europe*”, il gruppo ha presentato i risultati ottenuti dall'indagine sui sistemi della conoscenza europei e raccolti nel volume “*Agricultural Knowledge and Innovation Systems in transition*” (EU SCAR, 2012).

⁹ In preparazione alla conferenza, nel mese di marzo-aprile 2011, l'OCSE ha inviato a tutti i paesi membri un complesso questionario preparato *ad hoc* con l'obiettivo di delineare il quadro mondiale dei sistemi della conoscenza in agricoltura: rispondendo in maniera compiuta alle stesse domande circa il funzionamento, le componenti e le risorse (umane e finanziarie) di cui constano, l'evoluzione delle stesse nel tempo ed il quadro istituzionale in cui sono sorte ed operano tuttora, ogni paese ha fornito materiale da cui hanno preso avvio la discussione e gli interventi previsti in sede di conferenza. L'Italia, sebbene non fosse previsto un intervento in occasione della conferenza, ha dato il suo contributo inviando un documento realizzato dall'INEA in collaborazione con il MIPAAF (pubblicato sul sito della conferenza) che rappresenta il quadro più aggiornato, completo ed esaustivo del sistema nazionale della conoscenza in agricoltura (<http://www.oecd.org/dataoecd/36/52/48251416.pdf>).

¹⁰ Combattere la fame, ridurre la povertà, affrontare una nuova domanda da parte dei consumatori sono solo alcuni dei punti.

¹¹ Importanti testimonianze hanno dimostrato come le *partnership* tra pubblico e privato siano strumento utile e valido non solo nell'ottica di un obiettivo di “coordinamento” degli attori coinvolti (che operano in complementarietà nelle loro differenti funzioni), ma anche nell'ottica di condivisione del peso finanziario della ricerca, di accesso alle tecnologie nuove o esistenti per soddisfare anche i bisogni locali, e di promozione di un uso consapevole e responsabile della tecnologia.

¹² Si tratta di una figura nuova (spesso soggetti privati o esponenti della società civile supportati anche dal pubblico), il cui ruolo non è tanto legato al coinvolgimento nella creazione di conoscenza, né al suo utilizzo nell'innovazione, quanto piuttosto alla creazione di un legame stabile tra i vari elementi che compongono un sistema innovativo, all'assicurare che vi sia un incontro tra domanda e offerta, che i partner ed i soggetti coinvolti siano messi in collegamento tra loro, e che i flussi di informazione e apprendimento si realizzino in maniera efficace (Klerkx *et al.* 2010; Klerkx, 2012). Tra le principali funzioni: sviluppare reti di soggetti, garantire accesso alle tecnologie, offrire supporto tecnico e pratico finalizzato all'apprendimento e alla formazione, promuovere il cambiamento anche in un'ottica lungimirante.

Riferimenti bibliografici

- Commissione Europea (2010a), Europe 2020 - A strategy for smart, sustainable and inclusive growth, Bruxelles, Marzo.
- Commissione Europea (2010b), Europe 2020 - Flagship Initiative Innovation Union, Bruxelles, Ottobre
- Commissione Europea (2010c), La PAC verso il 2020: rispondere alle future sfide dell'alimentazione, delle risorse naturali e del territorio, COM(2010) 672/5
- Commissione Europea (2011a), Impact assessment – Common Agricultural Policy towards 2020, Annex 7, Bruxelles, draft
- Commissione Europea (2011b), Libro verde - Trasformare le sfide in opportunità: verso un quadro strategico comune per il finanziamento della ricerca e dell'innovazione dell'Unione europea, Bruxelles, 9.2.2011, COM(2011) 48 definitivo
- Commissione Europea (2011c), Proposal for a Regulation of the European Parliament and of the Council establishing Horizon 2020 - The Framework Programme for Research and Innovation (2014-2020), Brussels, COM(2011) 809 final 2011/0401
- Commissione Europea (2012), Communication from the Commission to the European Parliament and the Council on the European Innovation Partnership 'Agricultural Productivity and Sustainability, COM(2012) 79 final, 29 Febbraio 2012
- EU SCAR, 2012, Agricultural knowledge and innovation

systems in transition – a reflection paper, Brussels

- Hall A. (2007), Challenges to strengthening agricultural innovation systems: where do we go from here?, UNU-MERIT working paper series (38)
- KBBE (2010), "The Knowledge Based Bio-Economy towards 2020 Turning Challenges into Opportunities", Report finale della conferenza tenutasi il 14 Settembre 2010 a Bruxelles, organizzata dalla presidenza Belga in collaborazione con la Commissione europea
- Klerkx L., Leeuwis C. (2009), Establishment and embedding of innovation brokers at different innovation system levels: insights from the Dutch agricultural sector, in: Technological Forecasting & Social Change, 76: 849-860
- Klerkx L., (2012), Beyond dissemination of research findings: innovation brokers as emerging figures in stimulating agricultural innovation, Agrireregionieuropa n. 28, anno 7, Marzo 2012
- OCSE (2011), Working Party on Agricultural Policies and Markets. Summary of record of the OECD conference on Agricultural Knowledge Systems, Dicembre, Parigi
- Röling N. G., & Engel, P. G. H. (1991), IT from a knowledge system perspective: concepts and issues. In: Kuiper, D. and Roling, N.G. (eds). The edited proceedings of the European Seminar on Knowledge Management and Information Technology. Wageningen: Agricultural University: 8-20
- Vagnozzi A. (2011), La nuova consulenza gioca a tutto campo, in PianetaPSR, numero 4 novembre 2011 (www.pianetapsr.it)

Politica di sviluppo rurale e sistema della conoscenza e dell'innovazione in agricoltura

Simona Cristiano

INEA Istituto Nazionale Economia Agraria

Premessa

Le proposte regolamentari della Commissione Europea per periodo di programmazione 2014-2020 (CE, 2011)¹ prevedono un importante riassetto del sistema della conoscenza in ambito rurale, integrandolo nella più ampia strategia di rafforzamento della ricerca e dell'innovazione nei settori agricolo e forestale. Il triangolo della conoscenza – ricerca, consulenza/divulgazione, formazione - (Vagnozzi, 2007) viene di fatto ricomposto, attraverso l'integrazione delle misure per lo sviluppo rurale a sostegno del capitale umano (misure 111, 331), dei servizi di consulenza aziendale (misure 114 e 115) e della cooperazione per l'innovazione (misura 124) alla ricerca finanziata (con la dotazione di 4,4 milioni di euro) nell'ambito del programma "Orizzonte 2020: Programma quadro per la ricerca e l'innovazione"(CE, 2011)².

In questo contesto, il trasferimento della conoscenza e la diffusione delle informazioni in campo agricolo e forestale divengono una priorità trasversale alla realizzazione di tutti gli interventi di sviluppo rurale e sono considerati determinanti per il conseguimento degli obiettivi delle altre cinque priorità della politica (considerando 11). Inoltre, attraverso l'ampliamento del target di riferimento a tutti gli operatori economici rurali, viene rafforzato l'intento, del legislatore comunitario, di sostenere lo sviluppo di una economia della conoscenza delle aree rurali,

oltre la demarcazione dei settori agricolo e forestale.

Nei prossimi paragrafi, questo articolo propone una riflessione sulle esperienze in corso in Italia alla luce della riforma e sulle opportunità di revisione del sistema nazionale della conoscenza, nella prospettiva di un suo coordinamento con la politica di sviluppo rurale 2014-2020.

Gli interventi del sistema della conoscenza nei PSR 2007-2013 italiani

Nell'ambito della programmazione italiana per lo sviluppo rurale, l'insieme degli interventi di supporto al sistema della conoscenza, viene finanziato con circa 654 milioni di euro (Tabella 1), che incidono per un 3,8% sui Programmi di sviluppo rurale. Il sistema della conoscenza è rappresentato principalmente dagli interventi tesi al miglioramento del capitale umano nei settori agricolo e forestale, previsti nell'Asse I "Miglioramento della competitività del settore agricolo e forestale". A comporre il sistema interviene anche la misura che sostiene la "Cooperazione per lo sviluppo di nuovi prodotti, processi e tecnologie, nel settore agricolo, alimentare e forestale" (124). Con essa, il legislatore comunitario intende promuovere una collaborazione tra agricoltori, industria alimentare, imprese di trasformazione e parti terze, finalizzata alla realizzazione e al trasferimento dell'innovazione³. Infine, la misura 331 "Formazione e informazione", sostiene il miglioramento delle capacità imprenditoriali degli altri operatori economici delle aree rurali.

L'attuale periodo di programmazione 2007-2013 risente tuttavia dell'assenza di un disegno comunitario strategico e unitario degli interventi correlati al sistema della conoscenza, in cui questi ultimi risultano isolati rispetto a quelli relativi agli investimenti materiali (Vagnozzi, 2007) sostenuti dalle altre misure di sviluppo rurale.

Tabella 1 - Avanzamento della spesa pubblica del sistema della conoscenza

Misura	Spesa Pubblica Programmata (2007 – 2013)	Totale Spesa Pubblica al 31/12/2011	Avanzamento Spesa Pubblica al 31/12/2011 (%)
111	206.611	33.499	16%
114	218.658	12.107	6%
115	19.545	700	4%
124	177.200	3.311	2%
331	32.107	867	3%
Totali	654.121	50.484	8%

Fonte: Rete Rurale Nazionale - Elaborazioni dell'autrice

Fino all'attuale fase di revisione del sistema, infatti, il percorso delineato dalla Commissione Europea, e avviato nella fase conclusiva del periodo di programmazione 2000-2006, con la riforma Fischler della PAC, era apparso frammentario e parziale. Incentrato attorno all'istituzione obbligatoria del sistema di consulenza aziendale a supporto dell'implementazione della condizionalità (CE, 2003)⁴, ne aveva traslato il modello nel I pilastro della PAC, senza tuttavia enunciare chiaramente intenti di sviluppo della conoscenza nei settori agricolo e forestale, né di una integrazione alle altre misure di sostegno al rafforzamento del capitale umano; che avrebbero portato alla effettiva ricomposizione del triangolo della conoscenza in ambito rurale.

La programmazione comunitaria 2007-2013 è pertanto caratterizzata dall'introduzione di un sistema della consulenza il cui disegno è risultato lontano dal soddisfare le esigenze di supporto delle aziende, inficiandone l'attrattività, a causa dei vincoli (Tabella 3) alle condizioni di accesso, alle tematiche oggetto di consulenza e all'esiguità dei contributi ammissibili a copertura delle spese sostenute dagli imprenditori.

Ciò nonostante, in Italia la programmazione e l'attuazione delle misure del sistema della conoscenza sono caratterizzate da un

diffuso approccio integrato che, proposto già nel Piano strategico Nazionale, ha potuto essere realizzato in virtù della competenza e l'esperienza acquisite, sin dalla programmazione comunitaria 1994-1999, dalla rete dei referenti regionali per la ricerca agraria, forestale, in acquicoltura e pesca, creata sin dagli anni '90 e istituita in sede di Conferenza Stato Regioni nel 2001. Infatti, lo strumento della progettazione integrata di filiera, che pur ha causato iniziali difficoltà di avviamento, per il suo carattere innovativo e la complessità che ne caratterizza l'implementazione, è stato largamente utilizzato dalle amministrazioni per attuare in maniera trasversale le misure della conoscenza e innescare processi di innovazione lungo le filiere. E in particolare, su quest'ultimo aspetto, si deve sottolineare che, l'attuazione delle misure del sistema della conoscenza nell'ambito della progettazione integrata, sta facendo emergere l'avvio di una serie di collaborazioni multilaterali tra gli operatori (soprattutto consulenti, formatori e imprenditori) e il mondo della ricerca (istituti e Università), attraverso cui l'innovazione prodotta è spesso il risultato di un'analisi dei fabbisogni specifici delle diverse filiere (Ascione *et al.* 2011).

È vero tuttavia che i dati (Rete Rurale Nazionale, 2012) relativi alle procedure di selezione dei beneficiari (Tabella 2), al dicembre 2011, sono poco confortanti e denunciano il mancato recupero dei ritardi occorsi nella fase di avvio delle misure e i rallentamenti che ne caratterizzano l'attuazione (Cristiano, 2010; 2011). Infatti, non in tutte le regioni/P.A., e per nessuna delle misure afferenti al sistema della conoscenza, è stata completata la fase di attivazione. Conseguentemente anche lo stato di avanzamento fisico e finanziario (8% in media) delle misure è limitato. A questo proposito, alcune criticità hanno riguardato il ritardo nell'attuazione delle procedure di selezione, causato dai ricorsi degli ordini professionali; le difficoltà di scelta di criteri di accreditamento dei consulenti; la limitata informazione/utilizzazione della gamma dei servizi offerti dalla misura 115 (servizi di sostituzione e altra consulenza aziendale); la rigidità delle condizioni di accesso, le restrizioni imposte nella selezione dei beneficiari e nell'attribuzione delle priorità; e infine, la realizzazione di azioni più mirate di comunicazione e informazione sulle opportunità di supporto allo sviluppo del rendimento aziendale e di finanziamento. La misura 331 risente del ritardo nell'avvio dell'Asse III e dell'approccio LEADER e dell'assenza di una specializzazione dell'offerta formativa. Le difficoltà relative alla programmazione e all'attuazione della misura 124 hanno riguardato principalmente l'identificazione degli interventi innovativi e l'attuazione dei limiti sui beneficiari e sulle spese ammissibili. Inoltre, la correlazione degli interventi di innovazione alle altre misure di investimento aziendale contribuisce a rallentare l'attuazione. Per l'attuazione di tutte le misure di supporto allo sviluppo della conoscenza, sono infine emersi altri fattori di criticità relativi agli aspetti comportamentali e alle inclinazioni dei beneficiari, tra cui la difficoltà nella gestione piani di sviluppo aziendale, la scarsa propensione all'investimento in azioni di pre-sviluppo, la scarsa propensione all'utilizzo di servizi di sostituzione aziendale e l'insufficiente dialogo tra il mondo della ricerca e quello imprenditoriale.

Tabella 2 - Avanzamento procedurale del sistema della conoscenza

Misura	Procedure di selezione previste	Procedure di selezione avviate al 31/12/2011	Avanzamento procedure
111	19	15	79%
114	18	14	78%
115	8	3	38%
124	19	16	84%
331	10	3	30%

Fonte: Rete Rurale Nazionale - Elaborazioni dell'autrice

Le esperienze e le pratiche italiane di attuazione del sistema della conoscenza sono tuttavia caratterizzate da modalità di implementazione risolutive e/o migliorative, orientate alla gestione delle citate criticità, ma anche innovative, soprattutto in vista del prossimo periodo di programmazione. Esse riguardano in particolare:

- Ampliamento e differenziazione dell'offerta formativa/di servizi, in relazione alle specifiche esigenze degli utenti (catalogo verde per l'Emilia Romagna; voucher formativo);
- Messa a sistema e utilizzo integrato delle misure 111, 114, 115 e 124 (Veneto, Emilia Romagna, Campania, Lazio, Liguria, Umbria).
- Catalizzazione di partenariati ampi, rappresentativi a livello locale, e di connessione del mondo imprenditoriale a quello della Università/Ricerca (progettazione integrata di filiere e altre forme associative).
- Utilizzo dei servizi di consulenza come snodo nel rapporto con la pubblica amministrazione (associazione di imprenditori beneficiaria della misura 115 per la P.A. di Bolzano).
- Implementazione di pratiche innovative di utilizzo dei servizi aziendali (condivisione e scambio delle pratiche innovative, di nuovi macchinari, tecnologie, di assicurazioni).

Al di là delle esperienze di progettazione integrata di filiera, limitata è apparsa tuttavia la realizzazione della già auspicata "capillare analisi dei fabbisogni e delle potenzialità dell'area agricola di riferimento" (Vagnozzi, 1998), su cui, anche andando oltre previsioni comunitarie, sarebbe stato opportuno fondare progetti di formazione e consulenza più rispondenti alle reali esigenze degli imprenditori di settore.

Rispetto alle suddette criticità, le proposte 2014-2020 presentano soluzioni e correttivi (Vagnozzi, 2011) che lasciano emergere l'intento del legislatore comunitario di venire incontro alle esigenze del mondo rurale e dare piena attuazione al sistema della conoscenza (tabella 3). Dimostrazione ne è lo stesso percorso della loro formulazione, in cui la Commissione Europea ha condotto specifiche analisi e valutazioni sull'avviamento e sui risultati delle prime applicazioni del sistema della consulenza (ADE, 2009) e, sin dal 2008, ha aperto un confronto sistematico con gli Stati membri, attraverso la realizzazione di *workshop* tematici e incontri con gruppi di esperti.

Tabella 3 - Condizioni di attuazione delle misure della conoscenza dall'attuale alla futura programmazione

Misure della conoscenza 2007-2013	(A) Criticità di carattere programmatico	(B) Risoluzioni della proposta regolamentare CE 2014-2020
111	Rigidità sulle tipologie di azioni ammesse	- I formatori sono i beneficiari diretti del contributo e diretti proponenti dei progetti di formazione e informazione - Elevato grado di differenziazione delle azioni - Rimborso dei costi di mancato lavoro
114	- Rigidità sulle tematiche della consulenza - Esiguità del contributo a copertura delle spese di consulenza	- Contributo per singola consulenza - I consulenti sono i beneficiari diretti del contributo
115	Contributo per il solo avviamento dei servizi	- I soggetti consulenti sono i beneficiari diretti del contributo - Ampliamento delle tematiche della consulenza - Rimborso dei costi di sostituzione in azienda
124	- Assenza di indicazioni sul concetto di innovazione e sulle operazioni finanziabili - Copertura dei soli costi di cooperazione - Esiguità del contributo	- Coinvolgimento dell' <i>European Innovation partnership</i> (rete per l'agricoltura e gruppi locali) - Ampliamento delle categorie di spese ammissibili - Aumento degli strumenti e degli ambiti della cooperazione - Assenza di limiti alla contribuzione
331	Distinzione dalle azioni di sviluppo della conoscenza di settore	Integrata alla misura "Trasferimento della conoscenza"

Fonte: Rapporti Annuali di Esecuzione e Valutazioni intermedie PSR; CE (2011); Elaborazione dell'autrice

Approccio e interventi della riforma 2014-2020

In un'ottica di ricomposizione del sistema della conoscenza, la riforma propone un approccio strategico, ripensandolo, si accennava, in pieno coordinamento con il programma quadro di ricerca Orizzonte 2020. In tal senso va letto il lavoro congiunto delle Direzioni Generali Ricerca e Agricoltura della Commissione Europea, attuato attraverso la costituzione del gruppo tematico di esperti provenienti dai diversi Stati membri (denominato "*Ad hoc group on fostering the take up of research and best practises in agriculture*") e del recente congresso europeo "*Enhancing innovation and the delivery of European Research agriculture*"⁵. L'obiettivo, comune alle due DG, è la definizione di un impianto politico e di programmazione che faciliti l'effettiva diffusa utilizzazione dei risultati della ricerca e dell'innovazione lungo le filiere agroalimentari e forestali, i cui presupposti essenziali sono:

- l'avvicinamento del mondo della ricerca a quello imprenditoriale, attraverso la creazione di forme di cooperazione sostenibili e ampiamente rappresentative degli attori territoriali, anche se non direttamente coinvolti nelle economie di settore. In questo senso viene auspicata la realizzazione di innovazione sociale, oltre che competitiva
- la riconduzione della ricerca e dell'innovazione ai reali fabbisogni dei sistemi produttivi locali e, più in generale, dei territori, e la differenziazione dei temi e dei finanziamenti previsti per i progetti di ricerca
- l'acquisizione, da parte dei consulenti e dei formatori, di un ruolo di centralità nella mediazione dei rapporti e di facilitazione nell'emersione dei fabbisogni, nell'apprendimento e nella diffusione delle pratiche innovative
- l'utilizzo strategico delle attività di monitoraggio, condotte ai diversi livelli della programmazione, per la rilevazione e la disseminazione delle azioni di innovazione e ricerca e la definizione di *benchmarks*.

Partendo da questi presupposti, l'impianto programmatico del sistema della conoscenza, così come delineato dalla proposta regolamentare per lo sviluppo rurale, appare fondato sull'integrazione di tre azioni chiave (Figura 1):

- Rafforzamento del capitale umano degli attori economici delle aree rurali, principalmente attraverso le misure relative a (a) il trasferimento della conoscenza, che include la formazione di imprenditori e tecnici, e la disseminazione (art. 15), (b) i servizi di consulenza, di sostituzione e di assistenza alla gestione delle aziende agricole (art. 16), che include il supporto in materia di condizionalità, di prestazioni economiche, agronomiche e ambientali, all'avviamento dei servizi di consulenza e alla formazione dei consulenti. L'azione è caratterizzata dall'ampliamento e dalla diversificazione dell'offerta formativa, dal miglioramento delle condizioni contributive (rimborso costi di sostituzione e progetti dimostrativi) e dall'ampliamento del potenziale bacino di utenza (addetti ai settori agroalimentare e forestale, PMI, consulenti e formatori gestori del territorio, altri operatori economici rurali). I formatori e i consulenti divengono proponenti stessi dei servizi, acquisendo un ruolo centrale di snodo nei processi di apprendimento e trasferimento della conoscenza, e assicurando continuità nell'aggiornamento della propria professionalità.
- Integrazione e *networking* in grado di favorire la promozione e la diffusione dell'innovazione tra gli attori socio-economici rurali. Quest'azione viene catalizzata attorno al partenariato europeo per l'innovazione (art. 61) e alla misura "Cooperazione" (art. 36). Quest'ultima supporta ogni forma di integrazione (reti, strutture a grappolo, gruppi di azione locale non LEADER) tra i diversi operatori delle filiere, inclusi gli organismi professionali, le strutture di ricerca, i soggetti erogatori di consulenza e di formazione, e contribuisce alle spese per la realizzazione di progetti pilota e sviluppo innovativo. Nell'ambito di questa misura verranno

finanziati i gruppi operativi, che sono centrali nell'attuazione del partenariato europeo per l'innovazione e, nelle intenzioni della Commissione Europea, diverranno centro di propulsione di processi territoriali di trasferimento della conoscenza, realizzazione di ricerche utili e innovazione competitiva e sociale.

- *Governance* del sistema della conoscenza. Ad essa sono riconducibili la "Rete europea per l'innovazione" (art. 53), che include funzioni di *networking* e coordinamento dei gruppi operativi, e il Partenariato Europeo per l'Innovazione (art. 61), attraverso cui coordinare la politica di sviluppo rurale con il programma comunitario per la ricerca (Horizon 2020) e diffondere le azioni di ricerca e innovazione, sia a livello comunitario che con/tra i livelli nazionali e locali.

Figura 1 - Approccio al sistema della conoscenza 2014-2020



Fonte: Elaborazione dell'autrice

Cosa rimane da fare

Nei prossimi mesi verranno pubblicate anche le proposte regolamentari relative all'implementazione della politica per lo sviluppo rurale 2014-2020, ma già adesso è opportuno avanzare alcune ipotesi di lavoro, anche nella prospettiva di incidere sulla loro definizione.

La prima riguarda le cosiddette condizionalità amministrative (CE, 2011)⁶, ossia la necessità di adempiere ad alcune pre-condizioni istituzionali, normative e gestionali delineate dalle attuali proposte regolamentari. Per lo sviluppo rurale infatti, le prime due pre-condizioni riguardano: (1) la definizione di una specifica strategia per l'innovazione del sistema delle imprese agricole; (2) la strutturazione di una sufficiente capacità di consulenza/divulgazione sulla condizionalità, sulla gestione sostenibile dell'agricoltura e sui cambiamenti climatici (allegato IV alla proposta di regolamento). Una verifica questa che potrebbe rappresentare l'opportunità per riflettere su alcune questioni che, in Italia, sono aperte da tempo: la definizione di una politica specifica, di una sua *governance*, e una sistematizzazione delle risorse finanziarie attraverso cui sostenere con continuità il sistema italiano (Vagnozzi, 2007). In tal senso potrebbe essere opportuno avviare tempestivamente un processo di messa a punto di uno specifico quadro strategico nazionale di sviluppo integrato della conoscenza (formazione, consulenza e ricerca), che sia di riferimento per le politiche e le programmazioni regionali, e dia loro sostenibilità, attraverso il coordinamento di tutti i fondi e programmi nazionali, regionali ed europei disponibili (FEASR, Ricerca, FSE e FESR, fondi interprofessionali).

Un secondo passo è sicuramente quello di riflettere sulla possibile configurazione dei gruppi operativi auspicati per l'attuazione del Partenariato Europeo per l'Innovazione (art. 36). A tal fine, sembra opportuna una riflessione sulle esperienze realizzate in Italia in materia di collaborazione tra imprese e mondo della ricerca, quali i progetti integrati di filiera (Ascione et al., 2011) e le Unità Operative Territoriali (Vagnozzi, 1998), già

promotori di sviluppo di innovazione e trasferimento della conoscenza lungo le filiere.

Il terzo passo, potrebbe essere la definizione di ulteriori strutture e strumenti di *governance* che, sui temi della strategia europea per l'innovazione, sullo scambio e sulla disseminazione di pratiche e informazioni, rappresentino il sistema italiano della conoscenza nell'interlocuzione sia a livello nazionale (rete nazionale per l'innovazione, referenti regionali del sistema della conoscenza, Ministeri) che a livello internazionale (Partenariato europeo per l'innovazione, Rete europea e Reti nazionali per l'innovazione, responsabili Horizon).

In questo ambito, può essere rafforzata la Rete dei referenti regionali per la ricerca agraria, forestale, in acquacoltura e pesca, che rappresenta una struttura già consolidata, attraverso cui, nel corso degli anni, è stato dato impulso continuo alla realizzazione di sempre maggiori investimenti nel campo della ricerca, con attività di indirizzo e vigilanza dei fabbisogni di crescita dei settori agroalimentare e forestale (Vagnozzi, 2008), e che, nell'ultimo anno è stato un valido interlocutore a livello nazionale e comunitario per la riforma europea del sistema della conoscenza.

Uno dei criteri di valutazione in merito all'adempimento delle citate pre-condizioni per lo sviluppo rurale è l'istituzione di un sistema di monitoraggio e riesame della strategia di innovazione. Questione che pone un'ulteriore opportunità per istituire un sistema nazionale unitario di monitoraggio della conoscenza, per la rilevazione e restituzione di informazioni sulle azioni realizzate dalle Regioni e dalle Province autonome. In questo senso, la banca dati della ricerca agricola regionale può rappresentare uno strumento, già in uso, da consolidare.

Sugli investimenti in rafforzamento del capitale umano e delle competenze professionali (*empowerment*), la sfida per l'Italia è soprattutto quella di rivedere l'approccio tradizionale che caratterizza la consulenza, limitatamente specializzata, (Vagnozzi, 2007) e di realizzare un'analisi dei fabbisogni, sulla cui base programmare azioni più efficaci di accrescimento delle competenze professionali degli operatori rurali, dei formatori e dei consulenti.

Rimane infine il tema della cooperazione, in merito al quale il sistema italiano deve sicuramente rafforzare la capacità di attivare processi di trasferimento e disseminazione dei risultati della ricerca e delle innovazioni a livello trans-regionale e nella prospettiva di un confronto internazionale. Nello specifico della cooperazione tra il mondo della ricerca e quello delle imprese occorre acquisire una maggiore conoscenza delle esperienze regionali già in corso e valorizzarle. In questo senso può andare la realizzazione di valutazioni *on-going* che facciano emergere e analizzino i modelli di riferimento della *governance*, i ruoli dei diversi operatori socio-economici e le dinamiche relazionali e sociali che hanno favorito lo sviluppo e il trasferimento dell'innovazione lungo le filiere italiane.

Note

¹ COM(2011) 627/3.

² COM(2011) 809.

³ Si veda il *considerando* 24 del Regolamento del Consiglio Europeo n° 1698/2005 e successive modifiche.

⁴ Regolamento (CE) 1782/2003.

⁵ Il congresso si è tenuto in data 7 marzo a Bruxelles. Le informazioni e i materiali possono essere visionati sul sito.

⁶ Art. 17 COM(2011) 615.

Riferimenti bibliografici

- ADE, Agrotec and Evaluators.EU (2009), Evaluation of the Implementation of the Farm Advisory System – Final Report, Louvain-la-Neuve
- Ascione E. (2010), "Interventi per la promozione dei servizi alle imprese" in (a cura) D. Storti e C. Zumpano "Le politiche comunitarie a favore dello sviluppo rurale. Il quadro degli interventi in Italia". Rapporto, INEA, Roma, pp. 102-106
- Ascione E., Cristiano S., Tarangoli S. "Farm advisory

services for the agro-food supply chain as a foster of innovation: The case of Veneto Region" paper presentato al "5th International European Forum (Igls-Forum) on System Dynamics and Innovation in Food Networks" della European Association of Agricultural Economists (14-18 Febbraio 2011)

- Commissione Europea (2011), Implementation Measure 124 Working Document-48-634-11
- Commissione Europea (2011), Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo Europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) COM(2011) 627/3
- Cristiano S. (2009), "La consulenza alle imprese sulla condizionalità" in Annuario dell'Agricoltura Italiana 2008 – Volume LXII - capitolo 13 – INEA, Roma pp. 213-217
- Cristiano S. (2011), "I servizi di consulenza nei programmi di sviluppo rurale" in Annuario dell'Agricoltura Italiana 2010 – Volume LXIV - capitolo 12 – INEA, Roma pp. 191-195
- Rapporti Annuali di Esecuzione dei PSR 2011, disponibili sul portale della Rete Rurale Nazionale
- Rapporti di valutazione intermedia dei PSR, disponibili sul portale della Rete Rurale Nazionale
- Rete Rurale Nazionale "Report Q2-2011 - Dati consolidati al 31 dicembre 2011. Informazioni provvisorie"
- Vagnozzi A. (2011), La nuova consulenza gioca a tutto campo, Pianeta PSR Speciale PAC, Rete Rurale Nazionale
- Vagnozzi A. (2010), "I servizi e il capitale umano", in Storti D., Zumpano C. (a cura), Le Politiche comunitarie per lo sviluppo rurale. Il quadro degli interventi in Italia. Rapporto 2008/2009" INEA, Roma, pp. 93-107
- Vagnozzi A. (2008), Il sistema di ricerca agricolo: organizzazione e ruolo delle regioni, Agrireregionieuropa, anno 4, n° 14
- Vagnozzi A. (2007), Il sistema della conoscenza e dell'innovazione in Italia: vecchi e nuovi problemi", Atti del convegno "I servizi di sviluppo agricolo in Italia: le sfide per il futuro", Bari 17-20 settembre 2007
- Vagnozzi A. (1998), "A proposito di servizi ... e di sviluppo" Quaderno INEA, Roma pp. 19-27

Per una nuova strategia delle politiche dell'innovazione in agricoltura

Giacomo Zanni

Premessa

La parola che oggi più di tutte riassume la speranza di una ripresa dell'agricoltura europea è "innovazione". Ciò è ancora più evidente da quando, a causa della crisi economica, la crescita è divenuta l'obiettivo prioritario in tutti i campi dell'economia. A fronte di sempre più frequenti enunciazioni di principio circa l'importanza dell'innovazione per lo sviluppo dell'agricoltura e delle zone rurali, nella realtà italiana il sistema innovativo agricolo e le politiche a favore dell'innovazione presentano numerosi punti di debolezza. Si propongono quindi alcune riflessioni sul come fondare un nuovo corso di politica dell'innovazione, dando priorità a un approccio "orientato alla domanda".

L'importanza dell'innovazione in agricoltura

Il documento "Europa 2020" traccia le linee dell'Unione Europea per il prossimo decennio: la priorità a breve è "superare la crisi", ma la sfida di lungo termine è la crescita "intelligente", basata sulla competitività indotta dalla conoscenza, "sostenibile"

riguardo al rispetto dell'ambiente, e "inclusiva" relativamente alla capacità di favorire l'occupazione e la coesione sociale. Per ognuno di questi obiettivi è evidente il contributo che l'innovazione può fornire, nei suoi risvolti tecnologici, organizzativi e istituzionali (Commissione Europea, 2010a).

Questa visione è stata recepita dalla proposta di riforma della Politica agricola comune (Pac) presentata dalla Commissione Europea. La nuova Pac conserverà l'attuale struttura a due pilastri. Rispetto al passato, il primo sarà maggiormente indirizzato a promuovere la sostenibilità e l'equità, mediante l'allocatione obbligatoria di una quota di risorse non trascurabile a favore dell'ambiente, e il secondo sarà più orientato verso i risultati, con misure volte a favorire la competitività e l'innovazione. Pur rimanendo una significativa sproporzione di risorse impiegate tra i due pilastri a favore del primo, si nota il maggiore sforzo che la Commissione Europea si propone di compiere per perseguire la crescita intelligente, nei campi della formazione, dell'assistenza e del collegamento con la ricerca, al fine di migliorare la qualità dei prodotti, sviluppare tecnologie verdi e risparmiare risorse (Commissione Europea, 2011a). Gli stessi propositi sono stati ripresi in piani di settore del nostro Paese, come per esempio il piano cerealicolo recentemente approvato dalla Conferenza Stato-Regioni (Mipaaf, 2011). Si può affermare che l'innovazione è citata in generale come la chiave di volta per risollevare le sorti dell'agricoltura e dei comparti collegati.

A livello di politica della ricerca propriamente detta, sempre in ambito UE il ruolo strategico è svolto oggi principalmente dal settimo programma quadro 2007-2013. Le discipline connesse all'agricoltura sono coperte dall'area tematica "cibo, agricoltura, pesca e biotecnologia". È in preparazione "Orizzonte 2020", il programma quadro per il periodo 2014-2020, nel quale l'agricoltura occupa una delle sei priorità, denominata "sicurezza alimentare, agricoltura sostenibile, ricerca marina e bioeconomia". Gli obiettivi dichiarati della strategia "Europa 2020" sono l'approvvigionamento di prodotti alimentari sicuri e di qualità, l'uso efficiente delle risorse, la competitività e il rispetto dell'ambiente (Commissione Europea, 2011b).

Questa enfasi sull'innovazione è sostenuta da una molteplicità di studi che attestano l'impatto positivo che le attività di ricerca e sviluppo svolgono a beneficio dell'agricoltura. Essi dimostrano che una quota sostanziale della crescita della produttività agricola negli ultimi cinquant'anni è stata generata dagli investimenti in ricerca e sviluppo. Per un approfondimento su questi temi, si rimanda alle meta-analisi internazionali (Alston *et al.*, 2000; Alston, 2010) e agli studi sul caso italiano (Esposti *et al.*, 2010; Esposti, 2010). In particolare, Alston (2010) mostra che, in base all'insieme di studi empirici raccolti, vi sono prove robuste che dimostrano che il mondo nel suo complesso e singoli paesi hanno tratto enormi benefici dalla crescita della produttività in agricoltura. Una parte notevole di questi benefici è da assegnare al progresso tecnologico derivante dagli investimenti pubblici e privati svolti nei campi della ricerca e sviluppo nel settore agricolo. L'evidenza empirica suggerisce che i benefici siano stati molto superiori ai costi. L'implicazione è che sarebbe stato proficuo aver investito molto di più nella ricerca e sviluppo agricola, anche laddove l'intervento pubblico era cospicuo.

I limiti del sistema innovativo agricolo italiano

Le ragioni che giustificano l'intervento pubblico nella promozione dell'innovazione in agricoltura sono documentate e anche empiricamente confermate dal fatto che molti governi praticano nel mondo questo tipo di sostegno. La teoria economica legittima questo tipo di intervento con l'esigenza di eliminare i "fallimenti del mercato", i cui automatismi sono insufficienti a indurre le imprese a investire in nuovi processi e nuovi prodotti nella misura desiderabile. Da qualche decennio, anche a causa della progressiva diminuzione delle risorse pubbliche disponibili, l'attenzione si è concentrata sulla qualità della spesa e in

particolare sulle soluzioni per migliorare l'efficacia e l'efficienza del complesso di attività dedicate alla promozione dell'innovazione, con un sguardo alla prestazione dell'intero insieme di soggetti coinvolti, in un'ottica sistemica (Vagnozzi, 2006). L'intervento pubblico, pertanto, ha trovato una nuova giustificazione nell'esigenza di contrastare i "fallimenti del sistema", vale a dire i vincoli che, ostacolando la messa in rete di tutte le sue componenti attive e causano un ambiente poco favorevole all'innovazione.

Tali insiemi di componenti, in letteratura, hanno assunto diverse configurazioni e definizioni: in alcuni studi "sistema di ricerca agricola nazionale" (o *National Agricultural Research System*, NARS), in altri "sistema di informazione e conoscenza agricola" (o *Agricultural Knowledge and Information System*, AKIS) e in altri ancora "sistema innovativo agricolo" (o *Agricultural Innovation System*, AIS) (Spielman, 2006a e 2006b; Pilati, 2006; Hall *et al.*, 2006; Esposti, 2008; Klerkx, 2009).

Al di là delle differenze tra una versione e l'altra delle rappresentazioni formali, in questa sede si utilizzerà il termine di sistema innovativo agricolo per significare l'insieme dei soggetti coinvolti nella crescita della conoscenza e nella diffusione dell'innovazione, con particolare riguardo ai loro rapporti reciproci. I principali attori sono le aziende agrarie e le loro organizzazioni, gli enti di ricerca (Università, Cnr, Cra) e di sviluppo (consulenza, educazione, formazione professionale, informazione), le banche, i fornitori di mezzi tecnici, le imprese di trasformazione e distribuzione e le pubbliche amministrazioni. Le responsabilità dell'inadeguato flusso di innovazione nell'agricoltura possono essere analizzate riferendoci alle caratteristiche di tali attori e delle loro relazioni. Alcuni dei punti critici del sistema sono noti da tempo, ma di difficile superamento, in quanto richiedono l'eliminazione di vincoli storici sui quali l'azione pubblica può contribuire solo nel lungo periodo: la limitatezza delle risorse; la ridotta dimensione economica delle imprese, che impedisce lo svolgimento di una vera attività di ricerca e sviluppo interna; la crescente complessità delle conoscenze necessarie per l'esercizio agricolo; la prevalenza di innovazioni importate da altri settori e da altri paesi, dal momento che l'agricoltura è un settore "dipendente dai fornitori" per i bisogni di innovazione (Pavitt, 1984; Nardone e Zanni, 2008).

Concentrando l'attenzione sulle variabili che è ragionevolmente possibile affrontare a breve-medio termine, si possono indicare, tra i molteplici fattori responsabili del basso grado di innovazione nell'agricoltura, i seguenti aspetti (Zanni *et al.*, 2011).

Relativamente alle aziende agricole e alle loro organizzazioni, uno dei problemi principali è legato alla dispersione e alla frammentazione della domanda di innovazione, che per questo risulta poco raccordata all'offerta. Il settore primario soffre particolarmente di questa debolezza strutturale. Senza un'adeguata integrazione orizzontale e verticale è particolarmente difficile l'identificazione rigorosa delle priorità relative agli ambiti tecnologici di intervento. Sono collegati a questo problema il basso grado di consapevolezza, presso gli imprenditori e le loro rappresentanze, del ruolo e dei fattori d'innescio dell'innovazione e l'insufficiente capacità di comunicare con il mondo dell'informazione e con i consumatori. Nel passato, il grado di efficacia dei servizi di consulenza, divulgazione e formazione è stato limitato anche dalla scarsa partecipazione degli agricoltori alla loro gestione e, soprattutto, al loro pagamento diretto. Ciò è avvenuto sia riguardo ai servizi organizzati dal settore pubblico, sia rispetto all'assistenza tecnica privata, pressoché completamente incorporata nella vendita dei mezzi tecnici.

Il problema della frammentazione non esiste solo nell'ambito della produzione agricola, ma anche in quello degli enti che producono e diffondono l'innovazione. Sia i centri di ricerca, sia quelli di trasferimento presentano spesso dimensioni insufficienti, se confrontate con le realtà più organizzate presenti in altri paesi europei, per cui disperdono le già scarse dotazioni finanziarie nel mantenimento di strutture poco efficienti e nella conduzione di progetti di limitata massa critica. Relativamente

alla ricerca agricola, si possono indicare tre poli principali, che fanno capo al Miur (sostanzialmente con l'Università e il Cnr), al Mipaaf (con il Cra) e alle Regioni, tutti caratterizzati al loro interno da elevati gradi di frammentazione. Basta pensare che nel 2007 il sistema universitario presentava 24 Facoltà di Agraria, 14 Facoltà di Medicina Veterinaria più numerosi gruppi di ricerca d'interesse agricolo sparsi in Dipartimenti vari (Vieri *et al.*, 2006). In un contesto così frammentato possono comunque emergere realtà eccellenti, ma è arduo seguire un preciso orientamento strategico e soprattutto mantenere routine che premiano il merito e la qualità scientifica (Esposti, 2008).

Quindi, nonostante la ricerca e la sperimentazione agraria italiana possa contare su non pochi centri di elevata eccellenza, c'è ancora molto da fare per rendere coordinata l'attività dei diversi enti e per ottimizzare le relazioni tra i mondi della ricerca, del trasferimento tecnologico e dell'impresa. A questo proposito, un ruolo di primissimo piano dovrebbe essere giocato proprio dall'istituzione universitaria, che agendo contemporaneamente su tre funzioni (la ricerca, la didattica e, più recentemente, ma in modo abbastanza consolidato in agricoltura, il trasferimento di tecnologie e saperi), rappresenta un attore privilegiato per contribuire al coordinamento dei processi lungo tutta la filiera della conoscenza.

Un limite fondamentale per il funzionamento dei meccanismi di promozione dell'innovazione ha riguardato gli incentivi. Infatti, da una parte, i meccanismi di carriera motivano i ricercatori più alla pubblicazione scientifica che non alla diffusione dei risultati applicativi: da ciò deriva l'accusa di eccesso di autoreferenzialità del mondo scientifico. Dall'altra, l'incentivazione presso i centri di sviluppo di parte pubblica o semipubblica non ha potuto rivelarsi particolarmente incisiva, mancando la dimensione sufficiente a creare reali progressi di crescita interna. Parimenti, il grado di specializzazione dei tecnici non è stato proporzionale alla crescita delle competenze richieste dall'avanzamento tecnico-economico. Al contrario, i tecnici operanti nel settore privato sono solitamente molto specializzati e le critiche sono semmai legate alla competenza eccessivamente settoriale e alla presenza di forti interessi commerciali.

La carenza di connessioni tra il mondo produttivo e la ricerca nel nostro Paese interessa non solo le imprese agricole, ma anche altri importanti segmenti a valle della filiera. Di particolare serietà è la scarsa integrazione con la Gdo, la cui importanza in campo agroalimentare sta crescendo in misura sempre più ampia. La Gdo rappresenta, anche attraverso lo sviluppo delle marche commerciali alimentari, un imprescindibile veicolo di comunicazione dei bisogni di innovazione in molti comparti (Esposti *et al.*, 2010).

Tra i soggetti "infrastrutturali" del sistema innovativo agricolo, con l'introduzione degli accordi di Basilea, gli enti di credito rischiano di giocare un ruolo più ridotto rispetto al passato. Infatti, il Testo Unico Bancario ha posto l'agricoltura fuori dal regime speciale, che assicurava un accesso privilegiato al credito, avviandola nel sistema di credito d'impresa, caratterizzato da valutazioni oggettive del rischio e dall'obbligo di prestare severe garanzie. Gli aspetti potenzialmente critici in relazione all'innovazione sono due: da una parte, l'organizzazione contabile-amministrativa, storica debolezza agricola, rappresenta ora un requisito che regola l'accesso ai finanziamenti, il che può costituire un ostacolo agli investimenti per l'acquisizione di nuove tecnologie (Fontana, 2010); dall'altra, si è assottigliata la specializzazione del credito verso l'agricoltura e quindi la sua capacità di capirne in profondo i problemi di investimento (Bisaccia, 2008).

Tra i punti di debolezza ascrivibili al settore dell'amministrazione pubblica, vi è innanzitutto la limitatezza delle risorse stanziare per promuovere conoscenza e innovazione, che è dovuta in parte ai vincoli oggettivi della programmazione comunitaria e in parte è legata alla scelta di distribuire le disponibilità finanziarie evitando imbarazzanti selezioni tra le imprese destinatarie. Altri limiti sono legati all'efficacia degli strumenti e delle misure adottate, che dipende sia dalla natura tecnica delle singole scelte, sia dal grado di semplificazione e di flessibilità che la

macchina amministrativa riesce a raggiungere. Ma più ancora che la quantità delle risorse e la snellezza tecnico-burocratica, la qualità di cui si sente la mancanza è la capacità politica di indicare significative opportunità di sviluppo e di proporre strategie innovative realmente percorribili, creando conseguentemente le premesse per promuovere un'innovazione coerente con i reali bisogni della base produttiva.

I limiti delle politiche a favore dell'innovazione

Appare evidente che tra gli aspetti maggiormente problematici vi è lo scarso coordinamento tra "politiche di ricerca" in senso stretto e "politiche agrarie a favore dell'innovazione", con particolare riferimento a quelle finanziate dalla Pac. Ma anche guardando separatamente alla gestione effettiva delle risorse all'interno di ciascuno di questi due compartimenti, l'innovazione in agricoltura non emerge come una vera priorità strategica per i decisori politici del nostro Paese.

Riguardo alla politica della ricerca, dagli studi effettuati da Vieri (2006), Cucinotta (2006) ed Esposti (2008; 2010), si evidenzia non solo che vi è stata una bassa intensità dell'investimento rispetto agli altri Paesi a economia avanzata, ma anche un livello preoccupante di frammentazione, dispersione territoriale e disorganizzazione. Le responsabilità generali di tali politiche sono state infatti condivise tra ben sei Ministeri, mentre le unità di ricerca sono state disseminate in una pletora di dipartimenti universitari e centri di ricerca appartenenti a diverse strutture (Cnr, Cra, Regioni ecc.) con livelli di connessione e coordinamento nettamente inferiori al necessario, per quanto riguarda la distribuzione dei compiti, le funzioni e gli obiettivi strategici.

Riguardo alla politica agraria, le misure di mercato della Pac, prevalentemente concentrate a sostenere il reddito degli agricoltori, prima attraverso il sistema degli aiuti accoppiati ai prezzi, poi con i pagamenti diretti disaccoppiati, possono aver esercitato un impatto solo indiretto sull'innovazione. Anche le misure strutturali, alle quali è stata destinata una quota minoritaria degli aiuti, non sempre si sono rivelate efficacemente indirizzate a una spinta diffusione del progresso tecnico. Negli anni più recenti, con il secondo pilastro, sono state finanziate in quantità crescente misure specifiche di promozione dell'innovazione, tramite i piani di sviluppo rurale (consulenza, progetti di filiera e simili) e, in precedenza, anche con i programmi Leader. I rapporti di valutazione riguardanti l'applicazione di queste misure danno conto di esiti sostanzialmente soddisfacenti rispetto alla molteplicità degli obiettivi, pur notando che il contributo alla competitività rivela aree di miglioramento (Oir, 2006; Pesce, 2008; Ade, 2010). Tra queste si possono segnalare la scarsa entità delle risorse, con conseguente compromissione della continuità dei servizi; scarsità di contenuto, talora poco rispondente sul piano tecnico alle richieste specifiche delle aziende; la mancanza di organizzazione e *governance* del servizio (Vagnozzi, 2010; Zanni *et al.* 2011). Complessivamente, per quanto recenti ricerche attestino che l'adozione delle innovazioni declinerebbe, in uno scenario di assenza del sostegno della Pac (Viaggi, 2010; CAP-IRE, 2011), in generale si può affermare che l'innovazione mostra di aver svolto un ruolo meno rilevante rispetto a quello che le veniva attribuito nei documenti di principio che hanno ispirato le riforme della Pac stessa.

Un nuovo corso di politiche per l'innovazione

Emerge un quadro che suggerisce che i problemi da risolvere per avviare un nuovo corso di promozione dell'innovazione non risiedano esclusivamente nell'esiguità delle risorse, ma anche e soprattutto nella qualità dell'organizzazione del sistema, con particolare riferimento al miglioramento strutturale e al disegno delle politiche, in una chiave di crescente orientamento alla

domanda.

Dal lato della "produzione" di innovazione (Dipartimenti universitari e centri di ricerca Miur e Mipaaf) serve innanzitutto una riorganizzazione delle strutture, in grado di facilitare il raggiungimento di un'opportuna massa critica. Solo enti di ricerca con cospicue dotazioni di strutture e personale possono aspirare a competere con le realtà scientifiche che primeggiano a livello internazionale. Nel nostro Paese, ciò può essere ottenuto unicamente con una rigorosa azione di selezione e riassetto, che adotti il merito scientifico e la capacità organizzativa come criteri prioritari e la valutazione come metodo per decidere sul potenziamento delle dotazioni e sulle carriere (Esposti *et al.*, 2010).

In accordo con questi principi, il riordino rispettivamente del Cra, del Cnr e dei Dipartimenti universitari, avvenuto negli ultimi anni, avrebbe potuto ottenere risultati più rilevanti, rispetto a quanto effettivamente riscontrato. Anche la realizzazione di un'organica rete di connessioni e collaborazioni tra i diversi centri di produzione scientifica appare ancora lontana dall'essere attuata. A questo proposito, servono iniziative analoghe a quanto svolto in sede europea dal comitato Scar (2007, 2008, 2011). La mancanza di fondi, di sinergie e di coordinamento sono problemi significativi anche per quanto riguarda il livello regionale. Occorre favorire la convergenza di più Regioni nel finanziamento di progetti di interesse comune e la creazione di piattaforme tecnologiche di area vasta per migliorare l'individuazione di priorità strategiche e per sollecitare il cofinanziamento di ricerche con i privati (Zanni *et al.*, 2011).

Dal lato delle misure di politica agraria per l'innovazione, la recente proposta della Commissione per la nuova Pac 2014-2020 sembra adottare un moderato potenziamento rispetto al passato, con tre novità di rilievo: il partenariato dell'innovazione, il potenziamento delle misure di cooperazione tra imprese e comunità scientifica e l'ampliamento del sistema di consulenza aziendale.

Il partenariato dell'innovazione agricola nasce proprio dalla consapevolezza delle carenze del sistema innovativo. Dovrebbe consistere in una serie di attività, a livello generale e nazionale, disegnate per stimolare le imprese verso l'adozione di nuove tecnologie, rimuovendo, tramite attività di informazione, animazione e divulgazione, quelli che abbiamo già indicato come i vincoli che ostacolano la mobilità della conoscenza all'interno dei nodi e dei canali di comunicazione del sistema: latenza della domanda, frammentazione degli Enti, scarso collegamento con le imprese e lentezza delle istituzioni.

Per assicurarne un buon funzionamento, occorre attivare tutti i meccanismi di coordinamento, compresa la sinergia tra le opportunità della Pac e quelle offerte dai programmi di ricerca, *in primis* del nuovo programma quadro comunitario. L'obiettivo finale deve essere lo sviluppo di un'agricoltura che produca "di più con meno", riducendo la tendenza a elevare la produttività a spese delle risorse ambientali.

Il potenziamento della cooperazione tra imprese e comunità scientifica dovrebbe essere declinato assegnando un'importanza preminente ai progetti pilota aziendali e agli interventi per lo sviluppo di nuovi prodotti, tecnologie e modalità gestionali nelle filiere agroalimentari, il più possibile tagliati su misura delle imprese richiedenti.

Infine, l'ampliamento dei servizi di consulenza dovrebbe essere indirizzato al miglioramento dei risultati economici e non solo di quelli ambientali. Rispetto alla consulenza "per l'ottemperanza" del passato, occorre allargare le misure decisamente verso la competitività, e quindi verso la promozione di innovazioni tecnico-gestionali in grado di elevare la produttività dei fattori, e non limitarsi agli obiettivi di mitigazione degli effetti dei cambiamenti climatici, di preservazione della biodiversità e protezione delle risorse idriche (Di Santo *et al.*, 2006).

Seguendo questo approccio, in un contesto di elevata numerosità delle imprese agricole e di limitata disponibilità di risorse, dovrebbero essere distinti i servizi rivolti alle imprese professionali da quelli destinati alle aziende non professionali, concentrando per alcune misure l'attenzione sulle imprese con

più elevata propensione innovativa. La fonte di ispirazione per interventi mirati alle imprese innovatrici potrebbe essere tratta dalle esperienze già maturate presso i settori a maggior livello tecnologico, anche in campo agro-industriale. In questi ambiti, in aggiunta alle tradizionali azioni di formazione e divulgazione, sono state affiancate altre misure più avanzate, come il supporto alla creazione di nuove imprese o di specifici soggetti di brokeraggio d'innovazione, come i distretti tecnologici e i centri di competenza (Nardone, 2012; Muscio *et al.*, 2010).

D'altra parte, anche l'offerta pubblica di questi strumenti relativamente recenti può mostrare alcuni punti deboli, legati all'instabilità del sostegno finanziario, alla rigidità delle misure, all'eccesso di burocrazia, a un'offerta di innovazioni già in portafoglio e non basate sui bisogni effettivi dell'azienda. Per minimizzare questi problemi, l'amministrazione pubblica dovrebbe concentrare la propria azione verso interventi specificamente orientati alla domanda, volti a stimolare il mercato dei servizi privati di supporto all'innovazione e sviluppare un'offerta mirata più alle imprese innovatrici (o aspiranti tali) che non a quelle inerti.

Un servizio di questo tipo può essere organizzato su più livelli. Un primo livello, a costo limitato per l'impresa poiché sovvenzionato con risorse pubbliche, assume un obiettivo ampio, di stimolo della domanda di servizi per l'innovazione, laddove essa non esista ancora. Rivolto alle imprese che non hanno del tutto definito i propri bisogni di innovazione, questo consiste nelle seguenti attività: valutazione del potenziale, preparazione di progetti esecutivi, predisposizione di modelli di partecipazione a bandi. L'offerta di questo servizio può essere organizzata da soggetti pubblici o misti, ma comunque fortemente professionalizzati e il finanziamento può essere organizzato con il sistema del *voucher*. Tale sistema, peraltro, dovrebbe essere reso coerente con la proposta della Commissione, che indica i centri di consulenza come i beneficiari della misura. Il secondo livello di servizi è ad alta qualificazione e mira a migliorare nelle imprese la capacità di gestione dei processi relativi alle innovazioni di prodotto e processo, con particolare enfasi sulla competenza tecnologica e sulla protezione del valore economico dell'innovazione. Questo secondo tipo di servizi necessita di un contributo pubblico decrescente al crescere del grado di appropriabilità dei benefici e quindi della disponibilità a pagare dell'impresa che li riceve. I servizi consistono nella fornitura di supporto alle fasi di concezione, progettazione, sperimentazione, ricerca di mercato e gestione della proprietà intellettuale. L'offerta di questi servizi può essere organizzata da università, consorzi, studi tecnici, società di ricerca di mercato e simili. Lo strumento amministrativo attraverso il quale si può perseguire questo obiettivo può essere un bando periodico, al quale le singole imprese (o filiere) partecipino per ottenere un contributo pubblico calcolato come quota della spesa rendicontata per l'acquisizione del servizio da parte di agenzie di consulenza opportunamente accreditate.

Infine, per venire incontro alle esigenze di un'innovazione sempre più orientata alla domanda, i progetti di cooperazione tra ricerca e impresa dovrebbero essere impostati in modo da integrare tutte le forme di intervento, combinando le attività di ricerca, sviluppo e trasferimento tecnologico con coerenti iniziative di formazione professionale e consulenza.

Considerazioni conclusive

In conclusione, si può affermare che, di fronte alle lacune emergenti nel nostro AIS nazionale, si sta delineando un nuovo orientamento strategico nella promozione dell'innovazione. Esso è volto a passare da una situazione frammentata, poco coordinata e sostanzialmente improntata a una visione lineare (cioè trainata "dall'alto" del mondo scientifico) del processo che genera l'innovazione, a una nuova, basata sulla necessità di razionalizzare la spesa pubblica e di aumentare le relazioni tra attori, in modo da sfruttare la spinta "dal basso" esercitata dalla

domanda delle imprese. Nel perseguire questi obiettivi, sono destinati a cambiare – e in parte già stanno cambiando - i principi ispiratori dell'intervento pubblico (da centralismo burocratico a decentramento con valutazione), i modelli di *governance* degli enti coinvolti (da politico a manageriale) e le modalità di finanziamento (da trasferimenti di risorse a pioggia a bandi competitivi, con accreditamenti e, possibilmente, *voucher*). Il successo di una strategia non dipende solo dalla quantità di risorse a disposizione. Tuttavia, sarebbe auspicabile che almeno un 15-20% delle risorse per la politica di sviluppo rurale fosse dedicato alla prima delle sei priorità (promuovere il trasferimento di conoscenze e l'innovazione nel settore agricolo forestale e nelle zone rurali). In ogni caso, i risultati di un tale insieme di cambiamenti saranno tanto più positivi quanto più gli attori del sistema sapranno cogliere concretamente le opportunità offerte dall'avvicinamento tra il mondo produttivo e quello scientifico. Oltre a risolvere le difficoltà insite nell'individuare i bisogni di innovazione, nel valorizzarne i risultati sul piano economico e nell'appropriarsi dei relativi benefici, occorrerà evitare i comportamenti opportunistici da parte di imprese, centri di ricerca e enti intermediari. Ciò eviterebbe di trasformare la cooperazione, la consulenza e le altre misure di supporto all'innovazione in mere opportunità di acquisizione di finanziamenti pubblici.

Riferimenti bibliografici

- ADE, ADAS, AGROTEC (2009), Evaluation of the implementation of the FAS, Brussels
- Alston J. et al. (2000), "A meta-analysis of rates of return to agricultural R&D", International Food Policy Research Institute, Washington
- Alston, J. (2010), "The Benefits from Agricultural Research and Development, Innovation, and Productivity Growth", OECD Food, Agriculture and Fisheries Working Papers, No. 31, OECD Publishing. <http://dx.doi.org/10.1787/5km91nfsnkwg-en>
- Bisaccia V. (2008), Nuova struttura del debito bancario per le imprese agricole all'appuntamento con "Basilea 2", Agronomica, n.1
- CAP-IRE Policy Brief (2011), <http://www.cap-ire.eu>
- Commissione Europea (2011a), DG AGRI "Common agricultural policy towards 2020. Impact assessment"
- Commissione Europea (2011b), "Proposta di Regolamento del Parlamento europeo che istituisce il programma quadro di ricerca e innovazione (2014-2020) Orizzonte 2020" COM (2011) 809, 30.11.2011
- Commissione Europea (2011c), "Common Agricultural Policy towards 2020, Impact assessment, annex 7, Research and Innovation", SEC(2011) 1153 final/2, 20.10.2011
- Commissione europea (2010a), "Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva" (COM (2010) 2020)
- Cucinotta C., D'Alessio A., Murgia C. (2006), Il sistema della ricerca pubblica in agricoltura. In: Vieri, S., Prestamburgo, M., Marotta, M., L'agricoltura italiana. Sfide e prospettive di un settore vitale per l'economia della nazione, Roma, INEA
- Di Santo R., Nardone G., Schiralli M., Trotta L., Viaggi, Zanni G. (2006): Tra condizionalità e competitività: la rilevazione delle esigenze di consulenza delle aziende agricole pugliesi, Rivista di Economia e Diritto Agroalimentare, XI, 3, 183-202
- Esposti R. (2008), "La politica per la ricerca pubblica agricola in Italia: alcune riflessioni su struttura, evoluzione e performance" Agrireunionieuropa, n.14
- Esposti R., Lucatelli S., Peta E.A. (2008), Strategie di innovazione e trend dei consumi in Italia: il caso dell'agro-alimentare. Materiali UVAL. Documenti, n. 15, Ministero dello Sviluppo Economico, Dipartimento per le Politiche dello Sviluppo, Roma
- Esposti R., Materia V.C., Sotte F. (2010), "Far lavorare la scienza. Le Regioni come agenzie di ricerca", Franco Angeli, Milano
- Esposti R. (2010), "Ruolo della ricerca per la competitività e sostenibilità del sistema agroalimentare", Presentazione al seminario su Innovazione, informazione e filiera della conoscenza", 8 ottobre 2010, Legnaro (Padova)
- Fontana E. (2010), Valutazione delle aziende agricole per la concessione del credito agrario, Rivista di Economia Agraria, n.1
- Klerkx L. (2008), "Matching demand and supply in the Dutch agricultural knowledge infrastructure", Wageningen University
- Hall A., Janssen W., Pehu E., Rajalahti R. (2006), "Enhancing Agricultural Innovation: How to go beyond the strengthening of research systems", World Bank, Washington DC
- Mipaaf (2011), Piano di settore cerealicolo, <http://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/1942>
- Muscio A., Nardone G., Dottore A. (2010), "Understanding demand for innovation in the food industry", Measuring Business Excellence, 14(4), 35-48
- Nardone G. (2012), "Politiche per il trasferimento tecnologico nell'industria alimentare", Presentazione al seminario Innovazione e trasferimento tecnologico nell'agro-alimentare, Portici, 28 febbraio 2012
- Nardone G., Zanni G. (2008), "Il ruolo dei servizi di sviluppo per l'innovazione in agricoltura", Agrireunionieuropa, n. 14(4), pp. 4-7
- ÖIR (2006), "Synthesis of mid-term evaluation of LEADER+ programmes", Final Report, Bruxelles
- Pavitt K. (1984), Sectoral patterns of technical change: towards a taxonomy and a theory, Research Policy, v.13, n.6
- Pesce A. (2008), Dossier Leader+ e buone prassi. Analisi metodologie e strumenti, Inea, Roma
- Pilati L. (2006), Politica della conoscenza e competitività dell'agricoltura italiana. Rivista di Economia Agraria, LXI (4), 455-477
- SCAR (2007), "Foresighting food, rural and agri-futures", 1st SCAR foresight report, 20.2.2007
- SCAR (2009), "New challenges for agricultural research: climate change, food security, rural development, agricultural Knowledge systems", 2nd SCAR foresight report
- SCAR (2011), "Sustainable food consumption and production in a resource-constrained world", 3rd SCAR foresight report, February 2011
- Spielman D.J. (2006a), A critique of innovation systems perspectives on agricultural research in developing countries, Innovation Strategy Today, 2 (1), 41-54
- Spielman D.J. (2006b), Systems of innovation: models, methods, and future directions. Innovation Strategy Today, 2 (1), 55-66
- Vagnozzi A., Di Paolo I., Ascione E. (2006), La ricerca agro-alimentare promossa dalle Regioni italiane nel contesto nazionale ed europeo. Quali peculiarità nei contenuti e nella gestione. Rivista di Economia Agraria, LXI (4), 479-518
- Vagnozzi A. (2010), "Il potenziale umano e la sfida irrisolta del sistema della conoscenza", Presentazione al seminario su Innovazione, informazione e filiera della conoscenza", 8 ottobre 2010, Legnaro (Padova)
- Viaggi D. (2010), "Innovazione e imprenditorialità negli scenari di sviluppo della PAC e delle aree rurali", Presentazione al seminario su Innovazione, informazione e filiera della conoscenza", 8 ottobre 2010, Legnaro (Padova)
- Vieri S., Prestamburgo M., Marotta M. (a cura) (2006), L'agricoltura italiana. Sfide e prospettive di un settore vitale

per l'economia della nazione. Roma: INEA

- Zanni G., Trentin G., Barbieri S. (2011), "Innovazione, informazione e filiera della conoscenza: le condizioni necessarie per la crescita dell'impresa e lo sviluppo del sistema", in Conferenza Regionale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale: Relazioni Finali, Regione Veneto. <http://www.venetorurale2013.org>

Siti di riferimento

- <http://www.cap-ire.eu>
- <http://www.venetorurale2013.org>

Maggiore attenzione all'imprenditorialità per favorire i comportamenti innovativi

Davide Viaggi

Introduzione e obiettivo

Il tema dell'innovazione ha ripreso grande rilevanza nel contesto politico dell'Unione Europea, in relazione alle crescenti sfide competitive determinate dalla liberalizzazione dei mercati e dalle grandi sfide mondiali dettate dagli scenari di aumento della popolazione e della scarsità delle risorse naturali (Commissione Europea, 2010a, 2010b).

Lo studio dell'innovazione in agricoltura è spesso caratterizzato dalla constatazione di una velocità di innovazione inferiore a quella auspicata. Questo vale sia per il numero di aziende che innovano, sia per le tipologie di innovazioni. Tra queste ultime, con l'eccezione delle bioenergie, hanno continuato a prevalere tipologie di innovazione "classiche", quali quelle meccaniche e quelle varietali, mentre innovazioni legate a nuovi mercati, trasformazione diretta, nuove tecniche di coltivazione e certificazioni sono di gran lunga meno frequenti (Gardini, Lazzarin, 2011). Allo stesso tempo lo studio dell'innovazione è reso oggi molto più articolato che in passato dai diversi percorsi tecnologici perseguiti dagli operatori, dalle sempre più varie fonti di innovazione (da quella proposta da laboratori industriali lontani dall'utilizzatore, a quella auto-prodotta dai singoli operatori), dalla necessità di contestualizzare l'innovazione in un processo di adattamento di filiera o di sistema.

L'obiettivo di questo lavoro, nel quadro delle determinanti dell'adozione di innovazione nelle imprese agricole, è quello di discutere il ruolo potenziale del concetto di imprenditorialità nella comprensione dei processi di innovazione e nel disegno di interventi di policy orientati a favorire l'innovazione nel settore agricolo, con particolare riferimento a quelli di carattere formativo.

Questo contributo limita la propria attenzione alle aziende agricole, anche se numerosi condizionamenti dei fenomeni di innovazione vengono da settori contigui (ad esempio l'industria agro-alimentare). Inoltre, privilegia la trattazione delle caratteristiche individuali dell'impresa, piuttosto che dei servizi, ai quali è dedicato un altro contributo in questo numero (Zanni, 2012). Infine, il lavoro si limita a discutere il processo di adozione di innovazione nelle aziende, mentre non si occupa né di ricerca, né di creazione dell'innovazione (interna o esterna all'azienda che sia).

I fattori determinanti l'innovazione e gli ostacoli all'innovazione nelle imprese agricole

L'innovazione è un tema ampiamente trattato nella letteratura economico-agraria. Sono di particolare rilevanza, per quanto

riguarda il presente contributo, i numerosi studi volti all'analisi delle determinanti dell'adozione di innovazione. E' possibile individuare almeno quattro gruppi di caratteristiche che determinano l'adozione di innovazione nelle aziende agricole, seppur variamente organizzate dai diversi autori (Griliches, 1957; Ruttan 1996; Batz *et al.* 1999; Encaoua *et al.* 2000; Sunding, Zilberman, 2001):

- (a) Caratteristiche individuali dell'imprenditore o della sua famiglia;
- (b) Caratteristiche strutturali dell'azienda;
- (c) Connessioni con l'esterno;
- (d) Contesto in senso ampio (condizioni di mercato, contesto culturale ed istituzionale, ecc.).

I gruppi (a) e (b) corrispondono a caratteristiche "interne" dell'impresa, spesso messe in evidenza in contrapposizione a quelle "esterne" riconducibili al punto d. Le caratteristiche relative al punto c sono in qualche modo di "interfaccia" e possono essere ricondotte a caratteristiche interne, seppure fortemente condizionate dalla situazione di contesto. Tra le caratteristiche individuali, titolo di studio ed età sono le variabili più frequentemente utilizzate per spiegare i processi di innovazione (analogamente a quelli di investimento). Operatori con formazione di livello più elevato hanno in genere una maggiore propensione all'innovazione. Per l'età vale in linea di massima il rapporto inverso, anche se imprenditori molto giovani possono essere ostacolati, nei processi di innovazione, sia dalle difficoltà di accesso al capitale, sia dalla presenza di operatori più anziani nel nucleo familiare. Un peso importante sull'innovazione possono avere anche le attitudini individuali. Si tratta di un aspetto molto difficile da cogliere nei modelli di analisi disponibili, che spesso basano tale giudizio su poche variabili di "opinione". In realtà è evidente l'importanza di almeno due aspetti delle percezioni individuali. Da un lato la visione del percorso tecnologico prevalente e dei valori di riferimento (si pensi all'adozione di innovazioni "verdi" o al rifiuto di produzioni OGM); dall'altro le aspettative sul futuro in termini di andamento dei mercati. Di rilievo, a tale proposito, la variabilità delle opinioni e delle aspettative che è possibile individuare negli anni recenti, anche a causa della forte volatilità dei prezzi. Un terzo fattore molto trattato in letteratura è l'attitudine al rischio (Feder, 1980), che peraltro costituisce un aggregato di pure preferenze individuali e di condizioni strutturali dell'impresa, che rendono scelte rischiose più o meno accettabili. Il tema delle attitudini individuali prende poi strade a volte molto peculiari in relazione agli specifici tipi di innovazione trattati e alle modalità con cui questi sono proposti agli agricoltori; ad esempio l'attitudine verso specifiche tecnologie e verso le relazioni con la rete di soggetti locali (compresa l'amministrazione pubblica) ha un ruolo importante negli studi sull'adozione di tecnologie legate ai pagamenti del secondo pilastro della PAC (si veda ad esempio Defrancesco *et al.*, 2008).

Le caratteristiche della famiglia forniscono un altro gruppo di determinanti primarie delle scelte di innovazione, in particolare in relazione alla numerosità e composizione del nucleo familiare, anche in relazione a *know-how*/aspirazioni derivante da occupazioni diverse da quella agricole. Una determinante fondamentale è in genere riconosciuta nella presenza di un "successore", cioè qualcuno della famiglia in grado di continuare l'attività quando l'imprenditore principale non sarà più in condizioni di farlo.

Le caratteristiche strutturali dell'impresa (dimensioni aziendali, specializzazione produttiva, forma giuridica, organizzazione del lavoro, ecc.) sono di rilievo sotto diversi aspetti. In primo luogo sono in buona parte collegate alla performance, quindi alla capacità di ricavare reddito da nuove opportunità. Inoltre, da esse dipende la possibilità di sfruttare le innovazioni disponibili e la adattabilità delle innovazioni alle linee strategiche dell'impresa (coerenza strategica). Dettagli del percorso di adattamento strutturale possono essere di primaria importanza per le scelte future di innovazione; ad esempio la maggiore età degli investimenti presenti in azienda rappresenta un elemento che in genere incoraggia scelte di investimento e innovazione. Le

caratteristiche strutturali sono inoltre associate alle disponibilità finanziarie e alle capacità di indebitamento e assunzione di rischi.

Molta della letteratura relativa all'adozione di nuove tecnologie focalizza l'attenzione su una specifica tecnologia e sulla tempistica di adozione, classificando gli agricoltori in base ai tempi di adozione (Rogers 1983). La letteratura più recente, sembra più attenta alla funzionalità di diverse tipologie innovative, o addirittura dell'articolazione di diverse componenti di innovazione per una specifica impresa, in relazione alle sue specificità e al suo percorso di innovazione passato (Vagnozzi, 2007; Bartolini *et al.*, 2011).

Imprenditorialità e innovazione

Una chiave di lettura meno frequente del processo di adozione dell'innovazione in agricoltura è quella che fa uso del concetto di imprenditorialità (*entrepreneurship*). L'idea di imprenditorialità è ricollegabile a diversi dei fattori sottolineati in precedenza a proposito delle determinanti dell'adozione di innovazione, sia per quanto riguarda le componenti strutturali, sia per ciò che concerne le caratteristiche individuali. Tuttavia, il concetto di imprenditorialità, attraverso un percorso di ricerca sviluppato nel corso di tutto il '900, sembra arricchire il quadro concettuale, da un lato evidenziando l'autonomia di alcuni specifici caratteri attitudinali visti in precedenza, dall'altro strutturando in forma più esplicita alcuni pattern di comportamento direttamente collegabili ai comportamenti innovativi. Ross e Westgren (2009) forniscono una sintesi efficace dei diversi elementi del concetto di imprenditorialità. Questa può essere definita come "il processo in cui un'impresa ricerca, scopre e sfrutta nuove opportunità di profitto, impegnandosi in attività di commerciali o di innovazione. L'imprenditorialità si caratterizza per la combinazione di due elementi (o momenti principali):

1. l'identificazione e lo sfruttamento di nuove opportunità di profitto,
2. l'estrazione di redditi da tali opportunità.

Diversi caratteri contraddistinguono le capacità imprenditoriali, relativamente al primo punto, tra cui in particolare:

- prontezza nel prestare attenzione a nuove opportunità (*alertness*);
- soggettività e giudizio;
- decisione e velocità di inserimento su nuovi mercati (*decisiveness/speed to market*);
- disponibilità ad assumersi rischi (*uncertainty bearing*);
- aspirazione a livelli superiori di reddito.

Le caratteristiche evidenziate in precedenza contribuiscono alla capacità dell'impresa di inserirsi su nuove opportunità, ma non portano necessariamente al successo imprenditoriale. Ad esempio un'impresa poco efficiente, ma molto vivace nella ricerca di nuove opportunità potrebbe disperdere le proprie risorse in costi di adattamento e transazione, senza necessariamente migliorare le proprie performance. Una forte disponibilità a sopportare condizioni di rischio e incertezza potrebbe portare un'impresa a risultati negativi in condizioni di mercato sfavorevoli o in assenza di una buona capacità di interpretare il contesto in relazione alle proprie capacità. Tenzialmente, la mobilità del contesto produttivo e di mercato, tende a valorizzare imprese che siano attente alle nuove opportunità, capaci di giudicare quali sono quelle più vicine alle loro possibilità, veloci nell'adeguarsi e capaci di supportare un livello opportuno di rischio.

Il ruolo di tali caratteri dell'imprenditorialità può essere meglio compreso se messo in relazione ad un'ulteriore caratteristica dell'impresa: l'efficienza nell'estrarre reddito dall'ambiente in cui opera.

L'efficienza con la quale un'impresa è in grado di estrarre reddito dall'ambiente in cui opera può essere legata a svariati elementi (di carattere tecnologico, *know-how*, caratteristiche individuali) e può essere considerata come una caratteristica che di per sé

spiega le *performance* dell'impresa in un contesto statico, cioè con condizioni esterne sostanzialmente costanti, e resta quindi un elemento centrale per la sopravvivenza e sviluppo dell'impresa.

La stessa appropriatezza del termine imprenditorialità per gli agenti del settore agricolo è oggetto di discussione (Burton e Wilson, 2006). Vesala e Vesala (2010), in uno studio sugli agricoltori finlandesi, mettono in evidenza come la visione di sé stessi come imprenditori è più frequente in soggetti che esercitano attività agricola pur avendo una provenienza extra-agricola e in coloro che operano in aziende diversificate, piuttosto che in aziende che esercitano attività agricole "convenzionali". Da questi studi, che mutano un approccio derivato dalla psicologia sociale, è anche evidente il ruolo dell'autoconsapevolezza e della percezione di sé stessi da parte degli agricoltori nell'assumere atteggiamenti che rientrano nelle componenti dell'imprenditorialità viste in precedenza.

Quale ruolo delle politiche?

Gli studi sul ruolo delle politiche hanno in genere messo in evidenza il peso della PAC (Politica Agricola Comunitaria) sulle scelte di innovazione. Peralto, questi effetti sono spesso di non semplice lettura a causa sia dell'articolazione dei diversi strumenti compresi nella PAC, sia per il fatto che la PAC agisce contemporaneamente su diversi aspetti che contribuiscono a determinare l'innovazione, dalla redditività di specifiche produzioni agli effetti sui vincoli finanziari delle aziende (Viaggi, 2011; Bartolini *et al.*, 2011).

Per inquadrare meglio il ruolo delle politiche rispetto all'imprenditorialità e all'innovazione è importante distinguere almeno cinque ambiti di azione, che possono essere letti sia come effetti, sia come obiettivi consapevoli di intervento:

1. il miglioramento delle capacità individuali attraverso la formazione;
2. la messa in rete, cioè il miglioramento dell'accesso ai *network* di informazione e costruzione dei valori che sottendono l'imprenditorialità e la propensione all'innovazione;
3. l'incoraggiamento diretto degli investimenti e dell'innovazione, attraverso incentivi rivolti alla riduzione dei costi dell'innovazione o al rilassamento dei vincoli finanziari dell'impresa;
4. la selezione degli operatori, incentivando la continuazione delle attività o il rafforzamento delle imprese a più spiccata imprenditorialità;
5. l'effetto sulle condizioni di mercato (prezzi, costi dei fattori).

I primi tre punti rappresentano tre aree "classiche" di intervento nei confronti dell'innovazione, tutt'ora fortemente presenti nei Programmi di Sviluppo Rurale (PSR). Se il terzo punto di questa classificazione include gli interventi esclusivamente orientati a produrre incentivi all'innovazione aumentandone la redditività o riducendone il costo, che costituiscono il flusso più diretto di risorse, è chiaro dalla discussione precedente il ruolo strategico dei punti 1 e 2. Tentativi di coordinamento dei punti 1, 2 e 3 sono chiaramente presenti nella stessa struttura dei PSR, come avviene nelle misure di modernizzazione (121) condizionate a misure di formazione (111), o nei progetti di filiera sviluppati attraverso le misure 123 e 124.

Il punto 2 rappresenta un classico ambito di intervento delle misure di politica orientate all'assistenza tecnica e gestionale alle aziende. Numerose recenti iniziative dell'UE, quali le *European Innovation Partnerships* (EIP) enfatizzano soprattutto questo tema in una visione più ampia, promuovendo la messa in rete degli operatori e la connessione tra i luoghi di "creazione" dell'innovazione ed i luoghi di adozione. Queste iniziative mettono peraltro in evidenza la necessaria bi-direzionalità della trasmissione di informazioni, in particolare costruendo una più efficace comunicazione delle esigenze di innovazione dal settore agricolo alla ricerca.

Il ruolo selettivo delle politiche è stato in qualche modo messo in

ombra sia dal peso delle politiche di generico sostegno al reddito che hanno assunto un ruolo centrale nell'Unione Europea almeno dalla riforma del 1992, e rafforzate con il disaccoppiamento, sia dalla generale attenzione a moderare l'uscita di operatori dal settore. Tale ruolo sembra riprendere consapevolezza nelle politiche attuali, sia con concetti quali l' "agricoltore attivo", sia con i criteri di selezione delle aziende che accedono alle misure di aiuto alla modernizzazione aziendale. Considerando i ritmi di cambiamento evidenziati dai censimenti e prospettati dagli studi attuali (con riduzioni del numero di aziende dell'ordine del 30% per decennio), le uscite dal settore non possono che avere un peso notevole. La PAC ha a sua volta un peso rilevante nel determinare i ritmi di uscita. Una recente indagine su oltre 2000 agricoltori europei mostra che oltre il 30% in più lascerebbe il settore agricolo se la PAC venisse completamente rimossa (Raggi *et al.*, 2012; Bartolini, Viaggi 2012), con effetti a cascata su tutte le scelte imprenditoriali, ad iniziare dalle scelte di carattere strutturale e di innovazione.

Infine le politiche hanno un peso attraverso il modo in cui condizionano il funzionamento dei mercati. Si tratta di un ruolo oggi meno evidente a causa del disaccoppiamento degli aiuti, ma la cui importanza si evidenzia in modo marcato per specifici settori (si pensi all'evoluzione recente delle bioenergie).

Il ruolo della formazione

Il primo punto, quello degli interventi legati alla formazione, è centrale rispetto all'obiettivo di questo articolo. L'attenzione in tal senso non manca (si veda, ad esempio, la misura 111 dei PSR 2007-2013).

Per approfondire questo specifico tema è necessario chiedersi: quale tipo di formazione può rispondere alle esigenze di innovazione del futuro? Da questo punto di vista, alcune tendenze e necessità emergenti possono essere facilmente riconosciute dai trend recenti:

- le esigenze formative cambiano continuamente; quindi l'attenzione deve andare alla formazione permanente (*life long learning*), concetto peraltro già consolidato;
- è necessario un legame sempre più stretto con le nuove tecnologie, con il mercato e con le politiche, sia in termini di coerenza dei contenuti, sia in termini di incentivi; questa esigenza si riflette in modo evidente nei legami stabiliti in molte regioni tra la misura 111 del PSR e le misure rivolte, ad esempio, all'ammodernamento;
- la formazione di carattere tecnico può essere importante per specifiche innovazioni, ma la formazione gestionale può avere una rilevanza ancora maggiore ai fini dello sviluppo della capacità innovativa;
- la conoscenza dell'ambiente è oggi più importante che l'affinamento della conoscenza tecnica; questo significa che la formazione deve soprattutto essere orientata alla conoscenza delle persone, delle professioni, delle pratiche e delle normative.

Cercando di mettere in relazione il tema della formazione con quello dell'imprenditorialità visto in precedenza, è possibile osservare che il problema attuale al quale la formazione deve soprattutto fare fronte è relativo alla ricerca di opportunità e alla reattività al cambiamento delle condizioni esterne, piuttosto che al semplice aumento dell'efficienza di estrazione dei redditi. Inoltre, evidenziando i diversi caratteri dell'imprenditorialità, è evidente che i temi della formazione e dell'informazione devono essere affrontati in modo sostanzialmente integrato.

Il legame tra formazione, informazione ed imprenditorialità è sicuramente uno degli ambiti che richiede in prospettiva maggiore attenzione, attenzione che, in anni recenti, continua ad essere affrontato in modo più diretto negli studi relativi all'economia rurale dei paesi in ritardo di sviluppo (si veda ad esempio Brixiova, 2010).

Discussione

La prima conclusione di questo contributo è che una visione dell'innovatività delle aziende agricole che non consideri contemporaneamente ricambio generazionale, formazione, caratteristiche individuali e relazioni di rete rischia di risultare miope e fallimentare. L'elemento di connessione tra tutti questi elementi potrebbe essere identificato nell'imprenditorialità. Il concetto di imprenditorialità è direttamente connesso a numerose delle variabili tipicamente utilizzate per spiegare scelte di innovazione, ma presenta anche un valore aggiunto legato alla peculiare strutturazione della descrizione dei comportamenti imprenditoriali, che offre una visione più articolata dei processi (e non solo delle determinanti) che portano all'innovazione e ai suoi effetti sull'impresa. Peraltro, un'analisi della letteratura mette in rilievo le difficoltà nello studiare le dinamiche di innovazione attraverso le categorie più proprie dell'economia dell'imprenditorialità, anche per la limitata disponibilità di informazioni e dati statistici appropriati.

In prospettiva, si ritiene che uno studio più diretto dei fenomeni di innovazione attraverso la chiave di lettura dell'imprenditorialità possa contribuire ad una migliore interpretazione della realtà. Questa attenzione deve andare di pari passo con la consapevolezza e lo studio dei meccanismi di entrata e uscita dal settore, con un'attenzione specifica ai nuovi imprenditori agricoli e all'imprenditoria giovanile.

Infine, l'analisi del ruolo delle politiche rivela l'importanza di dotarsi di strumenti in grado di fornire una visione d'insieme degli effetti delle politiche, oltrepassando lo studio parziale di singoli strumenti e/o di singoli effetti.

Le considerazioni svolte in questo lavoro non devono sottrarre attenzione alle dimensioni di rete o addirittura collettive dell'innovazione, non trattate in questo articolo, ma che costituiscono chiaramente un elemento strategico degli attuali processi di innovazione nel settore agricolo.

E' infine necessario mettere in evidenza che l'attenzione all'imprenditorialità porta esplicitamente in evidenza l'importanza del "clima culturale" nei confronti dell'innovazione, che oggi risente di un contesto troppo a lungo orientato alla conservazione e che costituisce invece la base che connette al tempo stesso gli aspetti individuali e quelli collettivi, nonché i comportamenti "contingenti" con i valori profondi che li sottendono.

Riferimenti bibliografici

- Bartolini F., Latruffe L., Viaggi D. (2011), "Valutazione degli effetti della PAC sull'adozione di innovazione. Risultati di un'analisi in due casi di studio francesi", *Agrireregionieuropa*, n. 25, pp. 22 - 25
- Bartolini F., Latruffe L., Viaggi D. (2011), "Valutazione degli effetti della PAC sull'adozione di innovazione. Risultati di un'analisi in due casi di studio francesi", *Agrireregionieuropa*, n. 25, pp. 22 - 25
- Bartolini F., Viaggi D., (2012) (in corso di pubblicazione), "The common agricultural policy and the determinants of changes in EU farm size", *Land Use Policy* (in corso di pubblicazione)
- Batz F.J., Peters K.J., Janssen W., (1999), "The influence of technology characteristics on the rate and speed of adoption". *Agricultural Economics*, n 21, pp. 121-130.
- Brixiova Z. (2010), "Unlocking Productive Entrepreneurship in Africa's Least Developed Countries". *African development review-Revue africaine de developpement*, 22 (3), pp. 440-451
- Burton R.J.F., Wilson G.A. (2006), "Injecting social psychology theory into conceptualizations of agricultural agency: towards a post-productivist farmer selfidentity?" *Journal of Rural Studies*, 22, pp. 95-115

- Commissione Europea (2010A). The CAP towards 2020: Meeting the food, natural resources and territorial challenges of the future. http://ec.europa.eu/agriculture/cap-post-2013/communication/com2010-672_en.pdf
- Commissione Europea (2010B) The Knowledge Based Bio-Economy (KBBE) in Europe: Achievements and Challenges. http://www.tetalap.hu/ktconference/images/stories/related_documents/KBBE_2020_BE_presidency.pdf
- Defrancesco E., Gatto P., Runge F., Trestini S. (2008), "Factors Affecting Farmers' Participation in Agri-environmental Measures: A Northern Italian Perspective", *Journal of agricultural economics*, 59, pp. 114–131
- Encaoua D., Hall B.H., Laisney F., Mairesse J. (2000), *The economics and econometrics of innovation* Kluwer
- Feder G. (1980), "Farm Size, Risk Aversion and the Adoption of New Technology under Uncertainty", *Oxford Economic Papers*, New Series, Vol. 32 (2), pp. 263-283
- Gardini C., Lazzarin C. (2011), "Il rating competitivo di AGR12000 e l'innovazione nelle aziende agricole italiane", *Agrireregionieuropa*, Anno 7, Numero 24, pp.1-8
- Griliches Z. (1957), "Hybrid corn: an exploration in the economics of technological change", *Econometrica*, vol 25 (4), pp.501-502
- Raggi M., Sardonini L., Viaggi D. (in corso di pubblicazione 2012), "The effects of the common agricultural policy on exit strategies and land re-allocation", *Land Use Policy* (in corso di pubblicazione)
- Rogers E.M. (1995), *Diffusion of innovation*, New York: The Free Press
- Ross R. B., Westgren R.E. (2009), "An Agent-Based Model of Entrepreneurial Behavior in Agri-Food Markets", *Canadian Journal of Agricultural Economics*, n. 57 pp. 459–480
- Ruttan V.W. (1996), "What Happened to Technology Adoption-Diffusion Research?" *Sociologia Ruralis*. n. 36, pp 51- 73
- Sunding D., Zilberman D. (2001), "The Agricultural Innovation Process: Research and Technology Adoption in a Changing Agricultural Sector". In Gardner B.L., Rausser G.C. (a cura) *Handbook of Agricultural Economics*
- Vagnozzi A. (2007), "Impresa agricola e innovazione: cosa si cela dietro questo binomio", *Agrireregionieuropa*, Anno 3, Numero 8, pp.1-6
- Vesala H.T., Vesala K.M. (2010), "Entrepreneurs and producers: Identities of Finnish farmers in 2001 and 2006", *Journal of Rural Studies* n. 26, pp. 21–30
- Viaggi D. (2011). "Approaches to research in support to agricultural policy: the experience of the CAP-IRE project". *Acta Scientiarum Polonorum. Oeconomia*. vol. 10 (2), pp. 83 - 94
- Zanni G. (2012), "Una nuova strategia delle politiche dell'innovazione in agricoltura"(contributo stesso numero), *Agrireregionieuropa*, n.28

Nuove strategie di disseminazione e figure emergenti: l'innovation broker

Laurens Klerkx

Traduzione di Valentina Cristiana Materia

Introduzione: i sistemi di innovazione e la necessità di intermediari¹

È oramai riconosciuto dalla letteratura prevalente che l'innovazione in agricoltura non possa essere più spiegata attraverso un "approccio lineare", secondo il quale la ricerca pubblica e i servizi di sviluppo rendono disponibile una nuova tecnologia attraverso la sua semplice diffusione. Piuttosto, è emerso un "approccio sistemico" per il quale l'innovazione diventa il risultato di un processo di creazione di rete, di apprendimento interattivo, di una vera contrattazione tra un insieme eterogeneo di attori (Leeuwis, 2004; Röling, 2009).

L'approccio sistemico riconosce che l'innovazione agricola non si manifesta solo come adozione di nuove tecnologie, ma richiede anche un equilibrio tra nuove pratiche, tecniche e modalità alternative di organizzare e gestire, per esempio, i mercati, il lavoro, il possesso della terra e la distribuzione dei benefici (Dormon *et al*, 2007).

Recentemente, nuovi sviluppi nella letteratura sull'innovazione agricola e le influenze della letteratura sull'innovazione industriale hanno portato all'emergere del concetto di "sistema di innovazione agricolo" (Pant, Hambly-Odame 2009; Röling, 2009). Un sistema nazionale di innovazione agricola (*Agricultural Innovation System* - AIS) è definito dalla Banca Mondiale (World Bank, 2006) come una rete di organizzazioni, imprese e individui con l'obiettivo di portare sul mercato nuovi prodotti, nuovi processi e nuove forme di organizzazione, di concerto con le istituzioni e con le politiche che influenzano il modo in cui diversi agenti interagiscono, condividono, accedono, scambiano e valorizzano le conoscenze. Oltre che da ricercatori, consulenti e agricoltori, un sistema AIS è dunque costituito da attori della società pubblica, privata e civile, quali operatori dell'industria di trasformazione, fornitori di input, rivenditori, *policy maker*, consumatori e ONG.

Oltre a sottolineare il fatto che l'innovazione richiede il coinvolgimento di molti attori ed efficaci interazioni tra questi, l'approccio all'AIS riconosce il ruolo influente delle istituzioni (e quindi di leggi, regolamenti, attitudini, abitudini, pratiche, incentivi) nel condizionare il modo in cui gli attori interagiscono (World Bank, 2006).

Perché un AIS funzioni e migliori la capacità innovativa nel settore agricolo dei paesi in via di sviluppo, la letteratura sottolinea la necessità di giungere a visioni condivise, di avere consolidati legami e flussi di informazione tra i diversi attori, sia pubblici che privati, tali da promuovere e stimolare incentivi istituzionali che rafforzino la cooperazione, adeguino i mercati, i contesti legislativi e le policy, nonché che vi sia un capitale umano ben sviluppato (Spielman *et al.*, 2008).

Tuttavia, creazione e promozione di collegamenti efficaci tra gruppi eterogenei di attori (vale a dire la formazione di configurazioni di innovazione adeguate, coalizioni, *partnership* tra pubblico e privato) sono spesso ostacolate dalle differenze in termini di tecnologia, società, economie e culture (Pant, Hambly-Odame, 2006).

Dal punto di vista di un sistema di innovazione, l'importanza di avere soggetti intermedi che connettono i diversi attori coinvolti nelle traiettorie di innovazione dei diversi paesi sta diventando evidente. Questo tipo di intermediario non dovrebbe mediare relazioni individuali (del tipo "*one-to-one*"), quanto piuttosto essere un intermediario sistemico, gestire una relazione tra soggetti ("*in-between*") o collettiva ("*many-to-many*") (Howells,

Pubblicazioni Agrireregionieuropa PhD Studies

Chiara Taglioni "*Influenza della Brand Equity nella scelta del latte: un'indagine mediante l'approccio Choice Experiment*"

Numero 7 - Anno 2011

Le norme per l'accettazione delle tesi di dottorato e di laurea e la successiva pubblicazione sono disponibili on-line

PhD Studies: www.agrireregionieuropa.univpm.it/phd.php

Tesi on-line: www.agrireregionieuropa.univpm.it/tesi.php

2006). Questi intermediari sistemici agiscono come mediatori di innovazione, il cui scopo principale è quello di costruire legami appropriati alla natura sistemica dell' AIS e facilitare l'interazione tra i diversi attori coinvolti nel processo di innovazione. Finora, il settore agricolo ha fatto affidamento soprattutto sugli intermediari del settore pubblico, quali i servizi di divulgazione agricola, spesso con efficacia discutibile e un mandato limitato rispetto ad un simile ruolo di intermediario sistemico (Leeuwis, 2004; Rivera, Sulaiman, 2009).

L'intermediazione per l'innovazione implica il superamento dell'approccio alla sola diffusione di informazioni, alla quale ricorrono molti divulgatori "tradizionali", piuttosto richiede e comporta che si stringano attivamente rapporti di cooperazione per l'innovazione tra numerosi e diversi attori.

L'Innovation broker: agevolatore specializzato del sistema di innovazione

Sempre più spesso si assiste all'emergere di figure la cui funzione principale non è tanto diffondere informazioni o fornire consulenza tecnica, piuttosto stimolare e agevolare in particolare la formazione di partenariati per l'innovazione. Per il settore industriale, soprattutto nel caso dei paesi occidentali, sono ben documentati i ruoli, le prestazioni e gli effetti della presenza dei mediatori di innovazione in qualità di agevolatori dell'innovazione stessa (Winch e Courtney, 2007). Per il settore agricolo, invece, benché esista un'ampia letteratura che testimonia i benefici dei processi interattivi e di apprendimento sociale in agricoltura (Leeuwis e Pyburn, 2002), è ancora poco riconosciuto e indagato il ruolo degli intermediari specializzati nei sistemi di innovazione (AIS) di agevolatori e promotori dell'innovazione. Sebbene menzionato come una possibile soluzione alla frammentazione e alla limitata performance delle infrastrutture della conoscenza e del sistema dell'innovazione e analizzato in studi preliminari (Clark, 2002; Banca mondiale, 2008), l'argomento sembra essere stato meno sistematicamente indagato nel settore agricolo.

Howells ha coniato il termine intermediario di innovazione, definito come un'organizzazione o un ente che gestisce in qualità di agente o di *broker* ogni aspetto del processo di innovazione che si instaura tra due o più parti. Quali attività di intermediazione figurano pertanto: il contributo a fornire informazioni su potenziali collaboratori; l'intermediazione di una transazione tra due o più parti; la funzione di mediatore per enti o organizzazioni che già collaborano; il supporto nel trovare consulenza e finanziamento e nel realizzare risultati attesi in termini di innovazione da tali collaborazioni (Howells, 2006, p.720). Tuttavia, svolgere funzioni di intermediazione potrebbe spesso non essere il ruolo primario di un intermediario dell'innovazione come Howells afferma, perché questi soggetti spesso si occupano anche di ricerca più tradizionale, nonché servizi tecnici che non coinvolgono collaborazioni con terze parti (2006, p. 726).

Per distinguere questi *broker* specializzati dalle organizzazioni che offrono alcune funzioni di intermediazione di innovazione ma non come loro funzione principale, Winch e Courtney (2007, p.751) definiscono un *innovation broker* come una organizzazione che agisce in qualità di membro di una rete di attori [...] che non si concentra sull'organizzazione o sull'implementazione delle innovazioni, ma sul consentire ad altre organizzazioni di innovare.

L'intermediazione per l'innovazione comprende diverse funzioni dettagliate (Howells, 2006) che possono essere ricondotte a tre funzioni generiche (Klerkx e Leeuwis, 2009):

- Articolazione della domanda: si esplica nell'articolare le esigenze di innovazione e le visioni corrispondenti in termini di tecnologia, conoscenza, finanziamento e *policy*, attraverso diagnosi dei problemi ed esercizi di previsione.
- Composizione di *Network*: consiste nell'agevolare i collegamenti tra gli attori rilevanti, e dunque selezionare,

indirizzare e incrociare possibili partner di cooperazione (Howells, 2006).

- Processo di gestione dell'innovazione: obiettivo dell'intermediario è potenziare la collaborazione all'interno di reti eterogenee di attori che operano in sistemi e contesti istituzionali di riferimento differenti in termini di norme, valori, incentivi. Questo potenziamento richiede una continua gestione delle modalità di rapporto tra soggetti (Smits, Kuhlmann, 2004) che consenta una "traduzione" dei contenuti tra i differenti domini degli attori coinvolti, una sorta di "lavoro di confine" (Kristjanson *et al.*, 2009). Inoltre, la funzione include una serie di attività che garantiscono che le reti siano supportate e diventino produttive attraverso, ad esempio, la costruzione di rapporti di fiducia, il sostegno allo svolgimento corretto delle attività, il supporto all'apprendimento, la gestione dei conflitti e la gestione della proprietà intellettuale (Leeuwis, 2004).

I processi di innovazione generalmente non si sviluppano secondo un percorso semplice e programmato, piuttosto sono il risultato di un processo di auto-organizzazione di reti: sono caratterizzati da progressione e regressione irregolari, sono influenzati da eventi al di fuori della sfera diretta di progetti di innovazione, nonché spesso emergono inaspettatamente o sono soggetti a incertezza (si veda ad esempio Klerkx *et al.*, 2010). Di conseguenza, è essenziale che queste funzioni di intermediazione per l'innovazione vengano svolte in modo flessibile in funzione dell'evoluzione del processo di innovazione.

Alcune tipologie di intermediari dell'innovazione: il caso dei Paesi Bassi

Un interessante esempio è offerto dal caso dei Paesi Bassi che sono stati la culla di una vasta gamma di mediatori dell'innovazione, figure emerse in conseguenza del processo di privatizzazione del sistema di ricerca e consulenza nazionali, e dell'emergere del nuovo paradigma del settore agricolo, diversificato, multifunzionale e con diversi percorsi di innovazione. Sulla base delle tipologie di funzioni di intermediazione ideate da Klerkx e Leeuwis (2009), vengono di seguito forniti esempi concreti di sette tipologie distinte di *broker* di innovazione agricola che attualmente operano in Olanda.

Tipologia 1 e 2: i consulenti per l'innovazione

Si tratta di organizzazioni che prestano il loro operato o per un singolo agricoltore (Tipo 1), o per un insieme di agricoltori guidati da un interesse comune, che desiderano sviluppare o implementare una innovazione (Tipo 2). Si concentrano soprattutto sulle innovazioni incrementali. L'attività di questi consulenti prevede la realizzazione di un'analisi SWOT (punti di forza, punti di debolezza, opportunità, minacce) delle innovazioni di una impresa agricola, la definizione di una strategia di innovazione con il coinvolgimento dell'agricoltore, il supporto nella identificazione e una guida nell'interazione tra i partner che cooperano. Il più delle volte, le attività di analisi di tipo SWOT, l'identificazione dei partner per la cooperazione e il reperimento di informazioni vengono inizialmente realizzate gratuitamente. I consulenti per l'innovazione prestano la loro attività organizzandosi in modalità diverse: talvolta si tratta di imprese private senza scopo di lucro, tal'altra di agenzie governative e fondazioni no-profit. Si tratta spesso di organizzazioni con copertura regionale, che svolgono servizi per diversi tipi di aziende. Un esempio è il Centro per la Conoscenza Agricola dell'Olanda Settentrionale (AKC-NH), emerso a seguito della chiusura di una stazione sperimentale regionale. Riceve supporto finanziario congiuntamente dal governo provinciale e locale, dalla ricerca privata e dai consulenti, dalle scuole agrarie regionali e dalle organizzazioni degli agricoltori regionali. Un esempio dei servizi prestati da simili organizzazioni è

rappresentato dalla guida fornita nella ricerca di uno strumento che rilevasse la malattia di un bulbo di fiore al fine di automatizzare la procedura stessa di rilevamento della malattia e ridurre i costi del lavoro. Invece di darsi per vinto, come fatto in passato da (altri) istituti pubblici di ricerca agricoli, nel suo ruolo di intermediario neutrale il Centro ha cercato tutte le conoscenze disponibili in istituti e dipartimenti di ricerca e sviluppo pubblici e privati, agricoli e non agricoli delle grandi imprese. Dopo aver trovato una tecnologia "candidata", il Centro ha poi cercato sussidi per condurre studi di fattibilità dal momento che il rischio di investimento per gli agricoltori era troppo alto. Inoltre, ha contribuito a mantenere in vita ed efficiente il processo di mediazione tra le diverse attitudini culturali degli attori coinvolti, nonché ha guidato il processo di protezione della proprietà intellettuale.

Tipologia 3: network di intermediari

Queste organizzazioni hanno di solito un focus settoriale (come l'orticoltura, l'allevamento suino, ecc.). Si concentrano sulla formazione di reti tra "pari" finalizzate a scambi di conoscenze informali tra gli agricoltori. Nell'agricoltura olandese questa funzione era tradizionalmente svolta dai cosiddetti "circoli di studio (*study clubs*)", un concetto simile a quello delle scuole agricole (*Farmer Field School*). Per via della diversificazione degli interessi degli agricoltori, della diminuzione del numero di questi ultimi e del fatto che non è più disponibile un supporto gratuito da parte dei servizi di sviluppo agricoli pubblici, l'originale concetto di *study clubs* si è notevolmente indebolito. Questo tipo di *network* di intermediari costituisce un tentativo di rivitalizzare il concetto di circolo di studio e, oltre a godere di una piccola quota di partecipazione versata dagli agricoltori, è generalmente sostenuto con finanziamenti pubblici. Un esempio è il *Dairy Farming Academy* (DFA), il cui obiettivo è quello di costituire nuove reti di agricoltori sulla base di interessi condivisi (Klerkx e Leeuwis, 2009b). Tra le attività di *networking* figurano lo scambio di informazioni attraverso il ricorso ad una banca dati interamente on-line, l'utilizzo di aziende agricole dei membri della rete come fattorie dimostrative, la guida e l'esempio fornito dagli agricoltori con esperienza in qualità di guida strategica per gli agricoltori meno esperti, incontri per la condivisione delle pratiche migliori in occasione dei quali gli agricoltori discutono di un tema di comune interesse, infine i corsi di perfezionamento tenuti da imprenditori non-agricoli. Per essere in grado di identificarsi da vicino con la vita e il mondo degli agricoltori, i mediatori sono essi stessi produttori di latte.

Tipologia 4: strumenti sistemici

Ciò che principalmente distingue il *broker* sistemico dai precedenti tre tipi di intermediari è che esso va al di là delle singole imprese o reti di imprese. Si rivolge a schemi di innovazione di più alto livello che coinvolgono raggruppamenti complessi di imprese, attori di governo e società, affrontando problemi molteplici e innovazioni radicali (ovvero quelle che richiedono una notevole riorganizzazione delle routine e delle relazioni sociali ed economiche). Questo tipo di *broker* di innovazione è spesso rappresentato da una organizzazione della società civile (ma con finanziamenti pubblici), che riflette il suo interesse nel campo dell'innovazione e nelle questioni politiche che vanno oltre il tradizionale raggio di azione del governo o del settore privato. Un esempio per l'Olanda è la Rete di Innovazione delle aree rurali e dei sistemi agricoli (*Innovation Network Rural Areas and Agricultural Systems* - INRAAS), descritta da Smits e Kuhlmann (2004). È stata fondata a metà del 2000 per affrontare sfide quali la riduzione degli effetti negativi dell'agricoltura sull'ambiente e la necessità di passare dalla produzione di massa all'agricoltura multifunzionale. Questa complessa agenda agricola ha richiesto l'intermediazione tra un insieme eterogeneo di attori agricoli e non agricoli. L'INRAAS si propone di gestire un approccio collettivo sistemico

all'innovazione agricola, attraverso esercizi di previsione, la costruzione di un *network* e l'avvio di esperimenti per individuare, sviluppare e implementare congiuntamente le opportunità innovative. Oltre a coinvolgere gli attori partecipanti, l'INRAAS mira anche a indurre un cambiamento nelle politiche, nelle regole, nelle abitudini, negli standard, nelle procedure e nelle leggi sottostanti. Sulla scorta dell'INRAAS, sono stati istituiti anche altri strumenti settoriali come SIGN (la Fondazione Olandese per l'innovazione dell'orticoltura da serra, *Dutch Greenhouse Horticulture Innovation Foundation*). Per citare un esempio delle innovazioni radicali che questo tipo di organizzazione agevola, SIGN supporta un progetto sull'utilizzo della serra come fonte di energia piuttosto che come sito di consumo. Al suo concepimento, circa otto anni fa, questa era vista come un'idea ridicola, eppure ora esiste un prototipo funzionante. Questo, tuttavia, ha richiesto riorganizzazioni, per esempio nel modo in cui la rete elettrica può essere utilizzata. Sono state così coinvolte aziende produttrici di energia ed enti governativi, trascendendo in tal modo il livello del singolo proprietario della serra.

Tipologia 5: portali internet

Nell'ambito del settore agricolo olandese si è sviluppata una grande varietà di portali internet che consentono di visualizzare tutte le informazioni pertinenti, quali notizie agricole, informazioni di mercato, e "pagine gialle" dei fornitori di servizi, con l'obiettivo di creare un collegamento forte tra gli agricoltori e queste fonti di informazione. Questi portali nascono in alcuni casi come indipendenti, in altri derivano da progetti di ricerca. A volte sono gestiti in autonomia finanziaria, altre volte sono pagati attraverso sovvenzioni del governo. Tra gli esempi che si possono citare, figura la banca dati on-line integrata e interattiva ("domanda-risposta") del precedentemente descritto *Dairy Farming Academy*.

Tipologia 6: Consigli di ricerca con agenzie di innovazione

Sebbene siano sempre tradizionalmente esistiti nei Paesi Bassi meccanismi di pianificazione della ricerca guidati dalle esigenze degli agricoltori, questi non sempre plasmano legami più ampi nel sistema di innovazione (Klerkx, Leeuwis, 2008b). Di recente è emerso un nuovo tipo di Consiglio di ricerca, chiamato BioConnect. Attraverso BioConnect è stato concesso a tutti gli attori rilevanti nella catena del valore dell'agricoltura biologica (organizzati in gruppi di lavoro per prodotto - *Product Working Groups* - PWGs) potere decisionale nel finanziamento della ricerca, con ricorso a fondi pubblici del Ministero dell'Agricoltura (Klerkx e Leeuwis, 2008a). Questi gruppi di lavoro sono tenuti a proporre temi basati su una domanda ampiamente condivisa che discutono e rendono prioritari con i coordinatori di ricerca al fine di rendere la ricerca adeguata con le esigenze del settore. All'interno dei PWG, un "*manager* della conoscenza" (*Knowledge Manager*) svolge il ruolo di catalizzatore, snellendo i flussi di informazione e mediando tra i gruppi di attori coinvolti. BioConnect promuove anche la ricerca partecipativa che risulta dal processo di *agenda setting* e collega la ricerca con gli sviluppi legislativi e di mercato. In tal modo, quindi, assicura che i risultati della ricerca abbiano un impatto e siano accompagnati da una più ampia serie di cambiamenti necessari per l'innovazione.

Tipologia 7: broker per l'istruzione

In qualità di ente che supporta e finanzia l'istruzione in agricoltura, la ricerca di base e la ricerca a supporto delle politiche, il Ministero dell'Agricoltura olandese ha risposto attraverso il supporto alla istituzione della cosiddetta *Green Knowledge Cooperative* al sentito bisogno di interazione tra gli istituti di istruzione di settore agricolo (professionale), gli istituti di ricerca e la realtà agricola (Kupper *et al.*, 2006). Oltre a collegare

i diversi istituti d'istruzione, si propone di posizionare le scuole agricole come centri di conoscenza regionali che rispondano alle richieste di innovazione del settore agricolo, coinvolgendo insegnanti e studenti. Un altro esempio è il cosiddetto *Content Broker*, che aiuta a trovare materiale che gli insegnanti possano usare nelle loro lezioni in classe, come ad esempio articoli di giornale, modelli computerizzati educativi e manuali.

Considerazioni conclusive: il contributo offerto dagli intermediari dell'innovazione

Diversi studi hanno esaminato il contributo dei *broker* olandesi per l'innovazione agricola (ad esempio, Batterink *et al.*, 2010; Klerkx e Leeuwis, 2009) in termini di influenza sul modo in cui gli accordi di innovazione sono organizzati (ruoli, responsabilità e modelli di interazione) e sul come le pratiche di routine di lavoro e le politiche (es. la definizione di una agenda istituzionale) sono cambiate nel tempo.

Per ciò che attiene l'articolazione della domanda, gli intermediari hanno aiutato gli agricoltori e gli altri soggetti che operano nell'agroalimentare a riflettere su nuove possibilità di sostegno alla loro attività. Per via della loro posizione imparziale, gli intermediari di innovazione sembrano fornire un'ottica nuova nel diagnosticare i vincoli e le opportunità per gli agricoltori o, operando ad un livello superiore, per le catene di produzione, le regioni o i diversi settori. Dal momento che questi intermediari sono fondamentali e forniscono uno specchio per auto-riflessione, tendono a forzare i propri clienti a guardare verso le possibilità oltre la loro situazione attuale e ai vincoli.

Per ciò che attiene la costruzione di *network*, numerosi sono gli esempi che mostrano come gli intermediari per l'innovazione abbiano aiutato gli agricoltori (e non solo) ad avviare progetti di innovazione, ad entrare in contatto con partner di progetto e con soggetti provenienti dalla sfera non solo politica ma anche della società civile, così come con ricercatori e consulenti, che potrebbero assisterli nell'orientarsi verso nuove attività. Gli intermediari rendono quindi disponibile una varietà di fonti di conoscenza e partner, e il loro operato è fondamentale nello sviluppo di nuove collaborazioni, centrali per l'innovazione. A livello di sistema, hanno contribuito allo sviluppo di programmi di innovazione nonché di veri sistemi di innovazione con l'obiettivo di affrontare le sfide future, effettuando attività di previsione e avviando progetti di innovazione che presentavano un elevato rischio. Ciò è risultato in diversi nuovi concetti, alcuni dei quali inizialmente guardati con sospetto e incredulità, ma ora diventati nuove e vitali strategie di sviluppo.

Infine, il loro emergere ha comportato il riconoscimento della gestione dei processi di innovazione come funzione fondamentale dell'operato degli intermediari dell'innovazione. I processi di innovazione tendono a coinvolgere differenti gruppi di attori, con differenti aspettative e interessi determinati dal loro contesto istituzionale. Per esempio, gli agricoltori spesso vogliono un accesso immediato alla conoscenza applicabile e risultati immediati, i ricercatori hanno interesse ad intraprendere ricerca che sia pubblicabile, i politici vogliono realizzare i loro obiettivi e vedere i risultati degli investimenti pubblici. Le parti interessate, quindi, si differenziano per gli orizzonti temporali dei propri progetti e per l'output desiderato.

Gli intermediari dell'innovazione hanno chiaramente favorito la cooperazione e sono riusciti a sincronizzare le aspettative dei diversi gruppi di attori nel corso di una serie di processi di innovazione. Hanno fatto diventare i partner dei diversi progetti consapevoli del loro *background* istituzionale e delle aspettative, nonché del ruolo che possono proficuamente svolgere nel processo di innovazione. Inoltre, essi sono riusciti a rendere trasparenti i rischi e i benefici collegati al coinvolgimento nel processo di innovazione, a ridurre l'incertezza nelle fasi iniziali dei processi di innovazione. Essi agiscono come mediatori tra i diversi mondi culturali e svolgono ruoli di mediazione in caso di conflitto su, per esempio, l'attribuzione dei diritti di proprietà

intellettuale, tra obiettivi e visioni fortemente divergenti, o la divisione di fondi. Il coinvolgimento di intermediari nei processi di innovazione evita quindi l'inerzia e accelera il processo innovativo aiutando i membri del progetto a mantenere la loro attenzione ed energia durante il processo. Al di là del singolo progetto, i *broker* di innovazione svolgono un ruolo catalizzatore (per portare un cambiamento e stimolare la cooperazione), un ruolo di collegamento (ad esempio per informare la politica) all'interno del sistema di innovazione, e anche un ruolo di capacità di creazione di innovazione.

Note

¹ L'articolo è largamente basato sul contributo Klerkx L., Hall A., Leeuwis C. (2009), Strengthening agricultural innovation capacity: are innovation brokers the answer?, *International Journal of Agricultural Resources, Governance and Ecology*, n. 8, pp. 409-438.

Riferimenti bibliografici

- Batterink M.H., Wubben E.F.M., Klerkx L., Omta S.W.F. (2010), Orchestrating Innovation Networks: The Case of Innovation Brokers in the Agri-Food Sector. *Entrepreneurship and Regional Development* 22, 47-76
- Clark N. (2002), Innovation systems, institutional change and the new knowledge market: implications for Third World agricultural development. *Economics of Innovation and New Technology* 11, 353-368
- Klerkx L., Aarts N., Leeuwis C. (2010), Adaptive management in agricultural innovation systems: The interactions between innovation networks and their environment. *Agricultural Systems* 103, 390-400
- Klerkx L., Leeuwis C. (2008a), Delegation of authority in research funding to networks: experiences with a multiple goal boundary organization. *Science and Public Policy* 35, 183-196
- Klerkx L., Leeuwis C. (2008b), Institutionalizing end-user demand steering in agricultural R&D: Farmer levy funding of R&D in The Netherlands. *Research Policy* 37, 460-472
- Klerkx L., Leeuwis C. (2009), The emergence and embedding of innovation brokers at different innovation system levels: Insights from the Dutch agricultural sector. *Technological Forecasting and Social Change* 76, 849-860
- Kristjanson P., Reid R.S., Dickson N., Clark W.C., Romney D., Puskur R., MacMillan S., Grace D. (2009), Linking international agricultural research knowledge with action for sustainable development. *Proceedings of the National Academy of Sciences* 9, 5047-5052
- Kupper H.A.E., Lans T., Wals A., Geerling-Eiff F. (2006), De akoestiek van kennisarrangementen- kenniscirculatie tussen onderzoek, onderwijs en ondernemingen. *Intellectueel Kapitaal* 5, 22-27
- Leeuwis C. (2004), Communication for rural innovation : rethinking agricultural extension. Blackwell Science, Oxford
- Leeuwis C., Pyburn R. (2002), Wheelbarrows full of frogs : social learning in rural resource management : international research and reflections. Koninklijke Van Gorcum, Assen, p. 479 p
- Pant L.P., Hambly-Odame H. (2006), Multi-stakeholder deliberation on dialectical divides: an operational principle of the systems of innovation. *Knowledge Management for Development Journal* 2, 60-74
- Pant L.P., Hambly-Odame H. (2009), Innovation Systems in Renewable Natural Resource Management and Sustainable Agriculture: a literature review. *African Journal of Science, Technology, Innovation and Development* 1, 103-135
- Rivera W., Sulaiman R.V. (2009), Extension: object of reform, engine for innovation. *Outlook on Agriculture* 38,

267-273

- Rölöf N. (2009), Pathways for impact: scientists' different perspectives on agricultural innovation. *International Journal of Agricultural Sustainability* 7, 83-94
- Smits R., Kuhlmann S. (2004), The rise of systemic instruments in innovation policy. *International Journal of Foresight and Innovation Policy* 1, 4-30
- Spielman D.J., Ekboir J., Davis K., Ochieng C.M.O. (2008). An innovation systems perspective on strengthening agricultural education and training in sub-Saharan Africa. *Agricultural Systems* 98, 1-9
- Winch G.M., Courtney R. (2007), The Organization of Innovation Brokers: An International Review. *Technology Analysis & Strategic Management* 19, 747 - 763
- World Bank (2006). Enhancing Agricultural Innovation: How To Go Beyond the Strengthening of Research Systems. Washington: World Bank
- World Bank (2008), Agricultural Innovation Systems: From Diagnostics toward Operational Practices, in: Department, A.R.D. (Ed.), ARD Discussion Paper 38. World Bank, Washington D.C.

Da Web 2.0 a Science 2.0: come cambiano le riviste scientifiche?

Roberto Esposti

Introduzione: riviste scientifiche e web

Quanto e come venti anni di internet (o, meglio, del web) hanno cambiato la comunicazione scientifica? In prima battuta si potrebbe sostenere che l'avvento di internet abbia modificato molto la comunicazione tra comunità scientifica e il resto della società, a cominciare dai *policy maker* e dalle istituzioni, creando maggiori opportunità di divulgazione tempestiva e accessibile e di interazione. Ma, forse, è più interessante chiedersi se e come la rete abbia condizionato la comunicazione all'interno della comunità scientifica. Basata da due secoli sulle riviste scientifiche e sul *peer-reviewing*, questa comunicazione può apparire poco influenzata dall'avvento di internet. In effetti, secondo molti, internet cambia il mezzo con cui si comunica non il contenuto che si comunica che è, in ultima analisi, ciò che interessa alla comunità scientifica¹. Almeno fino 10 anni fa, questa interpretazione decisamente riduttiva del ruolo della rete è stata sposata da molti protagonisti di questa comunicazione: scienziati e, soprattutto, editori e case editrici delle riviste scientifiche. L'avvento di internet, al massimo, "costringeva" a rendere disponibili le riviste anche on line, ma senza dover ripensare i contenuti, le procedure del *peer-reviewing*, i tempi di costruzione e pubblicazione dei numeri e, soprattutto, la loro accessibilità.

Negli ultimi 10 anni, però, lo sviluppo di una idea diversa di fruizione della rete, molto più dinamica e interattiva (il cosiddetto *Web 2.0*)², ha chiaramente mostrato come questo atteggiamento conservativo risultasse inadeguato rispetto alla portata dei cambiamenti. Con fatica, la comunità scientifica ha preso consapevolezza che la straordinaria accessibilità della rete sta abbattendo la barriera tra comunicazione interna alla comunità scientifica e comunicazione con l'esterno. Si arriva a postulare un'idea diversa di fare scienza, più partecipata e interattiva, meno gerarchizzata; la cosiddetta *Science 2.0* (Waldrop, 2008; Buergeleman *et al.*, 2010; Bartling, 2011). Ne è un esempio il crescente ricorso ai *blog* da parte di scienziati o gruppi di ricercatori per rendere pubblici, presentare e discutere le proprie ricerche e i propri risultati (Curzel, 2011). Più tempestivo e, soprattutto, accessibile (sia come lessico che come costo) delle

riviste scientifiche, il *blog* consente di andare oltre i confini, i tempi e, perché no?, le logiche imposte dalla comunità scientifica, entrando direttamente in comunicazione e interazione con una comunità nuova, in buona parte inesplorata e sostanzialmente illimitata.

D'altro canto, se è vero che nel ristretto ambito della comunità scientifica la *peer-review* conferisce credibilità, è altresì innegabile che proprio i limiti del *peer-reviewing*, in termini di efficacia, efficienza e trasparenza, risultano sempre più palesi. Questi limiti sono oggi tra i temi più dibattuti e controversi nella letteratura sulla valutazione della ricerca; letteratura che ha messo da tempo in luce i rischi di autoreferenzialità, di comportamenti speculativi e opportunistici, di tempi assai lunghi nella pubblicazione dei risultati e quindi di perdita di originalità (Lin, 2012)³.

Ma c'è di più. Le nuove potenzialità della rete e il *social networking* consentono anche a chi non è scienziato professionista (un imprenditore agricolo, per esempio), di portare alla luce contributi e risultati scientifici o sperimentali, di contribuire con idee e intuizioni⁴. Si tratta di un ritorno al passato, in realtà, a quando la ricerca scientifica non era un'attività codificata, né professionale e vi si dedicavano semplici appassionati o "dilettanti"⁵.

Risulta difficile ritenere che un tale cambiamento non influisca sul ruolo del principale strumento di comunicazione interna alla comunità scientifica, cioè le riviste. Tradizionalmente queste filtrano la produzione di nuova conoscenza scientifica con il sistema del *peer-reviewing*, cioè passandola al severo (e anonimo) vaglio di altri componenti della comunità scientifica che, infine, approvano o meno la sua pubblicazione. Quanto più il *peer-reviewing* è rigoroso, selettivo e affidato a scienziati di massimo valore e reputazione, tanto più la rivista sarà in grado di selezionare i migliori nuovi contenuti. Ovviamente, i contenuti così selezionati saranno poi letti e, quindi, la loro validità potrà essere verificata *ex-post*. Ma pochi saranno davvero capaci di accedervi. Sia perché, a causa del complesso processo di produzione, le riviste scientifiche sono costose e difficili da reperire. Sia perché sono difficili da capire, molto tecniche e scritte in un linguaggio che solo gli introdotti in quella comunità possono comprendere. Quella delle riviste scientifiche, quindi, è una comunicazione sostanzialmente autoreferenziale, tutta costruita all'interno della comunità scientifica e fondata sulla fiducia che la comunità nutre rispetto a sé stessa.

La rivoluzione del web mette in discussione questa autoreferenzialità giacché aumenta l'accessibilità a questi contenuti scientifici: riduce i costi di produzione e di fruizione ed estende di molto l'utenza potenziale. Questa maggiore accessibilità, poi, induce coloro che producono i contenuti a cambiare linguaggio, ad uscire dal gergo, a rendersi più comprensibili. C'è il rischio di "volgarizzare" e "svendere" la scienza, per sua natura complessa e difficile? Può darsi (Waldrop, 2008). Qui però non si vuole stabilire che cosa sia giusto o sbagliato. Si vuole sottolineare come la maggiore accessibilità che internet garantisce non può che modificare sostanzialmente, e per sempre, la comunicazione basata sulle riviste.

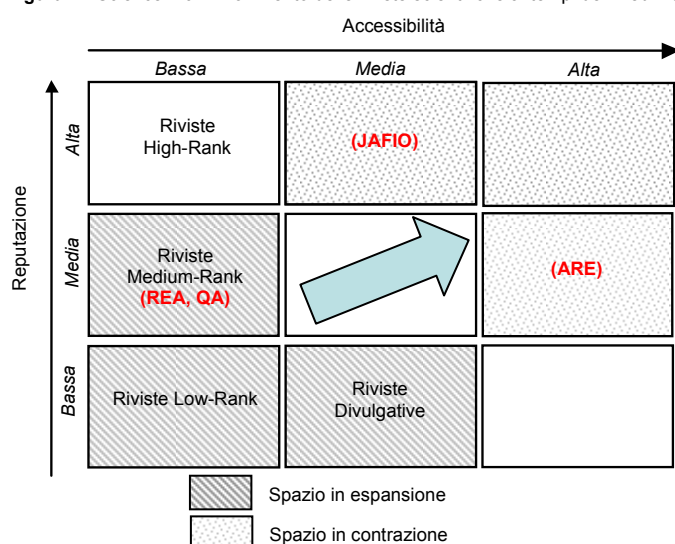
Le grandi case editrici scientifiche stanno cercando di assecondare questo cambiamento, di fatto provando ad arginarlo (Monbiot, 2011), mediante l'introduzione delle versioni *on-line* delle riviste nonché la pubblicazione dei contenuti in *early view* (cioè non appena accettati per la pubblicazione ed editati). Ma queste soluzioni non eliminano la forte limitazione all'accesso imposta dagli elevati costi, né riducono i tempi di attesa in modo significativo. Si tratta, cioè, di soluzioni poco competitive rispetto alla capacità della rete di far circolare, discutere e contestare i contenuti praticamente in tempo reale. È inevitabile, perciò, che anche le riviste scientifiche debbano prima o poi obbedire alla legge fondamentale imposta dalla rete: garantire massima accessibilità e massima tempestività.

La figura 1 tenta di rappresentare graficamente il nuovo spazio che internet ha aperto, nonché il "vecchio" spazio che tende a restringersi progressivamente. Il web ha innescato un

inesorabile spostamento della comunicazione scientifica, anche di più alto livello, verso una maggiore accessibilità. Di conseguenza, le tradizionali riviste scientifiche di rango medio-basso e le stesse riviste divulgative, che fanno della maggiore accessibilità (minor costo, maggiore diffusione e penetrazione) l'elemento distintivo rispetto alle riviste scientifiche *tout court*, rischiano di perdere la loro distintività. Quindi, rischia di venir meno la loro stessa ragione di esistere se non si avventurano in questo nuovo spazio di comunicazione aperto dal web.

C'è un aspetto di questo movimento, tuttavia, che non è stato ancora sufficientemente messo in luce. La maggiore accessibilità indotta dal web si accompagna a un salto di qualità delle riviste stesse, almeno quando questa viene valutata secondo i parametri oggi maggiormente in voga, cioè i parametri citazionali. Infatti, la tesi che qui si sostiene è la seguente: poiché le citazioni di una rivista scientifica non dipendono solo da rilevanza/interesse dei contenuti ma anche dalla sua accessibilità, se si misura la qualità tramite le citazioni ne consegue che una maggiore accessibilità incrementa la qualità (almeno apparente) della rivista.

Figura 1 - Scienze 2.0: il movimento delle riviste scientifiche ai tempi del Web 2.0



Da comunicazione a valutazione

L'elemento che sembra sottovalutato circa la maggiore accessibilità che caratterizza la nuova comunicazione scientifica è come questa si intrecci con l'attuale dibattito sulla valutazione dei prodotti della ricerca e, quindi, delle strutture e dello stesso personale di ricerca. Piaccia o meno, questo dibattito è oggi concentrato sull'uso dei cosiddetti *indici bibliometrici* (basati sul numero di pubblicazioni) e degli *indici citazionali* (basati sul numero di citazioni ricevute). Proprio grazie alle tecnologie informatiche e alla rete, è possibile quantificare e analizzare la produzione scientifica di una singola unità (un ricercatore, una istituzione di ricerca o una rivista), nonché verificare la rilevanza (o l'impatto) tramite la quantificazione delle citazioni ricevute. Infatti, la citazione è divenuta l'unità di misura di riferimento per la valutazione dell'impatto dei prodotti della ricerca, su base oggettiva e quantitativa⁶.

Alla base di questo modo di procedere alla valutazione c'è una sorta di sillogismo: se un lavoro è scientificamente valido è molto citato; oggi è possibile misurare quanto un lavoro sia citato; è dunque possibile valutare quanto un lavoro sia scientificamente valido. Ma la premessa maggiore di questo sillogismo rischia di essere inesatta nella nuova comunicazione scientifica⁷. Il punto è che si citano (o almeno si dovrebbe) i lavori che si leggono; ma si leggono di più i lavori a cui si ha più facile accesso in quanto più facilmente rintracciabili, meno costosi, più comprensibili. In presenza di una comunicazione scientifica con un grado piuttosto diversificato di accessibilità, la premessa maggiore del sillogismo dovrebbe piuttosto essere: se

un lavoro è scientificamente valido e molto accessibile, è molto citato. Anche la conclusione del sillogismo, quindi, dovrebbe cambiare: dal numero di citazioni è possibile valutare quanto un lavoro è scientificamente valido e accessibile.

Al pari del confronto tra autori o strutture, si è affermata l'idea che l'analisi delle citazioni consenta anche il confronto tra riviste: quante più citazioni ricevono i lavori pubblicati su una rivista, tanto maggiore è la sua rilevanza scientifica. Tuttavia, un'attenta comparazione delle riviste sulla scorta delle citazioni deve tener conto di diversi aspetti. In particolare, le riviste pubblicano un numero molto diverso di articoli ogni anno; hanno una diversa "anzianità", quindi un "capitale" citabile di lavori di diversa ampiezza; presentano una diversa variabilità nella rilevanza/qualità scientifica dei lavori pubblicati. Inoltre, su tutti questi aspetti esercita una grande incidenza l'appartenenza alle diverse aree disciplinari (Harzig, 2010). Quindi, è assodato che, per confrontare in modo appropriato le riviste in termini citazionali, è necessario considerare una batteria di indicatori.

Nell'ultimo decennio sono stati elaborati indici citazionali che, tenendo conto di questi aspetti, ambiscono a rendere il confronto tra riviste il più oggettivo, stabile e trasparente possibile (Parnas, 2007). Il caso più noto è l'*Impact Factor* (IF), un indice sintetico che misura il numero medio di citazioni ricevute in un particolare anno da articoli pubblicati in una rivista nei due anni precedenti⁸. Ma l'IF è solo uno dei possibili indicatori ricavabili dal numero di lavori pubblicati dalla rivista e dal numero di citazioni da questi ricevute in un dato periodo di tempo. Partendo da questi dati elementari altri indicatori possono essere ricavati quale, banalmente, il numero di citazioni medie per articolo. Alcuni di questi, in particolare, consentono di indagare la distribuzione delle citazioni tra gli articoli stessi. Un primo esempio, in tal senso, è il Coefficiente di variazione (Cv) (dato dal rapporto tra deviazione standard delle citazioni e citazioni medie). Un Cv elevato indica che la rivista presenta lavori con molte citazioni e altre con poche o nessuna. Al contrario, un Cv basso indica che gli articoli pubblicati sulla rivista tendono ad avere un numero di citazioni abbastanza simile. Nel primo caso potremmo concludere che la rivista pubblica lavori di rilevanza/qualità piuttosto eterogenea; nel secondo caso, invece, la qualità dei lavori è abbastanza omogenea.

Negli ultimi anni, alcuni indici *ad hoc* sono stati messi a punto proprio per quantificare un impatto che tenga conto della dispersione delle citazioni. I due indici più impiegati sono l'indice *h* (Hirsch, 2005, Egghe e Rousseau, 2006) e l'indice *g* (Egghe, 2006). Il primo combina i due profili della rilevanza scientifica di una rivista: la quantità di contributi (numero di articoli) e la qualità degli stessi (o, meglio, la notorietà intesa come loro impatto in termini di citazioni)⁹. L'indice *g* è stato proposto invece dell'indice *h* al fine di dare un maggiore peso ai lavori maggiormente citati tra quelli pubblicati nella rivista¹⁰. Di norma, tuttavia, gli indici *g* e *h* sono abbastanza concordi nell'esprimere una valutazione comparativa delle riviste e, per costruzione, risultano anche abbastanza robusti rispetto a possibili errori nel computo del numero di citazioni dei singoli contributi.

Il caso delle riviste economico-agrarie

Usando questa batteria di indicatori è perciò possibile confrontare l'impatto delle riviste scientifiche di tipo tradizionale, e diverso rango, con quelle di nuova generazione e verificare se e come la maggiore accessibilità di queste si traduca in maggiore impatto. Su tale base, in questo paragrafo si comparano alcune riviste economico-agrarie. Il confronto viene condotto su un gruppo di sette riviste i cui dati citazionali vengono ricavati dalla banca dati *Google Scholar* (GS) consultata mediante il software gratuito *Publish or Perish* (PoP) (Harzig, 2010). La scelta di questo limitato ambito disciplinare è dettata dal fatto che in letteratura i confronti bibliometrici e citazionali risultano coerenti solo quando condotti all'interno di gruppi sostanzialmente omogenei dal punto di vista

disciplinare¹¹. Rimanendo nell'ambito agricolo, la disciplina economico-agraria sembra essere quella che meglio si presta agli obiettivi della presente analisi. In questa disciplina troviamo "storiche" riviste di riconosciuto prestigio, sia internazionali che di portata prevalentemente nazionale. Allo stesso tempo, nella disciplina sono apparse negli ultimi anni riviste di nuova generazione proprio con l'ambizione di sfruttare le potenzialità offerte dalla rete in termini di maggiore accessibilità.

Le prime due riviste considerate sono l'*American Journal of Agricultural Economics* (AJAE) e la *European Review of Agricultural Economics* (ERA), riviste con la più alta reputazione scientifica a livello internazionale. Riviste di limitata accessibilità, sia per i contenuti molto tecnici e il linguaggio accademico, sia per i costi di accesso. La seconda coppia di riviste è costituita dalla *Rivista di Economia Agraria* e da *QA - Rivista dell'Associazione Rossi Doria* (già *La Questione Agraria*). Anch'esse sono riviste di stampo prettamente accademico e limitata accessibilità, ma a diffusione quasi esclusivamente nazionale, quindi di rango inferiore alle precedenti.

A queste quattro riviste "tradizionali" se ne affiancano due di nuova generazione. Il *Journal of Agricultural and Food Industrial Organization* (JAFIO), una rivista di natura accademica ma disponibile esclusivamente *on-line* e scaricabile gratuitamente (almeno nel biennio di analisi qui considerato, 2007 e 2008), quindi connotata da maggiore accessibilità. La seconda rivista di nuova generazione è *Agrireunionieuropa* (ARE) che punta tutto sulla massima accessibilità, non solo perché disponibile *on-line* gratuitamente, ma anche per il linguaggio che cerca di mantenersi semplice e accessibile ai fruitori esterni alla comunità scientifica. Allo stesso tempo, mantiene i caratteri della rivista scientifica di portata nazionale giacché la gran parte degli autori è costituita da ricercatori e accademici, e la selezione dei lavori segue i normali meccanismi di *peer-reviewing* delle riviste scientifiche.

L'ultima rivista è l'*Informatore Agrario*; chiaramente una rivista non accademica, a carattere prevalentemente divulgativo ma che ospita spesso contributi provenienti dal mondo della ricerca. Una rivista comunque di stampo tradizionale dal momento che rimane prevalente la fruizione nel formato cartaceo. E' interessante, perciò, confrontare le sei riviste scientifiche precedenti con questa rivista di taglio decisamente diverso, con una numerosità di articoli pubblicati molto maggiore ma anche con limitata accessibilità. Sulla scorta di quanto discusso, la figura 1 propone una possibile mappatura di queste sette riviste. L'obiettivo è verificare se l'analisi bibliometrica e citazionale confermi o meno questa collocazione.

La scelta di consultare GS, attraverso PoP, piuttosto che una delle altre banca dati bibliografiche e citazionali di maggior reputazione in ambito scientifico (cioè *Web of Science*, WoS, di ISI-Thomson e *Scopus* di Elsevier) è dettata dal fatto che la copertura di queste ultime è molto limitata e non ricomprende tutte le riviste considerate¹². Inoltre, WoS e Scopus non considerano le riviste in lingua non inglese, i libri, gli atti delle conferenze; tutte fonti di primaria importanza per le scienze sociali. GS, invece, si basa su una procedura automatica che "scandaglia" tutti i siti scientifici (riviste, istituzioni di ricerca, banche dati) alla ricerca sia di lavori scientifici che di relative citazioni. Quindi, la copertura di GS è molto ampia e offre maggiori garanzie di rappresentare il reale impatto delle riviste nella comunità scientifica. Ciò sembra particolarmente rilevante alla luce della suddetta evoluzione della comunicazione scientifica ai tempi del web che si indirizza verso sempre più numerosi e nuovi canali di comunicazione, e verso una molteplicità di fonti che non siano le sole riviste scientifiche ad alta reputazione.

Ciò non toglie che questa maggior copertura di GS la si ottenga al prezzo di una minore precisione nella rilevazione e attribuzione sia dei lavori che delle citazioni. La procedura automatizzata di ricerca dei lavori scientifici e delle relative citazioni condotta da GS può incorrere in qualche errore (Jacsó, 2006a, b)¹³. E' bene notare come questi errori possono essere

particolarmente rilevanti quando la ricerca riguarda singoli autori per i quali i problemi di identificazione possono essere maggiori e i numeri complessivi, su cui l'errore incide, inferiori. Non così nel caso delle riviste.

In ogni caso, ogni qualvolta si conduca un'indagine bibliometrica e citazionale con GS è opportuno preventivamente confrontare i risultati che GS produce con i numeri reali della rivista (Tabella 1). Infatti, è bene essere consapevoli di eventuali mancanze nella ricerca dei dati da parte di GS al fine di poter correggere il calcolo degli indici citazionali h e g così che facciano riferimento al numero reale di lavori ed al numero reale di citazioni.

Tabella 1 - Articoli pubblicati e articoli rintracciati da GS nelle sette riviste economico agrarie considerate (2007 e 2008)

Tipologia	Rivista	2007		2008	
		Lavori in GS	Articoli pubblicati	Lavori in GS	Articoli pubblicati
Riviste scientifiche internazionali (<i>high rank</i>)	AJAE ^a	106	106	106	106
	ERA ^b	21	21	24	24
	REA ^c	21	31	12	19
Riviste scientifiche nazionali	QA ^d	27	27	35	35
Riviste scientifiche di nuova generazione	JAFIO ^e	22	22	19	19
	ARE ^f	82	82	89	89
Riviste tecnico-divulgative	IA ^g	1000	~950	711	~950

^a GS riconosce come lavori distinti anche alcune appendici (14 e 11) agli articoli pubblicati. Il numero di lavori ottenuti da GS in prima battuta viene perciò corretto al fine di ottenere il numero esatto di articoli rispetto a cui calcolare gli indici citazionali. Le citazioni delle appendici vengono assegnate ai relativi articoli.

^b GS riconosce come lavori distinti anche le recensioni ai volumi (20 e 17) pubblicate dalla rivista. Il numero di lavori ottenuti da GS in prima battuta viene perciò corretto al fine di ottenere il numero esatto di articoli rispetto a cui calcolare gli indici citazionali.

^c GS rintraccia solo una parte degli articoli pubblicati sulla REA (14 e 11). Una ricerca individuale degli articoli pubblicati ma non rintracciati permette di individuarne altri su GS (7 e 1) in quanto attribuiti agli anni di effettiva uscita dei numeri e non agli anni di competenza degli stessi. Rimane il fatto che gli altri (10 e 7) non sono rintracciabili in GS né nel titolo in italiano né in inglese. Quindi gli indici citazionali vengono elaborati con riferimento solo agli articoli rintracciati (in grassetto) di cui, cioè, sono quantificate le citazioni.

^d Per condurre la ricerca su GS in questo caso è necessario usare l'accortezza di specificare sia il nome "La Questione Agraria" che il nome "QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria". GS riconosce come lavori distinti i titoli in italiano ed in inglese di alcuni lavori (9 e 10). Il numero di lavori ottenuti da GS in prima battuta viene perciò corretto al fine di ottenere il numero esatto di articoli rispetto a cui calcolare gli indici citazionali e le citazioni, originariamente distinti e tra il titolo in italiano e in inglese, vengono assegnate tutte ai relativi articoli.

^e Per il 2007 GS restituisce anche alcuni articoli pubblicati nei numeri degli anni precedenti, probabilmente prendendo come riferimento l'anno di immissione on line. Il numero di articoli e le relative citazioni vengono quindi corrette al fine di considerare solo i lavori effettivamente pubblicati nel 2007.

^f Sono considerati solo i lavori "citabili" quindi vengono esclusi in contributi delle sezioni "Editoriale", "Schede", "Finestre". In prima battuta, GS riesce a rintracciare solo una parte (circa il 50%) degli articoli pubblicati. Una ricerca individuale degli altri articoli pubblicati, tuttavia, permette di individuarli tutti in GS in quanto attribuiti ad altri anni rispetto a quello di effettiva pubblicazione oppure mancanti di anno di attribuzione.

^g Il numero approssimativo di articoli con autore (quindi citabili) pubblicati in un anno dall'IA è di 950. GS ne rintraccia di più nel 2007 al punto che raggiunge il limite dei 1000 risultati. Probabilmente questo maggior numero è dovuto al fatto che GS attribuisce all'IA anche articoli pubblicati in realtà nei supplementi. Nel 2008 gli articoli rintracciati da GS sono invece in numero inferiore. In ogni caso, gli indici citazionali vengono elaborati con riferimento solo agli articoli rintracciati (in grassetto) di cui, cioè, sono quantificate le citazioni.

I risultati

L'estrazione dei risultati da GS (tramite PoP) per le sette riviste economico-agrarie considerate è stata effettuata nel periodo compreso tra l'1/2/2012 e il 6/2/2012 ed è stata realizzata estendendo l'indagine a tutta la banca dati, senza limitazioni tematiche¹⁴. Si è poi deciso di limitare l'indagine ai lavori pubblicati nelle riviste in un singolo anno. In particolare, si sono considerati gli anni 2007 e 2008, separatamente. Un periodo più ampio, infatti, implica un maggior numero di lavori considerati e quindi una maggiore probabilità di superare il limite di 1000 lavori¹⁵. Inoltre, considerare due anni separatamente consente, mediante il confronto, di verificare la robustezza di alcuni indici nel tempo. Vi è una precisa ragione per considerare gli anni 2007 e 2008 piuttosto che anni più recenti. Soprattutto nelle scienze sociali, i lavori pubblicati acquistano notorietà (cioè

accumulano citazioni) con più lentezza rispetto alle scienze naturali. Peralto, essendo eterogenee per taglio e *target* di comunicazione, le varie riviste possono avere una tempistica di impatto dei propri lavori abbastanza diversificata. È necessario, quindi, dare un tempo sufficiente a tutte le riviste di accumulare citazioni prima di procedere con il confronto. La letteratura ha messo in evidenza come, soprattutto nelle scienze sociali, cinque anni sono sufficienti per avere un quadro "maturo" degli indicatori citazionali (Harzig, 2010). Quindi, considerare tutte le citazioni dei lavori pubblicati nel 2007 e nel 2008 dal momento della pubblicazione fino ad oggi dovrebbe fornire un quadro abbastanza affidabile dell'impatto delle varie riviste¹⁶.

La tabella 1 riporta gli articoli individuati da GS negli anni 2007 e 2008 per le sette riviste considerate. Confrontando questo numero con gli articoli effettivamente pubblicati in quegli stessi anni, emerge che GS non riesce a rintracciare una parte significativa degli articoli pubblicati nella REA. Difficile spiegarne la causa, dal momento che gli stessi siti da cui la procedura automatica di GS estrae gli articoli regolarmente rintracciati dovrebbero riportare anche i lavori rimasti esclusi (Harzig, 2010). Ovviamente, non ci sono elementi per ritenere che i lavori non rintracciati risultino sistematicamente più o meno citati degli altri. Al contrario, è naturale ipotizzare che le citazioni dei lavori non rintracciati siano distribuite in maniera analoga a quelli dei quali è invece possibile disporre di osservazioni. Una tale assunzione consente di estendere anche ai lavori mancanti gli indicatori che dipendono dalla distribuzione delle citazioni, quali media, mediana e CV. Non altrettanto si può dire per gli indici h e g. Questi, infatti, non dipendono solo dalla distribuzione ma anche dalla numerosità dei lavori considerati. In altre parole, i valori di h e g qui calcolati per la REA devono essere considerati approssimazioni per difetto, tanto più quanto maggiore è il numero di lavori non rintracciati da GS.

Tabella 2 - Statistiche descrittive relative alle citazioni ricevute dagli articoli pubblicati nelle sette riviste considerate (2007 e 2008)

	Citazioni totali	Media.	Mediana	Dispersione (CV)	Articoli senza citazioni	Max citazioni
2007						
AJAE	1250	11,9	6	1,2	29(27%)	65
ERA	316	15,0	12	0,8	0(0%)	50
REA	24	1,1	0	1,7	11(52%)	7
QA	24	0,9	0	3,7	22(81%)	17
JAFIO	463	21,0	14	1,0	1(5%)	87
ARE	164	2,0	1	1,5	31(38%)	16
IA	96	0,1	0	4,7	93(94%)	5
2008						
AJAE	1041	9,8	5	1,7	28(26%)	99
ERA	333	13,9	6	1,4	2(8%)	91
REA	20	1,7	0	3,1	8(67%)	10
QA	20	0,6	0	2,4	28(80%)	5
JAFIO	161	8,5	7	1,0	3(16%)	32
ARE	148	1,7	1	1,5	34(38%)	12
IA	110	0,2	0	3,6	64(91%)	5

Tabella 3 - Indici citazionali (IF, SJR, h e g) delle sette riviste considerate (2007 e 2008)

	IF	SJR	Indice h	Indice g
2007				
AJAE	1,03	0,047	21	30
ERA	1,27	0,051	11	17
REA	ND	ND	3	4
QA	ND	ND	2	4
JAFIO	ND	0,032	13	21
ARE	ND	ND	6	8
IA	ND	ND	4	4
2008				
AJAE	0,97	0,054	16	28
ERA	1,02	0,052	8	18
REA	ND	ND	3	4
QA	ND	ND	3	4
JAFIO	ND	0,033	8	12
ARE	ND	ND	5	7
IA	ND	ND	3	4

La tabella 2 riporta alcune semplici statistiche descrittive relative alle citazioni mentre la tabella 3 riporta gli indici citazionali più articolati. Già dalla tabella 2, emerge con nettezza il diverso profilo delle varie riviste considerate. AJAE e ERAE sono riviste di grande impatto con citazioni medie elevate e simili nelle due riviste, sebbene si tratti di riviste con un numero differente di lavori pubblicati ogni anno e, quindi, di citazioni ricevute. Pubblicando un numero cinque volte maggiore di lavori rispetto all'ERA, l'AJAE ottiene un maggiore impatto in termini di citazioni complessive (di conseguenza anche valori più elevati degli indici h e g; tabella 3) al costo, però, di una maggiore dispersione della "qualità" dei lavori, dal momento che è significativamente superiore il numero di lavori che non ricevono alcuna citazione; perciò, è inferiore il numero di citazioni mediane.

Netta la differenza rispetto a due altre riviste di stampo tradizionale ma di portata nazionale come REA e QA. Con un numero di lavori pubblicati dello stesso ordine di grandezza, le due riviste mostrano una quantità piuttosto bassa di citazioni complessive e, quindi, un basso numero di citazioni medie. Peralto la dispersione è abbastanza accentuata e variabile negli anni, proprio perché sono pochi i lavori che ricevono un numero significativo di citazioni e che vanno, quindi, a condizionare i valori medi. Elevata la percentuale di lavori che non ricevono alcuna citazione e questo, soprattutto per QA, abbassa i valori medi e aumenta la dispersione. Significativo il fatto che per entrambe le riviste le citazioni mediane siano stabilmente zero.

Il quadro cambia abbastanza nettamente quando si passa alle due riviste di nuova generazione pubblicate on line con accesso gratuito. Delle due, quella con il più chiaro rango accademico (JAFIO) mostra livelli citazionali del tutto comparabili (anzi, persino superiori) alle riviste di massimo livello in ambito internazionale sebbene più "antiche"¹⁷ e con reputazione più consolidata. L'ampia accessibilità, cioè, ha consentito a JAFIO di entrare molto presto nel Gotha delle riviste scientifiche internazionali in ambito economico-agrario. Le stesse argomentazioni, ma su un altro livello, possono essere ribadite anche per ARE. Una rivista a diffusione prevalentemente nazionale, scientifica ma con un taglio più divulgativo rispetto a REA e QA, che riesce ad ottenere un numero di citazioni più elevato che, a sua volta, si riflette in indicatori citazionali non solo mediamente superiori ma anche con minore dispersione.

Il fatto che questi risultati di ARE siano dovuti alla maggiore accessibilità e non tanto ad un suo carattere maggiormente divulgativo rispetto a REA e QA, lo dimostrano i dati ottenuti per IA, una rivista chiaramente tecnico-divulgativa ma di tipo tradizionale. Si noti, in questo caso, come il numero di citazioni rimanga inferiore ad ARE nonostante il numero molto maggiore di lavori pubblicati. Le citazioni medie e mediane sono le più basse e solo un numero molto limitato di lavori riporta qualche citazione. Risultato del tutto plausibile e atteso per una rivista che non ambisce ad avere un elevato impatto nella comunità scientifica.

Questi dati mostrano come l'indagine citazionale, pur con tutti i limiti e *caveat* sottolineati, fornisca una rappresentazione piuttosto efficace della collocazione e dell'impatto di una rivista nella comunità scientifica. Si noti, peraltro, che il confronto tra 2007 e 2008 mette in evidenza una sostanziale regolarità non solo delle posizioni relative delle riviste ma anche dei singoli indicatori di ogni rivista. Solo la REA mostra un significativo aumento della dispersione, in parte attribuibile al minor numero di lavori pubblicati, mentre il JAFIO registra un chiaro deterioramento delle *performance* citazionali, probabilmente attribuibile al necessario assestamento nella configurazione e nella collocazione editoriale di una giovane rivista¹⁸.

La tabella 3 mostra come questi risultati citazionali delle varie riviste si traducano in quegli indicatori sintetici oggi diffusamente usati e celebrati (ma anche contestati) che ne dovrebbero in qualche modo sintetizzare l'impatto. Si noti, in primo luogo, come il più famoso (e famigerato) di questi indici, l'IF, è disponibile solo per due riviste (AJAE e ERAE) dal momento che si tratta di un indice di proprietà della ISI-Thomson che viene

perciò applicato solo alle riviste incluse nella banca dati WoS. Non si tratta di una grande mancanza, in realtà. Proprio dal confronto tra AJAE ed ERAE emerge come l'IF non dica nulla di realmente diverso e aggiuntivo di quanto non emerga dalle statistiche descrittive riportate in tabella 2. Stessa cosa dicasi per l'indice SJR, elaborato da Scopus e che include anche il JAFIO. Al contrario, sono indicatori che nascondono molte altre caratteristiche, in particolare la numerosità complessiva e la dispersione delle citazioni, che risultano invece molto indicative delle caratteristiche di una rivista. Più interessante è il confronto degli indici h e g delle varie riviste. In primo luogo, si noti che, ordinando le riviste secondo i due indici e nei due anni, si ottiene sostanzialmente la stessa classifica. La combinazione tra quantità e qualità espressa dai due indici (con g che valorizza maggiormente la qualità rispetto alla quantità), premia sempre l'AJAE; ERAE e JAFIO si contendono il secondo posto (con peggioramento della seconda passando dal 2007 al 2008), mentre tra le riviste nazionali ARE conquista il primato seguita dalle altre tre riviste che si collocano su livelli simili per il fatto che la qualità di REA e QA è compensata dalla quantità molto maggiore di IA. Probabilmente, questo dato penalizza la REA perché gli indici h e g risultano sottostimati per il fatto che GS non rintraccia tutti i lavori pubblicati. Tuttavia, tale effetto non sembra essere particolarmente rilevante: h e g rimangono invariati passando dal 2007 al 2008 sebbene il numero di lavori rintracciati diminuisca da 21 a 12.

Alcune considerazioni conclusive

L'analisi quantitativa ora presentata non pretende di derivare un giudizio sulla qualità scientifica delle riviste economico-agrarie considerate. E' evidente che tale qualità si esprime in tanti diversi aspetti che non possono essere catturati dai dati qui considerati. E' altresì opportuno ricordare che, questi dati possono contenere errori che non sono solo tipici di GS ma, in generale, di tutte le indagini citazionali condotte su banche dati bibliografiche. Piuttosto, l'evidenza qui riportata potrebbe segnalare il rischio di una valutazione basata solo sulle citazioni e che non tenga adeguatamente conto della diversa accessibilità delle riviste. Il rischio principale è che questa maggiore accessibilità esprima anche un "annacquamento" o una semplificazione dei contenuti scientifici. Sulla portata di questo rischio il presente contributo non può né vuole dire molto. In effetti, si tratta di un tema che meriterebbe ulteriori approfondimenti e verifiche.

Tuttavia, rimane il fatto che l'evidenza prodotta esprime comunque quel movimento nella comunicazione scientifica e, quindi, nella collocazione delle riviste scientifiche già raffigurato in figura 1. Non si tratta di intonare il *de profundis* per le riviste scientifiche, che continueranno a svolgere un ruolo centrale nella comunicazione scientifica anche in futuro. Certamente, però, la rivoluzione della rete costringe le riviste scientifiche a cambiare. La qualità senza un'adeguata quantità e, soprattutto, senza una maggiore accessibilità rischia di non essere sufficiente a garantire il futuro di molte riviste scientifiche di stampo tradizionale. Chi si è mosso in questa direzione è stato premiato dalla rete. ARE è un chiaro esempio dell'efficacia di questo *mix* di qualità, quantità e accessibilità.

Certo, il "giudizio" della rete non è un giudizio definitivo né un giudizio nel merito dei contenuti scientifici. Il web stesso, infatti, tende ad essere autoreferenziale, tendendo a citare ed esaltare i propri contenuti rispetto a quelli che, per scelta o necessità, risultano esclusi dal web. È tuttavia realistico immaginare un futuro in cui questo "giudizio" della rete sarà sempre più decisivo. Nei prossimi due decenni assisteremo ad un radicale ricambio generazionale sia di ricercatori e scienziati, che di *policy maker*, dirigenti e imprenditori agricoli. Questa nuova generazione sarà costituita da "nativi digitali", soggetti per i quali accessibilità e tempestività non saranno più una grande,

meravigliosa (e pericolosa) novità. Saranno la normalità. Chi non si adeguerà a questa normalità farà fatica a essere ascoltato (e letto).

Note

¹ In realtà, che il mezzo condizioni il contenuto molto più di quanto non avvenga il contrario è un ormai dato acquisito nello studio della comunicazione: "«il medium è il messaggio», perché è il medium che controlla e plasma le proporzioni e la forma dell'associazione e dell'azione umana. I contenuti, invece, cioè le utilizzazioni, di questi media possono essere diversi, ma non hanno alcuna influenza sulle forme dell'associazione umana" (McLuhan, 1964).

² Con Web 2.0 si indica l'insieme di tutte quelle applicazioni online che permettono un elevato grado di interazione tra il sito e l'utente. Si passa, quindi, dalla semplice consultazione alla possibilità di contribuire alimentando il web con propri contenuti.

³ Per esempio, da tempo è stato messo in evidenza come l'esito del *peer-reviewing* non sempre garantisca circa la capacità di selezionare i contributi migliori rispetto ad una procedura puramente casuale (Rothwell e Martyn, 2000).

⁴ "L'avvento dei media digitali ha rivoluzionato la gestione dell'informazione scientifica e ha creato l'opportunità di un più ampio coinvolgimento nella produzione scientifica" (Ravetz, 2012) (traduzione dell'autore).

⁵ GalaxyZoo è uno degli esempi di successo dei cosiddetti *citizen-science sites* (siti di carattere scientifico aperti al contributo di "semplici" cittadini); un archivio aperto e ad accesso libero che raccoglie centinaia di migliaia di contributi di individuazione, classificazione e analisi di corpi celesti da parte di "dilettanti" e che sta dando un grande contributo alla ricerca astronomica. Un altro esempio di *Science 2.0* di grande successo è *ResearchGate* un sito di *social networking* per scienziati attraverso il quale questi si scambiano materiali, opinioni e lavori scientifici al di fuori e al di là degli schemi imposti dalle tradizionali riviste scientifiche.

⁶ Fu Eugene Garfield dell'*Institute of Scientific Information* (ISI) di Philadelphia (tuttora uno dei leader mondiali nell'analisi bibliometrica) a sviluppare, già nel 1955, l'idea di un indice citazionale per le scienze, nella convinzione che più un articolo è citato, maggiore è il suo impatto, quindi la sua rilevanza, nella comunità scientifica.

⁷ Ci sono anche motivazioni più "classiche" per contestare l'uso della citazione come indiscutibile parametro di rilevanza scientifica. Le citazioni, infatti, possono anche essere negative e possono essere arbitrariamente e volontariamente omesse o incrementate mediante opportune strategie (il pesante ricorso all'autocitazione; l'accordo all'interno di gruppi ristretti di citazione reciproca, cioè i cosiddetti *citation clubs*; ecc.) (Harzig, 2010).

⁸ Di uso frequente anche il *5-year Impact Factor*, basato sulle citazioni degli articoli pubblicati nei cinque anni precedenti. Alternativo all'IF (calcolato da ISI-Thomson a partire dalla banca dati WoS) è l'indicatore SJR (*SCImago Journal Rank*), calcolato a partire dalla banca dati Scopus e che attribuisce un peso alle citazioni ricevute da un articolo tenendo conto del prestigio delle riviste da cui tali citazioni provengono.

⁹ Una rivista ha un indice h=3 quando 3 degli N articoli pubblicati hanno almeno 3 citazioni ciascuno mentre gli altri N-3 articoli hanno ricevuto meno di 3 citazioni.

¹⁰ Ordinando gli articoli della rivista per numero di citazioni, un indice g=3 indica che i 3 articoli più citati hanno ricevuto, insieme, almeno 3²=9 citazioni. L'indice g, quindi, è sempre uguale o maggiore dell'indice h.

¹¹ Il confronto di dati bibliometrici tra diversi ambiti disciplinari è, in genere, non appropriato" (Harzig, 2010).

¹² Nel caso specifico, WoS e Scopus indicizzano solo AJAE e ERAE, non le altre cinque riviste. Della Seta e Cammarrano (2006), Meho e Yang (2007) e Harzig (2010) presentano un'analisi molto più dettagliata e completa di vantaggi e svantaggi dell'uso di GS rispetto a WoS e Scopus. Corsi e De Francesco (2012) utilizzano GS, WoS e Scopus, per estrarre i dati bibliometrici e citazionali relativi alla produzione scientifica degli economisti agrari italiani. A questi autori si rimanda per una più dettagliata discussione delle differenze emerse tra le tre banche dati.

¹³ Qui interessa notare, tuttavia, come questo tipo di errori nell'indagine bibliometrica e citazionale (anche detto *citation noise*) lo si riscontra anche nelle estrazioni condotte in WoS e Scopus che, anzi, in alcuni casi tendono ad essere anche maggiori (Belew, 2005).

¹⁴ I problemi di identificazione e attribuzione in GS emergono soprattutto quando si vincola la ricerca ad uno dei sette ambiti disciplinari a cui GS attribuisce i lavori. Non ponendo tale vincolo, GS consente di ottenere risultati più precisi.

¹⁵ GS ha un limite di visualizzazione di 1000 risultati per una determinata estrazione. Ancorché l'estrazione possa essere impostata al fine di contenere questo problema (appunto limitandola ad un solo anno, per esempio) è possibile che per riviste che pubblicano un numero molto elevato di articoli questo limite venga superato (Tabella 1). In ogni caso, i lavori che, superata la soglia dei 1000, vengono esclusi da GS sono quelli con un numero di citazioni inferiore rispetto ai lavori visualizzati. Quindi, il limite di 1000 risultati può al massimo determinare una piccola sovrastima degli indici citazionali di cui, comunque, è bene tener conto.

¹⁶ Vanno poi considerati altri aspetti nella scelta dell'anno da considerare. Alcune riviste sono piuttosto giovani, quindi sembra opportuno considerare un anno in cui non solo tutte le riviste siano già presenti, ma in cui possano essere considerate ormai consolidate, al di là dell'"anzianità". In particolare, ARE nasce nel 2005 ed è quindi sembrato opportuno lasciare un paio di anni dalla nascita prima di considerare l'impatto in termini citazionali. Altre riviste, poi, tendono ad essere poco puntuali nell'uscita. La REA, per esempio, aveva all'epoca accumulato oltre un anno di ritardo nell'uscita: il primo numero dell'anno 2007, cioè, è uscito a metà del 2008. Quindi, è sembrato opportuno considerare un anno abbastanza indietro nel tempo per evitare che questo sistematico ritardo di uscita potesse condizionare in modo sensibile i risultati.

¹⁷ Il JAFIO nasce nel 2003, l'AJAE nel 1919, l'ERAe nel 1973.

¹⁸ Assestamento di fatto non ancora raggiunto dal momento che JAFIO ha di recente cambiato casa editrice con conseguente cambiamento anche della linea e della politica editoriale.

Siti di riferimento

- <http://www.researchgate.net/>
- <http://www.uic.edu/htbin/cgiwrap/bin/ojs/index.php/fm/article/viewArticle/2961/2573>

Riferimenti bibliografici

- Bartling S. (2011), Four pillars of Science 2.0: How to enable web 2.0 for scientists and overcome the legacy gap. Research Gate, 18 January
- Belew R.K. (2005), Scientific impact quantity and quality: Analysis of two sources of bibliographic data, arXiv:cs.IR/0504036 v1, 11 April
- Burgelman J.C., Osimo D., Bogdanowicz M. (2010), Science 2.0 (change will happen...). First Monday, 15(7), 5 July
- Corsi A., Defrancesco E. (2012), La valutazione della produzione scientifica basata su peer-review e indicatori bibliometrici: esperienze in atto ed alcune riflessioni sul settore AGR/01. ARE – AgriRegioniEuropa (questo numero)
- Curzel E. (2011), Comunicare la scienza: si accende il dibattito tra blog e peer review. Corriere della Sera – Scienze (download del 11 luglio 2011)
- Della Seta M., Cammarano R.R. (2006), Google Scholar and Web of Science: similarities and differences in citation analysis of scientific publications. Proceedings of the 10th Conference of the European Association for Health Information and Libraries. September 11-16, Cluj-Napoca
- Egghe L. (2006), Theory and practice of the g-index. Scientometrics, 69(1), 131-152
- Egghe L., Rousseau R. (2006), An informetric model for the Hirsch-index. Scientometrics, 69(1), 121-129
- Harzig A-W. (2010), The Publish or Perish Book. Your guide to effective and responsible citation analysis. Tarma Software Research Pty Ltd, Melbourne
- Hirsch J.E. (2005), An index to quantify an individual's scientific research output, arXiv:physics/0508025 v5, 29 settembre
- Jacsó P. (2005), Google Scholar: the pros and the cons. Online Information Review, 29(2), 208-214
- Jacsó P. (2006a), Dubious hit counts and cuckoo's eggs. Online Information Review, 30(2), 188-193
- Jacsó P. (2006b), Deflated, inflated and phantom citation counts. Online Information Review, 30(3), 297-309
- Lin T. (2012), Cracking Open the Scientific Process. The New York Times, 16 January
- Meho, L.I., Yang, K. (2007). A New Era in Citation and Bibliometric Analyses: Web of Science, Scopus, and Google Scholar. Journal of the American Society for Information Science and Technology, 58(13), pp. 2105-2125
- McLuhan, M. (1964). Understanding Media: The Extensions of Man. New York: McGraw Hill. Versione in lingua italiana: Gli strumenti del Comunicare Milano: Il Saggiatore
- Monbiot, G. (2011). Academic publishers make Murdoch look like a socialist. The Guardian, 30 August
- Parnas, D.L. (2007). Stop the numbers game. Communications of the ACM, 50(11), 19-21
- Ravetz, J. (2012). Sociology of science: keep standards high. Nature, 481(25), 2 January
- Rothwell P.M., Martyn, C.N. (2000). Reproducibility of peer review in clinical neuroscience. Is agreement between reviewers any greater than would be expected by chance alone? Brain, 123 (Pt 9), 1964-1969
- Vaughan, L., Shaw, D. (2008). A new look at evidence of scholarly citations in citation indexes and from web sources. Scientometrics, 74(2), 317-330
- Waldrop, M.M. (2008). Science 2.0: great new tool, or great risk? Scientific American, 9 January

La valutazione basata su *peer-review* e indicatori bibliometrici: esperienze in atto e riflessioni sul settore AGR/01

Alessandro Corsi, Edi Defrancesco

Introduzione

Il problema della valutazione della ricerca e, in particolare, dei suoi prodotti, si è imposto in sede internazionale, sin dagli anni ottanta, come una questione di crescente importanza, di pari passo con il diffondersi della cultura dell'accreditamento, della valutazione esterna e dell'autovalutazione.

Alla base della sua diffusione vi sono essenzialmente due ragioni. La prima riguarda il controllo sull'efficienza e l'efficacia della spesa per ricerca, che non è possibile se non si dispone di strumenti che, anche imperfettamente, "misurino" la produzione scientifica. La seconda riguarda lo stimolo alla produttività qualitativa della ricerca. Quest'ultimo nel passato, in Italia e in altri paesi, era sostanzialmente affidato alla progressione di carriera, basata su cooptazione tramite concorsi e quindi esclusivamente su un meccanismo di *peer-review*. Un meccanismo che dipendeva crucialmente dal controllo sociale all'interno delle discipline, in altre parole dall'accordo fra i suoi componenti sui criteri di merito scientifico e dall'impegno reciproco ad adottarli nelle valutazioni concorsuali, pena la perdita di reputazione all'interno del gruppo. Il meccanismo di controllo sociale è però molto più facile da mantenere all'interno di gruppi ristretti, nei quali le interazioni sono molto frequenti; condizione che è man mano venuta meno con l'estendersi del numero dei ricercatori. Di qui la necessità di integrare le *peer-review* con criteri in qualche misura "oggettivi" e trasparenti, seguendo i criteri della cosiddetta '*informed peer review*'.

Si è poi progressivamente accresciuta la consapevolezza che non andassero valutati esclusivamente i singoli ricercatori di università o istituti di ricerca - a fini di reclutamento e/o di progressione di carriera - ma anche le performance complessive di gruppi di ricerca omogenei, di dipartimenti (o altre unità analoghe chiaramente identificabili anche in termini di risorse finanziarie e strutturali) di università e centri di ricerca. In generale, tali valutazioni - sia che siano effettuate autonomamente da una struttura, sia che siano commissionate da istituzioni esterne, spesso pubbliche - non sono meri strumenti di controllo, finalizzati alla formulazione di un giudizio sull'efficienza ed efficacia della spesa per ricerca, ma mirano, appunto, a stimolare il miglioramento della produttività quantitativa della ricerca e, più in generale, della reputazione pubblica dell'istituzione di ricerca.

Pur essendo partita con ritardo rispetto ad altri paesi, l'Italia non è estranea a questo processo, che, a livello nazionale, si è avviato con l'esercizio di Valutazione triennale della ricerca (Vtr) 2001-2003 del Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (Civr) ed è proseguito con il Valutazione della qualità della ricerca (Vqr) promosso da Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur) per il periodo 2004-2010 e in corso di realizzazione, mentre, su scala più ridotta, sono da ricordare alcune esperienze autonomamente promosse da taluni atenei e istituti di ricerca italiani.

Questo lavoro si prefigge di discutere brevemente gli approcci adottati in alcune esperienze di valutazione della produzione scientifica realizzate a livello internazionale, con particolare riferimento alle questioni inerenti alle metodologie basate su *peer-review* dei lavori e su indicatori bibliometrici, e di presentare i risultati di un esercizio di misura della produzione scientifica degli economisti agrari italiani raccolti nel Settore scientifico disciplinare AGR/01 sulla base di alcuni indicatori bibliometrici. L'articolo trae, infine, alcune conclusioni sulla base

dei risultati emersi, soprattutto in termini di indicazioni per il futuro.

La valutazione della produzione scientifica: peer-review e metodi bibliometrici

Fin dalla metà degli anni ottanta, singole istituzioni di ricerca, loro aggregazioni, o interi Paesi hanno sviluppato esperienze di valutazione basate su procedure ben definite, che hanno cercato di conciliare:

- le esigenze di rigore, di oggettività della valutazione e di applicabilità in aree di ricerca molto diverse – per contenuti, approccio alla ricerca, “velocità di obsolescenza” nelle conoscenze acquisite, stile editoriale, ecc. – con l'intrinseca difficoltà di misurare il progredire del sapere;
- i costi diretti e indiretti – spesso rilevanti – degli esercizi valutativi con i benefici attesi in termini di attivazione di meccanismi virtuosi finalizzati ad una migliore qualificazione della ricerca (Hicks, 2008).

Gli approcci valutativi utilizzati variano, in generale, a seconda:

- di chi si intende valutare (progetti, singoli ricercatori, gruppi di ricerca, dipartimenti, università, ecc.);
- dell'oggetto della ricerca (la produzione scientifica *tout court* o quella di eccellenza);
- delle finalità della valutazione (carriere individuali, controllo *ex post* o decisioni in merito alla erogazione di fondi, accreditamento di una struttura di ricerca, comunicazione al largo pubblico della reputazione, creazione di ranking internazionali, ecc.);
- di chi sono i destinatari e gli utilizzatori finali dei risultati della valutazione (gli stessi ricercatori, l'*audit* interno della struttura, gli enti finanziatori, le istituzioni, gli studenti e i dottorandi potenziali, l'opinione pubblica, ecc.) (European Commission, 2010).

Questa intrinseca differenziazione negli approcci metodologici si è tradotta in una molteplicità di esperienze concrete: basti pensare, ad un estremo, ai rigorosi esercizi valutativi sulla qualità della ricerca – di cui la qualità della produzione scientifica è uno degli aspetti più salienti – condotti o commissionati da istituzioni governative e che interessano tutte le istituzioni di ricerca di un paese e, all'altro estremo, ai *ranking* di università basati su insiemi molto sintetici e talora discutibili di indicatori. Rispetto a questi ultimi, si ricordano, ad esempio, il *ranking* annuale Censis per l'Italia e, a livello internazionale, il *World universities ranking on the web* di Cybernetics Lab, l'*Arwu* di Shanghai, il *Wur* del Times, il *Cwts* di Leiden e la recente iniziativa comunitaria finalizzata alla creazione di un sistema *multiranking* condiviso delle università dell'Unione Europea (European Commission, 2009; Vught, Ziegele, 2011).

Nonostante le molte esperienze realizzate, tuttavia, non si è ancora giunti a consolidare standard condivisi per ciascuna finalità valutativa e le stesse università o paesi continuano a modificare, in taluni casi radicalmente, i propri sistemi di *appraisal*.

Per quanto riguarda l'approccio metodologico alla valutazione della produzione scientifica, il dibattito, ancora in corso anche tra gli studiosi dell'argomento, si incentra soprattutto:

- sull'esigenza di contemperare una valutazione di merito sulla qualità di ciascun prodotto della ricerca (*research output*) basata su *peer-review* – quindi lunga e costosa e più aperta alla soggettività –, con una, più agevole e spedita, basata su indicatori bibliometrici, quali quelli relativi alla reputazione della collocazione editoriale del lavoro (*research outlet*) e delle citazioni ricevute da una determinata pubblicazione;
- sulla costruzione, la scelta, il miglioramento degli indicatori bibliometrici, che ne eliminino le distorsioni – soprattutto quando utilizzati per comparazioni tra aree di ricerca diverse – e lo sviluppo di indici specifici per le finalità peculiari di

ciascuna tipologia di esercizio valutativo;

- sullo studio di indicatori che si applichino anche ad aree di ricerca con tradizioni editoriali che privilegiano sedi editoriali diverse dalle riviste (monografie, ecc.) e/o oggi assenti o debolmente presenti nei cataloghi internazionali indicizzati;
- sul grado di coinvolgimento della comunità scientifica nel processo valutativo, sia in termini di condivisione dei criteri e dei metodi, che di partecipazione diretta al processo.

In questa sede non c'è lo spazio per un'analisi dettagliata delle dinamiche delle esperienze realizzate in altri Paesi, per un esame delle quali si rimanda alla ricca appendice riportata in un recente studio promosso dalla Commissione Europea (2010); tuttavia giova ricordare come sia in atto una tendenza generalizzata a ricercare un compromesso “ideale”, pur difficile, tra *peer-review* e indicatori quantitativi, tra cui sono ricompresi quelli bibliometrici (Moed, 2009), che presenti delle differenziazioni tra aree disciplinari in ragione dell'applicabilità o meno di questi ultimi (anche l'esercizio Vqr 2004-2010 di Anvur (2011 a, b) si muove essenzialmente in questa direzione). Ad esempio, il *Research Assessment Exercise* (Rae) che ha coinvolto nel processo di valutazione tutti i dipartimenti delle università del Regno Unito per sei volte a partire dal 1986, si è essenzialmente incentrato su un processo basato su *peer-assessment* da parte di *panel*. Nell'ultima edizione del 2008 vi è stata affiancata una “valutazione sperimentale ombra” basata su indicatori bibliometrici, al fine di verificare la loro applicabilità e affidabilità. Dal 2010 il Rae è stato sostituito da un nuovo sistema di valutazione, più snello e meno costoso, questa volta orientato alla valutazione dell'eccellenza nella ricerca, in cui i *sub-panel* di determinate aree disciplinari, là dove dispongano di dati citazionali robusti, possono avvalersi anche di indicatori bibliometrici per le proprie valutazioni. Un approccio analogo è adottato nella valutazione della produzione scientifica danese (Danish Agency for Science, 2010) e olandese (Vsnú-Know-Now, 2009), in cui il processo prende l'avvio con la redazione di un rapporto di autovalutazione da parte della struttura e si conclude con una replica alla valutazione formulata dai *panel*. In Italia esperienze analoghe sono state condotte, ad esempio, dall'Università di Padova e da Inea. Per contro, l'esperienza dell'Australia è meno lineare nella sua evoluzione: prende l'avvio nel 1995 con la costruzione di un sistema di *ranking* delle università basato su parametri quantitativi, in cui il peso di indicatori bibliometrici basati su *database* commerciali va progressivamente aumentando; dopo l'aborto di un progetto molto più articolato, complesso e costoso in cui avrebbero dovuto essere valutati i singoli gruppi di ricerca (Rfq), nel 2008 viene avviato *Era*, un processo di valutazione dell'eccellenza della ricerca, articolato per aree disciplinari e basato su indicatori quantitativi e bibliometrici differenziati per aree. Dell'esercizio *Era* sembra interessante segnalare la costruzione di un sistema di *rating* (A, B, C, D), specifico per aree disciplinari, della reputazione della collocazione editoriale dei lavori scientifici. Esso interessa sia le aree di ricerca meglio rappresentate nei database commerciali *Isi* e *Scopus*, sia quelle meno presenti o del tutto assenti, quali talune delle *humanities*. Nel primo caso, il *rating* è elaborato sulla base della distribuzione in quartili di indici di impatto normalizzati per area, nel secondo sulla scorta di classificazioni elaborate e validate dalla comunità scientifica e da *panel* di esperti. *Era* ha tentato un analogo *rating* delle sedi editoriali delle monografie, che tuttavia è stato ritirato dopo le proteste delle case editrici. Classificazioni analoghe sono sviluppate, a supporto dei *panel*, nell'ambito dell'esercizio valutativo quadriennale *Aeres* per la Francia, nel caso spagnolo (Cruz-Castro, Sanz-Menéndez, 2006) e, autonomamente, in altre università europee.

Nel caso della valutazione individuale di singoli ricercatori, sembra utile ricordare che l'uso esclusivo di indicatori bibliometrici è generalmente limitato alla definizione di requisiti minimi per l'accesso alla valutazione (si pensi alla valutazione per sessenni spagnola o al caso francese, che stabiliscono un numero minimo di pubblicazioni quotate con un prefissato *rating*, variabile da area ad area), mentre la valutazione di merito da

parte di *panel* si basa su *peer-review* suffragata da indicatori quantitativi. Il recente DM 14 settembre 2011 sulla abilitazione scientifica nazionale per l'accesso al ruolo dei professori universitari, in vigore dal 31 gennaio 2012, sembra ricalcare questo solco.

Per quanto imperfetti e discutibili, gli indicatori quantitativi di produttività quanti-qualitativa della ricerca giocano dunque un ruolo progressivamente crescente, anche se complementare alla *peer-review*, nei processi di valutazione della ricerca, anche perché consentono comparazioni nazionali e internazionali tra gruppi omogenei dal punto di vista disciplinare. La ricerca sta progressivamente affinando gli indicatori bibliometrici per eliminare distorsioni – dovute, ad esempio, alla diversa numerosità delle comunità scientifiche (normalizzazione degli indici entro ciascuna sub-area), alla distribuzione di frequenza delle citazioni dei lavori di uno stesso autore e alle autocitazioni – ed ha stabilito dei criteri per un uso appropriato. Tra questi si ricordano, per i valutati: conoscenza a priori degli indicatori utilizzati in una valutazione, possibilità di verificare l'accuratezza delle informazioni bibliografiche utilizzate e di fornire informazioni supplementari; per tutti i soggetti coinvolti: consapevolezza della portata, delle potenzialità e dei limiti di ciascun indicatore, chiarezza del contesto valutativo, uso degli indicatori come segnali di taluni aspetti quanti-qualitativi piuttosto che come termini da inserire in algoritmi che generano automaticamente il risultato della valutazione (Moed, 2005).

Sono invece più difficili i confronti tra “*saperi*” distanti tra loro quanto a:

- differenze nelle pratiche di pubblicazione (riviste vs. monografie) e di citazione (si pensi che un *Impact Factor* pari ad 1 è considerato mediamente buono per la matematica o per molte scienze sociali e bassissimo per l'area chimica);
- numero di autori per pubblicazione;
- diversa gerarchia nelle sedi editoriali;
- “oggetto” della ricerca e possibilità/incentivo a pubblicare in sedi internazionali;
- lingua veicolare prevalente (si pensi ad alcuni ambiti giuridici);
- diversa velocità nel procedere della conoscenza, intervallo di tempo per il raggiungimento dell'obsolescenza di un determinato risultato e conseguente riflesso sulle possibili citazioni;
- diverso peso delle *mission* in ricerca strategica, regionale e in campi applicativi specifici (Commissione Europea, 2010).

Come noto, la diffusione dell'impiego di indicatori bibliometrici nella valutazione della produzione scientifica è anche direttamente correlata al progressivo miglioramento del grado di copertura della produzione scientifica delle diverse aree disciplinari – sia come ambiti che, in misura minore, come tipo di sede editoriale – da parte dei *database* citazionali commerciali (Isi-*Web of Science* di Thomson Reuters e, dal 2004, *Scopus* di Elsevier) e di quelli *open access*, quali *Publish or Perish*, che indicizza quanto compare in *Google Scholar*, il motore di ricerca che opera solo su siti accademici e di istituzioni di ricerca (Harzing, 2007). Nonostante i continui e notevoli progressi, tuttavia, il grado di copertura delle diverse discipline è ancora piuttosto diverso e appena agli inizi per quanto riguarda le monografie e altri output diversi dagli articoli su rivista. Per quanto riguarda i due *database* commerciali, essi producono risultati sostanzialmente sovrapponibili solo in alcuni ambiti delle “scienze dure”, e per questo motivo si tende ad utilizzare entrambi nelle valutazioni. *Publish or Perish*, meno usato dei precedenti, ha il vantaggio di indicizzare anche la “letteratura grigia”, ma con ampi margini di errore legati alla fonte utilizzata. Tutti i *database* infine hanno dei problemi relativi a omonimie e a errori grammaticali nella scrittura appropriata dei nomi degli autori, per cui è preferibile fare esercizi di valutazione su liste di lavori validate, per costruzione o *ex-post*, dagli autori stessi. L'esercizio presentato nel prossimo paragrafo utilizza alcuni indicatori disponibili su tutti i tre *database*; tuttavia i dati ottenuti

non sono stati sottoposti a validazione da parte degli autori (per esempio, le omonimie sono state eliminate direttamente sulla base dell'argomento della pubblicazione) e, quindi, i risultati vanno interpretati con cautela e come puramente indicativi.

Sembra utile riprendere integralmente, infine, i principi base ai quali dovrebbe ispirarsi l'uso di indicatori in qualunque esercizio di valutazione della ricerca universitaria, secondo lo studio promosso dalla Commissione Europea (2010) più volte richiamato. Si tratta di richiami che non intendono respingere il loro utilizzo, ma delineare i confini di un loro corretto impiego:

- non c'è un solo insieme di indicatori in grado di cogliere la complessità della ricerca e della sua valutazione;
- non esiste un indicatore perfetto; quelli proposti hanno punti di forza e di debolezza che vanno considerati;
- non esiste un indicatore oggettivo, in quanto sono raramente misure dirette ma *proxy*;
- gli indicatori debbono essere calibrati per l'obiettivo specifico e verificabili;
- i differenti stili di pubblicazione e diffusione dei risultati dei diversi ambiti disciplinari possono essere favoriti o svantaggiati dalla scelta di determinati indicatori, compresi gli indici bibliometrici, e di questo occorre tenere conto;
- la scelta, la ponderazione e l'interpretazione degli indicatori è dunque un aspetto molto rilevante di un esercizio valutativo.

L'esercizio bibliometrico sulla produzione scientifica degli economisti agrari italiani

Presentiamo qui i risultati di un'analisi degli indici bibliometrici più diffusi riguardante i docenti e ricercatori del settore economico-agrario (Agr/01). Riguarda, nello specifico:

- il numero di articoli, e le citazioni da essi ricevute, deducibili dalla banca dati *ISI-Web of knowledge*, che include le riviste che dispongono dell'*Impact Factor*;
- il numero di articoli, le citazioni ricevute, e l'indice *h* derivanti dalla banca dati *Scopus* (elaborata dalla casa editrice Elsevier);
- il numero di lavori, le citazioni ricevute da questi, gli indici *h* e *g* derivanti da *Publish or Perish (PoP)*¹.

Il numero di articoli ISI o *Scopus* misura in un certo grado la produzione su riviste più citate internazionalmente in un determinato ambito disciplinare (l'assunto nell'ambito della bibliometria è che le citazioni siano una *proxy* della loro qualificazione, anche se il loro prestigio può molto variare). Il numero di citazioni ricevute dagli autori è un indicatore, sia pure imperfetto, dell'importanza del contributo scientifico. L'indice *h* cerca di tenere conto contemporaneamente sia della quantità (numero di lavori pubblicati) sia della notorietà, cioè del numero di citazioni ricevute, in altre parole è un indicatore dell'impatto di un ricercatore; più precisamente un ricercatore ha indice 3, ad esempio, se almeno tre suoi lavori hanno avuto almeno tre citazioni. L'indice *g* è analogo nello spirito, ma indica come livello *g* il numero di articoli, elencati in ordine decrescente di citazioni ricevute, che hanno complessivamente ricevuto *g*² citazioni. La ricerca dei dati ha interessato il periodo dal 2004 a tutt'oggi², che è analogo a quello utilizzato dall'Anvur (che peraltro si fermerà al 2010)³. Non abbiamo preso in considerazione l'*Impact Factor ISI-Web of Science* delle riviste sulle quali sono collocate le pubblicazioni, né gli analoghi indicatori sviluppati su *Scopus*, ma solo il numero di quelle incluse nelle tre banche dati e le relative citazioni: le pubblicazioni non sono quindi pesate in base al prestigio della sede di pubblicazione in un dato ambito (misurato sulla base delle citazioni complessivamente ricevute dalla rivista). Questa è una rilevante semplificazione rispetto all'esercizio Vqr Anvur, che, a quanto emerge dal bando, terrà conto anche del fattore di impatto tra gli indicatori bibliometrici. Come noto, inoltre l'esercizio Vqr non considera *PoP*.

Innanzitutto, gli economisti agrari italiani non sono in media molto presenti nelle riviste usualmente prese in considerazione per la valutazione. Complessivamente, il settore comprende 311 persone, di cui 87 professori ordinari (PO), 112 professori associati (PA), 91 ricercatori confermati (RU) e 21 ricercatori non confermati RUnc). Su questo totale, il numero complessivo di articoli su riviste Iasi su tutto il periodo è di 299, con una media per persona di meno di un articolo (0,98) e di 3,1 citazioni ricevute. Per la banca dati *Scopus*, che comprende un numero maggiore di riviste, il totale è 456, la media 1,5 articoli e 4 citazioni. Infine *PoP*, che comprende anche comunicazioni a conferenze, *working paper*, volumi, e in generale quindi anche la "letteratura grigia", riporta una somma di 2973 documenti, pari a 9,6 documenti e 20,5 citazioni per persona. Comunque la si consideri, appare evidente che la presenza degli economisti agrari italiani su queste banche dati è piuttosto ridotta. Ci sono ovviamente differenze fra le diverse fasce. Per quanto riguarda Iasi, i valori medi di articoli e citazioni dei PA sono maggiori di quelli dei RU, seguiti dai PO per quanto riguarda le citazioni, dai RUnc per il numero di articoli (Tabella 1); i valori medi di articoli e citazioni *Scopus* sono, in ordine decrescente, quelli relativi ai PA, ai RU, ai RUnc, e ai PO; viceversa per *PoP* la graduatoria dei valori medi segue l'ordine "naturale", vedendo in testa i PO. Una spiegazione - parziale - che si può tentare a questo proposito è che esista un effetto culturale di coorte. Nel passato, nella considerazione comune degli appartenenti alla disciplina, pubblicare sulle riviste internazionali (quelle comprese in Iasi e *Scopus*) non era considerato una condizione necessaria perché il proprio lavoro scientifico venisse apprezzato, mentre esistevano molte sedi editoriali nazionali (alcune delle quali compaiono in *PoP*), il che rifletteva peraltro un dibattito scientifico poco aperto verso l'esterno. E' quindi naturale che le generazioni (e le fasce) più giovani siano più orientate verso le pubblicazioni che ora sono considerate espressione di un dibattito internazionalizzato. Si tratta di un'ipotesi che andrebbe comunque verificata mettendo in relazione la produzione scientifica degli appartenenti alle diverse fasce con l'anzianità anagrafica e di ruolo, cosa che i dati non permettono⁴. Va inoltre notato che solo recentemente la legislazione italiana ha introdotto nella regolamentazione dei concorsi l'obbligo di tener conto degli indici bibliometrici; l'incentivo alla produzione scientifica di quel tipo ai fini della carriera è stato quindi lungamente assente, in quanto ha stentato ad essere adottato come criterio diffuso nella pratica delle commissioni di concorso. I dati relativi alle scarse differenze di produttività scientifica media fra fasce sembrano suggerire che i criteri di selezione e di progressione di carriera finora utilizzati non sono stati mediamente in coerenza con l'obiettivo di favorire l'impegno del personale universitario a pubblicare su questo tipo di riviste.

La percentuale di coloro che hanno pubblicato almeno un articolo Iasi è il 40,7% del totale (36,8% degli ordinari, 61,1% degli associati, 42,9% dei ricercatori confermati), percentuale che sale al 50,6% per gli articoli *Scopus* (42,3%, 50,9% e 50,5% per le tre fasce) e all'88,5% per *PoP* (88,5%, 91,1%, 84,6% rispettivamente). Ovviamente, le percentuali di coloro che hanno ricevuto citazioni è minore, perché alcuni lavori non ne hanno ricevuta nessuna.

Di particolare interesse è poi il valore delle mediane degli indicatori: l'Anvur (2011 a, b), infatti, ha proposto di condizionare l'accesso alla procedura di abilitazione nazionale al superamento della mediana della fascia a cui i candidati aspirano. Per i PO la mediana è 0 sia per gli articoli Iasi sia per quelli *Scopus* (e ovviamente lo stesso vale per le citazioni e per l'indice *h*); per i PA, i RU ed i RUnc la mediana è 0 per i prodotti e le citazioni Iasi, 1 articolo e 0 citazioni *Scopus*, e indice *h* pari a 0. I dati evidenziati appena sopra mostrano dunque come una frazione importante degli attuali docenti e ricercatori potrebbe, a breve e se la situazione non cambierà, essere esclusa dalle procedure di abilitazione, sia come candidati, sia come commissari. In qualche modo paradossalmente, inoltre, e sia pure per una differenza molto piccola, se fosse applicata la proposta Anvur chi aspira ad un posto da associato deve avere una maggior produzione di chi aspira a quello di ordinario.

Tabella 1 - Indici bibliometrici degli appartenenti al Settore Scientifico Disciplinare AGR/01 (311 oss.; 87 PO, 112 PA, 91 RU, 21 RUnc)

	Paper Iasi	Citazioni Iasi	Paper Scopus	Citazioni Scopus
Media	0.96	3.09	1.47	3.96
Media PO	0.74	2.03	1.24	3.09
Media PA	1.12	3.81	1.57	4.66
Media RU	1.05	3.25	1.56	3.93
Media RUnc	0.67	2.86	1.43	4.00
Mediana	0	0	0	0
Mediana PO	0	0	0	0
Mediana PA	0	0	1	0
Mediana RU	0	0	1	0
Mediana RUnc	0	0	1	0
Minimo	0	0	0	0
Massimo	19	102	19	104
Massimo PO	5	32	11	36
Massimo PA	19	87	19	48
Massimo RU	11	102	13	104
Massimo RUnc	3	24	6	35

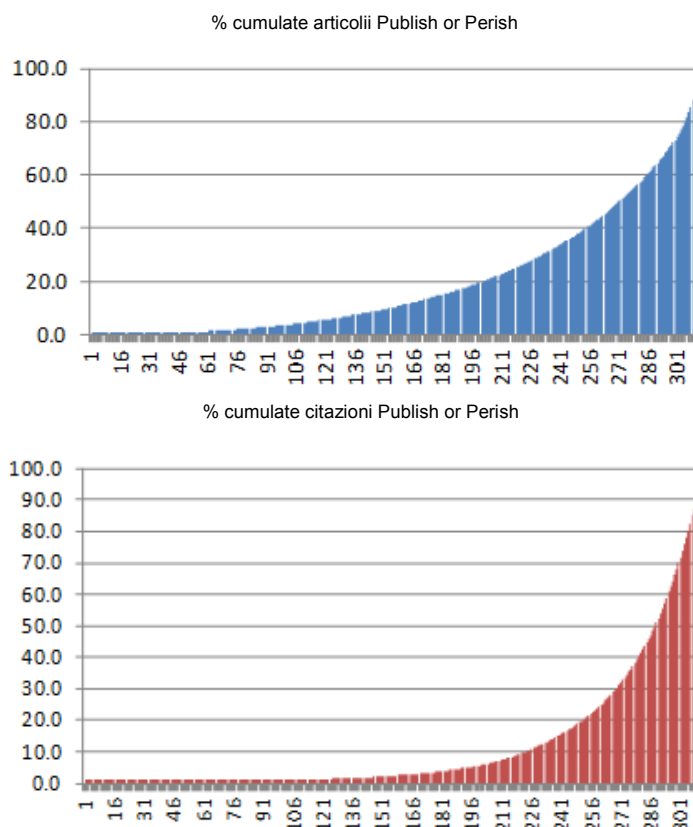
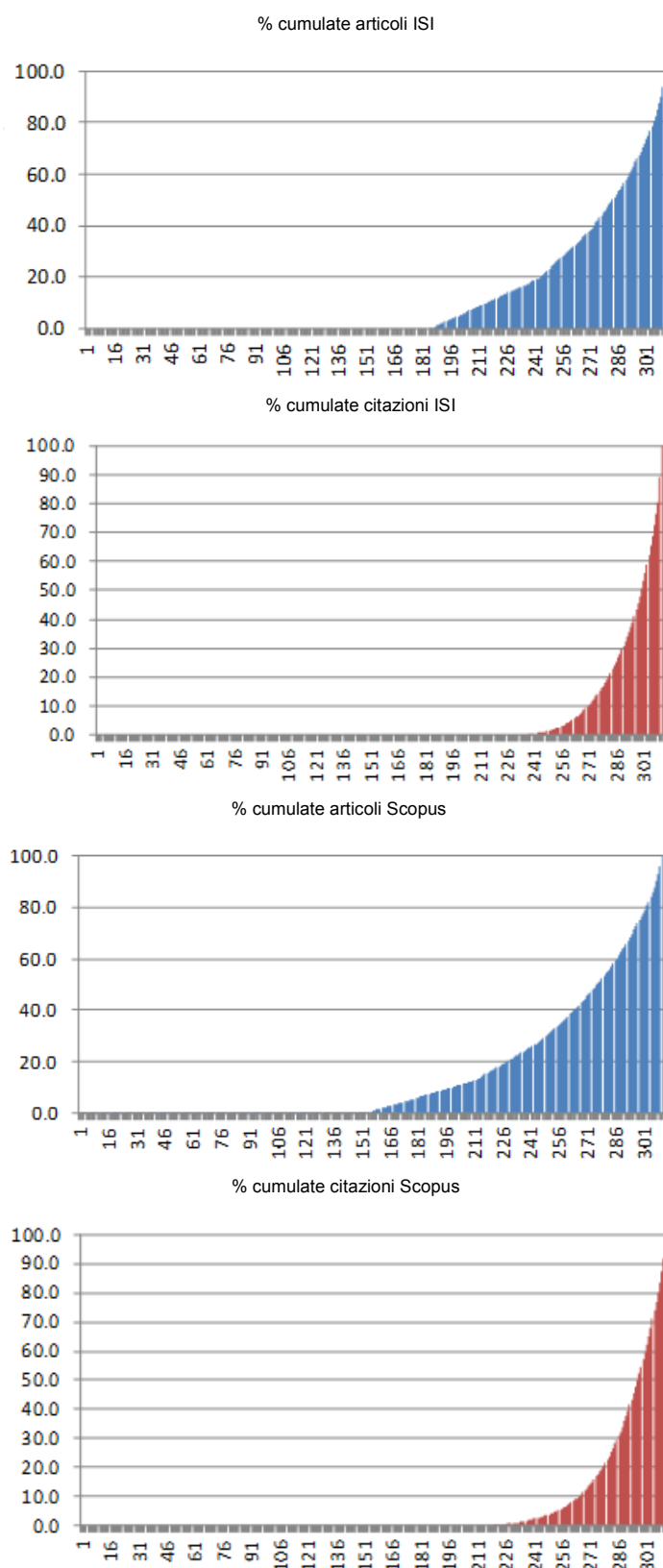
	h index Scopus	Paper PoP	Citazioni PoP	h index PoP	g index PoP
Media	0.61	9.56	20.54	1.45	2.45
Media PO	0.54	14.38	24.56	1.59	2.82
Media PA	0.71	8.28	20.01	1.49	2.43
Media RU	0.58	7.22	18.75	1.35	2.25
Media RUnc	0.48	6.57	14.48	1.10	1.95
Mediana	0	6	4	1	1
Mediana PO	0	6	4	1	1
Mediana PA	0	5,5	3	1	1
Mediana RU	0	4	3	1	1
Mediana RUnc	0	4	1	1	1
Minimo	0	0	0	0	0
Massimo	6	273	345	8	18
Massimo PO	5	273	345	8	18
Massimo PA	6	79	155	7	12
Massimo RU	6	60	277	8	16
Massimo RUnc	3	24	118	5	10

Più in generale, la produzione appare scarsamente correlata con la posizione accademica: non solo esistono ricercatori di fascia più bassa con maggior produzione scientifica di altri in quelle più alte e la variabilità all'interno delle fasce è molto maggiore di quella fra fasce, ma neppure i valori medi mostrano una relazione diretta con la posizione. La produzione scientifica Iasi e *Scopus*, in particolare, non appare correlata con la fascia di appartenenza. I PO, che rappresentano il 28% del totale, coprono il 21,4% degli articoli Iasi col 18,4% delle citazioni, il 23,7% dei lavori *Scopus* col 21,8% delle citazioni, ma arrivano al 42,1% dei paper *PoP*, col 33,5% delle relative citazioni. Per i PA, (36% del raggruppamento disciplinare), le cifre sono 41,8 e 44,5% per Iasi, 38,6 e 42,3% per *Scopus*, e 31,2 e 35,1% per *PoP*. I ricercatori confermati (29,3% del totale) hanno il 32,1% dei lavori Iasi e il 30,8% delle relative citazioni, il 31,1% degli articoli *Scopus* e il 29% delle citazioni, il 22,1% dei paper *PoP* con il 26,7% delle citazioni.

Un secondo tipo di risultato dell'analisi è la fortissima variabilità individuale della produzione. Senza utilizzare indicatori statistici più elaborati, basti osservare il campo di variazione degli indicatori, che vanno da 0 (valore minimo per tutti gli indicatori) a 19 paper e 102 citazioni Iasi, a 19 paper e 104 citazioni *Scopus*, a 273 paper e 345 citazioni *PoP*. Inoltre, dato forse più importante, la produzione censita è fortemente concentrata. Come si può notare dal grafico 1, l'ultimo 10% dei docenti e ricercatori (31 persone) copre il 52% degli articoli Iasi e il 46% di quelli *Scopus*, e le corrispondenti percentuali per le citazioni sono 90% e 74% (si noti tuttavia che non si tratta necessariamente delle stesse persone). I documenti *Publish or Perish* mostrano una distribuzione meno concentrata, ma tuttavia il decile superiore copre il 43% dei paper ed il 59% delle citazioni. Come si può notare anche dai grafici, la distribuzione delle citazioni è più concentrata di quella dei lavori. Differenziando per fascia, emerge che la produzione è maggiormente concentrata nella fascia degli associati, dove il decile di punta (9 unità) copre il 55,2%, il 46,6% e il 34,4% degli articoli Iasi, *Scopus* e *PoP*, rispettivamente, con il 75,4%, il 65,3% ed il 55,8% delle citazioni. Per gli ordinari, le percentuali relative sono 45,3%, 43,5% e

49,2% per i lavori, e 71,2%, 72,9% e 53,8% per le citazioni. Infine per i ricercatori confermati i dati corrispondenti sono 45,8%, 41,5% e 36,2% per i lavori, e 84,8%, 81,3% e 59,8% per le citazioni. Questo risultato evidenzia dunque come vi sia un limitato numero di studiosi molto attivi a livello internazionale e forse da più tempo, e una ampia frazione di altri meno presenti. E' possibile che fra questi una parte abbia cominciato a presentare lavori su riviste indicizzate più di recente, anche se la nostra analisi non ha potuto verificare questa ipotesi; se questa fosse vera, indicherebbe un punto di debolezza allo stato attuale, ma che potrebbe essere un buon segnale in prospettiva.

Grafico 1 - Percentuali cumulate di alcuni indicatori bibliometrici per il settore AGR/01



Nell'analisi effettuata si è potuto osservare come la produzione scientifica degli economisti agrari che compare su riviste indicizzate abbia natura spesso di carattere interdisciplinare. Per esempio, nel caso di *Isi-Web of Science* i lavori spaziano anche oltre la categoria JCR "Agricultural Economics and Policy" (che peraltro comprende solo 14 riviste), comparendo in riviste di tipo economico, multidisciplinare o specialistiche di ambito agricolo, alimentare, forestale, ambientale, ecc.. Nel caso di *Scopus* viene invece adottata una categorizzazione più ampia, che non scende ad un livello di dettaglio in cui l'economia agraria sia una categoria a sé. Questa situazione impone particolare cautela nell'utilizzare gli indicatori bibliometrici: per esempio agli indicatori assoluti sono preferiti, nell'esperienza internazionale, indicatori normalizzati entro l'ambito in cui è collocata la rivista esaminata. L'indicatore relativo così ottenuto consente infatti confronti tra abitudini di pubblicazione diverse. In altre parole, se ad esempio un economista agrario pubblica su una rivista di agronomia con l'*Impact Factor* 3, questo IF non viene preso tale e quale, ma vale di meno se, ad esempio, il valore medio delle riviste di agronomia è 5.

Considerazioni conclusive

La strada della valutazione della ricerca e, di conseguenza, della qualità della produzione scientifica è un percorso imboccato a livello internazionale e a tutti i livelli di *governance*, nazionale e di singole università o istituzioni di ricerca. La motivazione principale non è tanto quella di controllare l'operato dei ricercatori, quanto quella di stimolare meccanismi di crescita delle *performance* della ricerca in termini di qualità dei risultati. Questa strada sembra anche essere stata imboccata con decisione dal legislatore italiano. Gradualmente, questa cultura della valutazione si sta diffondendo anche nella comunità scientifica, nella consapevolezza che è uno strumento utile per la qualificazione della ricerca stessa e per la partecipazione, su base competitiva, ai processi di reperimento delle risorse. Pur con i loro limiti, gli indicatori quantitativi e, segnatamente quelli bibliometrici, sono strumenti utili da impiegare in affiancamento alla *peer-review*. Sia per la *peer-review*, sia per l'uso degli indici bibliometrici, si pone il duplice problema di fornire le indicazioni nella direzione desiderata dal *policy-maker* (cioè di indicare

quale tipo di produzione scientifica si vuole) e di fornire l'opportuno incentivo a comportamenti coerenti con queste indicazioni da parte dei valutatori. E' quindi importante che i criteri di valutazione siano mantenuti per tempi lunghi – in modo che i ricercatori possano adeguare il loro lavoro – e che gli esercizi di valutazione si mantengano coerentemente e in maniera trasparente a quegli obiettivi evitando conflitti di interesse dei valutatori.

I risultati emersi dal piccolo esercizio valutativo effettuato sulla produzione scientifica degli economisti agrari italiani a partire dal 2004, pur con i suoi limiti, ha evidenziato come questa strada sia stata imboccata anche nel nostro ambito disciplinare, sia pure da una frazione ancora limitata, anche se presumibilmente crescente, di ricercatori: il 40% dei colleghi ha pubblicazioni indicizzate su *Isi-Web of Science* e il 50% su *Scopus*. In questo momento, la disciplina si trova in una situazione poco soddisfacente e di svantaggio relativo rispetto ad altri settori dell'area Cui "Scienze agrarie e veterinarie", nella quale molti di essi hanno colto con maggiore anticipo questo segnale, e si presenta accomunata con altri ambiti delle scienze sociali, in cui il processo di indicizzazione delle produzioni scientifiche - e quello della presa in considerazione degli indici bibliometrici nelle valutazioni concorsuali - è partito con più ritardo.

Il problema che si pone è allora quello di aumentare la produttività del sistema di ricerca, non solo nel settore economico agrario, come sembra confermato dall'introduzione di meccanismi incentivanti che erano invece solo debolmente presenti nel passato. Alla base delle limitate *performance*, almeno fino ad oggi, del sistema universitario italiano è infatti l'imperfetto funzionamento di meccanismi di questo genere. Le recenti innovazioni legislative obbligano invece ad un cambiamento netto di mentalità, perché sempre di più le persone e le istituzioni saranno premiate in base alla loro produttività scientifica. Oltre che a livello individuale, questo dà ai dipartimenti universitari, che sono diventati l'istituzione decisiva, un forte incentivo a stimolare i propri ricercatori e a reclutarne di nuovi in grado di garantire una produzione scientifica qualificata, tale da assicurare un apporto di fondi e di risorse fisse umane agli stessi Dipartimenti.

Questo pone un problema immediato al settore economico-agrario, per il suo svantaggio rispetto a alcune altre discipline di Scienze agrarie e veterinarie, anche se la misura precisa di questo divario richiederebbe un approfondimento comparativo tra settori e nel tempo che esula dagli obiettivi di questo lavoro. Allo svantaggio congiunturale si può sopperire, in via transitoria – come è avvenuto in altri Paesi per taluni ambiti disciplinari, anche delle scienze sociali, soprattutto applicate – individuando come transitoriamente qualificate ad ottenere un elevato *rating* un limitato numero di riviste non indicizzate. Tuttavia questo non può costituire un alibi per non perseguire con determinazione e tempestività un percorso virtuoso di miglior qualificazione internazionale dei risultati della nostra attività di ricerca, anche perché i processi di valutazione in atto e i loro esiti attesi costituiscono un forte incentivo in questa direzione.

Note

¹ Data la frequente presenza di articoli pubblicati su riviste non strettamente di settore, non si è ritenuto opportuno limitare la ricerca a ambiti disciplinari specifici (che peraltro differiscono nei diversi *database*).

² La consultazione dei *database* è stata fatta tra il 16 e il 20 gennaio 2012, mentre l'elenco nominativo dei ricercatori del settore, distinto per fasce, è stato reperito sulla banca dati Miur il 16/1/2012.

³ Mentre gli indici *h* e *g* di *Publish or Perish* sono calcolati relativamente al periodo considerato, l'indice *h* di *Scopus* è stato invece riportato così come indicato, in quanto non veniva ricalcolato automaticamente escludendo le pubblicazioni anteriori al 2004; tende quindi a valutare maggiormente i ricercatori in attività da più tempo.

⁴ Una misura più appropriata della produttività, individuale o media per fascia, sarebbe la produzione scientifica rapportata agli anni di servizio.

Siti di riferimento

- www.hefce.ac.uk
- www.aeres-evaluation.fr

Riferimenti bibliografici

- Anvur (2011 a) Criteri e parametri di valutazione dei commissari e dei candidati dell'abilitazione scientifica nazionale, documento approvato dal Consiglio Direttivo il 22 giugno 2011, http://www.anvur.org/sites/anvur-miur/files/documento01_11.pdf
- Anvur (2011 b) Sul documento ANVUR relativo ai criteri di abilitazione scientifica nazionale. Commenti, osservazioni critiche e proposte di soluzione, documento approvato dal Consiglio Direttivo il 25 luglio 2011, http://www.anvur.org/sites/anvur-miur/files/Documento%2002_11.pdf
- Cruz-Castro L., Sanz-Menéndez L. (2006), Research evaluation in transition: individual versus organisational assessment in Spain, Unidad de política comparada, Working paper 06-12, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC), pp.25
- European Commission (2009), Feasibility Study for Creating a European University Data Collection, Contract No. RTD/C/ C4/2009/0233402 Final Study Report, Directorate general for the research, Bruxelles, pp. 256
- European Commission (2010), Assessing Europe's University-based Research, Expert group on assessment of University-based research, Directorate general for the research, Communication unit, Bruxelles, pp.148
- Danish Agency for Science (2010), Research evaluation guidelines, <http://en.fi.dk>
- Harzing, A.W. (2007) Publish or Perish, <http://www.harzing.com/pop.htm>
- Hicks D. (2008), Evolving regimes of multi-university evaluation, Georgia Tech-Ivan Allen College working paper series, 27, pp.15
- Moed H.F. (2005), Citation analysis in research evaluation, Springer Verlag, Heidelberg, pp. 347
- Moed H.F. (2009), "New developments in the use of citation analysis in research evaluation", *Scientometrics*, 57, pp.13-18
- VSNU-KNAW-NWO (2009) Standard evaluation protocol 2009-2015: Protocol for research evaluation assessment in the Netherlands, www.knaw.nl/sep
- Vught van F., Ziegele F (eds.) (2011), Design and testing for feasibility of a multidimensional global university ranking, CHERPA-network, Education and culture Commission, Contract 2009-1225/001-001, Bruxelles

Aiuta AGRIREGIONIEUROPA

con un tuo contributo a crescere e ad offrire nuovi servizi

Carta di credito

(<http://www.agrireregionieuropa.it/contributo.html>)

Bonifico bancario

Beneficiario: Associazione "Alessandro Bartola" - Studi e Ricerche di Economia e di Politica Agraria

Istituto di credito: Banca di Ancona - Credito Cooperativo - Agenzia n. 2 c/c 000030183841

Codice ABI: 08916

Codice CAB: 02602

CIN Y

IBAN IT35Y0891602602000030183841

Si prega di scrivere nella causale del pagamento: "Contributo Agrireregionieuropa"

Sette anni di Agrireregionieuropa: bilancio e prospettive

Franco Sotte

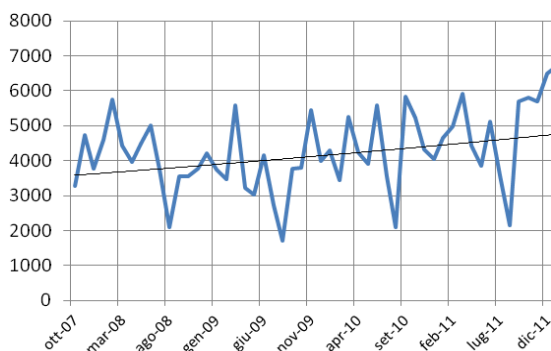
Introduzione

Sono passati sette anni da quando, con la pubblicazione del numero zero, il 12 marzo 2005, è stata lanciata "Agrireregionieuropa", la rivista on-line di economia e politica agraria, ora giunta all'edizione numero 28. Inizialmente si trattava soltanto di un allegato inviato per E-mail. Successivamente è stato aperto il sito www.agrireregionieuropa.it e, da allora, in aggiunta alla rivista, sono state proposte nuove iniziative: le "Finestre" (sulla Pac e sul Wto), il "Glossario", gli "Eventi", le collane, i corsi e-Learning, e altro ancora. Sette anni sono un periodo sufficiente per trarre un bilancio. Questo esercizio deve verificare fino a che punto siano stati fin qui raggiunti gli obiettivi chiave di questa complessa iniziativa. Il primo obiettivo era di gettare un ponte in materia di economia e politica agraria e di sviluppo rurale tra la ricerca e la vasta platea degli *stakeholder*, degli attori e dei decisori politici. Verso i responsabili, in altre parole, delle scelte tattiche e strategiche a livello micro e macro, privato e pubblico, che si riflettono su fondamentali valori collettivi: la produzione e l'utilizzazione economica delle risorse agricole e rurali del paese; la qualità della vita dei cittadini nelle vesti di consumatori, contribuenti, residenti rurali o, comunque, fruitori dei servizi rurali; la difesa e della valorizzazione di beni collettivi come la biodiversità, il paesaggio, l'equilibrio idro-geologico, la coesione territoriale. Il secondo obiettivo era di integrare, come si desume dal nome stesso della testata: Agrireregionieuropa, la dimensione territoriale e locale, sintetizzata in Italia dalle Regioni quali istituzioni preposte alla politica agraria e di sviluppo rurale, con la dimensione globale, rappresentata in primo luogo dall'Unione Europea, dove la Pac ha svolto un ruolo costitutivo e unificante fin dal Trattato di Roma del 1957. Il bilancio dell'esperienza di Agrireregionieuropa deve anche servire per riflettere su quali basi e con quali innovazioni cimentarsi nei prossimi anni. Se da un lato, infatti, questa iniziativa è un'esperienza originale e una buona pratica, spesso imitata in Italia e assunta a modello in ambito europeo, dall'altro, l'aver puntato sulle potenzialità offerte da Internet e dalle nuove tecnologie informatiche, impone un continuo sforzo di innovazione per arricchire l'offerta con nuovi servizi e per adeguarla via via alle crescenti e mutevoli aspettative.

Gli accessi al sito Agrireregionieuropa

La rilevanza dell'iniziativa complessiva di Agrireregionieuropa è misurata innanzitutto dal numero di accessi al sito. In figura 1 sono rappresentati gli accessi unici mensili da ottobre 2007¹.

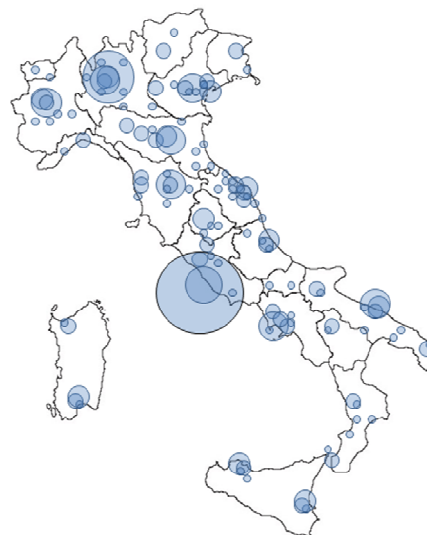
Figura 1 - Numero di accessi unici mensili al sito www.agrireregionieuropa.it



Aperto in settembre 2005, in coincidenza con il lancio del n. 2 di Agrireregionieuropa, in febbraio 2012 il sito ha tagliato il traguardo di 500 mila accessi. L'andamento della crescita è stato rilevante specie nei primi anni. In seguito, il numero di accessi si è consolidato in un trend comunque sempre positivo e attualmente si aggira, con degli abbassamenti nei *weekend* e in estate, tra i 250 e i 300 al giorno.

La diffusione di Agrireregionieuropa (Figura 2) copre tutto il territorio italiano e, nonostante la scarsa conoscenza all'estero della lingua italiana, i contatti sono relativamente consistenti anche fuori dal Paese (sono stati registrati accessi da 123 diversi Stati del mondo, specie dopo il lancio di EICap, il corso e-Learning sulla Pac in inglese): soprattutto dal Belgio, anche in relazione alla presenza a Bruxelles delle istituzioni comunitarie, e poi nell'ordine, da Svizzera, Francia, Spagna, Regno Unito, Usa, Germania, Olanda, Albania, Grecia. Il successo è dovuto anche alla *mailing list* di circa 20.500 destinatari che copre una vastissima platea di persone a vario titolo impegnate in agricoltura, nello sviluppo rurale, nelle filiere agro-alimentari, e diverse altre attività connesse. Continue e in crescita sono le richieste di iscrizione nella *mailing-list* avanzate attraverso il sito, che hanno superato recentemente la soglia del migliaio.

Figura 2 - Localizzazione in Italia delle maggiori concentrazioni di accessi al sito www.agrireregionieuropa.it



Il giudizio su Agrireregionieuropa

Un giudizio complessivo su Agrireregionieuropa e i suoi servizi è stato chiesto con due distinti sondaggi rispettivamente agli autori e ai lettori. Il primo si è svolto tra dicembre 2011 e gennaio 2012. Il secondo è aperto da più tempo nella home page del sito. In entrambi si chiedeva di esprimere una valutazione complessiva sui singoli servizi offerti tramite un punteggio da 1 (minimo) a 5 (massimo).

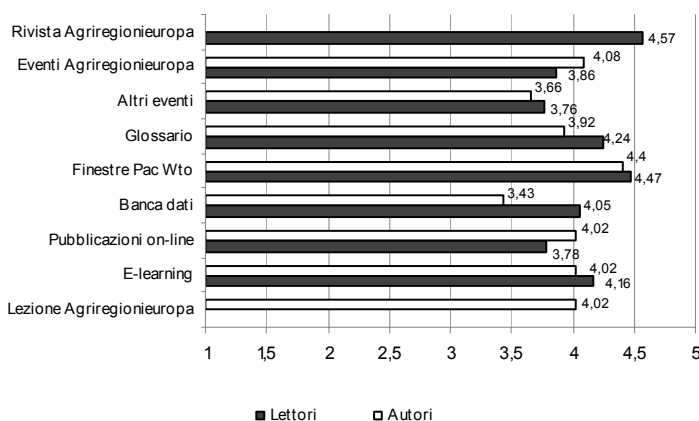
Tutti i servizi (Figura 3) sono giudicati positivamente. Il gradimento della rivista tra i suoi lettori presenta il valore massimo: 4,57². Seguono con giudizi ugualmente molto positivi e degli scarti non particolarmente rilevanti tra lettori e autori, che dipendono anche dal diverso periodo temporale di raccolta dei giudizi:

- le "Finestre" (giudizio tra i lettori: 4,47, tra gli autori: 4,40): ne sono state pubblicate 23 dal marzo 2006 ad oggi; gli accessi in media per ogni numero sono intorno ai tremila per la "Finestra sulla Pac" e circa mille per la "Finestra sul Wto";
- il "Glossario" (giudizio tra i lettori: 4,24, tra gli autori: 3,92): costituito da 730 termini;
- i corsi "E-Learning" (giudizio tra i lettori: 4,16, tra gli autori: 4,02): il numero di utenti registrati negli ultimi sei mesi è

stato il seguente: 246 al corso per imprenditori agricoli, 464 al corso E-learning Pac, 214 al corso Evalprog sulla valutazione delle politiche di sviluppo rurale, 928 da 64 Paesi del mondo ad EICap;

- gli "Eventi Agrireregionieuropa" (giudizio tra i lettori: 4,08, tra gli autori: 3,86): ne sono stati effettuati 38 dal 2005 ad oggi, tutta la documentazione raccolta, comprese le registrazioni audio e, più di recente, i videostream sono on-line;
 - le "Pubblicazioni" (giudizio tra i lettori: 3,78, tra gli autori: 4,02): fin qui 7 lavori nella collana "PhD Studies" e 25 nella collana "Tesi on-line".
 - la "Banca dati" (giudizio tra i lettori: 4,05, tra gli autori: 3,43);
- A questi servizi, recentemente si sono aggiunte:
- la "Lezione Agrireregionieuropa" (giudizio tra i lettori: 4,02), il primo esperimento, ha registrato più di 3.800 accessi;
 - "Agrimarcheuropea", un primo tentativo di fornire un servizio più ravvicinato e mirato agli attori del territorio su scala regionale: 4.200 contatti in due mesi circa.

Figura 3 - L'apprezzamento dei servizi di Agrireregionieuropa tra i suoi autori e lettori (i giudizi sono formulati in una scala 1: minimo – 5: massimo)

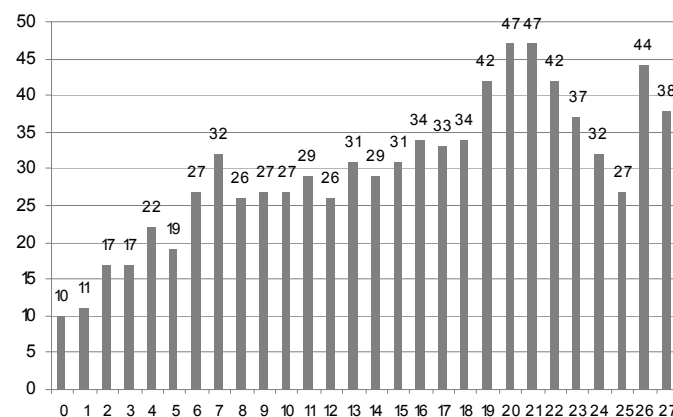


La rivista

Ovviamente la rivista Agrireregionieuropa è il fulcro dell'intero progetto ed è su di essa che si deve concentrare l'analisi. Alcuni dati forniscono una rappresentazione quantitativa delle dimensioni dello sforzo scientifico. La rivista è uscita regolarmente ogni trimestre in marzo, giugno, settembre e dicembre. Dall'esperienza pilota del numero zero fino al n. 27 compreso, sono stati pubblicati 838 lavori ripartiti nel tempo come illustrato analiticamente in figura 4. Una media di 30 articoli a numero dunque, distribuiti tra le varie rubriche ("Tema", "Approfondimenti", "Esperienze" e "Schede"), che è stata superata diverse volte in alcuni numeri più recenti, con punte di 47 lavori. Nonostante questa mole di pubblicazioni, tutti gli articoli sono stati rigorosamente revisionati in modalità *double-blind* (anonimato tra l'autore e i revisori e viceversa) da almeno due revisori scelti esclusivamente tra gli esperti scientifici di economia e politica agraria e tematiche connesse. A quest'attività hanno collaborato 110 docenti e ricercatori selezionati nelle Università o nei centri di ricerca. Il tasso di rigetto degli articoli, attualmente intorno al 15%, è in crescita per effetto della maggiore selettività raccomandata dal Comitato scientifico e, come si vedrà più avanti, suggerita anche nei sondaggi svolti.

Per la programmazione dei numeri e il controllo della qualità dei lavori pubblicati la direzione è supportata da un Comitato scientifico composto anch'esso totalmente da esperti particolarmente qualificati.

Figura 4 - Numero di articoli pubblicati nei singoli numeri di Agrireregionieuropa



Dal 2010, l'Associazione "Alessandro Bartola" – Studi e ricerche di economia e di politica agraria –, proprietaria della testata e del sito, ha firmato una convenzione con l'Istituto Nazionale di Economia Agraria, per la gestione in comune dell'iniziativa e per la sua valorizzazione sul piano istituzionale. Questo collegamento ha consentito alla rivista di consolidarsi in campo nazionale e di rafforzare l'offerta scientifica, anche per il contributo di articoli frutto delle ricerche interne all'Istituto Nazionale di Economia Agraria o alle quali l'Inea collabora.

Gli accessi

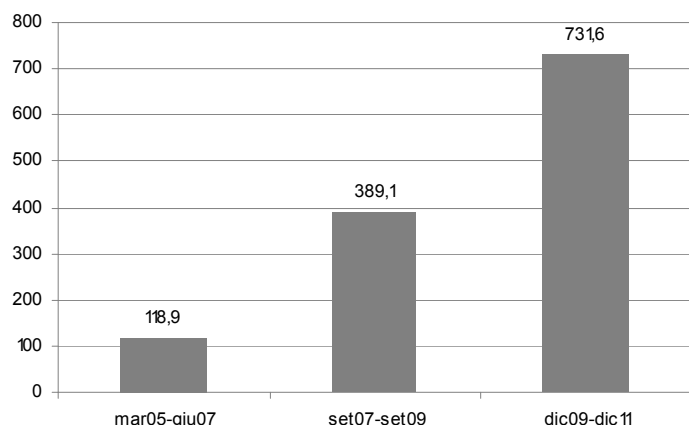
Alcune evidenze statistiche sui download registrati fino al 29 febbraio 2012 mostrano il grado di penetrazione della rivista nelle due versioni disponibili: essi sono stati pari a 60.819 per la versione pdf dell'intera rivista, quella finalizzata alla stampa su carta, e ben 1.243.857 nella versione html più orientata all'accesso in video ai singoli articoli. Questi risultati sono spiegabili, oltre che con la qualità dei lavori pubblicati, anche con le modalità di accesso. A differenza di quanto avviene con le riviste tradizionali su carta, la fruizione degli articoli della rivista diminuisce molto lentamente quando vengono pubblicati i numeri successivi e gli articoli invecchiano.

Infatti, se come è ovvio l'annuncio di una nuova edizione della rivista attrae molti lettori (nella settimana successiva al lancio si superano regolarmente i tremila contatti), è anche vero che spesso l'accesso avviene attraverso le funzioni di ricerca (per parole chiave, per autore, ecc.) offerte dal sito stesso o, molto spesso, attraverso i motori di ricerca. Com'è facile testare, Agrireregionieuropa appare spesso nella prima videata di Google se si inseriscono espressioni come "sviluppo rurale" o "politica agricola comune"³.

Di fatto, con le funzioni di ricerca del sito è possibile visualizzare una selezione tematica della rivista, costruita dagli articoli contenenti le parole o le frasi ricercate estratti tra tutti gli articoli già pubblicati. È questo tipo di utilizzo che spiega come mai articoli anche vecchi di qualche anno continuino ad apparire nella top ten, cioè tra i dieci lavori più cliccati nel mese corrente elencati nelle statistiche disponibili in fondo ad ogni pagina web. La stessa fruizione della rivista, d'altra parte, sta cambiando con il tempo. Con il passare degli anni variano le modalità di lettura, mentre gli accessi tendono ad essere più sistematici, nel senso che aumentano le pagine lette e la durata del contatto. Il passaggio dal formato in pdf, finalizzato alla stampa su carta, a quello in html è sempre più diffuso, per effetto della crescente abitudine alla lettura dal video e ovviamente anche per la diffusione dei *tablet* e degli *smartphone* e delle relative *utility* (che consentono di aggiungere segnalibri, sottolineature e note al margine). In figura 5 è evidenziato il consistente incremento degli accessi agli articoli in video nei tre periodi intercorsi tra la pubblicazione dei numeri: da 0 a 9, da 10 a 18, da 19 a 27. Questo dato si contrappone a quello del rallentamento della fruizione del numero in versione integrale in pdf, tanto da suggerire di puntare per il futuro su una versione solo in html

(con buona riuscita in stampa su carta), che semplificherebbe notevolmente (dimezzandolo) il lavoro editoriale.

Figura 5 - Articoli consultati nella versione on-line in tre periodi successivi corrispondenti ciascuno al periodo di uscita di nove numeri della rivista (migliaia di contatti)

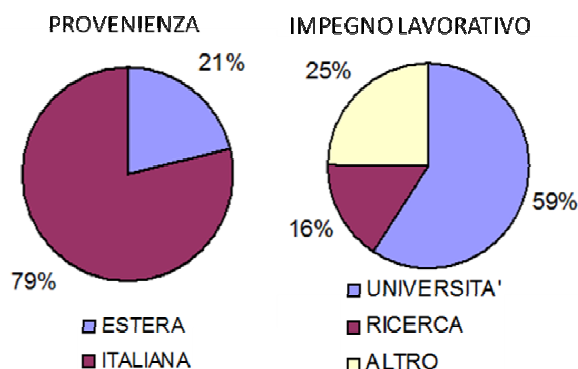


Gli autori

Gli autori che hanno scritto per Agrireregionieuropa sono stati finora 690. A conferma della proiezione internazionale della rivista (figura 6), il 21 per cento è costituito da stranieri o da italiani che lavorano in sedi internazionali (Unione Europea, Ocse, Fao, ecc.).

Quanto alla professione, il 59 per cento degli autori lavora nell'ambito universitario. A questi si accompagna un altro 16 per cento di autori occupati nei centri di ricerca in Italia o all'estero (Inea, Ismea, Cra, Inra, Lei, ecc.). Il restante 25 per cento è occupato soprattutto nelle istituzioni preposte alla politica agricola (Commissione europea e altre istituzioni comunitarie, Mipaaf, Regioni, ecc.) o in organizzazioni di varia natura (sindacali, cooperative, ambientaliste, Ong).

Figura 6 - Provenienza e ambito lavorativo degli autori di Agrireregionieuropa



Le tematiche

In tabella 1 sono esposti innanzitutto i risultati relativi alle tematiche trattate dalla rivista (uno stesso articolo può essere classificato in più tematiche). Prevala su tutte: "Europa e Pac", com'è naturale in relazione alla generalità dell'argomento, ma anche alla proiezione internazionale della rivista all'Europa. Seguono nell'ordine: "sviluppo rurale", "ambiente" e "impresa", tre tematiche che rappresentano una buona sintesi tra approccio territoriale, orientamento ai beni pubblici e attenzione alla competitività e ai mercati. Tutti gli argomenti considerati rilevanti, comunque, anche quelli con minori riferimenti specifici, sono stati coperti con un numero consistente di lavori.

Tabella 1 - Le tematiche trattate da Agrireregionieuropa a confronto con gli interessi dei lettori in termini di accessi agli articoli on-line

Tematiche	Articoli		downloads		downloads			
			2005-11		anno 2011			
	n.	%	n.ord	n. (000)	%	n. (000)	%	n.ord
Europa e PAC	270	32,2	1	409	32,9	131	29,6	1
Sviluppo rurale	190	22,7	2	293	23,6	91	20,4	2
Ambiente	142	16,9	3	230	18,5	89	20,0	3
Impresa	127	15,2	4	266	21,4	82	18,5	5
Qualità e tipicità	117	14,0	5	231	18,6	83	18,6	4
Politica agricola in Italia	116	13,8	6	201	16,2	61	13,8	9
Esperienze regionali e locali	108	12,9	7	191	15,4	54	12,2	11
Prezzi e mercati	106	12,6	8	168	13,5	77	17,4	6
Sistemi agroalimentari	102	12,2	9	158	12,7	64	14,5	8
Sicurezza alimentare e alimentazione	93	11,1	10	172	13,8	66	14,9	7
WTO e commercio internazionale	89	10,6	11	162	13,1	54	12,2	10
Metodi di analisi quantitativa	81	9,7	12	157	12,6	54	12,1	12
Redditi e condizioni di vita	54	6,4	13	93	7,5	33	7,5	14
Ricerca e tecnologie	51	6,1	14	124	9,9	37	8,4	13
Normativa e legislazione	46	5,5	15	86	6,9	24	5,5	16
Paesi in via di sviluppo	42	5,0	16	49	3,9	30	6,8	15
Giovani, formazione e capitale umano	39	4,7	17	81	6,5	24	5,5	17
Cooperazione associazionismo	25	3,0	18	50	4,0	15	3,4	18
Totale	838	100,0		1.243	100,0	443	100,0	

La diffusione tramite internet della rivista consente di effettuare anche una serie di utilissime rilevazioni sulla sua fruizione e sul grado di apprezzamento dei diversi articoli. In tabella 1 sono rilevati gli interessi dei lettori in termini di accessi alle versioni on-line degli articoli di Agrireregionieuropa (nell'intero settennio 2005-2011 e nel solo anno 2011). Confrontando per tematiche le percentuali degli accessi con quelle degli articoli pubblicati, si può verificare che l'offerta della rivista corrisponde abbastanza bene agli interessi dei suoi lettori.

Alcuni temi, comunque, sono proporzionalmente più gettonati e meritano di essere più curati in futuro: "Impresa", "Qualità e tipicità", "Prezzi e mercati" (in forte crescita nel 2011), così come anche "Ricerca e tecnologie". Si potrebbe osservare, considerando tutti questi argomenti assieme, che essi esprimano un intenso interesse da parte dei lettori di Agrireregionieuropa per il sostegno che la rivista può fornire alla competitività dell'agricoltura e dei sistemi rurali. Forse perché per queste tematiche in Italia mancano altre fonti di informazione scientifica. Rilevante è l'interesse per le politiche (quelle europee innanzitutto) che d'altra parte sono ai primi posti come gradimento dei lettori in termini di numero assoluto di accessi. Notevole interesse va anche alle tematiche ambientali, al terzo posto con buona performance in termini di accessi. Interessante è comunque anche l'apprezzamento degli articoli che fanno impiego di "Metodi di analisi quantitativa": il carattere divulgativo della rivista evidentemente non attenua l'attrazione verso di essa anche del mondo accademico e dei ricercatori che, presumibilmente, sono i più interessati ai lavori formalizzati.

L'opinione degli autori

Nella citata intervista agli autori di Agrireregionieuropa sono state poste alcune domande aperte. Le prime due chiedevano quali fossero i principali punti di forza e di debolezza della rivista. I risultati sintetici, raccolti e ordinati in tabella 2, segnalano come punti di forza quelli che possono essere considerati i pregi di una rivista scientifica on-line: il tempismo, il suo carattere aperto e la facilità di accesso. Peculiarità, queste, che assieme alla qualità scientifica dei lavori raccolti sono all'origine degli indici citazionali piuttosto elevati osservati per la rivista (Esposti, 2012). Tra i punti di debolezza sono segnalati soprattutto la limitata

internazionalizzazione, la mancanza di maggiori approfondimenti e la numerosità degli articoli.

Tabella 2 - Giudizi sintetici degli autori su Agrireregionieuropa

Punti di forza	1° Attualità (e quindi tempestività, puntualità e continuo aggiornamento)
	2° Carattere divulgativo (raggiunge ampie platee con buon equilibrio tra contenuti scientifici e scopi divulgativi)
	3° Disponibilità online (gratuita, facilmente e liberamente accessibile, interattiva e senza bisogno di registrazione)
Punti di debolezza	1° Articoli solo in lingua italiana (limitata visibilità all'estero)
	2° Articoli troppo brevi (e quindi poco approfonditi, a volte troppo sintetici)
	3° Troppi articoli (perseguire un chiaro obiettivo editoriale riducendo la numerosità degli articoli)
Come migliorare la qualità scientifica	1° Le revisioni vanno rese più efficienti (rendere noti e uniformi i criteri di revisione, concedere più tempo ai revisori, informarli sulle correzioni apportate nel testo finale, individuarli in stretto rapporto al tema del contributo)
	2° Maggiore selezione degli articoli
	3° La qualità scientifica va già bene così
Come migliorare la qualità editoriale	1° La qualità editoriale va già bene così
	2° Rivedere l'impaginazione
	3° Migliorare la grafica (dando maggiore attenzione a immagini, tabelle e grafici)

La prima debolezza riflette un giudizio complessivamente positivo sull'iniziativa e segnala l'utilità di una sua diffusione in ambito internazionale. La scelta della lingua italiana se costituisce un limite all'internazionalizzazione, è al tempo stesso cruciale per gli scopi divulgativi e partecipativi. Quando possibile, soprattutto per i lavori tradotti, si sono comunque pubblicate le versioni anche nelle lingue originali. Un'importante iniziativa della rivista è comunque il suo inserimento (ancora parziale) nella principale banca dati bibliometrica internazionale nel settore (CAB abstracts). Questa del riconoscimento internazionale anche nelle sedi più prestigiose è una direzione in cui c'è ancora della strada da percorrere. La seconda critica tocca un vincolo chiave delle riviste on-line: quello della brevità dei testi; essi sono già più estesi rispetto alle iniziative analoghe (es. *lavoce.info*). Il problema degli approfondimenti è parzialmente risolto con i riferimenti e i *link* alle sedi (riviste tradizionali, atti di convegni o libri, siti internet) dove lo stesso autore ha sviluppato più approfonditamente il tema. In effetti, le norme redazionali raccomandano lunghezze contenute possibilmente entro i 15 mila caratteri per la rubrica "Il Tema" ed entro i 12 mila caratteri per le altre rubriche. L'esperienza ha suggerito di allentare questi vincoli nella pratica, anche se, al suggerimento dei *download* si rileva una certa correlazione negativa tra lunghezza dei testi e numero di accessi.

La terza critica tocca l'aspetto sul quale si è già concentrata, come detto, l'attenzione del Comitato scientifico della rivista: una maggiore selezione e una linea editoriale più finalizzata. Questo è d'altra parte il suggerimento che gli autori danno rispondendo alla terza domanda del questionario, nella quale si chiedeva loro come migliorare la qualità scientifica della rivista. Quanto invece alla qualità editoriale, i suggerimenti raccolti sono generalmente molto positivi, seppure alcuni utili consigli mirino a migliorare la grafica e l'impaginazione soprattutto di figure e tabelle.

L'opinione dei lettori

Nel sondaggio rivolto ai lettori si chiedeva anche di indicare i maggiori punti di forza e di debolezza, sia pure attraverso un menu di possibili risposte. Il più elevato numero di risposte raccolte riguardo ai punti di forza (234), rispetto ai punti di

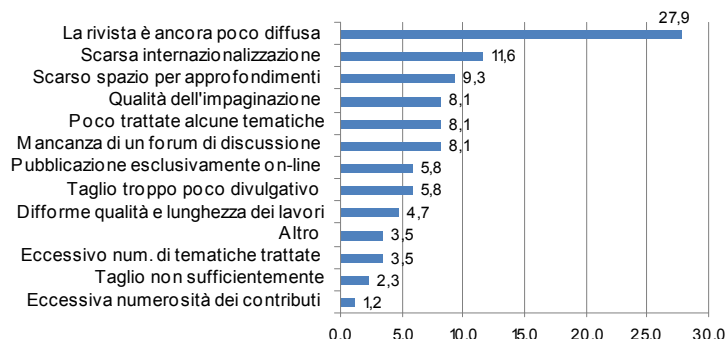
debolezza (86), è già un segnale di prevalente apprezzamento. Con riferimento ai punti di forza, le risposte sono raccolte in figura 7. I giudizi positivi si concentrano sulla attualità dei temi trattati, la accuratezza della rivista, la qualità degli autori e lo stimolo al confronto scientifico che la rivista promuove.

Figura 7 - I punti di forza di Agrireregionieuropa nell'opinione dei lettori (valori percentuali sul totale delle risposte)



La figura 8 indica invece i punti di debolezza individuati dai lettori. Essi lamentano in modo particolare la scarsa diffusione. Con notevole distacco segue l'indicazione di altri limiti: la scarsa internazionalizzazione, lo scarso spazio per approfondimenti, il fatto che alcune tematiche siano poco trattate, la qualità dell'impaginazione, la mancanza di un forum di discussione.

Figura 8 - I punti di debolezza di Agrireregionieuropa nell'opinione dei lettori (valori percentuali sul totale delle risposte)



Gli sviluppi futuri di Agrireregionieuropa

Le analisi fin qui riassunte hanno alimentato un'approfondita riflessione nel Comitato scientifico di Agrireregionieuropa, alla quale hanno partecipato anche i più stretti collaboratori. Queste in sintesi le principali conclusioni:

- La rivista, che è il fulcro centrale di tutto il progetto Agrireregionieuropa, va ulteriormente qualificata. Se il successo stesso del suo progetto editoriale ha fatto crescere nel corso del tempo la quantità di lavori pubblicati in ogni singolo numero, questa rischia di trasformarsi da pregio in difetto. Un obiettivo per il futuro è di elevare ulteriormente la qualità scientifica delle pubblicazioni, contendo il numero di articoli pubblicati attraverso una selezione più stringente. A tal fine saranno modificate le istruzioni agli autori e le norme redazionali.
- La linea editoriale è confermata. Questo riguarda in primo luogo la suddivisione della rivista in rubriche con una parte monografica in apertura ("Il Tema"), curata da un esperto dell'argomento trattato, e una serie di rubriche

(“Approfondimenti”, “Esperienze” e “Schede”) per raccogliere lavori su tematiche di diffuso interesse e per riportare in Italia, a beneficio di un pubblico più vasto, i lavori prodotti e presentati da autori italiani nelle sedi scientifiche internazionali (in riviste, convegni, seminari), o pubblicati in altre lingue da autori stranieri e di particolare interesse per l'Italia.

- c) Anche se obiettivo primario della rivista e delle altre iniziative di Agrireregionieuropa è lavorare in una prospettiva di medio-lungo periodo, particolare attenzione va dedicata all'attualità, con riferimento all'evoluzione delle politiche agricole e di sviluppo rurale a livello europeo e nazionale, in un quadro di apertura dei mercati e in un mondo multipolare e con particolare attenzione alle trasformazioni economiche, ambientali e sociali dell'agricoltura, dell'agro-alimentare e dei territori rurali.
- d) Un argomento emerso dai sondaggi agli autori e ai lettori è quello della lunghezza degli articoli per assicurare completezza e accuratezza. È evidente che perseguendo alcuni obiettivi si debba necessariamente rinunciare ad altri. La divulgazione via internet impone testi snelli, con un numero ridotto di pagine, un linguaggio di facile comprensione e la rinuncia alle formalizzazioni metodologiche. Nella bibliografia degli articoli è spesso indicato dove reperire i lavori accademici e gli approfondimenti sulle tecniche di analisi che lo stesso autore ha pubblicato altrove. Nelle norme redazionali potrebbe essere inserita la raccomandazione di rendere esplicito il rimando degli articoli ai *paper* accademici, indicando anche l'eventuale sito internet e il link per consultarli direttamente *on-line*.
- e) Un altro aspetto posto all'attenzione da autori e lettori nei sondaggi è quello della crescita della reputazione scientifica di Agrireregionieuropa sul piano internazionale. Come osservato, la scelta di pubblicare in lingua italiana limita ovviamente la diffusione della rivista fuori dal Paese. Quando possibile, in considerazione del fatto che sovente gli articoli sono traduzioni di testi in altre lingue, si pubblica anche la versione originale. La rivista comunque interessata a concludere accordi di collaborazione con le più quotate riviste internazionali (quelle europee innanzitutto), per pubblicare in italiano in Agrireregionieuropa delle riduzioni a fini divulgativi dei loro articoli scientifici più interessanti per i lettori. Sarebbe inoltre particolarmente auspicabile che la “buona pratica” di Agrireregionieuropa si internazionalizzasse promuovendo la nascita di analoghe iniziative in altre lingue. La creazione in una rete europea di riviste *on-line* simili ad Agrireregionieuropa è certamente un obiettivo molto ambizioso che meriterebbe sostegno e una regia internazionale. Agrireregionieuropa potrebbe partecipare alla sua promozione mettendo a disposizione tutta l'esperienza fin qui realizzata. Cruciale per l'internazionalizzazione è avere buone collaborazioni per la traduzione (il volontariato attuale è chiaramente insufficiente).
- f) La riflessione sui contenuti si riflette sul contenitore e trae profitto dell'evoluzione delle tecnologie. Da tempo è avviato un impegnativo lavoro di *restyling* del sito www.agrireregionieuropa.it, che contiamo di rendere operativo in un prossimo futuro, al fine di agevolare la gestione della rivista (raccolta degli articoli, revisione, redazione, editing e pubblicazione). Particolare attenzione sarà riservata alla *mailing list* (raccolta nominativi, aggiornamento, gestione delle comunicazioni).
- g) Muovendo verso un approccio web 2.0, con il *restyling* sarà offerta la possibilità agli utenti registrati sia di selezionare le informazioni offerte dal sito in relazione ai propri interessi, sia di partecipare attivamente alla riflessione e alla discussione attraverso la organizzazione di forum e gruppi di discussione, e la messa in comune di documenti multimediali. Trasformare Agrireregionieuropa in

una comunità di pratiche, un laboratorio scientifico e, nello stesso tempo, un luogo di incontro e di confronto dedicato all'agricoltura, allo sviluppo rurale e alle relative politiche: questo è l'obiettivo a medio-lungo termine.

Il laboratorio Agrireregionieuropa è comunque ancora un progetto aperto e, in grande misura, da definire. Quando sette anni fa abbiamo iniziato questa impegnativa e interessante esperienza eravamo guidati dall'obiettivo di approfittare di internet e delle nuove tecnologie informatiche per realizzare in un modo diverso e più accessibile (soprattutto sotto il profilo economico e organizzativo) una iniziativa di trasferimento dei risultati della ricerca del tipo di quelle tradizionali delle riviste a stampa.

L'esperienza ci ha condotto ben oltre, sperimentando come internet non offra solo un modo differente di fare le stesse cose, ma sia anche e soprattutto un'opportunità per sperimentare nuove soluzioni, per integrare tra loro esperienze e culture differenti, per cimentarsi in nuove occasioni di ricerca e di formazione. È così che, aggiungendo nuovi servizi, il sito www.agrireregionieuropa.it si è trasformato in un piccolo portale della ricerca e della formazione in economia e politica agraria. Per questo motivo, tirando le somme dei primi sette anni, più che al taglio di un traguardo, ci sentiamo nella necessità di una nuova partenza. Abbiamo dimostrato che, in materia di agricoltura e di sviluppo rurale, avvicinare ricerca e attori sul territorio e, al tempo stesso la dimensione locale (regioni) a quella globale (Europa) – è un progetto concreto e realizzabile. Si sono testate nuove potenzialità. Agrireregionieuropa è oggi un'esperienza consolidata. Quali altri obiettivi possa perseguire e raggiungere, in quali forme questa iniziativa possa evolvere è tutto da vedere. Per questo motivo, anche attraverso questo articolo, ci rivolgiamo al mondo scientifico che ha contribuito al suo successo, così come ai lettori e agli utilizzatori dei nostri servizi, perché partecipino a questo sforzo collettivo e alle istituzioni perché lo sostengano adeguatamente.

Note

¹ Per accesso unico s'intende che viene escluso dal computo lo stesso utente se rientra nel sito nello stesso giorno.

² La domanda sulla rivista è stata posta ai soli lettori. Agli autori è stato chiesto un giudizio più articolato del quale si tratterà più avanti.

³ Ad esempio, in Google (accedendo in forma anonima per evitare che il sito tenesse conto delle preferenze dell'autore della ricerca), il 7 marzo 2012, Agrireregionieuropa risultava al 1°

Riferimenti Bibliografici

- Esposti R. (2012), Da Web 2.0 a Science 2.0: come cambiano le riviste scientifiche? Agrireregionieuropa, Anno 8, n. 28, marzo 2012
- Sotte F. (2005), Perché Agrireregionieuropa? Agrireregionieuropa, Anno 1, Numero 0, marzo 2005

Invito a contribuire ad agrireregionieuropa

Chi lo desidera può contribuire con un proprio articolo o commento ad articoli già pubblicati. Il relativo file va inviato all'indirizzo e-mail:

redazione@agrireregionieuropa.it, scrivendo nell'oggetto del messaggio “agrireregionieuropa”. I contributi valutati positivamente dai revisori anonimi e dal comitato di redazione saranno pubblicati nei numeri successivi della rivista. I lavori vanno redatti rispettando le norme editoriali pubblicate sul sito www.agrireregionieuropa.it.

E-Learning 2.0 per integrare formazione tradizionale e informale in agricoltura

Antonello Lobianco

Introduzione

Questo documento propone l'utilizzo di strumenti dell'*Information and Communication Technology* (ICT) per promuovere un ambiente di apprendimento collaborativo nelle aree rurali, ed in particolare nel settore agricolo. Alcune riflessioni saranno infatti riferibili a tutto il mondo rurale (ad es. la dimensione micro delle imprese che coinvolge non solo il settore agricolo), mentre altre (ad es. relative alle politiche tese ad un maggior livello di competitività rispetto al passato) rimangono prettamente agricole.

L'articolo è suddiviso in due parti, nella prima (paragrafi 1, 2 e 3) viene presentata un'analisi di contesto per evidenziare la necessità, le caratteristiche e le opportunità offerte da un simile approccio, nella seconda parte (paragrafo 4) viene fornito un esempio di come questi strumenti possano essere praticamente applicati, presentando le caratteristiche di un'implementazione attualmente in fase di sviluppo.

L'idea che strumenti ICT possano essere utilizzati per costruire dei *social network* indirizzati ad uno specifico settore sta diventando relativamente diffusa: Oreszczyn *et al.* (2010) notano come ancora nel 1990 non vi era nessuna pubblicazione accademica in questo settore, mentre nel solo anno 2007 se ne contavano già oltre 543. Nondimeno, a causa di un "fisiologico" isolamento tra gruppi di ricerca con competenze di tipo sociologico ed economico da una parte e gruppi maggiormente tecnici dall'altra, queste idee sono rimaste sostanzialmente inapplicate nella pratica.

Mentre l'importanza dell'aspetto tecnico non dovrebbe essere sottovalutata, sarebbe un errore progettare soluzioni formative partendo dal solo aspetto tecnico. Piuttosto Mason e Rennie (2004) e McLean *et al.* (2002) suggeriscono un approccio che parta dall'ascolto dei bisogni formativi dei singoli e delle comunità. La trattazione viene quindi sviluppata partendo da un'analisi dei bisogni degli agricoltori (paragrafo 2) dove si evidenzia come il problema principale ad uno sviluppo in linea con quello degli altri settori risieda, almeno nei paesi sviluppati, nella scarsità di un soddisfacente livello di capitale umano.

Nel paragrafo 3 viene sottolineata l'evoluzione dei progetti formativi verso una maggior integrazione tra formazione tradizionale, tipicamente di tipo formale e *top-down*, con attività maggiormente informali e *bottom-up*, in un approccio cosiddetto "a clessidra".

Nel paragrafo 4 viene offerto un esempio di implementazione a livello di piattaforma *software*. Insieme ad altri argomenti, è discussa l'importanza della possibilità di delegare la creazione di contenuti agli utenti, la gestione delle relazioni tra gli utenti e la creazione della fiducia in un contesto di *social network*.

Le difficoltà della formazione tradizionale applicata al contesto rurale

I cittadini delle aree rurali, rispetto ai residenti nelle aree urbane, soffrono di svantaggi specifici: Mason e Rennie (2004) evidenziano come l'isolamento geografico implichi difficoltà di trasporto e come la distanza dai mercati possa rappresentare un disincentivo alla creazione e alla crescita di nuove iniziative economiche. Payne (2007) fa notare come le aree rurali ospitino una pleora di micro-imprese e quindi presentino alti livelli di lavoro autonomo. I lavoratori autonomi debbono curare autonomamente la propria formazione e spesso mancano per

essi adeguati supporti e servizi. Nelle micro-imprese, peraltro, gli imprenditori devono prendere decisioni su un vasto ed eterogeneo ventaglio di questioni, per molte delle quali non esiste una risposta codificata (Sligo, Massey 2007).

Nel contesto specifico dell'agricoltura, l'impossibilità di beneficiare di economie di agglomerazione ha portato gli agenti economici del settore agricolo a disperdere la loro attività nel territorio. E, come la loro attività è strettamente interconnessa con le caratteristiche dei diversi territori, anche la *governance* del settore è fortemente distribuita. Ad esempio in Italia la politica per il settore agricolo è di pertinenza regionale.

Ciò nondimeno, mentre alcune attività hanno prettamente una specificità regionale, altre sono molto più generali e necessitano di conoscenze comuni ad altre comunità locali.

In aggiunta a questo, Oreszczyn *et al.* (2010) notano come la dimensione micro e la natura spazialmente dispersa di gran parte delle imprese agricole siano tali che, a differenza che in altri settori, gli agricoltori non siano nelle condizioni di poter operare da soli attività di ricerca e sviluppo (R&D) e che non vi siano attori particolarmente grandi dai quali potersi attendere effetti di *spillover* in questo senso.

Nel complesso, la ruralità può significare una riduzione delle possibilità di accesso alla formazione e all'aggiornamento professionale. Tuttavia, nell'odierna società dell'informazione, il capitale umano è la principale fonte di vantaggio competitivo. Questo è particolarmente vero nel settore agricolo, dove una nuova ondata di riforme politiche sta rapidamente cambiando il settore nella direzione di un maggiore livello di competitività.

Inoltre, se fino a tempi recenti si poteva constatare ancora una netta divisione tra tempo della formazione – scolastica o universitaria – e tempo dell'applicazione lavorativa delle competenze acquisite, il mutare delle condizioni socio-economiche, nelle quali il mercato del lavoro ha indubbiamente aumentato il proprio dinamismo, ha reso quest'approccio oramai inadeguato.

Alla tradizionale sequenzialità tra scuola e lavoro si va sostituendo un nuovo modello di educazione permanente, dove la coesistenza delle due funzioni richiede un maggior livello di flessibilità per adattarsi ai differenti tempi, ritmi e bisogni dei discenti.

Le azioni di miglioramento del capitale umano in agricoltura non vanno tuttavia dirette verso i soli agricoltori. Infatti, categorie e organizzazioni che non sono strettamente agricole contribuiscono significativamente alle funzioni formative dirette all'agricoltura: la ragione di ciò è che "gli agricoltori sono un caso molto particolare di comunità in quanto sono produttori sia di beni privati che di beni pubblici. L'esercizio della loro attività dipende necessariamente da una vasta rete di persone che include coloro che non fanno parte della loro comunità professionale o di pratiche ma che pur esercitano significative influenze sulla loro condotta" (Oreszczyn *et al.*, 2010).

Un'evoluzione delle offerte formative "a distanza"

I progressi dell'ICT hanno avuto un impatto sulla diffusione del sapere paragonabile per importanza all'introduzione dell'alfabeto o della stampa.

Nelle ultime decadi, alimentata da progressi nell'ICT, c'è stata una rinascita d'interesse nell'apprendimento a distanza come a un'utile strategia per rispondere ai bisogni formativi. McLean *et al.* (2002) offrono un punto di vista storico dell'apprendimento a distanza, con un elenco dei maggiori programmi formativi che si sono alternati fin dagli anni Sessanta.

Dovremmo comunque distinguere fin da subito in maniera molto netta i programmi destinati ai paesi in via di sviluppo rispetto a quelli destinati a quelli già sviluppati. Nel primo caso infatti l'obiettivo principale è quello di offrire una formazione di base raggiungendo un numero elevato di utenti in presenza di un budget limitato. Le limitazioni in questo contesto sono per lo più

di natura infrastrutturale, ad esempio una connettività internet inadeguata, a volte addirittura problematiche nella distribuzione di energia elettrica. Questo ha portato spesso ad utilizzare un *mix* nei metodi di distribuzione dei contenuti, dove tecnologie convenzionali e a basso costo continuano a giocare un ruolo cruciale nei programmi formativi a distanza (McQuaide, 2009). Mason e Rennie (2004) aggiungono che mentre le problematiche riguardanti la capacità di utilizzo delle nuove tecnologie dovrebbero sicuramente essere prese in considerazione, nei paesi in via di sviluppo “le motivazioni e la determinazione di molti studenti nelle aree rurali e svantaggiate spesso consentono di sopperire a quelle che sarebbero considerate difficoltà insormontabili anche nei paesi sviluppati”. In aggiunta a questo notiamo che gli agricoltori nei paesi in via di sviluppo hanno un'età media molto inferiore a quella dei loro colleghi dei paesi avanzati e per di più possono avvalersi di un maggior numero di figli che sono i reali innovatori nelle famiglie rurali in relazione all'utilizzo degli strumenti ICT.

Nei paesi sviluppati, l'utilizzo dell'ICT per migliorare il capitale umano attraverso programmi di apprendimento a distanza nel settore agricolo è molto differente. In primo luogo gli obiettivi sono differenti: nel secondo paragrafo abbiamo sottolineato come questi siano maggiormente orientati alla formazione permanente piuttosto che a quella di base. Inoltre le maggiori criticità non derivano da una limitazione nell'infrastruttura ICT, ma piuttosto dalle capacità intrinseche degli agricoltori nell'utilizzo degli strumenti ICT. Payne (2007), citando un rapporto del governo inglese, asserisce come l'accesso a internet possa essere addirittura superiore nelle aree rurali rispetto ai grandi agglomerati urbani.

Pur in presenza di queste importanti distinzioni, tuttavia in entrambi i contesti possiamo ritrovare dei punti in comune: come notato sia da Mason e Rennie (2004) che da McLean *et al.* (2002), le attività che guideranno l'adozione di nuove tecnologie, utilizzate poi dalle applicazioni *e-learning*, saranno altre. In altri termini, difficilmente l'*e-learning* sarà la ragione principale per un'iniziale adozione delle ICT: quello dei corsi *e-learning* è un “mercato” in crescita ma gli acquisti *on-line*, le comunicazioni e l'intrattenimento sono i fattori primari di adozione dell'ICT.

Questo è vero per gli aspetti infrastrutturali (connessione veloce e strumenti multimediali nei paesi sviluppati, *smartphones* nei paesi in via di sviluppo) ma anche per quelli più strettamente pedagogici: per esempio l'utilizzo dei *social network* introduce l'utente a concetti quali l'autenticazione, la partecipazione ad un forum o le opzioni di notifica che potranno poi essere usate in un contesto didattico.

Quando l'obiettivo è quello di raggiungere un largo numero di utenti che richiedono una formazione di base, come è il caso dei paesi in via di sviluppo, gli approcci *top-down* sono particolarmente indicati, e l'utilizzo degli strumenti ICT nell'apprendimento a distanza può prendere la forma dei corsi *e-learning*. Quando però i bisogni formativi sono relativi ad un'educazione di tipo permanente, quale quella di cui, come detto nel paragrafo 2, hanno bisogno gli agricoltori nelle aree rurali, sembra più appropriato un approccio che integri l'educazione formale di tipo *top-down* (dall'alto al basso) con attività maggiormente informali di tipo *bottom-up* (dal basso all'alto), realizzando un sistema cosiddetto “a clessidra”.

Infatti mentre nel caso della formazione di base il trasferimento di conoscenze e la formazione delle competenze viene necessariamente indotto dall'esterno (giustificando in tal modo un approccio prevalentemente *top-down*), nella formazione continua l'azione formativa può in parte beneficiare dal confronto tra le esperienze già acquisite dai partecipanti. In questo modello formativo il corso “tradizionale” in *e-learning* agisce come stimolo nelle funzioni di facilitazione dell'apprendimento “sociale” di tipo informale.

A questo riguardo, Oreszczyn *et al.* (2010) sostengono che “l'istruzione e la formazione di tipo formale, al di là della formazione di base ricevuta in età adolescenziale, non rappresenta qualcosa che gli agricoltori desiderino particolarmente o che percepiscano come particolarmente

importante”.

Quest'attenzione all'apprendimento informale implica anche un cambiamento nel ruolo delle istituzioni. Le istituzioni educative in questo contesto hanno il ruolo di facilitatori delle opportunità di apprendimento nelle proprie comunità di riferimento. Già nel 1996 Kavanaugh (1996) affermava, riferendosi al più ampio concetto di partecipazione di una comunità: “Quello che sappiamo è che se le reti di computer sono un mezzo che può aumentare la partecipazione delle comunità, non lo faranno da sole. Noi, come cittadini e leader della comunità, dobbiamo creare le “strutture” e lo “spazio” – una piazza virtuale – nell'ambito dei quali le discussioni possano fiorire. Noi dobbiamo coltivare la partecipazione ai gruppi moderando le discussioni, aggiornando i contenuti, archiviando i materiali delle conferenze e organizzando le informazioni in modo dinamico, usabile e facilmente accessibile, ricco di opzioni di *feedback*”¹.

Se però le prime idee riguardo ad un ruolo “di facilitazione” delle istituzioni pubbliche attraverso gli strumenti ICT hanno almeno quindici anni, è solo recentemente che un simile approccio ha potuto esprimersi in applicazioni concrete.

Spesso, quando un servizio migra dal mondo reale a quello virtuale di internet, si è inclini a metaforizzarne gli elementi principali, al fine di utilizzare concetti ai quali gli utenti siano già abituati. Per esempio, nel caso della telefonia via internet (VoIP), le prime versioni dei *software* che permettevano questi servizi erano modellate in maniera da assomigliare il più fedelmente possibile ad un apparecchio telefonico tradizionale. Ma in una seconda fase di maturazione questi servizi evolvono secondo modalità originali che, mentre si differenziano dall'equivalente servizio tradizionale, possano utilizzare le caratteristiche peculiari del nuovo *medium*.

Rimanendo nell'esempio dei servizi telefonici, il *software* può essere arricchito da indicatori di presenza, contatti, nomi alfanumerici degli utenti, trasferimento file, condivisione *desktop*, ecc. Tutte queste nuove funzionalità, se da un lato hanno portato ad una maturazione del servizio, andando meglio a servire le esigenze dell'utente, dall'altro lato hanno portato a funzionalità, modalità di utilizzo e aspetto via via più diversi rispetto a quelli di un ordinario telefono (figura 1).

Figura 1 - Evoluzione grafica dei servizi telefonici via internet dai primi Net2phone a Skype



Lo stesso può essere detto riguardo alle iniziative formative. Le prime azioni formative che hanno utilizzato internet come *medium* erano delle semplici trasposizioni nel mondo virtuale di processi e metodi consolidati nelle tradizionali pratiche educative (si prenda ad esempio, per rimanere nel contesto agricolo, la prima versione del corso *e-learning* per imprenditori agricoli di Agrireregionieuropa). Quindi, le iniziative *e-learning* erano organizzate in “corsi” e “lezioni”, “classi virtuali” e “librerie”, “registri” e così via.

Solo con l'avanzare della tecnologia (e della capacità degli utenti di utilizzarla) è ora possibile proporre soluzioni che permettano non solo di replicare approcci formativi tradizionali su internet, ma anche di sperimentarne di nuovi che, pur se ampiamente riconosciuti per la loro importanza pedagogica, non

potrebbero affatto o facilmente essere utilizzati nei tradizionali ambienti didattici.

In questo contesto si collocano le iniziative di integrazione delle piattaforme sociali con i sistemi *e-learning* tradizionali strutturati in corsi. Queste, pur differenziandosi dalla forma tradizionale del “corso” permettono meglio di rispondere alle esigenze di formazione continua delle aree rurali.

Una piattaforma di apprendimento sociale per il settore agricolo

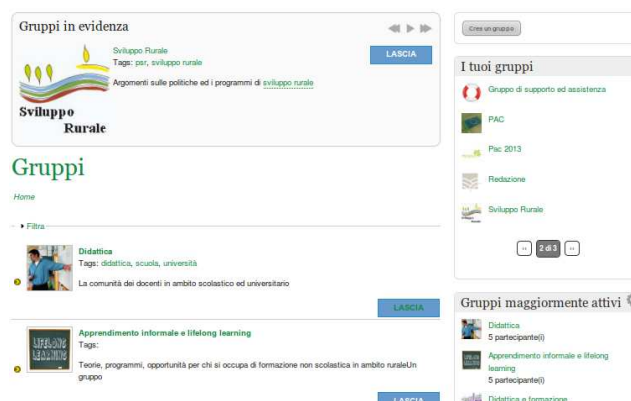
L'aspetto maggiormente innovativo della piattaforma *software* qui presentata è rappresentato dall'integrazione di materiale didattico sviluppato con un approccio tradizionale (articoli scientifici, corsi *e-learning* strutturati, seminari fisici e *live webcasting*) con un *social network* tematico.

Quando l'animatore inserisce nuovi contenuti formativi, sceglie anche quali gruppi siano maggiormente pertinenti. I contenuti sono sempre aperti a una qualche forma di interazione (dal semplice commento alla partecipazione in *chat* a un *webcasting*), così da rappresentare effettivamente uno stimolo alla discussione nella comunità a cui sono indirizzati.

- **Access Control List.** Gli aspetti sociali sono implementati attraverso una serie di caratteristiche, la più importante delle quali è quella di poter riconoscere diversi ruoli nella comunità, ognuno associato a determinati “permessi”. Questo si traduce nell'utilizzo di una lista di controllo degli accessi (in inglese *Access Control List* o *ACL*) che permette appunto di definire una serie di ruoli e di associarne dei permessi. Esempi di questi “permessi” sono la possibilità di visualizzare, creare o modificare una specifica tipologia di contenuto o una parte di esso (ad esempio, un singolo campo).
- **Versioning.** Un secondo aspetto fondamentale deriva dal fatto che gli utenti devono essere in grado di interagire usando i contenuti come mezzo principale del processo d'interazione. La creazione e l'aggiornamento degli stessi deve pertanto almeno in parte poter essere delegata agli utenti. Ma perché questo sia possibile, la piattaforma *software* deve permettere dei controlli di tipo *ex-post* piuttosto che *ex-ante*. Per esempio, invece di assegnare qualsiasi contenuto generato dall'utente ad una “coda di approvazione” dovrebbe permettere un controllo automatico *ex-ante* solo su evidenti tentativi di *spamming*², seguito da una immediata pubblicazione del contenuto e una verifica (e, possibilmente, anche un miglioramento) da parte della comunità di utenti. Conseguentemente la piattaforma deve poter disporre di una piena possibilità di visualizzare, unire e ripristinare versioni precedenti: è quello che in gergo tecnico si chiama versionamento (*versioning*) dei contenuti. Mentre questo è importante per qualsiasi *social network*, diventa essenziale in un contesto formativo che voglia favorire gli aspetti partecipativi, e non è un caso che il versionamento dei contenuti rappresenti l'elemento caratterizzante di siti web come Wikipedia.
- **Organizzazione gerarchica dei gruppi.** Relativamente ai processi di acquisizione dei saperi, spesso il problema non risiede tanto nell'indisponibilità di questi, quanto nella possibilità di selezionare contenuti rilevanti e attendibili tra set informativi molto ampi (Mason e Rennie, 2004). Gli utenti devono quindi poter essere in grado di auto-organizzarsi in gruppi di interesse comune, dove l'informazione risulti maggiormente pertinente. Questo significa poter partecipare ma anche poter creare nuovi gruppi, meglio se in maniera organizzata gerarchicamente. I gruppi dovrebbero costituire una vera e propria “dimensione” della piattaforma, dove ciascun tipo di contenuto o attività usata nella piattaforma prenda in considerazione i gruppi. Ad esempio ciascun gruppo dovrebbe avere il proprio forum di discussione, il proprio

archivio documentale, la propria agenda, e così via. Nell'implementazione discussa gli articoli possono riferirsi a specifici gruppi e lo stesso avviene per i seminari o i *webcasting*. In figura 2 un esempio di pagina dei gruppi.

Figura 2 - Pagina dei gruppi



- **Notifiche.** L'importanza dell'opportunità di poter filtrare le informazioni più rilevanti è anche alla base del sistema di notifiche selettive, dove è l'utente a scegliere su quali argomenti e secondo quali modalità ricevere le informazioni. In riferimento al primo aspetto (quali argomenti), possiamo distinguere in: (i) notifiche relative ad un contenuto, dove l'utente sceglie un singolo elemento sul quale ricevere notifiche: un documento, un evento, un argomento di un forum; (ii) notifiche su un determinato contesto, sia questo un gruppo (il gruppo di discussione sull'olio di oliva) o un argomento (le politiche dell'UE sull'olio di oliva); (iii) notifiche relative all'azione di uno specifico utente. La modalità di notifica può essere parimenti scelta dall'utente tra i canali disponibili offerti dalla piattaforma, come avvisi *e-mail* tradizionali, flussi informativi a video (“*stream*”) o messaggi di testo al cellulare.
- **Credibilità.** La scelta dell'utente riguardo all'informazione da selezionare è influenzata non solo dalla qualità del contenuto specifico, ma anche da alcune proprietà associate allo stesso, quali l'attualità e l'attendibilità della fonte. La rilevanza dell'autorevolezza nei processi formativi è stata sottolineata in particolare da Sligo e Massey (2007). Se nella formazione tradizionale l'importanza dell'autorevolezza delle fonti è ampiamente condivisa e sono stati messi in atto sistemi per il suo riconoscimento formale (ad esempio il calcolo dell'*impact factor* nelle riviste accademiche) una critica comune alla formazione di tipo informale è proprio quella che tale modalità formativa non preveda meccanismi per un adeguato riconoscimento della diversa “credibilità” che i contenuti possano meritare. Invero, la maggior parte delle piattaforme sociali dispone di soluzioni per rappresentare l'attendibilità. Questa potrebbe essere sommariamente indicata con un sistema di punteggi, con le più moderne piattaforme ICT che offrono un sistema flessibile per definirne l'algebra, in funzione del contesto nel quale la piattaforma *software* è utilizzata. Per esempio il livello di partecipazione nella comunità potrebbe essere misurato dal numero di contenuti e di commenti inviati (con pesi diversi), il livello di “esperienza” dal numero di “ringraziamenti” ricevuti, e così via.
- **Relazioni tra gli utenti.** Ultimo aspetto nell'elencazione ma non per importanza, la parte centrale delle funzionalità di un *social network* è rappresentata dalla gestione delle relazioni tra gli utenti. Mentre molte delle interazioni possono essere mediate dai contenuti, è comunque utile provvedere modi più diretti di relazione tra gli utenti. Attraverso un sistema flessibile di gestione delle relazioni, il gestore del sito può progettare la piattaforma per le caratteristiche specifiche

della comunità alla quale si riferisce. Gli utenti possono quindi selezionare gli altri utenti con i quali interagiscono e seguirne l'attività o, all'opposto, decidere quali tipi di azioni mostrare agli altri utenti.

Conclusioni

In questo articolo sono state analizzate alcune caratteristiche delle aree rurali, e in particolare del settore agricolo, in relazione agli aspetti formativi.

Da un lato l'isolamento e la correlata dimensione micro delle aziende comportano molti svantaggi in una società basata sulla conoscenza: responsabilità in prima persona dell'organizzazione dei propri percorsi formativi (ma al tempo stesso impossibilità di sviluppare nelle singole unità produttive delle attività di ricerca e sviluppo); difficoltà nello sviluppare azioni di rete; distanza dai centri di eccellenza.

Dall'altro lato, però, le aree rurali sono caratterizzate da un forte senso di identità e da una forte propensione alla collaborazione. Inoltre, almeno nei paesi sviluppati, i bisogni formativi riguardano soprattutto un'educazione di tipo permanente piuttosto che l'educazione primaria.

In questo contesto, un approccio che integri sia la formazione tradizionale, di tipo formale e tipo *top-down*, con percorsi maggiormente informali e *bottom-up* in un cosiddetto approccio "a clessidra", dove i "tradizionali" corsi e-learning agiscono come azioni di stimolo e facilitazione dell'apprendimento, sembra particolarmente appropriato.

Nel quarto paragrafo sono stati illustrati i principali aspetti caratteristici dell'implementazione di una piattaforma *web* che permetta di integrare i due approcci: la soluzione presentata mira a considerare gli utenti come nodi di una comunità a rete dove il tipo di relazione dipende dal contesto. Questo permette appunto la creazione sia di corsi e-learning dove le relazioni sono fortemente polarizzate verso un dualismo studente-docente sia di comunità finalizzate all'apprendimento, dove invece le relazioni tra gli utenti sono tra pari.

La piattaforma *software* da implementare in questi casi deve essere sufficientemente flessibile, tanto da poter essere modellata alle specifiche caratteristiche della comunità *target* e degli obiettivi del progetto. In particolare sono state discusse alcune caratteristiche specifiche che una tale piattaforma dovrebbe possedere per poter efficacemente operare il ruolo di rete sociale nel contesto formativo specifico del settore agricolo.

Note

¹ "What we do know is that if computer networking is a medium that can help increase community participation, it will not do this by itself. We, as citizens and community leaders must create the "structure" and the "space" - a virtual commons - within which discussion can flourish. We must cultivate group participation by moderating discussion, updating content, archiving conference discussions, and organizing information into dynamic, usable, and readily accessible, material full of feedback options."

² Lo *spamming*, termine derivato da una nota marca di carne in scatola di bassa qualità, fa riferimento all'inserimento di informazioni non pertinenti al contesto, spesso realizzato a fini pubblicitari e con modalità automatiche.

Riferimenti bibliografici

- Kavanaugh A. (1996), "The use of the internet for civic engagement: A view from blacksburg, Virginia", Luncheon Address to the Virginia Municipal League. Disponibile su: <http://www.bev.net/sites/default/files/researchDocs/VAMuniLeague.address.pdf>
- Mason R. & Rennie F. (2004), "Broadband: A solution for rural e-learning?", International Review of Research in Open and Distance Learning
- McLean S., Gasperini L. & Rudgard S. (2002), "Distance learning for food security and rural development: A

perspective from the united nations food and agriculture organization", International Review of Research in Open and Distance Learning

- McQuaide S. (2009), "Making education equitable in rural china through distance learning", International Review of Research in Open and Distance Learning
- Oreszczyn S., Lane A. & Carr S. (2010), "The role of networks of practice and webs of influencers on farmers' engagement with and learning about agricultural innovations", Journal of Rural Studies, n. 26, pp. 404-417
- Payne J. (2007), "Adult learning in rural areas", NIACE Working Paper
- Sligo F. & Massey C. (2007), "Risk, trust and knowledge networks in farmers' learning", Journal of Rural Studies, n. 23, pp. 170-182. doi:10.1016/j.jrurstud.2006.06.001

Comunità di pratiche e innovazione

Francesca Giarè

INEA Istituto Nazionale Economia Agraria

Introduzione

Il riferimento alle comunità di pratiche è diventato negli ultimi anni frequente non solo tra i formatori e gli insegnanti italiani, ma anche tra i ricercatori che si occupano di scienze umane, aprendo uno spazio interessante di riflessione in ambito accademico.

Tale interesse è dovuto allo spostamento dell'attenzione dal sapere al processo conoscitivo e, di conseguenza, ai processi di interazione sociale come contesti specifici di apprendimento (Alessandrini, 2007). Questo passaggio negli ultimi anni è avvenuto anche in Italia, anche se spesso più in termini teorici che nelle pratiche.

Nell'articolo presenteremo brevemente le caratteristiche di una Comunità di Pratica (Cdp) e le modalità per "coltivare" un Cdp in un contesto formativo e organizzativo, le relazioni che questo concetto può avere con l'innovazione. Esporremo inoltre il percorso che l'INEA e il CRA, con la collaborazione dell'Associazione "Alessandro Bartola", stanno facendo con Cdp di ricercatori e tecnici nelle regioni del centro-sud.

Comunità di pratica e apprendimento

I primi studi sulle Cdp risalgono agli anni ottanta del secolo scorso ed erano finalizzati all'analisi del concetto di apprendimento situato (Pontecorvo, Ajello, Zucchermaglio, 1995). Il punto di partenza era l'analisi dell'apprendimento come forma particolare di acquisizione di conoscenze derivante dall'interazione tra gli apprendisti, gli istruttori e gli altri lavoratori. Lave e Wenger (1990) introducono nel dibattito anche il rapporto tra i membri della comunità in cui si svolge l'attività, che si configura come una sorta di relazione di "partecipazione evolutiva" e di trasformazione dell'identità del soggetto. Da qui l'elaborazione dei concetti di "partecipazione periferica legittimata" in riferimento ai processi di apprendimento e di Cdp, costruito basato sui cardini "comunità", "pratica" e "apprendimento situato".

Il costrutto proposto ha due accezioni: una fa riferimento a una dimensione teorica e descrittiva ed è finalizzata ad analizzare un fenomeno presente nelle organizzazioni; l'altra è orientata alla formulazione di supporti operativi per il miglioramento delle

organizzazioni. Wenger negli anni sviluppa e propone riflessioni soprattutto nell'ambito della seconda accezione.

Le Cdp sono definite come i "mattoni costitutivi di un sistema sociale di apprendimento poiché sono i contenitori sociali delle competenze che costituiscono questi sistemi" (Wenger, 2006), secondo una visione che considera l'apprendimento come parte integrante della vita quotidiana. Gli assunti alla base di tale concezione sono tre:

- gli individui hanno una natura "sociale";
- la conoscenza consiste nella competenza in attività socialmente apprezzate;
- il conoscere (*knowing*) consiste nella partecipazione ad attività socialmente apprezzate.

Wenger non fa riferimento a una teoria specifica dell'apprendimento, quanto a un insieme di idee e costrutti che spaziano dalla sociologia (da Durkheim a Giddens) alla psicologia e alla linguistica, dalla fenomenologia di Heidegger all'ecologia di Maturana e Varela, per arrivare all'idea di identità come narrazione, rischiando lo "sfondamento delle radici teoriche delle CdP in un insieme troppo vasto di idee e concetti che appartengono a tutta la storia del pensiero del XX secolo" (Alessandrini, 2007).

Le Cdp, che hanno un proprio ciclo vitale, sono caratterizzate da tre aspetti fondamentali:

- l'impegno reciproco, e non solo la condivisione di interessi;
- l'impresa comune, che permette l'acquisizione di una "competenza collettiva", e l'apprendimento l'uno dall'altro;
- la prassi condivisa, cioè l'insieme di risorse e pratiche condivise (repertorio comune).

Queste caratteristiche non implicano la vicinanza fisica ed è per questo che il concetto di Cdp ha trovato ampio spazio nelle *virtual community*.

I più recenti contributi di Wenger (2007) propongono indicazioni per "coltivare" le Cdp e renderle "rigogliose". Innanzitutto occorre definire bene il campo tematico (*domain*), che "crea un contesto comune e un comune senso di identità". La comunità (*community*), inoltre, deve essere forte e incoraggiare "l'interazione e le relazioni basate sul rispetto e sulla fiducia reciproca". La pratica (*practice*), infine, deve essere costituita dall'insieme di idee, strumenti, informazioni, stili e storie che i membri della comunità sviluppano, condividono e mantengono. Dati questi elementi di base, l'autore, suggerisce di promuovere l'uso delle Cdp in contesti di progettazione organizzativa non tradizionale, cioè non basati su strutture, ruoli e sistemi per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. In sostanza, occorre evitare di predisporre strutture precostituite e lasciare che le Cdp si sviluppino in modo naturale. Esse devono inoltre avere scambi con l'esterno, per favorire una migliore comprensione del potenziale della comunità e accompagnare il cambiamento. Le Cdp devono poi promuovere diversi livelli di partecipazione; sviluppare spazi pubblici (eventi rivolti a tutti i membri della comunità) e privati (interazione *one on one* e *face to face*); far emergere il valore aggiunto della Cdp che cresce con il passare del tempo; combinare eventi familiari, che generano stabilità, con eventi "eccitanti", in grado di produrre elementi di novità all'interno del gruppo; creare un ritmo scandito da specifiche sequenze di cose da fare in risposta alle esigenze di tutti i membri della Cdp.

La "trasmissione delle innovazioni" nel settore agricolo

Le implicazioni del concetto di Cdp per chi si occupa di innovazioni e di conoscenza sono molteplici. Innanzitutto l'impianto di riferimento, come abbiamo visto, rimanda a un'idea di conoscenza intesa non come "oggetto" che può essere trasferito da persona a persona, ma come costruzione condivisa e partecipazione a una pratica e non a una mera trasmissione di saperi codificati. Il contesto, inoltre, ha un ruolo fondamentale

nello sviluppo delle competenze dei singoli e della comunità. Queste riflessioni ben si collegano all'idea di innovazione situata e quindi sostenibile, che nasce da una dimensione contestuale che include lo spazio fisico, sociale e produttivo. In questo senso, l'innovazione nasce dall'avvicinamento (o contaminazione) tra ingredienti eterogenei: "un processo che attraversa istituzioni, formando relazioni complesse ed inusuali tra sfere di attività differenti che, a loro volta, si basano su relazioni interpersonali: il mercato, il diritto, la scienza e la tecnologia" (Callon, 1999). La dimensione comunitaria, quindi, offre un terreno fertile per l'individuazione e la realizzazione di idee innovative basate sulla condivisione di visioni comuni, di *know-how* e pratiche.

Nel settore agricolo, come noto, il tema delle innovazioni è stato per tanto tempo affrontato in maniera a-contestualizzata, mettendo cioè al centro dell'attenzione le innovazioni stesse, senza tener conto dei contesti specifici e delle relazioni tra i cambiamenti indotti e il sistema produttivo nel complesso. Tale approccio ha portato spesso a modifiche radicali del territorio e delle imprese, che non sempre si sono rivelate sostenibili dal punto di vista economico, ambientale e sociale.

Un approccio sistemico come quello proposto dalle Cdp, può certamente contribuire al consolidamento di questa diversa visione dell'innovazione, che dà un ruolo importante ai soggetti e ai problemi prima che ai possibili contenuti innovativi.

Le Cdp nel progetto *Agritransfer-in-Sud*

Nell'ambito del Progetto *Agritransfer-in-Sud* finanziato dal Mipaaf per il trasferimento delle innovazioni nelle regioni del centro-sud, il CRA e l'INEA hanno deciso di dare un ruolo importante alla formazione, utilizzandola come opportunità per avviare un processo di costituzione di comunità di pratiche tra ricercatori e tecnici/divulgatori regionali che si occupano delle stesse tematiche.

Sono state coinvolte circa 100 persone tra ricercatori del CRA e tecnici delle regioni del sud Italia per individuare percorsi di sviluppo a livello locale che utilizzassero le innovazioni prodotte nell'ambito dei progetti realizzati dal CRA. L'attività, tuttora in corso, si svolge con incontri in presenza e con l'utilizzo di una piattaforma di *e-learning* (il cui sviluppo è stato affidato all'Associazione "Alessandro Bartola"). L'attività di formazione è stata così organizzata:

- individuazione degli ambiti di approfondimento (filieri e problematiche rilevanti);
- attivazione di una piattaforma *e-learning* e predisposizione dei materiali;
- organizzazione di Cdp (ricercatori e tecnici) focalizzate su coltivazioni e problematiche specifiche (orticoltura, viticoltura, agrumicoltura, ecc.), con animatori e coordinatori delle attività;
- realizzazione, per ciascuna Cdp, di giornate di lavoro, confronto e discussione in presenza.

Il percorso è finalizzato all'individuazione di percorsi locali di sviluppo che utilizzino i risultati delle innovazioni prodotte e analizzate nel progetto. L'idea, quindi, non è di "trasferire" le innovazioni, ma di "contestualizzarle", cioè adattare al contesto specifico, alle esigenze dei produttori locali e dei territori individuati.

Il lavoro ha finora permesso l'approfondimento di alcune tematiche, coinvolgendo i ricercatori in un processo di scambio di esperienze e di conoscenze, soprattutto in relazione alle problematiche evidenziate in una prima fase di lavoro comune, finalizzata all'individuazione dei bisogni di innovazione. Tale attività è stata avviata con un incontro che si è tenuto lo scorso luglio a Roma con l'obiettivo, appunto, di individuare per ogni Cdp di problematiche rilevanti relative ai diversi settori produttivi. La discussione è proseguita successivamente attraverso la piattaforma *on line* ed ha permesso anche l'individuazione delle priorità da affrontare in termini tecnici e scientifici e delle

possibili soluzioni da adottare.

Ad oggi risultano registrati nelle Cdp oltre 150 persone: 45 nella Cdp cereali, 26 nella Cdp agrumi, 36 orticoltura, 31 viticoltura e 33 olivicoltura¹. La partecipazione risulta alta per quanto riguarda la visualizzazione del sito, meno per l'introduzione di nuovi contenuti. La partecipazione ai forum di discussione riguarda generalmente la funzionalità dello strumento o la richiesta di informazioni posta direttamente agli animatori. Molto ridotta appare tuttora la partecipazione attiva alle discussioni relative alle problematiche rilevanti e alle soluzioni da adottare. Per stimolare la partecipazione, sono stati organizzati alcuni incontri per Cdp (novembre 2011-febbraio 2012) ai quali hanno partecipato molti ricercatori e tecnici, contribuendo all'approfondimento delle tematiche individuate e alla messa a punto di possibili soluzioni da presentare alle aziende. Inoltre, durante gli incontri, i partecipanti hanno suggerito l'allargamento delle Cdp ad altri soggetti potenzialmente interessati (tecnici delle organizzazioni professionali o privati, ricercatori delle università o di altri centri di ricerca, ecc.). Tale risultato fa pensare a un interesse generale per l'approccio e una valutazione positiva dell'esperienza finora condotta, ma evidenzia una difficoltà nell'utilizzo della comunicazione a distanza come strumento privilegiato per la realizzazione dell'attività.

Riflessioni conclusive

Le Cdp possono rilevarsi uno strumento utile nei processi formativi e nell'individuazione e realizzazione di percorsi locali di innovazione, ma vanno utilizzate in maniera tale da consentire la permeabilità con l'esterno, la flessibilità nell'organizzazione e nelle procedure, la loro rigenerazione continua. Esse, infatti, fanno leva sulle potenzialità delle comunità, ma ne subiscono tutti i limiti. Ne è testimonianza il fatto che i passi maggiori fatti nell'utilizzo di tali pratiche sono stati compiuti proprio a partire dalle critiche loro mosse e dal ribaltamento dei termini del concetto di Cdp (Gherardi, 2008). Parlare infatti di "pratiche di comunità" (Gherardi *et al.*, 1998, Brown e Duguid, 2001; Shwan *et al.* 2002; Roberts, 2006), invece che di Cdp, consente di mettere in evidenza l'intreccio tra conoscere, fare e innovare, e di ridimensionare il ruolo della comunità. Questa, infatti, in quanto relativamente chiusa alle sollecitazioni esterne, costituisce in alcuni casi una vera e propria barriera all'innovazione (Tagliaventi, Mattarelli, 2006).

Nel caso specifico delle Cdp tra ricercatori e tecnici, lo strumento ha dato finora solo in parte un reale contributo alla creazione di un sistema di comunicazione e lavoro più efficace all'interno del sistema della conoscenza in agricoltura. Uno dei limiti più evidenti di questa esperienza è senza dubbio l'eccessiva strutturazione delle Cdp, che lascia poco spazio al loro "naturale" sviluppo. Inoltre, la presenza di informazioni disponibili sulle innovazioni prodotte nei centri di ricerca del CRA, sposta l'attenzione sull'innovazione "confezionata" più che sulle questioni reali da affrontare in modo innovativo; tale problema, probabilmente può essere superato con il tempo, necessario a costruire l'identità della comunità e a consolidare l'impegno reciproco attorno all'impresa comune in ogni Cdp "costruita".

Note

¹ Alcune persone sono iscritte a più Cdp.

Riferimenti bibliografici

- Alessandrini G. (a cura) (2007), Comunità di pratica e società della conoscenza, Le Bussole, Carocci, Roma
- Gherardi S., Nicolini D., Odella F. (1998), Towards a Social

Understanding of how People Learn in Organizations", in "Management Learning" n. 29

- Gerardi S. (2008), Dalla comunità di pratica alle pratiche di comunità: breve storia di un concetto in viaggio, in "Studi organizzativi", n. 10
- Lave J., Wenger E. (1990), Situated Learning: Legitimate Peripheral Participation, Cambridge, UK: Cambridge University Press
- Pontecorvo C., Ajello A.M., Zuccheromaglio C. (1995), I contesti sociali dell'apprendimento, Led, Milano
- Roberts J., (2006), Limits to communities of practice, in "Journal of Management Studies", n. 43
- Wenger E. (2000), Comunità di pratica e sistemi sociali di apprendimento, in "Studi Organizzativi", 1, pp. 11-34
- Wenger E. (2006), Comunità di pratica. Apprendimento, significato e identità, Raffaello Cortina, Milano (ed. or. 1998)
- Wenger E. (2006), in Zuccheromaglio, Alby, 2006)
- Wenger E., McDermott R., Snyder W.M., (2007), Coltivare comunità di pratica. Prospettive ed esperienze di gestione della conoscenza, Milano, Guerini e associati

Come rendere più efficace il trasferimento della conoscenza? L'esperienza di CHIL

Fernando Rubio Navarro, Beatriz Recio Aguado

Traduzione di Valentina Cristiana Materia

Introduzione

Su richiesta del Ministero dell'Agricoltura spagnolo, il dipartimento Cátedra Pascual Carrión dell'Università Politecnica di Madrid (UPM) ha sviluppato la piattaforma per la conoscenza "Chil". Si tratta di un portale Internet collaborativo che integra una rete professionale, la capacità di *web hosting* per imprese e gruppi iscritti, strumenti di comunicazione e gestione della conoscenza nonché, infine, servizi specializzati per i settori agricolo, agro-alimentare, rurale e ambientale.

L'integrazione di questi aspetti in un forte orientamento professionale conferisce a Chil un valore particolare. Sebbene lo strumento affondi le sue origini in Spagna, la sua portata è prevalentemente europea e, potenzialmente, globale.

Il presente articolo riassume alcuni aspetti strategici di questo progetto e i vantaggi che apporta al settore pubblico e privato.

La gestione della conoscenza in agricoltura

Il problema della gestione della conoscenza nel settore agricolo assume numerose sfaccettature, trattandosi di un argomento molto vasto. Si può a buon ragione affermare che la sua rilevanza è ben maggiore che in altri settori produttivi, per almeno tre ordini di motivi:

- è particolarmente complicato far circolare informazioni all'interno del settore, ad esempio: dare diffusione ad un corso di formazione tecnica, offrire un servizio, promuovere un prodotto, ecc.;
- vi sono inefficienze nella catena della conoscenza che vincolano i produttori e consumatori di conoscenza e il mondo rurale: è il caso dei meccanismi che convertono i progressi scientifici ottenuti nella ricerca in innovazioni sociali e di prodotto;
- molte iniziative tecniche e scientifiche sono limitate dalla inefficiente gestione di dati peraltro insufficienti: dati

meteorologici, varietà, ecc.

Infine, a questi si uniscono anche i problemi legati alla cultura e alla dispersione geografica di cui soffre l'ambiente rurale, fattori che figurano a ben vedere all'origine di una simile situazione.

La conoscenza in un settore economico risulta attualmente strutturata in forma di "reti di conoscenza". Nel campo agricolo è possibile individuarne alcune. Forse la più comune è quella che collega i centri di ricerca, le istituzioni adibite al trasferimento e gli agricoltori. In questa rete, la conoscenza è generata nei centri di ricerca (e quindi nelle università, nei laboratori), i risultati vengono utilizzati come punto di partenza per la sperimentazione e trasmessi agli organismi adibiti alla divulgazione e ai servizi di sviluppo in agricoltura, e, infine, vengono trasferiti all'agricoltore, fruitore finale. Questo schema diventa più complesso quanti più attori ne entrano a far parte, quali l'industria alimentare, gli organismi di regolamentazione e altre istituzioni coinvolte.

E' possibile che si realizzi anche il percorso inverso, ovvero che il settore agricolo contribuisca direttamente a definire e stabilire priorità nelle linee di ricerca da seguire, ma è molto complicato.

Gli errori più comuni nella gestione della conoscenza in un settore sono, ad esempio:

- mancare di trasferire risultati di ricerca ad un anello della catena o farlo utilizzando strumenti non appropriati, quali ricerche poco note o di scarso impatto, o esponendo agli agricoltori in maniera errata o poco efficace sperimentazioni e prove realizzate;
- non coinvolgere nel trasferimento delle conoscenze altri attori che potrebbero supportare tale processo, trasferendo piuttosto i risultati di ricerca direttamente agli agricoltori;
- sottovalutare e isolare i legami esistenti tra i componenti della catena della conoscenza: è il caso di istituti di ricerca ad elevata specializzazione che tuttavia mancano di legami con il settore.

Le inefficienze nella gestione della conoscenza sono un problema strutturale del settore agricolo e agro-alimentare che limita l'impatto dei risultati della ricerca nel settore stesso e impedisce spesso che i progressi scientifici diventino vere innovazioni sociali.

Il ruolo delle tecnologie dell'informazione: un nuovo scenario

Negli ultimi anni, e dopo decenni in cui il loro ruolo era molto sottovalutato nel settore rispetto ad altre aree sociali, le tecnologie dell'informazione sono cresciute fortemente in agricoltura. È importante evidenziare il ruolo di internet e del *mobile computing* in questo processo, nonché il recente emergere di applicazioni Web 2.0. L'emergere delle tecnologie dell'informazione si rivela sia un'opportunità sia un nuovo scenario per una gestione della conoscenza ampia e più completa in agricoltura.

In questa nuova fase, l'emergere del *networking* sociale o professionale e del Web 2.0 consente di disseminare le attuali conoscenze in un contesto sociale, dandone visibilità e consentendone una diffusione maggiore di quella che si avrebbe con metodi tradizionali. Inoltre, strumenti quali *blog* e *forum* danno una risposta adeguata al problema della gestione della conoscenza implicita (di valore, ma non documentata), che non è contemplata dagli strumenti tradizionali.

Tuttavia, perché diano il meglio del loro potenziale, queste tecnologie devono essere adattate al profilo di utenti agricoli ed alle loro capacità di utilizzo ed esigenze. Quest'ultimo aspetto, tuttavia, si è rivelato particolarmente complesso dal punto di vista concettuale e sta comportando un ritardo nell'inserimento del mondo agro-alimentare nella società della conoscenza del ventunesimo secolo. Mancano dunque strumenti di comunicazione Web a supporto e soluzione di questi problemi. Le uniche alternative possibili sono i *social network* non adatti a questo scopo e al contesto, e che peraltro presentano diverse limitazioni. Sono troppo generici e non forniscono gli strumenti

specifici necessari per il mondo agricolo. Inoltre, è particolarmente complesso individuare tra tutti gli utenti registrati e i rispettivi profili quelli che sono gli attori del settore agricolo (si pensi a Facebook, a Google +, ecc.). Queste "reti sociali" di condivisione sono tra l'altro costruite attorno a priorità personali e individuali, piuttosto che professionali. Per questo motivo spesso mancano di funzionalità specifiche per aziende e organizzazioni di stampo più aziendalistico.

La Piattaforma Chil, una proposta europea

La strategia della piattaforma Chil (<http://www.chil.org>) è orientata a superare questi limiti. Chil è un portale web della conoscenza specializzato per il settore agricolo, agro-industriale, ambientale e rurale, ideato presso l'Università Politecnica di Madrid (UPM) su commissione del Ministero dell'Agricoltura spagnolo.

Il portale contiene:

- un *network* professionale, nonché la possibilità di ospitare gratuitamente siti web di imprese, cooperative, agenzie, associazioni di produttore, gruppi di ricerca ecc. che già abbiano un sito o lo vogliano ideare;
- diversi strumenti di gestione della conoscenza: pubblicazione di documenti, *wiki*, *blog*, *forum*, notizie, ecc;
- servizi orientati alla comunità agro-alimentare quali: gestione, promozione e realizzazione di corsi di formazione, e-commerce per citarne alcuni.

Questo progetto è stato realizzato in stretta collaborazione con le principali associazioni e gli organismi del settore. In sostanza, si tratta di una piattaforma web collaborativa qualificata nella gestione della conoscenza nel settore agricolo, il mondo agro-alimentare e ambientale.

La strategia seguita si caratterizza per importanti aspetti che vale la pena sottolineare. In primo luogo, la qualificazione di Chil deriva dai bisogni professionali del tipo di utenti cui si rivolge come linea prioritaria, nonché dagli strumenti specializzati offerti dal sistema a supporto degli attori del settore perché svolgano la propria attività. L'ambito culturale su cui si concentra è prevalentemente europeo in senso lato (area mediterranea, ecc.): uno dei suoi obiettivi specifici è valorizzare i punti di forza del settore agro-alimentare europeo e i suoi legami con il mondo rurale.

Su questa base, agevola lo scambio di idee, di conoscenze e prodotti, così come semplifica il lavoro delle amministrazioni, dei sindacati, delle cooperative agricole e delle comunità locali, e la loro integrazione in strutture più ampie.

In questo senso, è consentito che ogni utente possa delimitare i contenuti alle aree geografiche in cui si muove. Il sistema riconosce la localizzazione dell'utente e può dare priorità "geografica" alla conoscenza distinguendo tra tre livelli, locale, nazionale, universale. In questo modo, è possibile integrare gli individui in macro strutture di contenuti (es. irrigazione, piano di protezione, ecc.) senza perdere il riferimento geografico e culturale in cui si muovono di solito.

I promotori di questa piattaforma hanno tutta l'intenzione di sviluppare e sostenere la struttura *hardware/software* per dare continuità alle attività, nonché migliorare il sistema fornendo nuovi strumenti per la comunità agricola e agro-alimentare europea.

Sostenere i valori europei

La piattaforma Chil è stata progettata per evidenziare e rafforzare i valori del settore agricolo industriale europeo rispetto ad altre aree geografiche. Molte di queste caratteristiche sono incluse nel modulo di e-commerce attualmente introdotto.

I valori-guida della piattaforma e ai quali la stessa dà rilevanza sono di seguito riportati.

- Sostegno alle attività professionali - Uno degli obiettivi principali della piattaforma Chil è quello di sostenere l'attività dei grandi professionisti che lavorano nel settore. Dai

membri delle istituzioni europee, i ricercatori fino ai tecnici delle cooperative, le migliaia di ingegneri, economisti, agricoltori e specialisti, tutti possono ricevere sostegno per il loro lavoro da strumenti Web che permettono loro di scoprire, coordinarsi e collaborare nonostante le differenze e la distanza culturale.

- Personalità vs anonimato - Le aziende incluse in Chil possono mostrare visivamente la propria identità, spiegare chi sono, dove sono localizzate, quale la loro missione, farsi conoscere. Gli utenti e i consumatori possono quindi direttamente vedere e conoscere chi c'è dietro i prodotti che consumano e il contesto in cui essi sono realizzati (non solo le aree rurali, ma anche le tradizioni, le usanze ecc.).
- Catena del valore vs *commodities* - Il modo in cui Chil visualizza le informazioni su persone, prodotti e aziende migliora la catena del valore, al contrario della visione di prodotti agricoli come semplici "merci".
- Coordinamento, normative, politiche - Una parte molto rilevante della gestione in Europa della conoscenza consiste nell'informare circa la PAC, la legislazione vigente, le norme nazionali che regolamentano la produzione agricola. Chil sostiene questo valore.
- Integrazione delle istituzioni con il settore produttivo - I collegamenti tra istituzioni pubbliche e processi produttivi sono evidenziati tramite normative, promozione e controllo, pubblicazione di bandi per attività di ricerca e sviluppo. Le agenzie possono contattare ed essere contattate utilizzando direttamente la piattaforma, creare eventi collaborativi per comunicare attività, cercare partner, interagire, ecc.
- Miglioramento di qualità, tradizione, tracciabilità - Il sistema permette la descrizione dettagliata delle aziende e dei loro prodotti attraverso documenti, materiali e testimonianze sulla loro qualità, il profilo storico, la sicurezza e la tracciabilità.
- Legame tra il mondo rurale e l'agricoltura europea - Sono collegati e integrati grazie alla piattaforma Chil prodotti, territorio, persone, *partnership*, progetti, ecc., dunque gli utenti possono visualizzare il sistema sociale integrato con i prodotti alimentari che essi stessi consumano, gli agricoltori, le industrie alimentari, le aree rurali e così via.
- Rafforzamento della cooperazione europea - Grazie alla possibilità di traduzione automatica nelle diverse lingue e ad un sistema di *tag* (una sorta di "etichetta identificativa") complesso, gli attori del sistema agricolo e rurale potranno comunicare, coordinare, trovare partner e lavorare insieme su progetti comuni che consentono di superare i confini culturali e geografici.

Alcuni dati su Chil rendono idea del suo potenziale. Al mese di Marzo 2012, ovvero dopo nove mesi dalla messa in opera della piattaforma, il numero di utenti registrati è pari a 1743, mentre quello delle imprese e dei gruppi ospitati è di 531. Sono circa 2350 i documenti messi in rete e dunque resi disponibili agli utenti, 54 i blog aperti, 330 gli interventi. Gli eventi segnalati sono stati finora 312. Attualmente, il numero di utenti sembra raddoppiare ogni due mesi, così il numero di imprese e gruppi di cui si ospita il sito internet. Anche la diffusione della conoscenza per tramite di blog, documenti condivisi ecc. sta seguendo un percorso in continua crescita.

Conclusione

La piattaforma Chil costituisce una nuova proposta tecnica specificamente progettata per migliorare la gestione della conoscenza nel settore agricolo europeo.

È online da circa 6 mesi e sta ricevendo una grande risposta nonché seguito in Spagna, Portogallo e Francia. La piattaforma è in fase di miglioramento e in continua evoluzione ed è in programma che venga estesa ad altri paesi grazie alla collaborazione con importanti enti europei.

Riferimenti bibliografici

- Engel P.G.H. (2007), Knowledge management in agriculture: Building upon diversity, Knowledge, Technology & Policy. Springer-Verlag Volume 3, Number 3, pp. 28-35, 2007. DOI: 10.1007/BF02824947
- Shu-hsien Liao (2003), Knowledge management technologies and applications. Literature review from 1995 to 2002. Expert Systems with Applications, n. 25 (2003), pp. 155-164
- Kamarudin Saadan (2001), Conceptual Framework for the Development of Knowledge Management System in Agricultural Research and Development. Asia Pacific Advanced Network Conference, 2001
- Rafea Ahmed (2009), Managing agriculture knowledge: role of information and communication technology, FAO Science Forum 2009 Workshop

La nuova comunicazione per l'agricoltura: il caso *Image Line*

Ivano Valmori

Introduzione

La nascita e lo sviluppo della prima banca dati sugli agrofarmaci in Italia risale al 1988 quando, per esigenze di carattere editoriale, venne realizzata da *Image Line*¹ la prima raccolta di informazioni sulle sostanze attive e sui preparati commerciali disponibili per la produzione delle colture.

All'epoca non esisteva una raccolta organica di informazioni sugli agrofarmaci che potevano essere usati su ogni singola coltura e non esisteva alcun sistema in grado di "navigare" questo tipo di informazioni.

Lo stesso mondo della ricerca e della sperimentazione, depositario delle competenze del settore, comunicava con terminologie e modalità troppo difficili per essere compreso direttamente da tecnici ed agricoltori.

Si decise allora di iniziare a lavorare per la creazione dei primi servizi, nella consapevolezza che per realizzare questo tipo di attività era necessaria la massima indipendenza da tutti gli attori coinvolti (fornitori di informazione, ricercatori, aziende, tecnici); il settore agricolo, difatti, è sempre stato ricco di "interessi di parte" e nel momento in cui, più o meno consapevolmente, un'iniziativa divulgativa tende ad assecondare tali interessi, automaticamente la credibilità e l'autorevolezza legata all'indipendenza della fonte viene irrimediabilmente corrotta.

Image Line e i suoi servizi

Da un'analisi svolta nel 1988, emerse che servivano tre elementi fondamentali per creare una nuova figura di "divulgatore dell'innovazione in agricoltura":

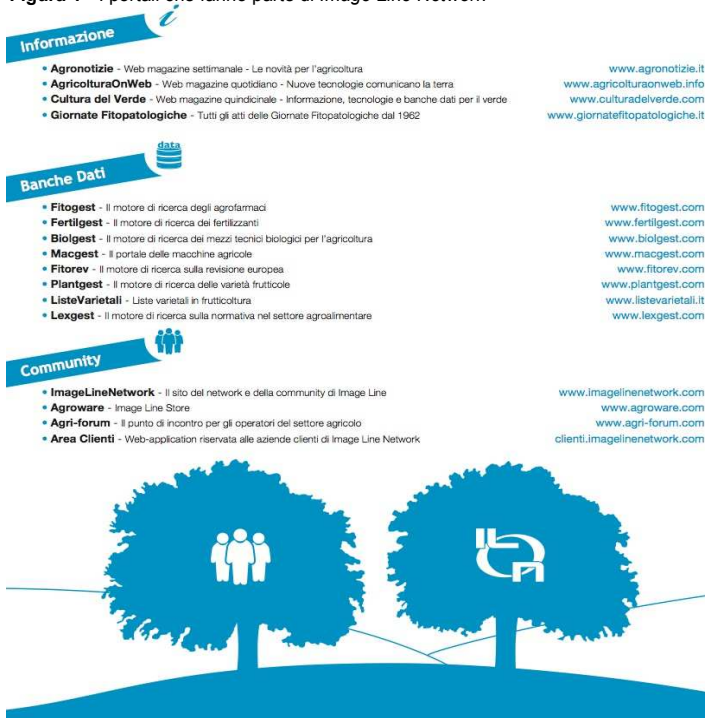
- una struttura indipendente che raccogliesse informazioni e conoscenza;
- una serie di banche dati strutturate in modo da contenere tutte le informazioni sugli agrofarmaci (in quell'epoca non esisteva *Access* e i *database* relazionali erano ancora nelle fantasie di pochi);
- un sistema in grado di comunicare i risultati della ricerca scientifica in modo semplice e comprensibile da tutti gli attori della filiera.

Proprio per rispondere a questi bisogni nel 1988 venne fondata *Image Line* e venne "strutturata e popolata" la prima banca dati sugli agrofarmaci: *Fitogest*.

Per mantenere la completa indipendenza *Image Line* fece una

scelta coraggiosa sin dalla sua fondazione: non accedere a finanziamenti pubblici e non cedere quote a realtà finanziarie o multinazionali; *Image Line* si prefiggeva dunque di lavorare per il mercato ed in funzione delle sue richieste. Mercato che nel 1988 non esisteva ancora (la prima vendita del software *Fitogest* avvenne nel 1989 al CNR di Perugia) ma che a distanza di pochi anni sarebbe nato e cresciuto notevolmente, soprattutto a partire dal 2000 quando, in data 18 luglio, iniziò la pubblicazione del primo sito internet di *Image Line Network*: www.fitogest.com. Dopo la prima banca dati sugli agrofarmaci, venne creata la banca dati dei prodotti biologici per la difesa delle colture, quella dei fertilizzanti, quella delle normative, quella delle varietà frutticole per giungere alle nuove banche dati sulle macchine agricole o sui disciplinari di produzione integrata. A questi portali "a contenuto verticale" sono stati affiancati tre riviste divulgative (*AgroNotizie*, *AgricolturaOnWeb* e *CulturaDelVerde*) che hanno integrato e completato la richiesta di informazione. Oggi, a 25 anni dalla prima idea e dopo 25 anni trascorsi a "immaginare, ideare e realizzare" i nuovi modi di comunicare l'agricoltura, *Image Line Network* rappresenta l'insieme dei portali agricoli (Figura 1) che vanta la *community* di operatori professionali più grande d'Europa: circa 108 mila persone che mensilmente visitano oltre un milione di pagine internet.

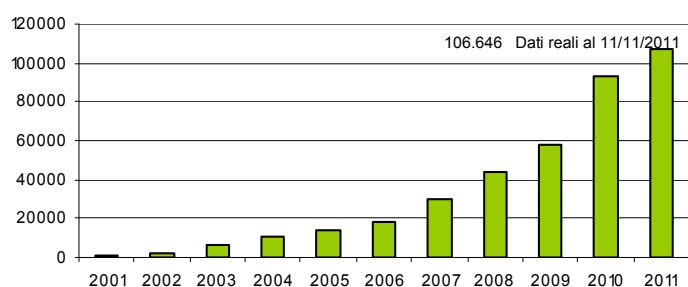
Figura 1 - I portali che fanno parte di *Image Line Network*



L'efficacia della comunicazione dipende non solo dal numero dei destinatari raggiunti, ma anche dal loro grado di penetrazione nel tessuto produttivo e nel loro effettivo interesse per gli argomenti trattati.

La *community* di *Image Line Network* sta oggi crescendo in ragione di circa un migliaio di nuovi iscritti al mese (Figura 2) e raccoglie tutte le professionalità del settore agricolo.

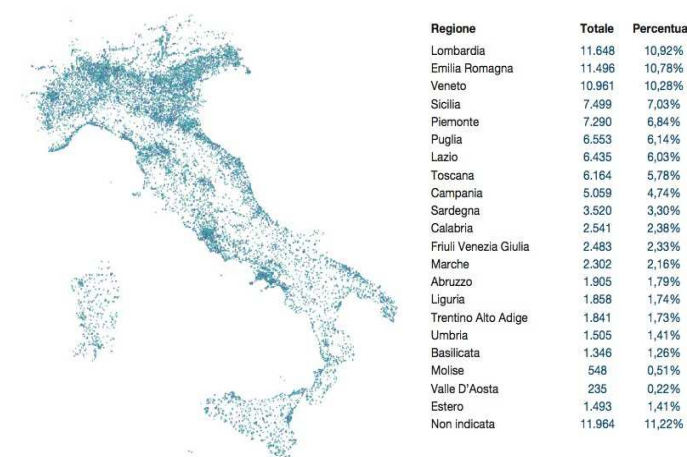
Figura 2 - Andamento degli iscritti ad *Image Line Network* (in numero di persone) dal 2001 al 2011



Gli iscritti operano in tutte le aree a vocazione agricola italiana (Figura 3) e sono tutti profilati in base agli interessi professionali (Figura 4).

Figura 3 - Localizzazione degli iscritti a *Image Line Network* e loro distribuzione in ambito regionale (con numero di persone iscritte per regione e rispettiva percentuale sul totale degli iscritti)

Profilazione



Geolocalizzazione reale degli utenti della community Image Line Network. Tutte le zone a vocazione agricola sono dense di utenti profilati.

Tabella 1 - Numero degli iscritti in funzione dell'attività svolta (con numero di persone iscritte per ogni attività svolta e rispettiva percentuale sul totale degli iscritti)

Attività svolta	N. iscritti	% sul tot. iscritti
Agricoltura/imprenditore agricolo	24.838	23,29
Appassionato/hobbysta	11.584	10,86
Professionista/Consulente	9.546	8,95
Rivendita prodotti per agricoltura	6.898	6,47
Tecnico	6.180	5,79
Studente	5.588	5,24
Scuola/Atenei/Formazione	2.379	2,23
Produzione/Commercio/Distribuzione alimentare	2.086	1,96
Ricercatore	1.862	1,75
Ente/Istituto	1.851	1,74
Progettista/Allestitore/Manutentore giardini e aree verdi	1.433	1,34
Azienda produttrice di mezzi tecnici	1.227	1,15
Associazione agricola/Sindacato	922	0,86
Garden center/Fiorista	917	0,86
Informazione/Stampa/Agenzie	882	0,83
OP/Associazioni/Cooperativa di produttori	788	0,74
Informatico	765	0,72
Sanità pubblica	732	0,69
Servizi alle imprese	588	0,55
Laboratorio di analisi	474	0,44
Igiene ambientale	458	0,43
Azienda produttrice di macchine e attrezzi	430	0,40
Contoterzista	392	0,37
Agente di commercio/Consulente di vendita	333	0,31
Centro di saggio	147	0,14
Organismo di certificazione	142	0,13
Concessionario di macchine agricole	16	0,02
Altro	23.188	21,74

Le potenzialità della rete per il settore agricolo

Le potenzialità offerte dalla rete oggi sono praticamente infinite; è solo l'immaginazione degli analisti informatici che può limitare la creazione di nuovi mezzi di comunicazione. Sono gli stessi analisti che possono limitare lo sviluppo di nuove soluzioni semplicemente "non immaginando" cosa sia possibile fare di utile per gli agricoltori.

Inoltre, il settore agricolo sarà probabilmente uno di quelli che maggiormente potrà trarre vantaggio dalle nuove tecnologie ad "accesso mobile" (*smartphone* e *tablet*).

Mentre negli uffici e negli studi in ambito urbano o nelle sedi aziendali delle imprese agricole la rete viene usata da anni, sino a pochi mesi fa era impensabile portare internet direttamente nei campi: oggi i *tablet* e gli *smartphone* aprono nuovi orizzonti nella comunicazione e nei servizi per gli agricoltori.

Dopo un primo grande sforzo attuato in questi 25 anni per trasformare il "dato" in "informazione", oggi esiste l'opportunità di trasformare il mondo delle "informazioni" in "servizi" veri e propri per gli agricoltori.

Le difficoltà prevalenti che limitano la diffusione dell'informatica nel settore sono legate all'età e al grado di istruzione media della popolazione agricola: troppo alta la prima, troppo bassa la seconda.

Il futuro dell'agricoltura è però nelle mani degli imprenditori agricoli giovani. Sono principalmente loro a gestire quelle 250 mila imprese agricole che producono oltre l'85% della PLV agricola italiana, ed essi sono abituati ad utilizzare gli strumenti della rete.

Facebook, *Twitter*, *Youtube* sono semplici, gratuiti e diffusamente utilizzati; oggi i servizi agricoli *on-line* non sono ampiamente utilizzati semplicemente perché non ci sono, oppure perché sono difficili da usare o troppo onerosi.

Riflessioni conclusive

In base all'esperienza maturata in questi primi 25 anni di "agro-informatica" e agli attuali orientamenti, è chiaro come il futuro della comunicazione e dei servizi in agricoltura sia contenuto in tre parole chiave: condivisione, fiducia, servizi.

- **Condivisione.** Le competenze e le esperienze maturate da ognuno devono essere condivise e messe a disposizione di tutti in modo trasparente. Non è più tempo di chiudersi all'interno della propria realtà (azienda agricola, struttura tecnica, università, organo di informazione). Solo condividendo strumenti, conoscenze ed esperienze si possono ottenere risultati che, singolarmente, sono semplicemente inimmaginabili.
- **Fiducia.** Gli operatori del settore agricolo, a tutti i livelli, dovrebbero esprimere maggiore fiducia negli altri attori della filiera. Chi produce i mezzi tecnici dovrebbe lavorare con maggiore sintonia con gli agricoltori, gli agricoltori con chi opera a monte (tecnici, rivenditori, fornitori) e a valle (mercato, consumatori, GDO). Oggi ci troviamo nella condizione in cui la collaborazione è indispensabile. In alternativa l'agricoltura rischia di non essere in grado di affrontare la concorrenza proveniente dalle realtà produttive già più grandi e strutturate.
- **Servizi.** L'informazione deve diventare "servizio". È necessario rendere applicabile in campo ciò che l'innovazione informatica e telematica mette a disposizione. Un esempio, la tracciabilità di filiera: da decenni se ne discute, ma sono veramente poche le realtà produttive che la svolgono realmente ed in modo trasparente.

Se il consumatore sapesse cosa mangia quando compra alimenti italiani, sarebbe molto più incline a consumare non solo il *Made in Italy* ma anche il *Growth in Italy*; per fornire questo tipo di informazione internet e l'informatica potrebbero svolgere un ruolo fondamentale.

Lo sviluppo dei servizi informatici in agricoltura è in una fase di costante evoluzione e, molto probabilmente, di fronte ad una importante svolta: nella società dell'informazione anche per soddisfare un bisogno primario come "nutrirsi" sarà necessario accedere alla conoscenza dei prodotti che consumiamo.

L'obbligo dell'applicazione dell'agricoltura integrata (in vigore su tutto il territorio europeo dal primo gennaio 2014) e la necessità di gestire una mole sempre maggiore di informazioni che "accompagnano" la produzione agricola potrebbero

rappresentare la chiave di volta per favorire la diffusione dell'informatica e della telematica in agricoltura.

Note

¹ Si tratta di una azienda con base a Faenza: <http://www.imageline.it/default.cfm>

Il negoziato sulla PAC 2014-2020 e le posizioni degli Stati membri

Francesca Cionco

Le proposte legislative sulla riforma della PAC sono state presentate dalla Commissione il 12 ottobre 2011. Il pacchetto comprende sette proposte di regolamento: pagamenti diretti, sviluppo rurale, organizzazione comune di mercato (Ocm), aspetti orizzontali di finanziamento, gestione e monitoraggio, transitorio per pagamenti diretti del 2013, transitorio per vino, misure per la fissazione di aiuti e restituzioni nell'ambito dell'Ocm.

Lo scopo di questo articolo è di evidenziare lo stato del negoziato a livello europeo partendo dai maggiori cambiamenti introdotti con le due proposte principali: pagamenti diretti e sviluppo rurale, in un contesto di revisione di bilancio comunitario, la cui proposta è stata presentata dalla Commissione europea il 29 giugno 2011 per il periodo 2014-2020 (Commissione Europea 2011) basata sul "congelamento" del valore nominale dei due pilastri (pagamenti diretti e sviluppo rurale).

I pagamenti diretti

L'attuale sistema di distribuzione delle risorse nei pagamenti diretti che tiene conto dei riferimenti storici, è stato ampiamente criticato dai "nuovi Stati membri" che esigono un approccio basato sul principio di equità, ponendo fine a quello che definiscono discriminatorio nei loro confronti. La Commissione, per rispondere a tali richieste, propone una progressiva convergenza del livello di sostegno tra gli Stati membri (Sm) suggerendo, per coloro che si trovano attualmente al di sotto del 90% della media dei pagamenti diretti, un incremento pari ad un terzo di questo dislivello (tra la situazione attuale ed il 90% della media) da realizzare in un periodo di 4 anni dal 2014 al 2017. Il processo di convergenza tra Sm è basato sul calcolo della media dei pagamenti diretti per ettaro, a partire dal rapporto tra il pacchetto finanziario destinato attualmente ad ogni Sm e la superficie potenzialmente eleggibile dichiarata dagli stessi attraverso il sistema statistico IACS per l'anno 2009. Il risultato di questo esercizio, emerso dalla valutazione di impatto, mostra i Paesi che, essendo al di sotto della media comunitaria, beneficeranno del sistema di convergenza (in ordine percentuale: Lettonia, Estonia, Lituania, Romania, Portogallo, Slovacchia e Polonia) e quelli che, essendo al di sopra di tale media, pagheranno il prezzo del riavvicinamento (Malta, Paesi Bassi, Belgio, Italia, Grecia, Cipro, Slovenia, Germania e Francia). Infatti, non essendo disponibili risorse aggiuntive per la rubrica destinata alla Pac, il processo di riavvicinamento dei Paesi al di sotto del 90% della media sarà a carico di coloro che si trovano al di sopra e il sacrificio sarà tanto maggiore quanto più grande è la distanza dalla media (taglio di tipo proporzionale e non lineare).

La Commissione europea stima che ci sarà un incremento massimo pari al 66% del livello attuale (presumibilmente per la Lettonia) mentre la perdita maggiore non supererà il 7% dell'attuale "envelope" (probabilmente a carico di Malta) relativa ai pagamenti diretti. È evidente che, in termini assoluti, i maggiori beneficiari della Pac (Italia, Francia e Germania)

pagheranno il prezzo più alto.

La dotazione annuale destinata ai pagamenti diretti in ogni Sm sarà poi decurtata dall'effetto "capping" previsto dall'art. 11 della proposta di regolamento. Attraverso tale sistema, le aziende che si trovano al di sopra di una determinata soglia di premio, subiranno una riduzione percentuale progressiva e le risorse derivanti da tale taglio saranno riversate nel secondo pilastro dello stesso Sm. Considerata la struttura delle aziende italiane, la cui media è pari a 7 ettari, il capping avrà un effetto limitato, stimato in circa 200 mila euro l'anno (leggermente superiore nel 2014).

In contemporanea, la Commissione propone la cosiddetta "regionalizzazione" cioè l'allineamento del valore del titolo verso una media nazionale/regionale, indipendentemente dal settore coinvolto, per affrancarsi dal sistema storico che prevede il mantenimento di valori differenziati per comparto produttivo, applicato in alcuni Paesi tra i quali l'Italia.

Questo allineamento, per il momento da realizzarsi solo all'interno dello Sm che sembrerebbe concretizzarsi con pagamento complessivo medio di circa 300 euro/ettaro, dovrebbe rappresentare un primo passo per la confluenza del valore del titolo verso una media europea affinché si realizzi quel sistema equo richiesto a gran voce dai Paesi Baltici, dal Portogallo, dalla Repubblica Ceca e dalla Romania.

Lo sviluppo rurale

La proposta di regolamento sullo sviluppo rurale si interseca con quelle per la politica di coesione presentate dalla Commissione europea il 6 ottobre 2011 per il periodo 2014-2020 con l'obiettivo di integrare i diversi fondi comunitari in un unico *framework* di riferimento, definendo un complesso processo decisionale che coinvolge più amministrazioni e un ampio partenariato, declinando in un Contratto di Partenariato (*Partnership contract*) il contributo di ogni fondo al raggiungimento degli obiettivi di Europa 2020. Il congelamento dell'annualità 2013 per tutti i sette anni successivi, perfezionata attraverso l'applicazione di fattori correttivi, corrisponde a 14.455 milioni di euro l'anno, senza tener conto dell'applicazione del capping che si stima possa aggiungere al secondo pilastro mediamente 175 milioni di euro l'anno.

I valori complessivi per i due pilastri non tengono conto della possibile decisione degli Sm di applicare la flessibilità tra gli stessi prevista dall'art. 14 della proposta di regolamento relativa ai pagamenti diretti. Per la programmazione in corso dello sviluppo rurale (2007-2013), la Commissione ha fissato la distribuzione finale delle risorse tra Sm tenendo in grande considerazione le attribuzioni storiche agli stessi.

Per il prossimo periodo di programmazione l'attribuzione delle risorse tra Sm sarà basata su criteri strettamente collegati agli obiettivi della futura politica oltre che alla "past performance", affinché l'utilizzo del budget disponibile sia più efficiente ed efficace. Su tale criterio persistono tuttora dubbi e divergenze di interpretazione. Alcuni Paesi, tra i quali la Francia, vorrebbero interpretarlo come livello di raggiungimento dei risultati della programmazione in corso, altri tra cui l'Italia, coerentemente con l'approccio finora adottato, preferiscono leggerlo come legame della futura dotazione finanziaria con quanto ricevuto nelle passate programmazioni, per evitare scostamenti eccessivi per gli Sm.

La Commissione, attraverso atti esecutivi, deciderà la ripartizione annuale dei fondi disponibili tra Sm sulla base di una serie di criteri proposti nella valutazione di impatto, dove si evidenziano scenari alternativi quale conseguenza dell'applicazione degli stessi. La Commissione ha quindi optato per la cosiddetta opzione "integrazione" che prevede il sostegno alla competitività, allo sviluppo e all'innovazione del settore sulla base di una serie di criteri ponderati: superficie agricola, lavoro, aree Natura 2000, aree con svantaggi naturali, area coperta da foreste, area coperta da pascoli permanenti. La Commissione ritiene che l'applicazione di tale scenario fornisca un risultato più

equilibrato rispetto a quelli alternativi, livellando le situazioni di grande perdita o grande guadagno derivante dall'uso di altri criteri o dall'applicazione di una diversa ponderazione.

Le attuali posizioni degli Stati membri

I due principali ambiti di discussione a livello europeo nel contesto della riforma della PAC sono oggi la ripartizione delle risorse tra Sm per entrambi i pilastri e la complessità della proposta che contrasta con la generale richiesta di maggiore semplificazione. Ferma restando una reale riduzione dell'importo destinato alla politica agricola comunitaria, evidenziabile con il congelamento dell'importo ai valori nominali del 2013 (in termini reali rappresenta una riduzione del 12% circa), alcuni Sm subiranno un'ulteriore riduzione quale conseguenza diretta del processo di convergenza tra Sm.

L'Italia rischia di perdere un ulteriore 6% circa dell'attuale dotazione finanziaria dei pagamenti diretti che si potrebbe tradurre, in termini assoluti, in un valore prossimo ai 300 milioni di euro a regime nel 2018. In valore assoluto l'Italia rischia di essere lo Sm che subisce la perdita più rilevante, seguita da Francia e Germania. Limitate sono le speranze di poter colmare tale perdita con una compensazione sul secondo pilastro dove i criteri prospettati sembrano indicare, comunque, una ulteriore penalizzazione dell'Italia.

La proposta di riforma della Pac sembra aver scontentato tutti. Sia il Consiglio dei ministri che il Parlamento si sono espressi in maniera molto critica nei confronti di questa nuova politica di taglio "ambientalistico" all'insegna del cosiddetto *greening* (componente verde) nel primo pilastro, senza una netta distinzione con analoghe misure a valere sullo sviluppo rurale e di difficile applicazione. Infatti, malgrado la condivisione degli obiettivi perseguiti con l'introduzione di una componente verde obbligatoria del primo pilastro, molti Sm contestano le soluzioni proposte, definendole incapaci di apportare un reale valore aggiunto in termini ambientalistici a fronte di un ulteriore carico amministrativo e di costi aggiuntivi per la realizzazione del sistema. La riforma è definita poco ambiziosa dai Paesi di cultura più ambientalista quali Svezia, Danimarca, Paesi Bassi che auspicavano un intervento più coraggioso dalla Commissione in questa direzione e causa di ulteriore complicazione del sistema, sia per gli agricoltori che per le amministrazioni, da coloro che manifestano un approccio "produttivo/commerciale". Al tempo stesso, alcuni Sm criticano la mancanza di un reale potenziamento dello sviluppo rurale come alternativa all'aiuto diretto, capace di incoraggiare l'imprenditorialità agricola e la ristrutturazione delle aziende, in un contesto di stimolo all'innovazione e di valorizzazione del *knowhow*.

Sotto il profilo strettamente finanziario si conferma l'insoddisfazione dei nuovi Sm e del Portogallo per lo scarso livello di "equità" raggiunto nella distribuzione delle risorse, dove permane una differenza ritenuta ancora eccessiva tra Sm. Malta, Danimarca, Italia, Paesi Bassi, Belgio ritengono troppo pesante il prezzo da pagare per la convergenza (processo di livellamento dei premi ad ettaro) e criticano sia il criterio che sottende tale approccio (superficie agricola) che il sistema del taglio da applicare a coloro che si trovano sopra la media comunitaria. Infatti, questi ultimi Sm ritengono che l'applicazione di un taglio lineare (stessa percentuale per tutti) possa realizzare una ripartizione più equilibrata del sacrificio tra i Paesi destinati a subirla. La Francia che perderebbe un importo considerevole in termini assoluti ma accettabile percentualmente (circa 3%) al momento si limita a criticare la nuova Pac solo per la complessità delle misure di *greening* nel primo pilastro. La Germania mantiene al momento una posizione defilata, in attesa di conoscere con certezza l'entità delle risorse destinate allo sviluppo rurale, confidando in una compensazione della perdita finanziaria del primo pilastro.

Malta, Danimarca, Paesi Bassi, Italia e Belgio continuano a sostenere che la distribuzione degli aiuti diretti non possa basarsi esclusivamente sul criterio della superficie agricola

definito iniquo e capace di generare un ingiustificato sostegno agli Sm con bassa produttività, penalizzando ingiustamente quelli dove le imprese sono maggiormente produttive.

Questa redistribuzione, infatti, sembra rappresentare il primo passo verso un *flat rate* europeo basato esclusivamente sulla superficie agricola degli Sm che non tiene conto né della diversità delle agricolture europee né degli altri elementi della produzione quali il costo della manodopera, degli *input* e della stessa terra agricola. Al tempo stesso, questi Paesi continuano a proporre l'uso di criteri aggiuntivi per il processo di redistribuzione delle risorse tra Sm quali la produzione lorda vendibile che meglio rappresenta la produttività degli Sm e il contributo di questi alla produzione dell'Unione europea, nonché parametri economici pertinenti quale il potere di acquisto e il valore aggiunto.

Malgrado la critica all'utilizzo della superficie agricola, Grecia e Cipro non condividono l'uso alternativo del criterio della Plv dal quale non trarrebbero benefici rilevanti.

Consistenti discussioni permangono sulla questione della convergenza interna allo Sm, dove il ricorso ad un *flat rate* basato sulla superficie e non sulla specificità del settore, rischia di favorire in molti Sm la proprietà fondiaria improduttiva o le agricolture estensive, fornendo una rendita alle aziende che hanno cessato l'attività e che non sopportano costi di produzione aggiuntivi, mentre risulta poco rilevante per quelle che hanno operato investimenti, che impegnano manodopera e devono mantenersi in un contesto di mercato sempre più teso. Tale elemento ha creato una spaccatura tra coloro che auspicano una maggiore equità tra gli agricoltori europei impegnati nello stesso settore produttivo e chiedono, pertanto, un riallineamento rapido (soprattutto i Paesi baltici) e coloro che vogliono salvaguardare la specificità della propria agricoltura (soprattutto Italia e Spagna) e che intravedono nel livellamento un forte impatto settoriale con il condizionamento dei futuri scenari produttivi.

Unanimesi critiche sono state espresse sulla riforma per la complessità della proposta nel suo insieme. Per i pagamenti diretti, le difficoltà emergenti vanificano, secondo la maggioranza degli Sm, anche le positive iniziative a favore del clima e dell'ambiente e risultano incapaci di risolvere le ambiguità esistenti nel sistema agricolo (es. la definizione di agricoltore attivo). Forti critiche sono espresse da Repubblica Ceca e Regno Unito per l'applicazione del *capping* che, per la struttura agricola di tali Paesi basata su aziende di grande estensione, li vedrebbe forti contribuenti allo sviluppo rurale in relazione al taglio operato sul primo pilastro.

Nello sviluppo rurale l'apprezzamento per la presenza dei sottoprogrammi tematici e del superamento della precedente rigida struttura in Assi è annullato dalle difficoltà di integrare il Fondo europeo per lo sviluppo rurale con i Fondi strutturali, con il rischio di ridurre l'autonomia dei programmi di sviluppo rurale; e dalla complessità dell'architettura del sistema proposto, che tende ad appesantire i procedimenti e ad accrescere gli oneri amministrativi.

Italia, Svezia, Portogallo, Romania, Bulgaria, Regno Unito, Slovenia, Paesi Bassi, Grecia, Polonia, in particolare, manifestano l'esigenza di assicurare un'alta flessibilità del sistema e una forte semplificazione complessiva. Critiche specifiche, inoltre, sono state formulate in ordine alla condizionalità *ex-ante* (condizioni minime obbligatorie necessarie per la presentazione dei programmi) e alla cosiddetta riserva di *performance*. Nell'attesa di conoscere la dotazione finanziaria per lo sviluppo rurale con l'auspicio che possa compensare o almeno attenuare le perdite del primo pilastro, gli Sm che appaiono particolarmente penalizzati (in particolare Malta, Austria, Portogallo, Slovenia, Lussemburgo e Italia) contestano la scelta dei criteri ritenendoli non sufficientemente coerenti con le finalità della politica del secondo pilastro.

Conclusioni

La Presidenza danese che dirige i lavori in questo primo semestre del 2012 è chiamata a guidare gli Sm verso un primo "dipanamento" dell'articolata matassa relativa alla distribuzione delle risorse del budget europeo tra le politiche comunitarie. Appare già evidente, viste le difficoltà del negoziato in corso, che la decisione sul quadro finanziario pluriennale non potrà essere assunta prima del dicembre 2012 sotto Presidenza cipriota, facendo, pertanto slittare anche l'accordo sul pacchetto agricolo. La discussione sul budget ripropone posizioni già note, con gli Sm liberisti che invocano una riduzione del bilancio destinato alla PAC a favore di altre politiche ed il ridimensionamento dei pagamenti diretti verso lo sviluppo rurale e Sm caratterizzati da agricolture importanti che definiscono l'attuale livello finanziario quale il limite sotto il quale non sarà possibile scendere. Con particolare riguardo a temi agricoli, la Presidenza dovrà favorire il dibattito per adattare le proposte di regolamento alle esigenze degli Sm favorendo un compromesso che si auspica possa essere raggiunto all'inizio del 2013, sotto Presidenza irlandese. Il negoziato appare, pertanto, molto lungo e, al termine dello stesso, la proposta di riforma potrebbe risultare sensibilmente modificata, non nella sua struttura ma negli aspetti applicativi, nel tentativo di introdurre elementi di flessibilità che possano incontrare il favore degli Sm. La definizione di "agricoltore attivo", ampiamente criticata, potrebbe rappresentare uno degli elementi di cambiamento più probabile, per lasciare agli Sm la possibilità di intervenire in maniera autonoma. Dalle discussioni in corso, sia in Parlamento che in Consiglio, appare evidente che, malgrado le critiche intervenute, la Commissione non potrà rinunciare al *greening* che risponde alle richieste dell'opinione pubblica di un'agricoltura più rispettosa dell'ambiente e fornisce una giustificazione al mantenimento del budget destinato alla PAC. Ampio spazio nel negoziato troveranno però le modalità di attuazione dello stesso, nell'auspicio di una semplificazione e, forse, anche la relativa dotazione finanziaria. Flessibilità sembra manifestare la Commissione anche per l'applicazione del regime a favore dei piccoli agricoltori e per la definizione di misure volte al rafforzamento delle associazioni dei produttori.

Riferimenti bibliografici

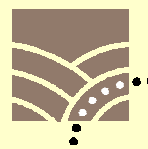
- Comunicazione della Commissione al parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale e al Comitato delle Regioni "Un budget per Europa 2020" COM (2011) 500
- Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio recante norme sui pagamenti diretti agli agricoltori nell'ambito dei regimi di sostegno previsti dalla politica agricola comune COM (2011) 625/3/REV1
- Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR) COM (2011) 627/3
- Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio sul finanziamento, sulla gestione e sul monitoraggio della politica agricola comune COM (2011) 628/3
- European Commission, DG Agriculture and Rural Development – Commission staff working Paper Impact Assessment – CAP towards 2020
- Proposta di Regolamento del Parlamento Europeo e del Consiglio recante disposizioni comuni sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo, sul Fondo di coesione, sul Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale e sul Fondo europeo per gli affari marittimi e la pesca compresi nel quadro strategico comune e disposizioni generali sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo e sul Fondo di coesione, e che abroga il regolamento (CE) n. 1083/2006 COMM (2011) 615



agrireregionieuropa



SPERA
Centro Studi Interuniversitario sulle
Politiche Economiche Rurali e Ambientali



associazione Alessandro Bartola
studi e ricerche di economia e di politica agraria

ELCAP - Learning the CAP, learning your future

COURSE PROGRAM

Module Zero - CAP at a glance
GROUPE DE BRUGES

MODULE 1 - History of the CAP from its beginnings to the Health Check of the CAP
Maria Rosaria Pupo D'Andrea

MODULE 2 - The theory behind the CAP: markets, regulation, liberalization and public goods
Roberto Esposti

MODULE 3 - The current CAP – The first pillar
Samuel Féret

MODULE 4 - The current CAP – The second pillar: rural development policy
Franco Sotte

MODULE 5 - The CAP in an international context
Alan Matthews

MODULE 6 - Decision making and budgetary frame of the CAP
Emil Erjavec

MODULE 7 - The new post 2013 CAP
Tassos Haniotis, Andrea Bonfiglio

MODULE 8 - Academic perspective on open issues. The stakeholders' views on the CAP and its future
Allan Buckwell

MODULE 9 - Having fun with the CAP
Antonello Lobianco

Scientific coordination: Franco Sotte, Roberto Esposti

Lecturers: Allan Buckwell, Andrea Bonfiglio, Emil Erjavec, Roberto Esposti, Samuel Féret, Tassos Haniotis, Antonello Lobianco, Alan Matthews, Maria Rosaria Pupo D'Andrea, Franco Sotte

General management: Bart Soldaat

E-platform development and management: Antonello Lobianco

Linguistic support: Justina Pena-Pan

Tutors: Andrea Bonfiglio, Beatrice Camaioni, Roberto Esposti, Valentina Cristiana Materia, Codrin Paveliuc-Olariu

Communication: Larisa Pircalabelu, Madalina Sisu

This course on the CAP has received funding from the European Commission, Directorate-General for agriculture and rural development. The pages and all material of this course reflect the views only of the authors, and the Commission cannot be held responsible for any use which may be made of the information contained therein.

Iniziativa realizzata grazie al contributo di:



European Commission
Directorate-General
for Agriculture and Rural
Development



Fondation
Charles Léopold Mayer
pour le Progrès de l'Homme

Per maggiori informazioni ed iscrizione www.agrireregionieuropa.it sezione "ELCAP"
Oppure www.groupepedebuges.eu/ sezione "COURSE"

Risultati del sondaggio Agrireunionieuropa sulle proposte della PAC 2014-2020

Franco Sotte

Introduzione

Nel numero 27, pubblicato nel dicembre scorso, Agrireunionieuropa aveva rivolto dieci domande a diversi tra i più eminenti economisti agrari italiani, sulle proposte di riforma della Pac per il dopo-2013 (Corsi, De Filippis, Frascarelli, Giacomini, Gios, Henke, Salvatici, 2011). Ne era scaturito un interessantissimo confronto con posizioni a volte convergenti e altre volte molto diverse.

Per dare seguito a quell'iniziativa e fornire nuovi elementi di conoscenza e di riflessione sulle proposte di riforma, abbiamo trasformato gli articolati pareri raccolti in quell'intervista collettiva, in brevi risposte che ne riassumessero il contenuto. Quando le risposte raccolte nelle interviste non coprivano tutte le prevedibili alternative, ne abbiamo aggiunte delle altre. In tutti i casi, è stata prevista una risposta "Altro" con la possibilità per l'intervistato di specificare la propria opinione.

L'ultima domanda, in cui si chiedeva di indicare gli aspetti rispettivamente più positivi e più negativi delle proposte di nuova politica agricola per il periodo 2014-2020, è stata lasciata volutamente aperta.

Il questionario così rielaborato è stato sottoposto ai lettori di Agrireunionieuropa. Agli intervistati era concesso di selezionare anche più di una risposta. Questo contributo riassume e commenta i risultati raccolti. Per collegare i risultati del sondaggio a quelli delle interviste dalle quali ha tratto spunto, nel commento che segue abbiamo associato tra parentesi alle risposte possibili il nome dell'autore (o degli autori) che le avevano suggerite nell'articolo citato. Ovviamente, il fatto che una risposta non sia stata preferita dagli intervistati, rispetto alle altre possibili, non autorizza a ritenere meno autorevole l'opinione di chi l'ha ispirata. Spesso, come è noto, la ragione o il merito non si associano alle maggioranze, specie in economia e, ancora di meno, nella valutazione delle politiche economiche.

Al sondaggio hanno risposto complessivamente 114 lettori distribuiti in tutto il Paese (sono rappresentate 19 regioni) e tra tutte le età (età media 48,3 anni). Per l'80 per cento si tratta di laureati, mentre il 77 per cento dei partecipanti è in possesso di un titolo di studio in ambito agricolo. Quanto all'occupazione, il 15 per cento lavora in un'impresa agricola, agro-industriale o agroalimentare, il 23 per cento in un'organizzazione sindacale o cooperativa, il 34% nell'università o nella ricerca, il 28% nell'amministrazione pubblica.

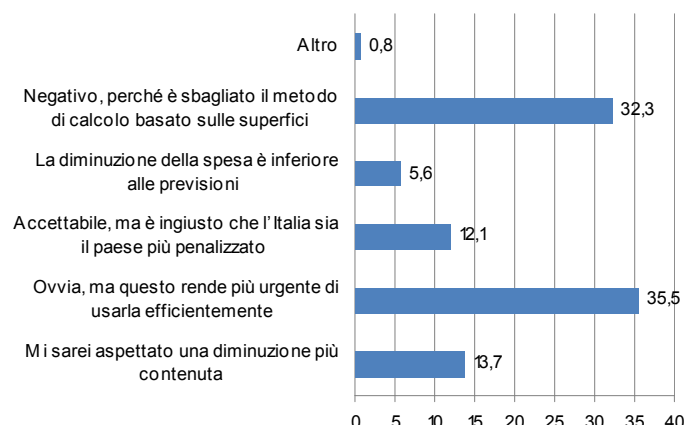
Ovviamente, per le modalità con cui il sondaggio si è svolto e per il fatto che ci si è affidati alla volontaria partecipazione dei lettori, esso non ha una piena significatività statistica. Ciò nondimeno, i risultati sono particolarmente interessanti, sia per il ventaglio ampio e variegato dei soggetti coinvolti, sia per la palese loro competenza in materia, testimoniata dalla coerenza delle risposte aperte e dal fatto che chi ha risposto è stato in grado in generale di rispondere a tutte le domande, alcune delle quali in particolare presumevasse una conoscenza non superficiale.

I risultati del sondaggio

Domanda: La spesa per la PAC 2014-2020 scenderà rispetto al periodo 2007-2013. In Italia la diminuzione dovrebbe attestarsi intorno al 18 per cento in termini reali. Qual è il tuo giudizio?

C'è una certa consapevolezza e rassegnazione riguardo alla diminuzione di fondi per la Pac, ma al tempo stesso prevale

implicitamente l'opinione che la spesa attuale sia impiegata in modo non efficiente, come segnala la risposta più gettonata: "Ovvia, ma questo rende più urgente di usarla efficientemente" (Corsi).

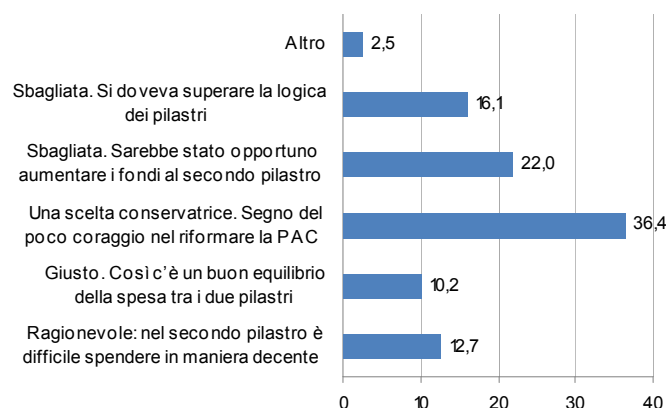


La seconda risposta più selezionata: "Negativo, perché è sbagliato il metodo di calcolo basato sulle superfici" (Frascarelli) si concentra sulle modalità redistributive ritenute poco appropriate. Essa si accompagna all'altra che, più che contestare il metodo, si concentra sul risultato negativo per il nostro Paese: "Accettabile, ma è ingiusto che l'Italia sia il paese più penalizzato" (De Filippis).

Una conferma al fatto che il taglio dei fondi fosse atteso e che le dimensioni del taglio siano state conformi alle aspettative viene dall'osservazione che le due opposte affermazioni "La diminuzione della spesa è inferiore alle previsioni" (Gios) e "Mi sarei aspettato una diminuzione più contenuta" (nostra aggiunta) abbiano entrambe raccolto pochi consensi.

D.: Come giudichi la scelta di mantenere i due pilastri e di conservare invariata la distribuzione della spesa tra di essi: 75 per cento circa al primo pilastro e 25 per cento circa al secondo?

Una parte molto consistente delle risposte muove nella direzione di una severa critica alla scelta di congelare la distribuzione tra i due pilastri. Verso questo orientamento si pongono le due opzioni più cliccate: "Una scelta conservatrice. Segno del poco coraggio nel riformare la Pac" (Giacomini, Corsi) e "Sbagliata. Sarebbe stato opportuno aumentare i fondi al secondo pilastro" (Gios). La terza opzione, d'altra parte, "Sbagliata. Si doveva superare la logica dei pilastri mirando a obiettivi specifici" (Henke) esprimeva anch'essa un giudizio ancora più radicale.



All'opposto, le due posizioni più in linea con le scelte della Commissione: "Giusto. Così c'è un buon equilibrio della spesa tra i due pilastri" (Frascarelli) e "Ragionevole: nel secondo

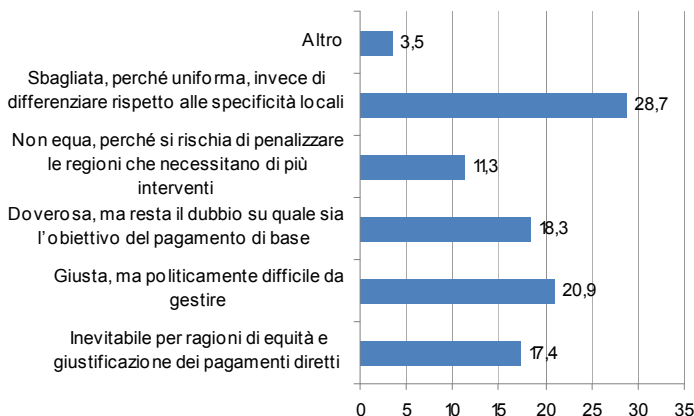
pilastro è difficile spendere in maniera efficiente” (De Filippis) hanno raccolto un numero di consensi abbastanza limitato. L'opzione “Altro” ha raccolto solo 3 risposte¹.

D.: Come giudichi la scelta di “spacchettare” il pagamento unico in sei tipi di pagamento: base, “green”, addizionale per le aree con vincoli naturali, addizionale per i giovani, piccoli agricoltori e sostegno accoppiato?

Lo “spacchettamento” dei pagamenti diretti è uno degli aspetti più generalmente condivisi della riforma della Pac. Oltre due terzi dei rispondenti esprimono questa valutazione. La risposta decisamente più gettonata, quella che valuta la decisione “Giusta, ma si rischia di aumentare la complessità e i costi burocratici” (Frascarelli, Gios), esprime il timore che la soluzione possa nascondere inutili pastoie aggiuntive per gli agricoltori, oltre alla difficoltà per le amministrazioni di gestire i controlli (come nel caso del *greening*).

Sulla stessa lunghezza d'onda si collocano anche le due altre risposte favorevoli: “Positiva, se ogni pacchetto corrisponde a obiettivi diversificati” (Corsi, Giacomini) e “Positiva, rende più selettivo il sistema e dà una nuova legittimità ai pagamenti diretti (De Filippis, Salvatici). Pur condividendo con la prima il giudizio positivo, queste sottolineano, l'una con diffidenza, l'altra con ottimismo, la pluralità di obiettivi che con lo “spacchettamento” si intendono cogliere².

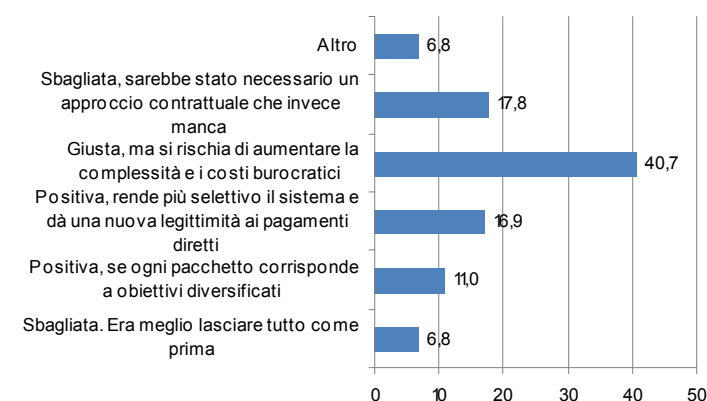
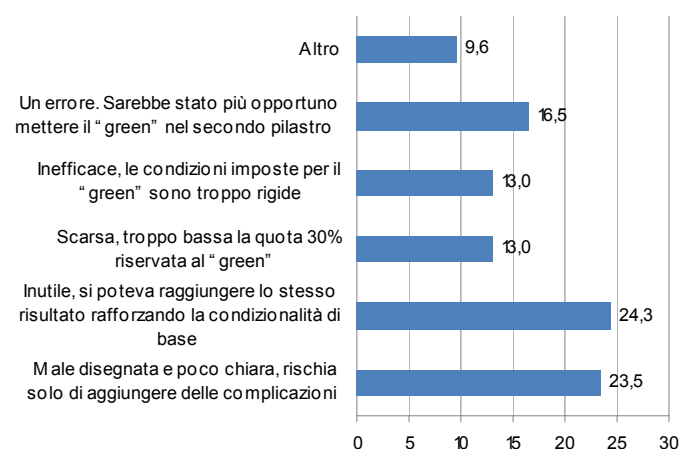
comunque una decisa insoddisfazione nei confronti dell'attuale distribuzione, mentre meno consenso ottiene la soluzione livellatrice proposta come soluzione. Forse per questo motivo, perché fa riferimento soltanto al secondo aspetto, ma non al primo, la risposta “Non equa, perché si rischia di penalizzare le regioni che necessitano di più interventi” (Gios) ha raccolto un consenso relativamente più modesto³.



D.: Come giudichi la soluzione del pagamento “green”? una novità positiva o uno specchio per le allodole?

Una prima critica a questa domanda potrebbe essere che tra le risposte manca un'opzione favorevole. In effetti sarebbe stato opportuno inserirla, anche se va rilevato che soltanto due “Altro” hanno notato questo aspetto, mentre tutti gli altri intervistati hanno condiviso i convergenti giudizi critici degli economisti agrari ai cui commenti le risposte in opzione si erano ispirate.

Le risposte più gettonate: “Inutile, si poteva raggiungere lo stesso risultato rafforzando la condizionalità di base” (Frascarelli) e “Male disegnata e poco chiara, rischia solo di aggiungere delle complicazioni” (De Filippis, Gios) esprimono una chiara e diffusa insoddisfazione riguardo a l'opzione “green”. Così anche le altre che seguono in graduatoria sono esplicitamente critiche: “Inefficace, le condizioni imposte per il “green” sono troppo rigide (Giacomini, Corsi) e “Un errore. Sarebbe stato più opportuno mettere il “green” nel secondo pilastro” (Henke).



I giudizi negativi sullo “spacchettamento” sono espressi dalle due risposte che hanno raccolto minori consensi: “Sbagliata, sarebbe stato necessario un approccio contrattuale che invece manca” (Henke) e “Sbagliata. Era meglio lasciare tutto come prima” (nostra aggiunta).

D.: Le proposte per la nuova PAC impongono la progressiva regionalizzazione dei pagamenti base e il loro livellamento sul piano nazionale o regionale entro il 2019. Come giudichi questa scelta?

Questa è una domanda che, rispetto alle altre, ha più diviso gli intervistati. La risposta più gettonata: “Sbagliata, perché uniforme, invece di differenziare rispetto alle specificità locali” (Salvatici) precede di qualche incollatura la risposta che ad essa in gran parte si contrappone, “Giusta, ma politicamente difficile da gestire (De Filippis).

Anche le altre due risposte, sostanzialmente in linea con le scelte della Commissione, sia pure esprimendo qualche preoccupazione, hanno peso consistente: “Doverosa, ma resta il dubbio su quale sia l'obiettivo del pagamento di base” (Giacomini) e “Inevitabile per ragioni di equità e giustificazione dei pagamenti diretti (Corsi, Frascarelli).

Si può concludere che la maggior parte degli intervistati esprima

Questo dissenso generalizzato, seppure con diverse motivazioni, è molto significativo se si considera che proprio su questa scelta si è imperniata gran parte della comunicazione della Commissione sulle novità della riforma. Le risposte raccolte sotto la voce “Altro” sottolineano in particolare l'utilità di spostare quella spesa nel secondo pilastro⁴, l'utilità di

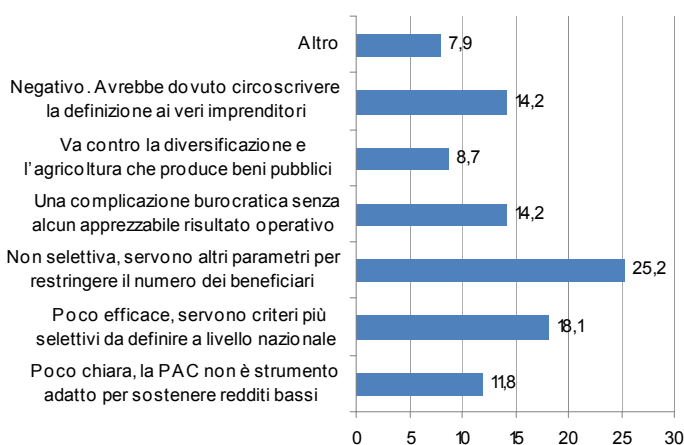
restringere il campo dei beneficiari in forma più selettiva e mirata⁵, la rigidità, l'inutilità o la inapplicabilità della soluzione tecnica trovata⁶.

D.: Qual è il tuo giudizio sulla definizione di "agricoltore attivo"

Le risposte anche a questa domanda sono andate prevalentemente nella direzione di un giudizio critico o molto critico. Anche perché, specie in Italia, ci si aspettava probabilmente una definizione di agricoltore attivo che facesse selezione non soltanto verso l'alto (per escludere i campi di golf, gli aeroporti o i grandissimi *landlord* come la spesso citata Regina di Inghilterra) ma anche verso il basso, nei confronti di un'agricoltura frammentata in una pletora di aziende piccolissime e spesso destrutturate. Al tempo stesso, ci si aspettava che la definizione discriminasse i portatori degli obiettivi dell'impresa da coloro che beneficiano delle tante forme di rendita, comprese quelle generate dalla politica agricola stessa, spesso più orientata a premiare lo status (il soggetto), anziché il comportamento (il progetto).

Non a caso le risposte più gettonate esprimono la diffusa delusione proprio sulla scarsa capacità di vaglio: "Non selettiva, servono altri parametri per restringere il numero dei beneficiari" (De Filippis) e "Poco efficace, servono criteri più selettivi da definire a livello nazionale" (Frascarelli, Giacomini). A queste andrebbe aggiunta anche la risposta: "Negativo. Avrebbe dovuto circoscrivere la definizione ai veri imprenditori (nostra aggiunta)".

Altre risposte che hanno ricevuto dei consensi sono quelle che sottolineano la possibilità che la soluzione si traduca in "Una complicazione burocratica senza alcun apprezzabile risultato operativo" (Gios).

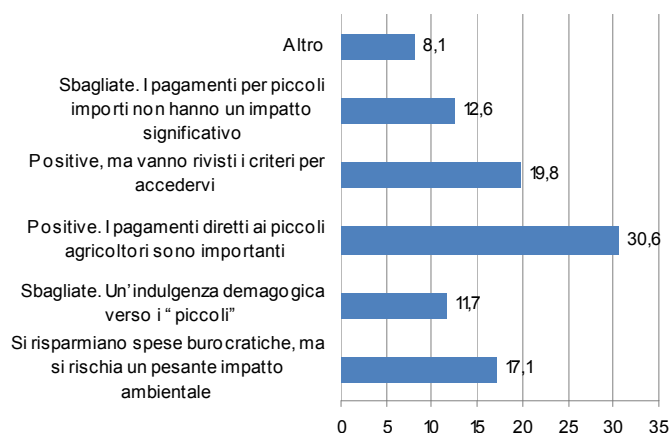


Minori consensi hanno ricevuto: "Poco chiara, la PAC non è strumento adatto per sostenere redditi bassi" (Corsi) e "Va contro la diversificazione, l'agricoltura pluriattiva e che produce beni pubblici" (Henke). Molto diversificate le risposte raccolte sotto "Altro": alcune sottolineano la necessità di una definizione più rigida⁷, altre la necessità di collegare meglio tale definizione ad una migliore definizione della natura dell'intervento⁸, altre ancora l'importanza di non penalizzare il part-time⁹.

D.: Piccoli agricoltori: come giudichi le proposte che li riguardano?

Nelle risposte a questa domanda prevale un giudizio positivo. Le due risposte con maggiori consensi sono le seguenti: "Positive. I pagamenti diretti ai piccoli agricoltori sono importanti" (Frascarelli) e "Positive, ma vanno rivisti i criteri per accedervi" (Giacomini, Henke). Un certo consenso ha anche la risposta che ricorda come alla semplificazione riferita ai piccoli si accompagni la preoccupante rinuncia ai controlli sul rispetto degli obblighi di eco-condizionalità: "Si semplifica, ma si

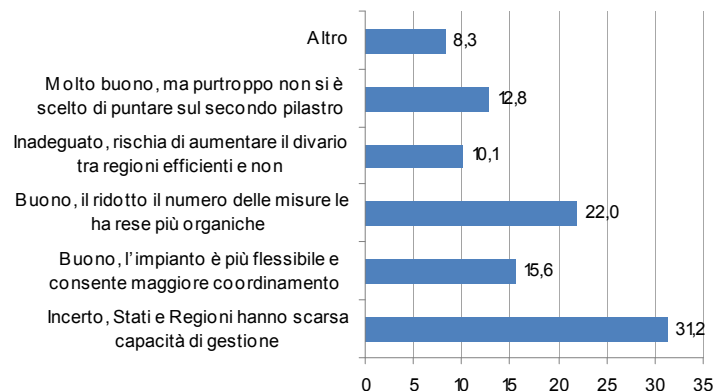
esentano i "piccoli" dai controlli sul rispetto dell'ambiente" (Corsi).



Un consenso decisamente più contenuto raccolgono le risposte che giudicano negativamente la soluzione adottata: "Sbagliate. Un'indulgenza demagogica verso i piccoli" (De Filippis, Gios) e "Sbagliate. I pagamenti per piccoli importi non hanno un impatto significativo" (Salvatici). Le risposte sotto "Altro" si diversificano. I più ritengono poco utile un intervento per i troppo piccoli e semmai utile favorire la loro aggregazione¹⁰. C'è poi chi ritiene prevalente la semplificazione burocratica, all'intenzione di realizzare una politica per i piccoli¹¹. Non manca chi, su un fronte opposto, rivendica la necessità dell'aiuto a compensazione della scarsa competitività¹².

D.: Qual è il tuo giudizio sulle maggiori novità nella nuova politica di sviluppo rurale (dagli Assi alle priorità, integrazione con la politica regionale nel contratto di partenariato, approccio basato sui risultati, possibilità dei sottoprogrammi tematici, ridotto menu di misure, network per l'innovazione, ecc.)?

L'argomento relativo alle problematiche amministrative connesse alla gestione della politica di sviluppo rurale raccoglie i maggiori consensi. La risposta più gettonata è la seguente: "Incerto, Stati e Regioni hanno scarsa capacità di gestione" (Corsi, Frascarelli, Salvatici). A questa valutazione si può associare la seguente: "Negativo, rischia di aumentare il divario tra regioni efficienti e non" (Gios). Questa seconda risposta si distingue dalla generalizzazione della prima per il fatto di circoscrivere il problema amministrativo ad alcune specifiche Regioni del Paese.



Fatte salve queste preoccupazioni, comunque, sommando assieme tutti i giudizi positivi o molto positivi, questi tendono a prevalere: "Buono, la riduzione del numero ha reso le misure più organiche" (Giacomini), "Buono, l'impianto è più flessibile e

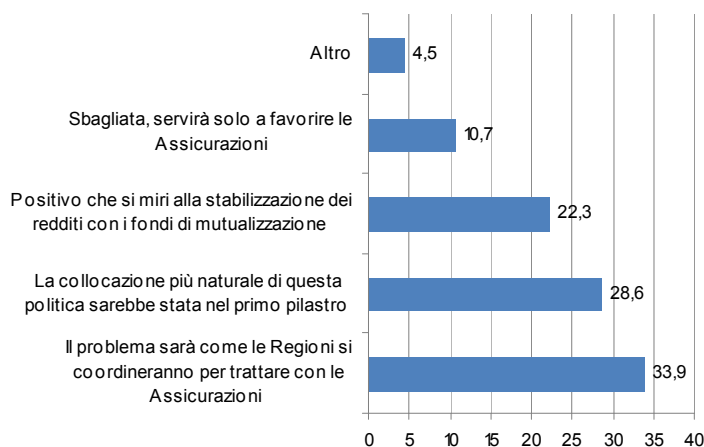
consente maggiore coordinamento" (De Filippis, Henke), "Molto buono, ma purtroppo non si è scelto di puntare sul secondo pilastro" (nostra aggiunta).

Le risposte "Altro" sottolineano la necessità di una regia nazionale anche al fine di migliorare l'efficienza nell'uso delle risorse, la preoccupazione per le difficoltà amministrative del secondo pilastro¹⁴ e la delusione per la rinuncia a puntare sul secondo pilastro¹⁵.

D.: Una novità della nuova PAC dovrebbe essere l'introduzione della politica per la gestione dei rischi collocata nel secondo pilastro. Qual è il tuo giudizio su questa politica?

L'aspetto critico ritenuto più rilevante riguardo alle misure per la gestione del rischio in agricoltura è la sua collocazione nel secondo pilastro anziché nel primo.

Considerando che in Italia la politica di sviluppo rurale è assegnata alle Regioni e che non avrebbe senso la ricerca di soluzioni regionali alla gestione del rischio, si pone immediatamente il problema del loro coordinamento. Non a caso le risposte più gettonate sono quelle che esprimono: "Dubbio, chissà se le Regioni sapranno coordinarsi per trattare con le Assicurazioni" (De Filippis, Corsi) o "Positivo, ma questa politica andava messa nel primo pilastro" (Frascarelli, Gios, Henke, Salvatici). L'introduzione delle misure per la gestione del rischio nella futura Pac suscita comunque un diffuso consenso, come è espresso dalla terza risposta in ordine di consensi raccolti: "Positivo che si miri alla stabilizzazione dei redditi con i fondi di mutualizzazione" (Giacomini) e dal fatto che la più pessimistica risposta "Sbagliata, servirà solo a favorire le Assicurazioni" (nostra aggiunta) abbia raccolto pochissimi consensi. Pochi e generici i commenti sotto la voce "Altro" salvo i richiami a una gestione accentrata¹⁶.



D.: In sintesi, quali sono a tuo giudizio l'aspetto più positivo e quello più negativo delle proposte di nuova politica agricola per il periodo 2014-2020?

Le risposte a quest'ultima domanda, lasciata volutamente aperta, spaziano ampiamente su tutto lo spettro degli argomenti, a volte affrontando tematiche generali, altre volte concentrandosi su aspetti molto specifici. Ciò nondimeno alcuni temi si evidenziano, specialmente in negativo.

Il primo, la delusione per il mancato coraggio complessivo nel muovere verso una riforma più radicale. Numerosi intervistati lamentano la "poca considerazione del secondo pilastro", le "troppo poche risorse assegnate allo sviluppo rurale" e al tempo stesso la scelta di "fondare la Pac sul primo pilastro e di adottare i pagamenti diretti come strumento principale della Pac" anche nel prossimo settennio di programmazione. Alcuni, considerano

negativo "il mantenimento dell'impianto classico: due pilastri e nessuna contrattualizzazione", altri vedono "molta conservazione e confusione tra i due pilastri".

Con riferimento al primo pilastro, gli aspetti più volte sottolineati positivamente sono la "regionalizzazione e lo 'spacchettamento' dei pagamenti". Riguardo al primo, alcuni giudicano soprattutto "positiva la regionalizzazione per la fine degli anacronistici pagamenti su base storica". Quanto al secondo, il giudizio positivo si accompagna a vari commenti critici su:

- la scelta di "basare la ripartizione dei fondi sulla superficie";
- la "modalità applicativa del greening";
- il "rischio di maggiore burocratizzazione degli aiuti";
- il "rischio di una applicazione non omogenea a livello nazionale" alla quale altri contrappongono l'inadeguatezza del "livellamento sostanziale del sostegno";
- la "macchinosità ed efficacia molto incerta rispetto alla complessità della politica";
- il fatto che la soluzione proposta presenterebbe "molti dubbi, incertezze, farraginosità e complessità".

Alcune critiche si concentrano su alcuni aspetti specifici: "la inconsistente definizione di agricoltore attivo", la "penalizzazione nei confronti dell'agricoltura di qualità".

I giudizi sulle innovazioni proposte per il secondo pilastro sono in genere più favorevoli. Soprattutto apprezzata è la "riduzione e semplificazione del menu di misure", così come la loro "definizione meno stringente che consente più autonomia agli Stati membri". Giudizi positivi sono espressi su "l'integrazione tra Fondi"; l'istituzione del "Network per l'innovazione"; il fatto che la politica di sviluppo rurale "diventa sempre più una politica territoriale e integrata". Resta sempre, con riferimento al secondo pilastro, il timore di difficoltà burocratiche nell'implementazione. In particolare preoccupano la condizionalità ex-ante, una scelta considerata "giusta, ma per l'Italia sarà dura" e "la capacità in Italia di fare sistema con gli altri Fondi comunitari".

Considerazioni conclusive

Alla luce della citata intervista collettiva del numero scorso e del sondaggio con i lettori di Agrireunionieuropea, non si può dire che le proposte di riforma della Pac abbiano suscitato molto entusiasmo.

La sensazione generale, che l'opinione diffusa conferma, è che il Commissario Ciolos, l'intera Commissione, ma anche il Parlamento europeo si siano ispirati al motto *quieta non movere*, cambiando il meno possibile l'impianto pre-esistente e confidando sulla capacità della Pac di auto-conservarsi a dispetto di ogni critica delle sue scarse efficienza ed efficacia.

Tra gli economisti agrari, così come tra i lettori, c'è chi, appellandosi al realismo, temendo il peggio e facendo di necessità virtù, suggerisce una lettura assolutoria delle proposte di Regolamento. Ma l'interpretazione prevalente tende a mostrare delusione e inquietudine. Anche perché quelle deboli proposte debbono ancora passare il vaglio della discussione generale sul bilancio dove potrebbero riemergere le pesanti critiche alla Pac già udite in passato.

Il Parlamento europeo, titolare del potere di co-decisione, potrebbe giocare una decisiva influenza sulla versione finale dei regolamenti Pac quando, investito nelle decisioni sul bilancio, dovrà soppesare interessi ad essa contrapposti. Potrebbero allora riprendere forza le ricorrenti proposte di drastici tagli alla spesa agricola e, di fronte a tali minacce o addirittura ai tagli effettivi, anche le scelte apparentemente definitive potrebbero essere rimesse in discussione.

In una recente audizione alla Commissione agricoltura del Parlamento europeo (Comagri), il relatore, l'autorevole economista agrario Alan Swinbank, ha sollecitato Parlamento e Commissione a preparare un "piano B" di riforma della Pac nell'ipotesi, secondo la sua opinione niente affatto irrealistica, di

un possibile ulteriore taglio ai finanziamenti della Pac¹⁷. In tale evenienza, per difendere la Pac nel suo complesso, il relatore ha autorevolmente proposto di riservare i tagli al meno difendibile e meglio finanziato primo pilastro, assumendo l'impegno a salvaguardare il volume di fondi destinati al secondo, spesso identificato per i tagli come un potenziale soft-target. Non sono mancate critiche anche molto pesanti e perfino qualche inopportuna ironia. Era facile prevederlo ma, di questi tempi, affidarsi alla *path dependency* cioè alla sola capacità di auto-conservazione per conservare una Pac meramente redistributiva è giocare col fuoco.

Note

¹ Merita tuttavia di essere evidenziato come, nelle motivazioni della risposta "Altro", il secondo pilastro raccolga posizioni opposte. Un intervistato scrive che il rapporto tra i due pilastri debba essere "almeno 50% e 50%", un altro sottolinea che "le spese effettuate con il secondo pilastro finiscono per finanziare apparati burocratici inutili, vedi Leader".

² Tra le risposte "Altro" le più sottolineano ulteriormente l'aspetto della complessità che si potrebbe generare: "aumenta solo il peso amministrativo senza garanzia di migliorarne gli effetti", "c'è il rischio che aumenti la complessità burocratica, anche semplicemente per chi deve gestire le domande"; "sbagliata, più complessità, più costi, nessun beneficio per le aziende", "confusa, poco applicabile e senza criterio".

³ Le poche risposte nella categoria "Altro" sottolineano in particolare che la regionalizzazione è "politicamente difficile da gestire" e che "non è sufficientemente chiaro il motivo per cui si erogano questi aiuti".

⁴ "Inserire il green nel secondo pilastro dove sono già previste misure agro-ambientali, fissando dei massimali", "le politiche agroambientali trovano la migliore collocazione e giustificazione pratica all'interno del secondo pilastro", "se il green sta anche nel secondo pilastro c'è un doppio intervento ingiustificabile", "trasportare le dotazioni finanziarie dal primo pilastro al secondo".

⁵ "Il pagamento green dovrà essere assegnato solo ad aziende biologiche certificate", "incentivare il miglioramento ambientale/paesaggistico".

⁶ "Il principio è giusto, però l'applicabilità per il nostro Paese diventa difficile", "utile, ma l'imposizione delle tre colture è una diversificazione e non una vera rotazione", "per alcuni versi troppo rigida (7%), per altri troppo lassa (in teoria è possibile fare ristoppio all'infinito)".

⁷ "Si doveva tenere conto del rapporto tra reddito agricolo ed extra-agricolo e non dell'entità degli aiuti sul reddito complessivo", "aumentare la quota del reddito agricolo", "la definizione deve essere più rigida: così non si premia chi è veramente imprenditore agricolo".

⁸ "Chiarire prima le finalità degli aiuti. Solo una volta identificate tali finalità è possibile identificare i beneficiari e le modalità di erogazione."

⁹ "C'è il rischio di abbandonare l'attività part-time", "controproducente nei confronti dei piccoli part-time che tutelano il territorio".

¹⁰ "Si confonde l'equità sociale con la competitività", "sotto i 1-2.000 euro non ha senso erogare contributi", "più l'agricoltore è piccolo, più perde valore lungo la filiera e allora sarebbe meglio favorire l'aggregazione invece di buttare soldi", "incentivare l'aggregazione dei piccoli produttori".

¹¹ "È solo una semplificazione burocratica, non una politica per i piccoli agricoltori".

¹² "Dovrebbero avere dei contributi minimi perché non sono competitivi (es. agricoltori con 3-4 ha di seminativi)".

¹³ "Positivo ma serve un documento di orientamento comune a livello nazionale", "sarebbe opportuna una gestione centralizzata delle risorse: le Regioni con maggiori capacità di spesa 'utile e produttiva' prendano più fondi", "la passata gestione si è caratterizzata per bandi emessi solo per spendere e non per migliorare il settore".

¹⁴ "C'è rischio di un divario tra le Regioni diversamente organizzate", "si rischia un appesantimento burocratico e difficoltà di coordinamento", "il rischio è quello di un divario tra le Regioni diversamente organizzate (efficienti)".

¹⁵ "Non si è scelto il secondo pilastro, l'unico che consente una programmazione a scala regionale", "gli si affidano obiettivi 'stratosferici' con poche risorse".

¹⁶ "La gestione dovrebbe andare alle OP, altrimenti come al solito si rischia di buttare fondi a pioggia con pochissimi effetti sul reddito", "per avere capacità contrattuale deve essere gestita dallo Stato".

¹⁷ Briefing sui temi delle proposte di riforma della Pac presso la Commissione agricoltura e sviluppo rurale (Comagri) del Parlamento europeo, 29 febbraio 2012, Bruxelles. Il video di questa audizione è disponibile in <http://www.europarl.europa.eu/ep-live/EN/committees/video?event=20120229-1500-COMMITTEE-AGRI&category=COMMITTEE&format=wmv>

Riferimenti bibliografici

- Corsi A., De Filippis F., Frascarelli A., Giacomini C., Gios G., Henke R., Salvatici L. (2011), Dieci domande sulla nuova PAC. Intervista collettiva di Agrireunionieuropa, Agrireunionieuropa, Anno 7, Numero 27, Dicembre

Una PAC per il futuro!?

Perché abbiamo bisogno di una Pac migliore per affrontare le sfide per il futuro



Groupe de Bruges

Le maggiori sfide per il futuro

Le proposte della Commissione per riformare la politica agricola comune arriva in un periodo in cui la forza, la coesione e la *leadership* politica dell'Unione europea sono messe alla prova fino all'estremo.

Nello stesso momento abbiamo dato il benvenuto al settimo miliardesimo abitante di questo pianeta. Fino all'anno 2050 la popolazione mondiale proseguirà a crescere sino ad arrivare a 9 miliardi. L'aumento sarà concentrato in regioni che sono già tra le più povere del mondo e che già sono afflitte dai cambiamenti climatici e dai mercati "liberalizzati". Regioni dove gli agricoltori, spesso più del 50% della popolazione, non possono essere sostenuti da sussidi pubblici.

La crescita della popolazione mondiale, insieme alla continua crescita economica e alle modifiche degli stili di vita delle economie emergenti con un grande numero di abitanti, come Cina, India e Brasile, porterà un ulteriore e mai sperimentato stress sulle già limitate risorse naturali e potrebbe compromettere seriamente la capacità di assicurare l'approvvigionamento alimentare e altri bisogni essenziali.

Siamo giunti al punto in cui la "questione agricola" è presente in tutta la sua dimensione: dobbiamo impegnare il massimo sforzo nei prossimi decenni per mantenere e assicurare i bisogni più elementari: acqua pulita, suolo fertile e pulito, fonti sostenibili e rinnovabili di energia, cibo sufficiente e non dannoso, come base per la nostra sopravvivenza e come pre-condizione per una stabilità globale.

Questa sarà una delle sfide principali per l'agricoltura, per il settore alimentare e, in verità, per l'umanità: aumentare ed assicurare la produzione e l'accesso a cibo sufficiente, nutriente e di alta qualità per una popolazione mondiale crescente e al tempo stesso migliorare in modo massiccio la gestione e l'utilizzo delle risorse naturali scarse.

Abbiamo bisogno di politiche che siano sviluppate e rese effettive fin dall'inizio. Niente di più ma sicuramente niente di meno.

Le nostre principali osservazioni sulle proposte PAC

Sulla base delle precedenti considerazioni il Groupe de Bruges ha quattro principali questioni sulle proposte di riforma della PAC come presentate il 12 Ottobre 2011 dalla Commissione.

Mancanza del senso di urgenza

L'Europa è nella sua crisi peggiore fin dai tempi della fondazione dell'Unione europea più di cinquanta anni fa. Ci sono numerose ed veramente urgenti problematiche che devono essere affrontate subito, per evitare catastrofici problemi nei prossimi dieci o venti anni, concernenti il cambio climatico, la sicurezza dell'approvvigionamento alimentare e la gestione delle risorse naturali. Le proposte della Commissione non riflettono in alcun modo questa urgenza.

Noi suggeriamo fortemente pertanto che la Commissione, le altre istituzioni europee e gli Stati membri non solo si accordino su un Piano B, per anticipare possibili sviluppi disastrosi dell'attuale crisi finanziaria, economica e politica, ma sviluppino

anche un piano d'emergenza basato su uno stress test, concernente le maggiori sfide (modifiche climatiche, energia, sicurezza degli approvvigionamenti alimentari, energia, suolo, acqua e bio-diversità): quali misure devono essere prese se e quando ci dovessimo confrontare con un crisi acuta concernente le risorse alimentari e/o la sicurezza dell'approvvigionamento alimentare?

La mancanza di senso dell'urgenza è anche riflessa nel fatto che nelle proposte della Commissione non vi è un'idea di priorità né alcuna gerarchia tra gli obiettivi. Tutte le proposte appaiono di eguale importanza.

Nel contesto delle sfide principali menzionate precedentemente una scelta per individuare le priorità della politica agricola comune è assolutamente necessaria.

L'approccio individualistico

Le riforme, una dopo l'altra, degli ultimi due decenni, hanno spostato il focus del 1° Pilastro della PAC dalla filiera agro-alimentare all'agricoltore nella sua individualità. Anche le misure del 2° Pilastro sono essenzialmente indirizzate al singolo agricoltore/proprietario terriero.

Questo è completamente l'opposto di ciò che sta accadendo nella realtà. È divenuto evidente lungo le scorse decadi che abbiamo bisogno di un approccio sistemico riguardante sia la concorrenza che la sostenibilità. Una grande varietà di differenti tipi di imprese agricole operano in ambienti fisici ampiamente differenti (asse della territorialità) così come in un sistema di filiere internazionali (asse della globalizzazione). Inoltre esse operano in sistemi legali, finanziari, d'informazione e amministrativi enormemente diversi.

Tutti questi sistemi messi insieme determinano le condizioni per far sì che le imprese agricole diventino contemporaneamente più competitive e più rispettose dell'ambiente. Il sostegno al reddito in questo contesto non è il fattore decisivo; piuttosto sono l'accesso ai mercati, i servizi, le informazioni così come la posizione degli agricoltori nella filiera agro-alimentare che determinano la capacità degli agricoltori a competere.

Competitività, sostenibilità, beni comuni

Le susseguenti riforme della Pac hanno assunto tra i loro principali obiettivi l'aumento contemporaneo della competitività e della sostenibilità della produzione agricola, così come della disponibilità di beni comuni. Competitività, sostenibilità e beni comuni sono concetti a molte facce e complessi, specialmente quando vengono applicati al settore agricolo.

È importante collocarsi in una prospettiva di lungo termine. L'impresa agricola familiare è stata fondata sulla continuità e sull'obiettivo di provvedere alla famiglia un reddito sufficiente piuttosto che sulla massimizzazione del profitto. Questo porta come conseguenza che nel lungo periodo competitività e sostenibilità (definite nei termini delle 3 P: Persone, Pianeta, Profitto) tendono a coincidere. La competitività e la sostenibilità (che nella nostra visione hanno un maggior significato del cosiddetto "greening") non sono problematiche separate, ma devono essere trattate in modo olistico e integrato. Il Groupe de Bruges ha per questo coniato la frase "modernizzazione ecologica", nel significato di migliorare la competitività dell'agricoltura attraverso un'incrementata sostenibilità della produzione congiunta con il rinnovamento istituzionale, introdurre approcci innovativi e multidisciplinari e riformare i concetti di agro-ecologia, educazione e ricerca. Questo nuovo approccio dovrebbe ovviamente richiedere un cambio di paradigma e una drastica modifica di mentalità e attitudine.

Nelle proposte della PAC questa prospettiva integrata è, sfortunatamente, mancante, riducendo il *greening* alle attuali misure della condizionalità e ad un numero molto limitato di ulteriori componenti, senza chiari obiettivi, senza idee e incentivi per gli agricoltori al fine di un continuo miglioramento della produttività.

Mancanza della dimensione internazionale

Fin dall'ultima grande riforma (Fischler) del 2003 ci sono stati enormi sviluppi nelle economie, nelle agricolture e nei comparti alimentari di altre parti del mondo. Come Groupe de Bruges abbiamo sempre auspicato l'emergere di un mondo multi-polare. Ora questo sta diventando una realtà e l'Europa e la Pac devono affrontare questi cambiamenti nel contesto internazionale. Una questione importante è la maggiore volatilità dei prezzi che è causata da una serie di fattori strutturali a lungo termine e da sviluppi a breve termine. La somma di questi fattori sta mettendo in pericolo la stabilità globale.

Il problema della sostenibilità è anche imminente: ancora oggi molti costi di produzione e operativi (tutela del suolo, acqua, aria, manodopera ecc.) nelle filiere alimentari internazionali sono esternalizzati sull'ambiente, sugli agricoltori, sui lavoratori, sugli animali di fattoria o su altri Stati, al fine di migliorare la competitività. Le proposte sulla Pac, tuttavia, sembrano inadeguate mancando di una visione per affrontare questi problemi in modo nuovo e olistico.

Nessun orientamento per il futuro

Le proposte della Commissione certamente contengono un numero di nuovi elementi e tentativi di porre rimedio ad alcuni dei problemi dell'attuale Pac.

Nondimeno e in generale, le proposte mantengono essenzialmente la situazione attuale in particolare riguardo i beneficiari. Le proposte Pac sono un compromesso a priori, scritte e difese in un contesto politico estremamente complesso. Tuttavia, l'urgenza concernente la natura e l'impatto delle sfide attuali e future, la necessità di un approccio sistemico in un contesto internazionale ed europeo, sono cose che richiedono una politica molto più radicale e orientata al futuro.

Le nostre principali raccomandazioni per una PAC migliore

Avendo discusso e analizzato criticamente le proposte della Commissione, vogliamo concludere raggruppando in quattro paragrafi i nostri principali suggerimenti per migliorare le proposte Pac.

Ciò che è buono ma necessita miglioramenti

- **Ettari ammissibili:** è una buona idea abolire (gradualmente) lo storico sistema di riferimento e collegare i pagamenti diretti alla superficie agricola, poiché il terreno è la base per fornire i beni comuni. Le scelte in merito alla regionalizzazione adottate dagli Stati membri dovrebbero riflettere le sostanziali differenze sub-regionali nei territori e nei sistemi agricoli e non essere basate meramente su confini amministrativi.
- **Ridistribuzione:** è necessaria una buona e più giusta distribuzione dei pagamenti diretti tra gli Stati membri e le proposte Pac introducono una scelta concreta per raggiungerla. Tuttavia, la misura proposta significa che saranno necessari almeno due decenni per colmare sufficientemente il divario, dando ai vecchi Stati membri un vantaggio per un periodo di tempo troppo lungo.
- **Greening:** l'introduzione della componente ambientale nel sistema di pagamenti diretti è una politica innovativa e una rottura chiara e positiva con il passato. Le misure di *greening*, tuttavia, sembrano casuali, rigide, male indirizzate e mancano gli incentivi per gli agricoltori per mantenere le performance "verdi" nel tempo. Un miglior sistema potrebbe essere l'introduzione, a livello europeo, di un "menu" di opzioni di *greening* sulla cui base gli Stati membri e gli agricoltori possano scegliere. Questo sistema potrebbe essere applicato sia alla componente ambientale dei

pagamenti diretti sia alle misure agro-ambientali del secondo Pilastro (v. l'Allegato I per ulteriori spiegazioni).

- Il limite ai pagamenti diretti: nel modo proposto dalla Commissione ha un senso al fine di una più giusta distribuzione del reddito tra le differenti categorie di agricoltori. L'opportunità di alzare il limite ai pagamenti quando nell'impresa agricola aumenta la manodopera è una buona proposta, ma porterà a maggiori costi burocratici. Il limite ai pagamenti non dovrebbe ridurre gli incentivi all'offerta di beni comuni, per questo si propone il nostro approccio a "menu".
- Il secondo pilastro: il nuovo Regolamento sullo sviluppo rurale deve essere considerato un importante passo avanti rispetto all'attuale. Le misure sono adeguate ai target, basate su (migliori) accordi multi-annuali. Alcune delle nuove misure, a prima vista, sembrano promettenti ma dovrebbero essere chiarite meglio prima dell'applicazione nel contesto del Quadro Strategico Comunitario. In particolare l'introduzione dei Contratti di partenariato che coprono tutto il sostegno dei fondi strutturali comunitari implicati è un'innovativa iniziativa, che vuole raggiungere, a livello regionale, una migliore integrazione di un certo numero di interventi della politica comunitaria. Permette, in teoria, di raggiungere meglio l'obiettivo di uno sviluppo territoriale integrato e potrebbe colmare l'attuale divario tra le politiche agricole e le altre politiche economiche. Tuttavia dovrebbe essere garantito che la programmazione conduca ad una reale integrazione di interventi a livello territoriale, avvantaggiando iniziative che partano dalla base, così come per i Gruppi di azione locale (Gal). Inoltre, l'integrazione di queste politiche dovrebbe condurre ad una integrazione nazionale e internazionale dei lavoratori immigrati.
- Le organizzazioni dei produttori: dovrebbero essere viste come uno degli strumenti per rafforzare la posizione degli agricoltori nella filiera alimentare, a fronte di un minore numero di trasformatori, commercianti, grossisti e dettaglianti. Deve essere notato tuttavia che la cooperazione è una nozione positiva e ben accettata nella maggior parte dei vecchi Stati membri, ma essa ha ancora una connotazione negativa in molti dei nuovi Stati membri. Un approccio integrato è necessario per accompagnare questa misura e per aiutare, attraverso la formazione e il tutoraggio, le nuove generazioni di agricoltori dei nuovi Stati membri a superare questa percezione, giustificata storicamente.
- Gli schemi di gestione del rischio: sono benvenuti ma dovrebbero far parte del nuovo Regolamento sulla Organizzazione Comune di Mercato invece che del Regolamento sullo sviluppo rurale, avendo diritto ad un completo sovvenzionamento comunitario.
- Il Quadro Strategico Comunitario per l'innovazione e la ricerca in agricoltura: la sua introduzione e la creazione di Partenariati Europei per l'Innovazione sono, in linea di principio, un'eccellente proposta. Tuttavia, il previsto budget è minimo comparato al budget per i pagamenti diretti (solo un 1,1% del totale del budget della Pac, mentre i pagamenti diretti assorbono ancora un massiccio 72%). Un budget di almeno il 3%, eguale alla percentuale che gli Stati membri dovrebbero spendere in generale per l'innovazione, sembra ragionevole, giustificabile e necessario. Riguardo all'applicazione, bisognerebbe assicurare che tutti i partenariati coinvolgano più attori, con esperti e agricoltori che possano avere pieno accesso ad essi e la ricerca deve nascere da questa collaborazione.

Cosa non va (particolarmente) bene e dovrebbe essere modificato

- Il sistema dei pagamenti diretti: i pagamenti diretti erano considerati una misura temporanea e transitoria. Ora essi diventano, in una forma solo lievemente modificata, uno

strumento strutturale. I pagamenti diretti non sono ancora realmente accoppiati alla fornitura di beni comuni: sono poveramente indirizzati, non sono fatti a misura degli agricoltori e non sono contrattualizzati. Questo significa che essi si configurano piuttosto come rendita che come un effettivo incentivo al miglioramento.

- L'agricoltore attivo: la definizione nelle proposte è un'occasione perduta per escludere gli speculatori fondiari e i cosiddetti "agricoltori da salotto" dai pagamenti diretti. Più in particolare, il proposto limite di 5.000 euro di pagamenti diretti, sotto il quale gli agricoltori sono considerati automaticamente agricoltori attivi, è contrario alla necessità di rendere legittimi gli esborsi della Pac. Una larga porzione dei beneficiari potrà ricevere sino a 5.000 euro annualmente senza alcun impegno. Considerata la grande diversità di tipi di aziende agricole e agricoltori, sarebbe meglio che siano i singoli Stati a definire (in modo chiaro) chi sia un agricoltore attivo, in modo da assicurare che, da una lato, i "free riders" siano esclusi e, dall'altro, l'agricoltore attivo rispetti l'ambiente e le risorse naturali.
- Piccoli agricoltori: le misure proposte nel primo pilastro non possono essere considerate una politica a favore dei piccoli agricoltori, ma meramente un tentativo di semplificare la Pac. Inoltre, un piccolo agricoltore non può essere definito soltanto dal numero di ettari. Un'impresa con due ettari di ortaggi è piuttosto differente da imprese con due ettari di pascolo o di seminativo. Nelle attuali proposte alcuni tipi di piccole aziende con attività intensive sono escluse dai pagamenti diretti, pur essendo importanti per la sicurezza alimentare. Sarebbe meglio introdurre un'altra misura per distinguere tra classi di agricoltori. Questa dovrebbe anche aiutare a formare aggregazioni, così da consentire che un gruppo di piccoli agricoltori possa essere ammissibile per pagamenti diretti.
- Il *budget*: la decisione di lasciare invariata la proporzione tra il *budget* del primo e quello del secondo pilastro è chiaramente una opportunità mancata, alla luce della nostra valutazione positiva sul nuovo Regolamento sullo sviluppo rurale. Al tempo stesso, riconosciamo che un aumento della proporzione del budget a favore del secondo pilastro implicherebbe un maggior co-finanziamento dagli Stati membri, che sono attualmente in difficili condizioni economiche. Benché si debba ricordare che il co-finanziamento nelle politiche comuni è una regola piuttosto che un'eccezione e che il secondo pilastro darà maggiori margini di libertà per ritagliare l'allocazione del budget a specifici bisogni in certe aree, si consiglia alla Commissione di prendere in considerazione l'attuale situazione economica e finanziaria e permettere in casi specifici minori apporti di co-finanziamento o perfino una deroga completa al co-finanziamento.

Cosa manca e dovrebbe essere aggiunto

- Strumenti fiscali: l'attuale crisi economica e finanziaria spingerà l'Europa verso un sistema più federale. Sarebbe ragionevole in questa situazione, e come parte del nostro proposto Piano B, iniziare a discutere su nuovi strumenti fiscali a livello Europeo, tra i migliori modi per promuovere una produzione agricola rispettosa dell'ambiente e una dieta salutare. L'efficacia delle imposte o di altri sistemi di prelievo in agricoltura (e in altri settori) si è dimostrata reale, con bassi costi di transazione comparativamente ad altre soluzioni.
- I criteri: non ci sono criteri chiari per valutare e classificare la sostenibilità dell'agricoltura. Il punto di partenza dovrebbe essere indubitabilmente una rigorosa applicazione del principio "chi inquina paga". Si dovrebbero interrompere i pagamenti per gli agricoltori o altri beneficiari che non rispettano i Regolamenti comunitari riguardanti la protezione dell'acqua, dell'ambiente, del suolo e della natura.

- **Aggregazioni:** dovrebbe esserci un forte ruolo per raggruppamenti territoriali di agricoltori concernenti misure ambientali, anche come parte del sistema di pagamenti diretti.
- **La filiera alimentare:** negli ultimi anni è aumentata l'attenzione politica sul crescente potere di alcuni operatori nella filiera alimentare, in particolare della grande distribuzione organizzata ma anche delle imprese di trasformazione e di *trading*. Con la conseguenza del peggioramento della posizione degli agricoltori per quanto riguarda la distribuzione del valore aggiunto. Un attento e permanente scrutinio Europeo a livello politico e amministrativo dovrebbe essere assicurato per accertarsi che gli agricoltori ricevano una giusta quota del valore aggiunto e che altri protagonisti della filiera non usino in modo non corretto la loro posizione di potere.
- **I consumatori:** la mancanza di integrazione con altre politiche ha anche come conseguenza che non ci sia spazio per misure per promuovere modelli di consumo più sostenibili e salutari.
- **L'innovazione:** va precisato che l'innovazione non riguarda soltanto le tecnologie. Fattori organizzativi e sociali devono essere presi in considerazione. Il capitale sociale è una chiave per il successo dell'innovazione. Abbiamo anche bisogno dell'innovazione per uno sviluppo complessivo, a livello territoriale, delle filiere alimentari e, a livello delle politiche, dell'amministrazione, dell'informazione e della formazione.
- **Educazione:** ci sono importanti sviluppi a livello mondiale nelle biotecnologie (inclusi gli OGM) e nelle nanotecnologie che avranno un grande impatto nel modo in cui produciamo, trasformiamo e consumiamo prodotti agricoli grezzi. Questo toccherà in modo notevole sia i produttori che i consumatori e porrà questioni a livello etico, medico, sociale, economico e politico. La Commissione al momento manca del coraggio e della visione per sviluppare una necessaria integrazione, strategie e politiche adeguate per affrontare questi sviluppi. Una cosa è tuttavia chiara: lasciare queste decisioni a livello degli Stati membri è la soluzione peggiore.
- **Integrazione del primo pilastro con le altre politiche:** per il secondo pilastro sono state proposte misure concrete e innovative per arrivare ad una migliore integrazione tra politiche. Nessun tentativo è stato fatto tuttavia per integrare le misure del primo pilastro con le altre politiche (ambiente, consumatori e salute, ricerca e consumatori, energia e risorse naturali).
- **Sprechi alimentari:** al momento fino al 30% di tutto il cibo prodotto è ancora commestibile è sprecato lungo la filiera alimentare. Azioni collettive, dal produttore al consumatore e a tutti i livelli amministrativi, sono urgentemente necessarie per affrontare questa questione. La Commissione e gli Stati membri dovrebbero raggiungere un accordo con tutti gli stakeholder coinvolti per ridurre questi sprechi alimentari del 50% entro il 2020. Incentivi dovrebbero essere introdotti in tutte le politiche rilevanti, tra cui la Pac, per incoraggiare e se necessario forzare gli *stakeholder* ad assumersi le proprie responsabilità.
- **Il suolo:** la fertilità del suolo è la base per una agricoltura sostenibile e uno dei maggiori capitali per il futuro della nostra fornitura di alimenti così come per la capacità di sequestro dell'ossido di carbonio. Negli ultimi decenni la fertilità del suolo in Europa è decresciuta e questo accade ancor di più in altre parti del mondo. Le modifiche climatiche avranno ulteriori conseguenze negative sulla fertilità del suolo. Sappiamo anche che il miglioramento della fertilità ha bisogno di un approccio di lungo periodo. Un'azione urgente è perciò necessaria per incoraggiare gli agricoltori e i proprietari terrieri a migliorare i propri terreni. Noi proponiamo, come parte del menu *greening*, che il miglioramento della fertilità del suolo sia uno dei suoi maggiori obiettivi. Il punto di partenza, obiettivo a livello

Europeo, dovrebbe essere che complessivamente la fertilità del suolo non si deteriori ulteriormente. Inoltre si dovrebbero controllare in modo critico le importazioni di prodotti grezzi, come le proteine per i mangimi animali e gli oli vegetali per le bio-energie, dal punto di vista della perdita della fertilità del suolo nei Paesi d'origine.

- **La biodiversità:** ciò che manca è l'individuazione del ruolo di altri *stakeholder*, oltre agli agricoltori, nel fornire e conservare i beni comuni. Specialmente i cacciatori (più di 7 milioni in Europa) hanno un ruolo importante nella gestione degli animali selvatici e dei loro habitat. Essi dovrebbero essere considerati, nel loro insieme, ammissibili alle misure del 2° pilastro della Pac.

Cosa non è chiaro e cosa dovrebbe essere chiarito

- **I pagamenti diretti:** la relazione tra il pagamento base e la componente *greening* non sembra chiara. Se un agricoltore non rispetta una delle proposte misure *greening* perderà solo gli aiuti *greening* o anche il pagamento base?
- **Aree a focalizzazione ecologica:** questa nuova nozione sembra ideata male. Mentre è chiaro che essa ridurrà la capacità produttiva, non è chiaro quali beni comuni saranno assicurati e in quale ampiezza.
- **Costi burocratici:** non è chiaro se le proposte misure porteranno ad una riduzione dei pesi burocratici. La somma di tutte le proposte e la sovrapposizione tra certe misure nel 1° e nel 2° pilastro suggerirebbero che non ci sarà semplificazione. E' necessaria una valutazione *ex ante* delle misure proposte per dare un giudizio e se e dove necessario formulare alternative per ridurre i carichi burocratici. Detto questo, vogliamo sottolineare che la riduzione dei carichi burocratici non dovrebbe essere un obiettivo in sé o una priorità su altre, più importanti, questioni. In alcuni casi gli agricoltori e noi come società dobbiamo accettare una migliore assegnazione di fondi pubblici basata su indicatori chiari, con necessari costi amministrativi per le imprese.

Allegato 1 - Spiegazione del sistema di menu verde

Il sistema di menu verde è basato su un approccio con incentivi a migliorare continuamente le performance per beni comuni e ambientali come un'alternativa alle proposte misure di *greening* e agli schemi agro-ambientali. E' basato su un sistema che opera nel Regno Unito dal 2005.

Il sistema di menu verde potrebbe essere diviso in numerosi ambiti (gestione dell'acqua, tutela del suolo, riduzione del biossido di carbonio, gestione delle risorse minerarie, salvaguardia della biodiversità, utilizzo di pesticidi, ecc.). Per ogni ambito gli agricoltori possono raggiungere un massimo di cento punti. Tutti gli agricoltori, in ogni ambito, devono rispettare un livello minimo. Questo punto di partenza può essere ampliato gradualmente dopo un sufficiente periodo, dando agli agricoltori l'opportunità di adeguare le loro pratiche agricole a questi nuovi livelli.

Inoltre gli agricoltori, sulla base delle loro specifiche situazioni, attitudini, competenze e della tecnologia disponibile, possono scegliere di andare oltre ai requisiti minimi per specifici ambiti, ricevendo così un pagamento ulteriore come premio corrispondente all'aumento dei punti di risultato. Premi possono anche dati agli agricoltori che applichino queste misure per un periodo di tempo più lungo nella stessa area e agli agricoltori che lavorano insieme in forme cooperative territoriali. Questo menu e l'approccio per incentivi dovrebbero essere accompagnati da appropriate azioni e programmi di ricerca per sostenere gli agricoltori affinché sviluppino pratiche agro-ambientali migliori e per migliorare continuamente le loro performance agro-ecologiche.

Cinquant'anni di PAC: riflessioni in un'ottica di lungo periodo

Mario Gregori, Sandro Sillani

Il Novecento di guerra e di pace^{1,2}

Il Novecento, è stato definito, con brillante ossimoro, il "secolo breve" (Hobsbawm, 1999), che inizia nel 1914 e termina nel 1991. Senza voler discutere la condivisibilità di tale tesi (e, tanto meno, sminuirne la forza interpretativa) pare utile, in un'ottica eurocentrica coerente con l'oggetto di questo contributo, scindere il XX secolo in due parti: il "900 di guerra" ed il "900 di pace".

Il primo periodo, il "900 di guerra", affonda le sue radici non solo nell'800, ma nei secoli precedenti e presenta, in un quadro europeo, una sostanziale continuità con gli stessi. È l'Europa della formazione degli stati nazionali e dei conflitti tra gli stessi. La novecentesca Prima Guerra Mondiale, pur presentando molteplici cause di natura economica, politica, diplomatica e culturale trova la sua fonte ultima nelle tensioni fra le potenze europee per il primato economico e politico. La Seconda Guerra Mondiale vede le sue cause nei valori nazionalistici, irredentistici (di stampo ottocentesco), nelle volontà espansionistiche degli stati nazionali e nel peso, inutilmente revanschistico, imposto nel trattato di Versailles alla Germania (Pecout).

Le sostanziali novità dei conflitti novecenteschi rispetto quelle dei secoli precedenti, sono identificabili, quindi, non tanto nelle ragioni, quanto nei mezzi, rappresentati dall'alto grado di coinvolgimento delle popolazioni nello scontro bellico e nell'orientamento dell'industrie nazionali a sostenere tale sforzo, con la disponibilità di strumenti di offesa precedentemente inimmaginabili. La capacità distruttiva posta in campo e l'esigenza di distruggere la retroguardia industriale allo sforzo militare portarono le perdite umane militari e civili a livelli drammaticamente mai riscontrati nei conflitti precedenti³.

Dalla valutazione del ruolo avuto dagli stati nazionali nell'esplosione dei due conflitti novecenteschi⁴ si avvia la seconda parte del secolo, che può essere descritto, sempre in un'ottica esclusivamente europea, come il "900 di pace"⁵.

L'Europa, riappacificata alla fine del secondo conflitto mondiale, si presenta spaccata a metà in due blocchi contrapposti e profondamente diversi come sistemi socio-politici: come due gherigli di noce, separati dall'impenetrabile "cortina di ferro" e racchiusi nell'infrangibile guscio degli accordi di Yalta. Ed in ognuno dei due gherigli si avviano processi di integrazione internazionale. Entrambi sono racchiusi da una pellicola di alleanze militari: la Nato da una parte ed il Patto di Varsavia dall'altra. In entrambi si rafforzano i legami economici interni, nel quadro del Consiglio per la Mutua Assistenza Economica (COMECON) per il blocco dell'Europa centro-orientale e della Comunità Economica Europea per il blocco dei paesi occidentali.

In tale contesto, la costruzione europea sarebbe dovuta diventare un collante che fondeva interessi economici nazionali in un nodo gordiano internazionale non scioglibile. Come tale sarebbe dovuta diventare parte di un baluardo insormontabile contro il riaccendersi di volontà di risolvere manu militari le tensioni inter-nazioni sul suolo europeo.

Le identità europee

Il processo di integrazione europea coinvolge popoli e nazioni con identità culturali, sociali ed economiche profondamente diverse, in cui è probabilmente impossibile trovare tratti unificanti generalizzabili⁶. Una storia plurimillennaria in cui si sovrappongono e si meticciano valori e tradizioni diverse in cui, al massimo, è possibile individuare radici diverse: indoariana,

greca, latina, cristiana, barbarica, ebraica, araba. Nessuna delle di esse può accampare la pretesa di aver assorbito in sé tutte le altre e di costituire, quindi, lo snodo unificante dell'unità europea. Né la modernità ha espresso un modello sociale unico. Comparando il peso ed il ruolo che i principali attori economici (famiglie, imprese e Stato) rivestono, nel secondo '900, nelle economie nazionali è possibile individuare una pluralità di modelli di economia di mercato in Europa⁷. Se ad esse si aggiungono le soluzioni poste in campo dai paesi dell'area orientale dopo il 1992, indicate come *instant capitalism* (Nutti), nonché i riorientamenti sviluppatisi a cavallo della fine del secolo nei paesi europei, il quadro risulta estremamente complesso.

Le finalità della PAC

In un quadro di profonde differenze culturali, istituzionali e di tessuto produttivo va collocato l'avvio della Politica Agricola Comunitaria. L'agricoltura fu considerata uno dei settori da armonizzare in via prioritaria. La ragione è semplice: non era possibile pensare alla realizzazione di un mercato comune senza che in esso fosse inclusa l'agricoltura⁸. Ciò per due motivi (Fear). Il primo è che l'agricoltura era uno dei settori in cui i progressi della produttività conseguenti all'instaurazione di un mercato comune potevano avere gli effetti più importanti sul livello di vita dei produttori e dei consumatori. Il secondo è che l'inclusione dell'agricoltura nel mercato comune era una condizione di equilibrio degli scambi tra le differenti economie degli stati membri⁹. Tali motivazioni evidenziano che:

- la crescita della produttività agricola fu considerato un percorso fattibile e di forte impatto sociale (dato il peso del mondo agricolo sull'insieme delle popolazioni nazionali¹⁰);
- la PAC risultò un compromesso tra esigenze nazionali forti di paesi europei che, storicamente, si erano confrontati con durezza su un terreno bellico.

Essa costituiva, quindi, una sorta di "asso di briscola" sul tavolo prospettico dell'integrazione europea.

Gli obiettivi della PAC

Il quadro in cui si collocò la definizione degli obiettivi da assegnare alla stessa fu quello della situazione agro-alimentare a cavallo degli anni '40-'50 del Novecento.

Era caratterizzato, in primo luogo, dalla memoria della penuria alimentare del primo dopoguerra. Negli atti preparatori alla formulazione del piano Marshall la riduzione della disponibilità di derrate alimentari nel 1947 viene stimata pari ad un quarto della produzione dell'ultimo anno pre-bellico, il 1938 (McMahon).

Nella sua formulazione ci fu consapevolezza, in secondo luogo, del difficile quadro internazionale degli anni '50: la rivalità tra le due potenze egemoni nella "guerra fredda", Usa ed Urss, avrebbe potuto rendere estremamente complesso un approvvigionamento alimentare sui mercati internazionali. In tale contesto l'autosufficienza alimentare si configurò come un obiettivo prioritario per i diversi governi nazionali dei paesi deficitari. I paesi tradizionalmente esportatori cercavano, d'altra parte, di riaprire gli sbocchi commerciali dopo il periodo di autarchia bellica e di paralisi degli scambi internazionali.

In terzo luogo, la crescita della capacità produttiva industriale nei diversi paesi europei avrebbe creato le condizioni per un esodo delle popolazioni rurali verso il settore secondario. Ciò avrebbe posto la necessità di governare tale esodo, cercando di conciliare le esigenze di manodopera dell'industria con un ammodernamento delle aziende agrarie.

Conseguentemente, vengono riprese nella formulazione degli obiettivi della politica agricola comune le principali indicazioni elaborate dal rapporto Spaack, che individuava nell'inelasticità della domanda di prodotti alimentari, la necessità di approvvigionamenti stabili e nella peculiarità della struttura produttiva agricola (caratterizzata dalla piccola proprietà

contadina) le problematiche fondamentali da affrontare all'interno del quadro di un mercato comune (cfr tabella 1). Inoltre veniva condivisa la valutazione che una semplice liberalizzazione degli scambi non poteva essere sufficiente ad affrontare tali problematiche, ponendo la necessità di un'azione comune (Ritson).

Gli obiettivi della PAC, come definiti dal Trattato di Roma risultano cinque: incrementare la produttività dell'agricoltura; assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola; stabilizzare i mercati; garantire la sicurezza degli approvvigionamenti; assicurare prezzi ragionevoli ai consumatori.

Essi si configurano come un insieme di obiettivi economici e sociali potenzialmente contraddittori¹¹ e non raggiungibili simultaneamente.

Tabella 1 - Inquadramento storico degli obiettivi della PAC

Condizioni storiche	Ragioni dell'inserimento	Problematiche fondamentali	Obiettivi
Penuria alimentare bellica e post-bellica	Settore da cui sono attesi effetti importanti	Inelasticità della domanda di prodotti alimentari	Incrementare la produttività dell'agricoltura Assicurare prezzi ragionevoli ai consumatori
Complessità dell'approvvigionamento alimentare sui mercati internazionali	Condizione di equilibrio degli scambi tra gli stati membri	Necessità di approvvigionamenti alimentari interni stabili	Garantire la sicurezza degli approvvigionamenti Stabilizzare i mercati
Transizione verso un'economia industriale a livello europeo	Conciliare le esigenze di manodopera dell'industria con un ammodernamento delle aziende agrarie	Rilevanza della piccola proprietà contadina	Assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola

Gli sviluppi successivi dell'integrazione europea

Il processo di integrazione europea, come è ben noto è proseguito nei decenni successivi su due fronti, quali le modifiche e le integrazioni al Trattato di Roma ed i Trattati di adesione da parte di altri paesi.

Il trattato di Roma è stato modificato ed integrato nei decenni dai numerosi altri trattati¹². I Trattati di adesione hanno portato l'allargamento dei paesi aderenti da 6 a 27.

Le agricolture europee

Qualche parola, finalizzata alla comprensione del quadro in cui ha agito la PAC, va dedicata ai destinatari della stessa, vale a dire i sistemi agricoli nazionali. Le agricolture dei paesi dell'Unione europea sono ancora oggi molto diverse tra loro per dimensione¹³, ruolo che svolgono nelle economie e nelle società nazionali¹⁴, produttività dei principali fattori¹⁵, dinamiche e capacità di reagire alle congiunture economiche avverse¹⁶. La definizione di linee comuni richiedono quindi complesse mediazioni tra esigenze specifiche profondamente diverse.

Una riflessione della PAC a 50 anni dall'avvio

Una riflessione complessiva di cinquant'anni di PAC, che attraversi la sua evoluzione, trascende, evidentemente, i ristretti limiti di questo breve intervento. Uno sforzo in tale direzione può toccare il senso e le finalità della stessa.

Per quanto riguarda il senso, la PAC ha centrato la sua missione: è stata una politica che ha colto grandi successi (pur in presenza di ombre) ed ha rappresentato, con ciò, un passaggio vincente nel processo di integrazione europea. Il suo

stesso successo, le ha tolto, d'altra parte, parte del senso, avendo spostato il processo di unificazione europea su altri piani.

Per quanto riguarda le finalità, qualche elemento di valutazione può essere tratto confrontando gli obiettivi della politica comune con l'evoluzione del quadro di riferimento storico (cfr. tabella 2).

Tabella 2 - Raffronto tra le condizioni economiche di avvio della PAC ed attuali

Condizioni economiche Anni '50	Condizioni economiche attuali	Obiettivi
Penuria alimentare bellica e post-bellica	Eccedenze europee di produzione Espansione della domanda mondiale	Incrementare la produttività dell'agricoltura Assicurare prezzi ragionevoli ai consumatori
Complessità dell'approvvigionamento alimentare sui mercati internazionali	Liberalizzazione globale degli scambi	Garantire la sicurezza degli approvvigionamenti Stabilizzare i mercati
Transizione verso un'economia industriale a livello europeo	Deindustrializzazione	Assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola

Alla luce di tale confronto gli obiettivi della PAC debbono essere visti sotto un'altra luce. L'incremento della produttività non va visto in funzione dell'esigenza di colmare un deficit di disponibilità di derrate alimentari, che, anzi è stato sostituito negli anni, proprio grazie ai risultati della politica comune, dall'esigenza di governare eccedenze produttive. L'assicurare prezzi ragionevoli ai consumatori è stato ridimensionato dalla contrazione del peso della spesa alimentare sui bilanci domestici.

Il quadro di riferimento degli scambi internazionali è caratterizzato da un processo di liberalizzazione dei mercati mondiali e di globalizzazione degli scambi.

L'assicurare un tenore di vita equo alla popolazione agricola, costituisce sempre un obiettivo redistributivo socialmente condiviso. Ma la rilevanza sociale del suo impatto si è profondamente ridimensionata. Esso non investe, come agli albori degli anni '60, un terzo (o più) della popolazione, ma riguarda un segmento di cittadini il cui ordine di grandezza è, per la media europea a 27 del 4,4%.

Il significato di tali obiettivi, va quindi calato nella gerarchia di problemi che l'agricoltura deve fronteggiare in un quadro profondamente modificato. Esso, in qualche modo, può venire sintetizzando categorizzando i fenomeni per componenti e dimensioni (cfr. tabella 3).

Tabella 3 - Problematiche coinvolgenti l'agricoltura attuale

Componenti	Dimensioni		
	Globali, di lungo periodo	Di area, di medio periodo	Locali, di breve periodo
demografiche	incremento demografico	invecchiamento della popolazione	carestie
ambientali	approvvigionamento energetico pressione sulle risorse naturali		andamenti climatici annuali
economiche	globalizzazione degli scambi redistribuzione mondiale del lavoro	crisi finanziaria recessione economica	crisi alimentari volatilità dei prezzi dinamiche speculative
geopolitiche	nuove potenze economiche globali riposizionamento della leadership mondiale		
istituzionali	assenza di attori globali	inadeguatezza delle democrazie reali a canalizzare il consenso	

In tale quadro di problematiche (e, tra le stesse, quelle su cui la PAC può impattare) può essere impostata la riflessione sulla riforma della PAC in corso.

Nel processo di transizione verso un futuro ordine mondiale, di cui ancora non è possibile individuare le gerarchie e le posizioni che si consolideranno nel prossimo decennio, pare svolgere una funzione precauzionale: garantire comunque all'Europa, mediante il mantenimento di una base di aziende agricole in produzione, l'autosufficienza alimentare¹⁷.

In secondo luogo, è evidente come, passando, nello studio delle prese di posizione ufficiali dell'UE, dai documenti programmatici di più ampio respiro a quelli più direttamente operativi, il grado di apertura alle diverse tematiche si riduce, perdendo caratteristiche di generalità a favore di quelle di settorialità.

Per quanto riguarda il suo peso nel bilancio europeo, va sottolineato che, forse, il problema non è che essa "pesi troppo" sul bilancio dell'Unione (30-40%), quanto che lo stesso è limitato rispetto il PIL europeo (1-2%). Lo stallo nella costruzione dell'unione europea è il problema.

Per quanto riguarda il ruolo della PAC, invece, si configura una effettiva contrapposizione, all'interno di un "bilancio piccolo", tra "politiche tradizionali" (quale quella agricola) e "nuove politiche" dell'Unione Europea. Dalla sua la PAC può giocare la carta di essere stata una politica vincente; ma i passi successivi dell'unificazione europea possono caricarla di componenti di senescenza, rispetto altri spazi di unificazione. Il limitato numero di beneficiari diretti ne ridimensiona l'auspicabilità da parte di chi "offre" politiche. La sua cinquantennale applicazione ha creato, d'altra parte, un poderoso sistema di pressione "lobbistica", per cui un abbandono della stessa potrebbe innescare effetti deflagranti su una costruzione fragile, quale quella europea.

In sintesi, a questo livello, si configura come una politica "tradizionale", ma fortemente richiesta contrapposta a politiche auspicate, ma non entrate nella prassi.

Un'ultima riflessione rispetto la tematica se sia una politica rivolta esclusivamente agli agricoltori, o rivolta a tutti i cittadini (cfr. tabella 4).

Tabella 4 - Componenti della PAC: politica per i cittadini e/o per gli agricoltori

Componenti della riforma	Beneficiari		Quota bilancio
PAC	Cittadini	Agricoltori	
Sicurezza alimentare	(?) ***	*** ***	
Prodotti di qualità			
Integrazione reddito	*(greening)	***	3/4
Trasferimento delle conoscenze	*	***	
Competitività di tutti tipi di agricoltura		***	
Organizzazioni di filiera		***	1/4
Ecosistemi	***	*	
Efficienza delle risorse	***	*	
Occupazionale e sviluppo delle aree rurali	**	**	

NB: il numero degli asterischi sintetizza una valutazione dell'impatto

Ciò, in primo luogo in relazione al fatto che si prefigge la certezza degli approvvigionamenti alimentari in Europa. La sicurezza alimentare è, indubbiamente, un tema forte: richiama fantasmi di pauperismo e carestia che scuotono la coscienza delle persone e impongono reazioni forti. Ma tale messaggio è leggibile come messaggio razionale o come messaggio riconducibile a quel filone di letteratura della comunicazione del rischio definita del "fear appeal" o "del richiamo alla paura"? E', indubbiamente, una domanda complessa. A tale proposito è,

comunque, opportuno ricordare che nel 1953, pur in assenza di alcuna politica agraria, l'Europa supera il pauperismo bellico e post-bellico in campo agro-alimentare e passa da una situazione di deficit ad una di surplus di derrate alimentari.

La seconda componente riguarda i prodotti di qualità, richiesti dai cittadini e certificati con i sistemi DOP, IGT, STG e biologici. Essi, comunque, coprono un piccolo segmento dell'offerta alimentare europea.

Per quanto riguarda la terza componente è difficile individuare una sequenza causale univoca tra primo pilastro e autosufficienza alimentare. Non è da escludere a priori che l'agricoltura europea riuscirebbe a produrre l'autosufficienza anche senza tale forma di intervento diretto; o, il medesimo risultato potrebbe essere raggiunto per altre vie.

Infine i servizi ambientali e la tutela dei beni collettivi. Essi dovrebbero essere perseguiti da alcune componenti del secondo pilastro e dal *greening*. Ma a tutto il secondo pilastro va solamente 1/4 degli stanziamenti ed il *greening* non è ancora chiaramente definito.

In sintesi, il rischio è che si stia tarando questa riforma tanto sulle esigenze degli agricoltori e poco su quelle dei cittadini. Con ciò si configurerebbe come una politica indirizzata da pochi, ma non condivisa da molti.

Conclusioni

Il mondo (nel senso più letterale del termine) si è profondamente evoluto dagli anni '50 del Novecento, in cui la PAC è stata pensata, ai primi decenni del XXI secolo: da un bipolarismo bloccato si è passati ad un multipolarismo fluido; il baricentro geo-politico si sta spostando da una diarchia egemonica atlantico-europea ad una centralità asiatica; fattori considerati ragionevolmente illimitati (ambiente e risorse naturali) sono diventati beni economici.

La PAC ha attraversato tutto ciò. Ha colto, tra luci ed ombre, gli obiettivi per cui era stata pensata: ha contribuito alla costruzione dell'Unione Europea, ha garantito l'autosufficienza alimentare del Vecchio Continente, ha accompagnato il processo di industrializzazione.

Si pone la questione se essa possa avere un ruolo di carattere non solamente settoriale nel nuovo contesto. L'unificazione europea, che pur deve continuare, passa su altri piani; l'agricoltura può contribuire, dato il suo peso contenuto, solamente marginalmente (e in maniera concorrenziale nell'uso delle risorse di bilancio) alla creazione di occupazione; il ruolo di tutela delle risorse naturali non pare sufficientemente valorizzato. Resta l'obiettivo dell'autosufficienza alimentare Europa: centrale, ma perseguibile anche per altre vie (più efficienti). Su tale base essa può giustificabile sino al 2020. Ma poi?

Note

¹ Si ringraziano gli anonimi *referees* per gli utili suggerimenti.

² Il lavoro è il risultato di una riflessione comune; Sillani ha curato la stesura del paragrafo "Le agricolture europee" e Gregori gli altri.

³ La prima e la seconda guerra mondiale con i 26 ed i 54 milioni di morti che hanno comportato superano di un ordine di grandezza rispettivamente di circa 5 e 10 volte i periodi più sanguinosi della storia europea, quali la guerra dei trent'anni e la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche (Leger Sivard, 1996).

⁴ "L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; ha fatto superare i meschini campanilismi in un senso di più vasta solidarietà contro l'oppressione degli stranieri dominatori; ha eliminato molti degli inciampi che ostacolavano la circolazione degli uomini e delle merci; ha fatto estendere, dentro al territorio di ciascun nuovo Stato, alle popolazioni più arretrate, le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più civili. Essa portava però in sé i germi del nazionalismo imperialista, che la nostra generazione ha visto ingigantire, fino alla formazione degli Stati totalitari e dallo scatenarsi delle guerre mondiali". (Manifesto di Ventotene -Testo del 29/08/1943- cfr. <http://www.altierospinelli.org>.)

⁵ L'unica tra le circa 60 guerre locali (con gli approssimativamente 20 milioni di morti e 60 milioni di feriti complessivi) scoppiate tra il 1945 ed il 2000 sviluppatasi in un'area europea sono stati i conflitti all'interno della ex-Jugoslavia.

⁶ "Se si cerca l'essenza dell'Europa non si trova che uno 'spirito europeo' evanescente e asettico" (Morin, 1988).

⁷ Modelli che vanno da quello "renano" della Germania all'"anglo-sassone" del Regno Unito, dall'impostazione "tecnocratica" francese a quella "neocorporatista" scandinava, passando per la dimensione "famigliare" italiana. (cfr. Jossa 2004).

⁸ Come evidenziato dal "rapporto Spaack" e presentato al Comitato Intergovernativo della Conferenza di Messina del 1955.

⁹ Il cosiddetto compromesso franco-tedesco, inteso a contemperare le esigenze del settore primario francese con quelle del settore industriale tedesco (Fanfani 1998).

¹⁰ Negli anni '50 circa il 30% della popolazione ricavava il suo reddito da attività agricole (Fanfani, 1998).

¹¹ W. Hallestein, primo presidente della Commissione, osservò che l'art. 33 rappresenta "nothing less, than an encyclopaedia of economic problems" (Snyder, 1985).

¹² Cfr. http://europa.eu/legislation_summaries/institutional_affairs/treaties/treaties_eec_it.htm.

¹³ Le cinque agricolture maggiori, nell'ordine Francia, Italia, Spagna, Germania e Regno Unito, nel 2009 rappresentavano il 62% del valore aggiunto lordo del settore primario dei 27 paesi dell'Unione. Se a queste si aggiungono le agricolture di Polonia, Olanda, Romania e Grecia si supera l'81% del VAL complessivo. I restanti 18 paesi contano il 19% del VAL dell'Agricoltura UE (European Commission).

¹⁴ Nel 2009 le agricolture dei sei paesi fondatori della PAC hanno un peso nelle economie dei rispettivi paesi inferiore al 2% del valore aggiunto lordo nazionale ed inferiori alla media dei 27 membri attuali. Per contro, le agricolture dei paesi che hanno aderito all'Unione dopo l'esperienza del socialismo reale presentano un peso percentuale sul VAL nazionale maggiore di quello medio.

¹⁵ Per quanto riguarda la redditività del lavoro impiegato nel settore primario si osserva una enorme distanza tra le singole agricolture dell'Unione, con un range compreso tra quello più basso della Romania, pari a 2.331 €/ULU, e quello maggiore della Danimarca, pari a 59.650 €/ULU.

¹⁶ La maggioranza delle agricolture dell'Unione hanno subito i contraccolpi della crisi finanziaria del 2008 che ha caratterizzato l'economia mondiale di quel periodo ed hanno visto diminuire il PIL del settore: Francia, Germania e Regno Unito nel 2009 hanno visto scendere il PIL all'ottanta per cento di quello del 2007; Estonia e Irlanda al 60 e al 70%. Per contro, alcuni paesi sono riusciti a mantenere le posizioni (Repubblica Ceca e Slovenia) ed altri a migliorarle (Slovacchia, Cipro, Bulgaria e Romania).

¹⁷ Esiste, in tale esigenza di indipendenza dagli approvvigionamenti sul mercato mondiale, un'analogia di obiettivo con quello perseguito nel mondo uscito dalla II Guerra Mondiale. Ma è il contesto ad essere mutato: il rischio non è più dettato da possibili evoluzioni da una "guerra fredda" ad una "calda", ma dalla potenziale volatilità della disponibilità di derrate alimentari in un mercato unico mondiale in cui cresce la domanda e l'offerta di nazioni che perdono i connotati di "paesi in via di sviluppo" per diventare attori geo-politici di primaria importanza.

Riferimenti bibliografici

- Eric J. Hobsbawm E. J., (1999), Age of Extremes - The Short Twentieth Century 1914-1991, 1994 New York, Pantheon Books - Random House; ed. It. Il Secolo breve (1914-1991), Milano, Rizzoli
- Esposti R. (2011), La chiave e la luce: perché valutare la riforma del primo pilastro della PAC è difficile, Agrireregionieuropa, anno 7, n.25, giugno; <http://agrireregionieuropa.univpm.it/>
- European Commission (2010), Situation and prospects for EU agriculture and rural areas, December 2010, http://ec.europa.eu/agriculture/analysis/markets/index_en.htm, 20 settembre 2011
- Fanfani R. (1998), Lo sviluppo della politica agricola comunitaria, Carocci editore, Roma
- Fao statistics, <http://faostat.fao.org/site/452/default.aspx>, 20 September 2011
- Fear G. (1997), The history and the development of CAP 1945-1990, in M. Ritson F. Harvey (eds), The Common Agricultural Policy, CAB, Oxon, (UK)- New York
- Henke R., Coronas M. (2011), The Financial and Distributive Aspects of Direct Payments in the New CAP, International Agricultural Policy, vol. 1
- Jossa B.(a cura) (2004), Sistemi Economici Comparati, Il Mulino, Bologna
- Kroll J.C. (2007), "Politique agricole : l'insoutenable légèreté des économistes". Economie Rurale, n° 300, pp 42-47
- La Via G., Bucca M. (2010), Bilancio UE: ieri oggi e domani Bilancio UE e agricoltura: alcuni dati di base, Agrireregionieuropa, anno 6, n.23, dicembre; <http://agrireregionieuropa.univpm.it/>
- Leger Sivard R. (1996), World Military and Social Expenditures, 1991, Washington. World Priorities

- Matthews A. (2010), "Understanding reform of the CAP", Rivista dell'Associazione Rossi-Doria, vol 1, pp 137-149.
- McMahon J., (1988) European Trade Policy in Agricultural Products, Dordrecht, Nijhoff
- Morin E. (1988), Pensare l'Europa, Feltrinelli, Milano
- Nuti D. M. (2003), "Mass privatisation: costs and benefits of instant capitalism", in D.M. Nuti and M. Uvalic (a cura), Post-Communist Transition to a Market Economy. Lessons and Challenges, Ravenna, Longo Editore
- Pirzio-Biroli C.(2010), Considerazioni sul futuro della PAC, Agrireregionieuropa, anno 6, n.23, dicembre; <http://agrireregionieuropa.univpm.it/>
- Ritson M. (1997), The Common Agricultural Policy, CAB, Oxon, (UK)- New York
- Sckokai Paolo, Moro Daniele (2009), Modelling the impact of the CAP Single Farm Payment on farm investment and output Eur Rev Agric Econ 36(3) pp. 395-423
- Snyder A. (1985), Law of Common Agricultural Policy, London, Sweet & Maxwell
- Sotte F. (2011), Tra preventivi ex-ante e pagamenti ex-post, quanto spende l'UE per la PAC?, Agrireregionieuropa anno 7, n.25, giugno; <http://agrireregionieuropa.univpm.it/>

Siti di riferimento

- <http://agrireregionieuropa.univpm.it/>

La stabilizzazione dei redditi nella nuova politica di gestione del rischio dell'UE

Crescenzo dell'Aquila, Orlando Cimino

INEA Istituto Nazionale Economia Agraria

Introduzione

Le recenti proposte di regolamento per la politica agricola comune mirano a rafforzare l'intervento a sostegno della gestione del rischio e delle crisi con la previsione di un pacchetto-rischio nel II Pilastro della PAC. Il pacchetto prevede un mix di possibili misure rivolte a obiettivi diversi (gestione del rischio in senso stretto, ma anche stabilizzazione del reddito) con strumenti diversi (assicurazioni e fondi mutualistici), di fatto lasciando aperta la possibilità di integrazioni non sovrapposte compensative tra i diversi strumenti (Commissione Europea, 2011).

Questa nota propone un apprezzamento quantitativo dell'importanza economico-finanziaria di un generico intervento di stabilizzazione del reddito delle aziende agricole italiane come elemento di riflessione sulle prospettive di integrazione dei diversi strumenti di gestione del rischio e delle crisi.

Gestione del rischio e stabilizzazione del reddito

La letteratura recente sulla gestione del rischio in agricoltura sottolinea l'opportunità di considerare l'eterogeneità dei rischi normalmente affrontati dall'imprenditore, i *trade off* che sovente sussistono tra rischi diversi e la necessità di definire strategie ottimali quanto a mix di strumenti di gestione e grado di coinvolgimento dell'operatore pubblico (OCSE, 2011). In tale contesto il ricorso a interventi di stabilizzazione del reddito – cioè sostegni per fronteggiare gravi situazioni di liquidità, quali che siano state le cause della transitoria caduta di redditività (di

mercato, ambientali, sanitarie) – può rappresentare una soluzione inefficiente, in quanto tali misure possono spiazzare soluzioni di mercato o buone pratiche agricole meglio mirate alla gestione di rischi specifici dell'attività aziendale.

Molti governi tuttavia operano schemi di sostegno e stabilizzazione del reddito, più o meno collegati all'andamento dei redditi aziendali o della congiuntura, che costituiscono una assicurazione contro il "rischio di reddito". Si tratta di schemi che derivano principalmente dall'esistenza di obiettivi di politica agricola che esplicitamente perseguono il sostegno e la stabilizzazione dei redditi agricoli¹. In questa direzione, il dibattito recente può essere letto come stimolo a perseguire soluzioni di stabilizzazione del reddito che integrino anche elementi riconducibili a buone pratiche agricole ed all'allocazione di rischi specifici sui mercati più appropriati.

Il pacchetto rischio proposto nella bozza di nuovo regolamento sullo sviluppo rurale si relaziona a tale quadro, offrendo ai singoli stati la possibilità di sviluppare mix di strumenti coerenti con lo sviluppo dei sistemi assicurativi e delle relative normative nazionali, sostituendo le previsioni dell'art. 68 del Reg. (CE) n. 73/2009 con 3 strumenti²:

- contributi ai premi assicurativi per perdite derivanti da avversità atmosferiche, malattie degli animali e delle piante e infezioni parassitarie;
- contributi a fondi mutualistici diretti a indennizzare gli agricoltori per perdite derivanti da malattie degli animali o piante o in caso di incidenti ambientali;
- contributi a fondi mutualistici operanti come strumento di stabilizzazione del reddito (SSR) e consistente nel versamento di contributi finanziari ai fondi di mutualizzazione per il pagamento di compensazioni finanziarie agli agricoltori che subiscono un drastico calo di reddito.

In Italia, il progressivo consolidamento della strumentazione per la gestione del rischio è coincisa con un rafforzamento del ruolo delle assicurazioni del raccolto contro eventi climatici avversi, che peraltro, da un confronto con l'articolato quadro europeo, si caratterizza per una incidenza piuttosto elevata dei sussidi sul valore dei premi corrisposti agli assicuratori (Bielza et al., 2008). Tra gli altri limiti dello sviluppo dei sistemi assicurativi in Italia la letteratura segnala principalmente la difficoltà di ampliare le tipologie di rischio assicurate, la forte disomogeneità territoriale nell'incidenza delle assicurazioni e l'assenza di una chiara normativa nazionale a supporto della costituzione e dell'operatività dei fondi mutualistici (D'Auria et al., 2011; INEA, 2011; Capitanio, 2010).

Esiste quindi uno spazio di intervento sul rischio di mercato, destinato ad essere colmato da interventi volti al sostegno nella gestione di specifici rischi ai quali l'agricoltura europea è oggi esposta in misura più significativa che in passato, oppure da interventi volti alla stabilizzazione dei redditi qualora essi siano significativamente colpiti da andamenti sfavorevoli (cadute del prezzo alla produzione, impennate del costo di *input* fondamentali, ecc.).

Il dibattito sul pacchetto proposto dalla Commissione è in corso e si può rinviare ad alcuni contributi recenti per un quadro complessivo ancora popolato da numerose incertezze circa i lineamenti che i diversi strumenti assumeranno (D'Auria et al. 2011; Severini, 2011). E' tuttavia utile segnalare che non appare chiara la possibile strategia d'integrazione dei diversi strumenti, sebbene la logica e le previsioni normative volte a evitare sovra-compensazioni sembrino lasciare spazio a forme di utilizzo congiunto. Nulla sembra in sostanza escludere, al momento, che formule assicurative tradizionali possano coesistere ed essere complementari allo sviluppo dei fondi mutualistici, migliorando la performance complessiva del sistema italiano di gestione del rischio.

Ipotizzando un fondo mutualistico per la copertura del rischio di reddito che, in linea con l'attuale formulazione dell'art. 40 del nuovo Reg. per lo sviluppo rurale, attivi compensazioni qualora le perdite di reddito siano superiori al 30% della media del

reddito dell'ultimo triennio, per un ammontare non superiore al 70% della perdita stessa, il 65% del quale a carico dell'intervento pubblico, potrebbero aversi strumenti assicurativi che compensano parte delle perdite (ad es. connesse all'andamento delle rese) anche nel caso la perdita complessiva di reddito resti sotto soglia. Qualora invece la riduzione del reddito sia sopra soglia l'attivazione della compensazione da parte del fondo potrebbe essere decurtata del premio assicurativo eventualmente ricevuto dall'agricoltore (MiPAAF-ISMEA, 2011).

Dimensione di uno schema di compensazione per il "rischio di reddito"

Quale che sia il mix di strumenti prescelto (tra quelli che risulteranno "fattibili" all'avvio della nuova PAC), l'idea che gli strumenti possano concorrere tutti a un obiettivo comune di stabilizzazione del reddito aziendale suggerisce di osservare quale sarebbe l'impegno finanziario necessario per uno schema applicato in modo generalizzato all'agricoltura italiana.

L'idea non è nuova ed è stata oggetto di valutazioni da parte dei servizi della Commissione negli ultimi anni, sotto l'ipotesi di schemi di compensazione pubblica diretta di perdite di reddito che fossero compatibili con la normativa WTO (Commissione Europea, 2009). L'alto costo di tali interventi costituisce probabilmente parte della spiegazione della scelta di non implementare un simile strumento onnicomprensivo a livello comunitario, limitando il ruolo pubblico al sostegno di strumenti privati di gestione del rischio e delle crisi (assicurazioni e fondi mutualistici) e collocando il pacchetto rischio della nuova PAC nel secondo pilastro. Questo in aggiunta alle criticità rappresentate dalle necessità di definizioni comuni di reddito agricolo a livello europeo e di omogeneità del sistema di raccolta dei dati, nonché dalla rigidità del sistema finanziario comunitario, che mal si adatta alla flessibilità richiesta dall'impossibilità di prevedere il montante annuale delle compensazioni (D'Auria et al., 2011).

Tuttavia, anche nel caso in cui lo schema di intervento si orienti verso forme indirette di sostegno pubblico alla gestione del rischio ed alla stabilizzazione del reddito, una valutazione di massima del potenziale impegno di uno SSR opportunamente definito potrebbe fornire un *upper bound* indicativo della dotazione pubblica massima necessaria a garantire una accettabile assicurazione sul reddito delle aziende agricole attraverso il supporto a schemi assicurativi e mutualistici privati.

La banca dati della rete d'informazione contabile agricola (RICA)³ consente una stima del costo che si sarebbe dovuto sostenere qualora si fosse implementato uno SSR nel triennio 2007-2009. Il calcolo effettuato ipotizza interventi a livello aziendale in caso di variazioni negative del reddito superiori al 30% rispetto alla media dei tre anni precedenti, che diano luogo a compensazioni non superiori al 70% della perdita subita nell'anno. Si è inoltre tenuto conto dell'approccio attualmente adottato dalla Commissione Europea, che riconduce l'intervento alla mobilitazione del risparmio degli agricoltori, prevedendo un contributo pubblico all'operatività di fondi mutualistici privati che non superi il 65% della compensazione.

Naturalmente, la misura della variazione del reddito e, quindi, il costo dell'intervento dipendono in misura molto rilevante dall'indicatore prescelto per misurare l'andamento del reddito e dall'impatto che variabili politiche (altri pagamenti), di mercato (prezzi di input e output) e contabili (ammortamenti) possono avere sull'indicatore. Ad es. il Reddito netto (RN), prescelto per questo lavoro in quanto rappresenta una sintesi della gestione economica aziendale e familiare, presenta una variabilità maggiore del valore aggiunto o del FNVA per tutte le aziende ad eccezione di quelle di dimensione molto piccola. All'andamento dell'RN si è scelto di affiancare l'osservazione della Produzione lorda vendibile (PLV), che rappresenta il valore dei ricavi delle vendite, degli autoconsumi, dei salari in natura, di parte dei trasferimenti pubblici e delle variazioni delle scorte. Pur

nell'eterogeneità degli elementi che la compongono, essa rappresenta la componente del conto economico che dipende in misura maggiore da rischi riferibili alle rese e gestibili con strumenti di natura privata (derivati) o con strumenti tradizionalmente oggetto di sostegno nel nostro paese (assicurazioni).

Pur con queste ed altre limitazioni richiamate nei paragrafi seguenti, l'esercizio consente di valutare l'impegno potenziale dal punto di vista della finanza pubblica di una copertura generalizzata delle crisi di reddito aziendali ed offre una preliminare valutazione dell'impegno necessario a livello di singola azienda-tipo.

La base dati e la metodologia di analisi

Le informazioni utilizzate per l'analisi qui proposta sono desunte dalla banca dati della rete d'informazione contabile agricola (RICA). Il Piano di selezione del campione RICA è coerente con le indicazioni metodologiche definite dalla Commissione Europea e, pertanto, garantisce la comparabilità dei risultati a livello europeo. In Italia, la selezione del campione RICA avviene attraverso un campionamento casuale senza ripetizione stratificato che permette di rappresentare le diverse tipologie produttive (OTE – Orientamento tecnico economico) e dimensionali (UDE) presenti sul territorio nazionale.

L'analisi ha riguardato le sole aziende del campione costante RICA (ovvero un *panel* di circa 7.500 aziende presenti in tutti gli anni del periodo preso in esame), scelta necessaria al fine di effettuare un confronto intertemporale dei dati a livello di singola azienda, escludendo variazioni legate a cambiamenti della composizione del campione utilizzato. In particolare si è verificato sul campione costante quando i risultati economici ottenuti dalle aziende agricole per ogni singolo anno del triennio 2007-09 sono risultati inferiori del 30% alla media mobile del triennio precedente.

Le aziende che appartengono ad una certa tipologia, identificata dai parametri OTE e classi di UDE, possono essere considerate omogenee non solo per il fatto di avere lo stesso indirizzo produttivo e una dimensione economica definita nell'ambito di uno stesso intervallo, ma anche per la dotazione strutturale e le caratteristiche funzionali (Cafiero *et al.*, 2005). Ciò consente di estendere i risultati ottenuti dall'analisi del campione RICA all'intero universo delle aziende agricole italiane, come definito dall'ISTAT con l'indagine sulla struttura e produzione delle aziende agricole (SPA)⁴ nel corso del 2007 (ultimo anno disponibile, in attesa che i dati censuari 2010 abbiano il dettaglio richiesto). L'utilizzo della sola componente costante del campione RICA ha precluso la possibilità di utilizzare i pesi previsti dal disegno campionario dell'indagine RICA per il calcolo delle stime riferite all'intero universo. Si sono quindi applicati in maniera proporzionale i risultati dell'analisi del sub-campione costante delle aziende RICA ai corrispondenti gruppi delle aziende SPA, ripartite per circoscrizione e suddivise per OTE e classi di UDE. Sui diversi gruppi delle aziende SPA così individuati si è stimato il valore delle perdite registrate nel triennio in considerazione.

I risultati

I risultati riportano il valore delle perdite delle aziende che hanno registrato un deterioramento del valore di RN e PLV maggiore del 30% rispetto alla media del triennio precedente e delle compensazioni pubbliche massime ammissibili per le diverse tipologie aziendali, classificate per OTE e UDE.

Nella tabella 1 sono riportati il numero totale delle aziende SPA e il numero delle aziende agricole che hanno fatto registrare una diminuzione del reddito maggiore del 30% suddivise per circoscrizione e per i due indicatori presi in esame.

Tabella 1 - Aziende con perdita di RN e PLV > del 30%

Circoscrizioni	Aziende SPA	Perdita > 30%					
		2007		2008		2009	
		Aziende	%	Aziende	%	Aziende	%
PLV							
Nord-Ovest	157.481	12.911	8	40.495	26	34.259	22
Nord-Est	292.397	25.783	9	41.510	14	55.402	19
Centro	268.823	28.146	10	46.927	17	65.790	24
Sud	657.171	43.759	7	121.216	18	157.616	24
Isole	303.567	34.018	11	66.582	22	70.499	23
Italia	1.679.439	144.617	9	316.729	19	383.566	23
RN							
Nord-Ovest	157.481	36.555	23	48.594	31	47.521	30
Nord-Est	292.397	76.371	26	78.814	27	101.026	35
Centro	268.823	74.832	28	82.625	31	108.928	41
Sud	657.171	140.264	21	175.813	27	238.781	36
Isole	303.567	91.099	30	103.822	34	103.644	34
Italia	1.679.439	419.122	25	489.668	29	599.900	36

Fonte: ns elaborazioni su dati RICA e ISTAT

I risultati evidenziano come, nel corso del 2007, ben il 25% delle aziende agricole italiane abbia subito una riduzione maggiore del 30% del RN rispetto alla media del triennio precedente, incidenza aumentata sia nel 2008 (29%) che nel 2009 (36%). Le percentuali elevate dipendono in parte dal tipo di indicatore prescelto; infatti, a livello di PLV, nel 2007 solo il 9% delle aziende è stato interessato da riduzioni maggiori del 30% rispetto al triennio precedente, mentre nei 2 anni successivi tale percentuale è cresciuta raggiungendo il 19% nel 2008 e, il 22% nel 2009.

Altro elemento di cautela nella valutazione dei risultati riguarda la possibile sovrastima dei valori 2008 e 2009 degli indicatori a causa del cambiamento nella metodologia contabile RICA intervenuto nel 2008 e per la sovrastima della numerosità delle aziende implicita nell'utilizzo della SPA 2007 e illustrata di seguito. Va infine considerato che la crisi economico-finanziaria globale ha inciso in misura molto rilevante sul settore agricolo nazionale nel triennio sotto osservazione, con riduzioni dei prezzi dei prodotti agricoli e contemporanei aumenti dei prezzi di alcuni fattori produttivi che hanno interessato diversi comparti produttivi.

Analizzando le singole circoscrizioni l'andamento delle variazioni di RN e PLV è abbastanza simile, seppure con qualche differenza nel corso del 2008. In termini di numero di aziende per entrambi gli indicatori l'area geografica che mostra le peggiori performance per il triennio considerato è sempre il Sud. Le tabelle 2 e 3 riportano l'incidenza percentuale delle aziende che presentano una riduzione di RN e PLV, maggiore del 30% rispetto alla media del triennio precedente, ripartite per tipologia aziendale (OTE e UDE) con il relativo valore monetario (totale e medio) delle perdite.

La tabella 2 mostra come l'ammontare medio della perdita per azienda, in termini di RN, varia tra i 46 mila euro nel 2007 e i 68 mila euro nel 2009, mentre l'andamento della PLV segnala perdite medie che si riducono dai 144 mila euro del 2007 ai 91 mila euro del 2009. La riduzione registrata sembrerebbe riconducibile al consistente aumento del numero di aziende coinvolte. Le perdite totali sono molto elevate e, in termini di RN, variano tra i 13,7 miliardi di euro del 2007 e i 26,7 miliardi nel 2009. Le perdite in termini di PLV passano dai circa 10,2 miliardi di euro del 2007 ai 20,7 miliardi nel 2009. Valgono naturalmente le cautele precedentemente espresse sui valori 2008 e 2009.

Le perdite, sia a livello di RN che di PLV, sono da ricondursi in

particolare alle coltivazioni permanenti, per il valore totale, mentre sono le aziende granivore (allevamento suinicolo e avicolo) a registrare perdite medie più elevate. Tuttavia la tendenza al peggioramento dei risultati economici nel corso del triennio preso in esame interessa tutti gli ordinamenti produttivi aggregati e conferma le difficoltà del periodo nell'andamento dei redditi agricoli.

Tabella 2 - Distribuzione per OTE delle aziende con perdite di RN e PLV > del 30%

Orientamento Tecnico Economico (OTE)	%	2007			%	2008			%	2009	
		Val. Perdita (€)		Aziende		Val. Perdita (€)		Aziende		Val. Perdita (€)	
		Tot.*	Medio**			Tot.*	Medio**			Tot.*	Medio**
PLV											
Seminativi	9	2.816	80,70	21	5.222	62,62	24	5.706	58,50		
Ortofloricoltura	8	271	117,38	15	586	138,87	21	584	94,68		
Colt. permanenti	10	4.646	56,80	18	9.013	63,61	24	9.971	51,00		
Erbivori	7	649	50,37	23	2.032	49,83	18	1.625	48,88		
Granivori	12	698	675,79	24	802	389,85	24	747	350,26		
Policoltura	8	657	50,53	17	1.576	58,32	20	1.262	38,93		
Poliallevamento	8	84	66,22	10	31	19,06	25	121	28,96		
Miste Colt.- Allev.	10	324	55,67	22	896	67,39	19	660	58,08		
Italia	9	10.145	144	19	20.158	106	22	20.676	91		
RN											
Seminativi	21	2.896	34,56	34	5.096	37,61	40	6.875	42,08		
Ortofloricoltura	25	253	35,23	26	552	72,67	28	560	69,42		
Colt. permanenti	28	7.079	31,31	27	9.134	42,74	38	13.002	42,71		
Erbivori	26	1.700	36,46	28	2.504	50,12	28	2.827	56,77		
Granivori	35	465	153,93	39	812	237,75	36	718	229,83		
Policoltura	23	861	23,84	29	1.746	38,13	35	1.525	26,93		
Poliallevamento	34	121	21,07	22	172	47,94	34	147	26,28		
Miste Colt.- Allev.	21	358	28,31	36	791	37,33	34	1.004	49,45		
Italia	25	13.733	46	29	20.807	71	35	26.656	68		

Fonte: nostre elaborazioni su dati RICA e ISTAT

*milioni di euro; ** migliaia di euro

Tabella 3 - Distribuzione per UDE delle aziende con perdite di RN e PLV > del 30%

Unità di Dimensione Economica (UDE)	% Aziende	2007		% Aziende	2008		% Aziende	2009	
		Val. Perdita (€)			Val. Perdita (€)			Val. Perdita (€)	
		Tot.*	Medio**		Tot.*	Medio**		Tot.*	Medio**
		PLV							
< 2	56	5.360	16,98	70	4.901	12,32	93	9.023	17,02
da 2 a 4	30	2.719	25,84	51	3.010	16,77	51	1.708	9,50
da 4 a 8	15	1.286	29,73	29	1.497	17,54	30	1.253	14,02
da 8 a 16	10	403	21,41	23	1.577	36,70	24	919	20,30
da 16 a 40	7	539	45,69	20	1.536	48,44	24	1.521	39,22
da 40 a 100	6	445	92,10	14	924	82,74	18	1.067	75,55
oltre 100	7	1.308	479,87	13	1.653	309,52	15	1.670	271,70
RN									
< 2	56	3.480	11,03	30	1.269	7,45	73	6.505	15,61
da 2 a 4	42	1.454	9,87	44	1.790	11,55	49	1.221	7,15
da 4 a 8	27	704	8,84	32	894	9,60	39	921	8,15
da 8 a 16	27	463	8,96	30	1.254	22,17	35	847	12,97
da 16 a 40	24	667	17,55	30	1.362	28,56	38	1.705	28,35
da 40 a 100	23	672	37,11	27	1.014	46,24	32	1.236	48,28
oltre 100	25	1.612	162,11	28	1.944	172,73	32	2.392	184,57

Fonte: ns elaborazioni su dati RICA e ISTAT

* milioni di euro; ** migliaia di euro

La distribuzione delle aziende per classi di UDE (Tabella 3), evidenzia come nelle classi dimensionali più piccole si registrino quote più elevate di aziende in crisi. Per contro, l'ammontare maggiore delle perdite si concretizza nelle classi economiche più grandi. Bisogna, tuttavia, tener presente che, in base ai primi risultati censuari 2010, soprattutto nel caso delle aziende di piccola dimensione, può essere significativa la sovrastima del

numero delle aziende e del valore delle perdite dovuta all'utilizzo dell'universo Istat 2007⁵. Pur con tale cautela, la tabella 3 conferma la tendenza globale ad un peggioramento delle performance reddituale, ma con andamenti in controtendenza per le classi dimensionali medie e medio-piccole.

La tabella 4 infine riassume, per i periodi considerati e per ripartizione produttiva e dimensionale l'impegno pubblico massimo per azienda nel rispetto dei vincoli posti dal WTO (interventi non al di sopra del 70% della perdita) e dall'attuale formulazione del nuovo regolamento sullo sviluppo rurale (contributi non al di sopra del 65% dell'intervento massimo).

Tabella 4 - Contributo pubblico medio per la stabilizzazione del reddito aziendale per le aziende con perdite di RN > del 30% (.000 €)

	2007	2008	2009
OTE			
Seminativi	15,73	17,11	19,15
Ortofloricoltura	16,03	33,07	31,59
Colt. permanti	14,25	19,44	19,43
Erbivori	16,59	22,81	25,83
Granivori	70,04	108,17	104,57
Policoltura	10,85	17,35	12,26
Poliallevamento	9,59	21,81	11,96
Colt. Allevamento	12,88	16,98	22,50
Italia	20,74	32,09	30,91
UDE			
< 2	5,02	3,39	7,10
da 2 a 4	4,49	5,26	3,25
da 4 a 8	4,02	4,37	3,71
da 8 a 16	4,08	10,09	5,90
da 16 a 40	7,99	12,99	12,90
da 40 a 100	16,88	21,04	21,97
oltre 100	73,76	78,59	83,98

Fonte: ns elaborazioni su dati RICA e ISTAT

I valori riportati in tabella 4 offrono quindi una prima base di valutazione per stimare il contributo pubblico per la stabilizzazione del reddito delle aziende che potrebbero aderire a fondi mutualistici a tal fine previsti dal nuovo regolamento sullo sviluppo rurale. A partire da valutazioni a priori sulla numerosità, OTE di appartenenza e dimensione economica della platea di aziende aderenti alla misura, i valori medi permettono infatti una prima stima della dotazione necessaria per supportare i relativi interventi

Conclusioni

Il rafforzamento degli interventi sulla gestione del rischio e delle crisi nella nuova PAC pone, tra l'altro, il problema di delineare costi dei diversi strumenti e forme della loro integrazione. Pur tenendo conto degli elementi di sovrastima nei dati presentati, sono evidenti le difficoltà di applicazione generalizzata dello schema di SSR in gestazione.

Va tuttavia considerato che non tutte le aziende agricole italiane sono predisposte a costituire o aderire a fondi mutualistici ai quali dovrebbero conferire parte del loro risparmio (nonché informazioni certificate sui loro redditi). In questo senso, i valori medi del contributo pubblico per azienda costituiscono il reale riferimento per le autorità pubbliche impegnate a valutare il costo potenziale delle nuove misure in gestazione.

Una opzione a favore dell'attivazione di fondi mutualistici per la stabilizzazione dei redditi agricoli delineerebbe di fatto un processo molto graduale, la cui sostenibilità finanziaria dipenderebbe dalla progressione delle adesioni, ma anche dalla capacità dei fondi di riassicurare parte dei rischi specifici a condizioni più convenienti di quelle attualmente esistenti sul mercato assicurativo. La riduzione della rendita associata all'attuale livello dei sussidi assicurativi libererebbe risorse che contribuirebbero alla sostenibilità del sistema integrato di gestione del rischio, mentre, in prospettiva, anche il successo

dei fondi mutualistici privati potrebbe contribuire alla sostenibilità finanziaria del sistema, attraverso sia la riduzione della quota pubblica di contribuzione (65%), sia la redistribuzione di risorse dall'attuale pagamento unico verso strumenti di stabilizzazione del reddito finalizzati ad obiettivi in parte sovrapposti.

Note

1 Il trattato di Lisbona (art. 39) indica che la PAC dovrebbe tendere ad assicurare un equo livello di vita per la comunità agricola, in particolare sostenendo i redditi individuali delle persone occupate nel settore.

2 Nelle formulazioni attuali tuttavia sopravvivono le disposizioni attualmente vigenti nelle OCM vino e ortofrutta.

3 Seppur istituita per rispondere a finalità di assistenza tecnica (Abitabile, Scardera, 2008), la RICA consente di perseguire diversi obiettivi analitici, dal monitoraggio dell'evoluzione del reddito agricolo, allo sviluppo, aggiornamento e valutazione delle politiche agricole comunitarie e/o regionali, grazie all'ampiezza delle informazioni rilevate (circa 2.000 informazioni elementari di natura strutturale, contabile ed extracontabile) per singola azienda e anno contabile.

4 Il campo di osservazione della SPA comprende: a) le aziende con almeno un ettaro di SAU; b) le aziende che, non avendo un ettaro di SAU, hanno prodotto e venduto per un valore di almeno 2.500 euro; c) le aziende esclusivamente forestali.

5 Il censimento 2010 segnala profondi mutamenti nella struttura dimensionale delle aziende agricole italiane, con una forte riduzione delle numero aziende di piccola dimensione. La SPA 2007 non incorpora il declino delle aziende di piccola dimensione negli anni 2008 e 2009 e quindi sovrastima il numero di tali aziende ed il valore delle relative perdite.

Riferimenti bibliografici

- Abitabile C., Scardera A. (a cura) (2008), La rete contabile agricola nazionale RICA da rete di assistenza tecnica a fonte statistica, Collana INEA I metodi RICA, Roma
- Bielza Diaz-Caneja M., Conte C. G., Dittmann C., Gallego Pinilla F. J., Stroblmair J. (2008), "Agricultural Insurances Schemes", JRC Technical and Scientific Reports, European Commission, Luxemburg
- Cafiero C., Cembalo L., Cioffi A. (2005). "L'identificazione e caratterizzazione dei sistemi aziendali rappresentativi e la valutazione dei loro risultati economici", in Marenco G. (a cura), Lo sviluppo dei sistemi agricoli locali. Strumenti per l'analisi delle politiche, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 87-161
- Capitanio F. (2010), Rischio e gestione delle crisi in agricoltura: politiche di intervento pubblico, strumenti e scenari futuri, documento dell'Osservatorio politiche strutturali, Ismea-MiPAAF
- Commissione Europea (2011), Legal proposals for the CAP after 2013, in http://ec.europa.eu/agriculture/cap-post-2013/legal-proposals/index_en.htm
- Commissione Europea (2009), Income variability and potential cost of income insurance for EU, Note to the file, DG Agricoltura, AGRI L.1/L.3/ D(2009), Brussels, 04.05.2009
- D'Auria R., Capitanio F., Adinolfi F., Di Domenico M., Guido M. (2011), "La gestione del rischio in agricoltura nella futura politica di sviluppo rurale dell'UE", in Agrireregioni Europa, Anno 7, n.27, dic. 2011
- INEA (2011), Prospettive della gestione del rischio in agricoltura. Riflessioni per un sistema integrato per la PAC post 2013, Quaderno a cura di A. Pontrandolfi e S. Nizza, Roma
- MiPAAF-ISMEA (2011), Politiche di stabilizzazione dei redditi per le imprese agricole e fondi mutualistici: obiettivi, strumenti ed intervento pubblico, documento dell'Osservatorio politiche strutturali, Direzione generale della competitività per lo sviluppo rurale, I Ver., luglio 2011
- OCSE (2011), Managing risk in agriculture. Policy assessment and design, OECD Publishing, Parigi
- Severini S. (2011), "Le politiche per la gestione del rischio nelle proposte di riforma della PAC", in Agrireregioni Europa, Anno 7, n.27, dic. 2011

La responsabilità sociale: sfide e opportunità per le PMI del sistema agroalimentare

Gabriele Cassani

INEA Istituto Nazionale Economia Agraria

Introduzione

A dieci anni di distanza dalla pubblicazione di un apposito Libro verde, la recente Comunicazione 681(2011) della Commissione europea ribadisce l'importanza della responsabilità sociale (RS) in un'ottica di competitività sui mercati internazionali. In particolare, una posizione forte e propositiva si evince già dalle prime righe, secondo cui "un approccio strategico nei confronti del tema della responsabilità sociale delle imprese [...] può portare benefici in termini di gestione del rischio, riduzione dei costi, accesso al capitale, relazioni con i clienti, gestione delle risorse umane e capacità di innovazione". Da parte sua, il documento propone anche una nuova definizione di RS ("responsabilità delle imprese per il loro impatto sulla società"), rinnovando l'impegno comunitario in materia.

L'idea che le scelte aziendali abbiano ripercussioni sulla società, tuttavia, non è esattamente nuova: già nel 1927, Wallace Donham (allora decano della Harvard Business School) sosteneva che "il vero problema delle aziende è quello di creare e far sviluppare una classe imprenditoriale socialmente responsabile". In ogni modo, è interessante notare come solo nell'ultimo trentennio la responsabilità sociale abbia giocato un ruolo sempre più decisivo tra i capitani d'industria. In tal senso, il processo di globalizzazione (che per natura mette in relazione le imprese multinazionali con le comunità locali) ha incentivato ulteriormente la discussione, permettendo al mondo della ricerca di trattare alcune questioni. Tra queste, la difficoltà di *identificare, misurare e comunicare* la RS ha creato da subito un certo scetticismo attorno all'argomento, contribuendo, tuttavia, ad aumentarne la visibilità servendosi di numerose iniziative a carattere internazionale.

Una breve panoramica

A tal proposito, l'ultimo Forum CSR organizzato dall'Associazione Bancaria Italiana (ABI) ha portato alla luce nuovi spunti per il dibattito su un argomento così controverso¹. Lungi dal ripercorrere l'intera storia della RS e delle sue definizioni - per quello c'è già Carroll (1999) - l'evento ha esaltato l'importanza di quei programmi volti a definirne i concetti, le aree di intervento nonché il ruolo dei vari portatori di interesse. In questo senso, le linee guida OCSE, il *Global Compact*², le linee guida ISO 26000 e il *Global Reporting Initiative* (GRI) sono il risultato di confronti durati oltre sessant'anni e sembrano essere gli strumenti più riconosciuti e adottati a livello internazionale non solo per delineare la complessa natura della RS, ma anche per rendicontarla agli agenti di mercato.

In particolare, il comportamento di un'organizzazione in relazione alla società è divenuta un elemento critico per misurare le prestazioni complessive dell'azienda stessa, nonché la sua capacità di continuare a operare efficacemente sul mercato globale. Questo è, da un lato, la conferma che il business moderno sia sempre più soggetto a un maggior controllo da parte degli *stakeholder*; dall'altro, un riflesso del crescente riconoscimento della necessità di garantire la salute degli ecosistemi, l'equità sociale e una buona governance aziendale. Trasparenza e responsabilità, d'altro canto,

incrementano la fiducia dei mercati nelle organizzazioni, aumentano la comprensione dei rischi e delle opportunità, favoriscono il rispetto delle norme e mitigano l'effetto di scandali ambientali (sociali) generati intorno all'azienda.

Con questi presupposti, ogni programma nasce con l'obiettivo più o meno dichiarato di venire incontro a tali esigenze attraverso la formulazione di principi volontari in materia di RS, a loro volta presentati secondo le diverse declinazioni di sostenibilità:

- Linee guida OCSE: rapporti di lavoro, diritti umani, ambiente, corretta divulgazione delle informazioni, lotta alla corruzione, interessi dei consumatori, scienza e tecnologia, concorrenza e fiscalità;
- *Global Compact*: diritti umani, lavoro, ambiente e lotta alla corruzione;
- Linee guida ISO 26000: *governance* dell'organizzazione, tutela dei diritti umani, sviluppo delle risorse umane, ambiente, correttezza sui mercati, tutela del consumatore e coinvolgimento delle comunità locali;
- *Global Reporting Initiative (GRI)*: sostenibilità economica, sostenibilità ambientale, prestazioni sociali e *governance*.

In tal senso, la ripetizione di alcuni elementi che si rifanno al concetto di *triple bottom line* (sostenibilità economica, sociale e ambientale) non è affatto casuale e, anzi, vuole sottolineare la loro imprescindibilità all'interno della RS. Per questo motivo, le iniziative godono tutte di un forte approccio multi-stakeholder - l'unico in grado di garantire una visione organica ed onnicomprensiva dell'argomento- e giocano un ruolo chiave nel fornire alle organizzazioni gli strumenti necessari per implementare, formalizzare e rendere noti i loro comportamenti sostenibili.

Verso una reportistica integrata

Tenendo in mente quanto riportato, sembrerebbe dunque che l'identificazione e la comunicazione della RS abbiano finalmente trovato diverse connotazioni, mentre il problema della *misurazione* si trovi ancora in una fase di studio. In particolare, il "*Sustainability Reporting Framework*" del GRI consente alle organizzazioni pubbliche e private di tutto il mondo di misurare e condividere il loro impegno nelle diverse sfere della sostenibilità, sebbene le ultime novità in questo senso indichino la volontà di orientarsi verso un unico punto di riferimento, che raccolga al contempo informazioni di carattere finanziario e in materia di sostenibilità. Del resto, è interessante notare una incessante convergenza dei meccanismi di rendicontazione non solo tra le imprese, ma anche all'interno delle imprese stesse. Secondo gli esperti, ciò è vero soprattutto per le multinazionali che, operando in Paesi e contesti sempre differenti, si trovano di fronte alla difficoltà di armonizzare dapprima i processi interni e, quindi, comunicare in maniera comparabile le prestazioni di RS con quelle dei loro *competitor*.

Citando Eccles e Kruzs (2012), dunque, "abbiamo bisogno di un sistema reticolare, comprensivo e dinamico che, in tempo reale, attraverso la rendicontazione integrata, fornisca una singola versione della verità a tutte le parti interessate, sia all'interno che all'esterno dell'azienda". In altre parole, se è necessario che la sostenibilità e l'etica diventino parte integrante del business d'impresa, è altrettanto opportuno che il report sia unico e che contenga informazioni egualmente importanti tra loro.

A questo proposito, nell'agosto 2010 è nato l'*International Integrated Reporting Committee (IIRC)* con il ruolo di definire nuovi criteri di rendicontazione e renderli obbligatori in tutto il mondo entro il 2020; il Comitato è formato da una realtà trasversale, composta da esperti internazionali afferenti al mondo imprenditoriale, accademico e politico, i cui obiettivi principali sono:

- raggiungere un consenso tra i governi, le imprese, gli investitori, la società civile e gli organi addetti alla contabilità per migliorare il modo di affrontare le sfide della reportistica integrata;

- sviluppare un quadro generale in materia, che ne stabilisca la portata e le componenti chiave;
- fornire un piano di sviluppo sulle aree prioritarie che presentano maggiori criticità.

Qualora gli sforzi dell'IIRC andassero a buon fine, la RS troverebbe finalmente validi strumenti per supportare la propria identificazione, misurazione e comunicazione, guadagnando così la consistenza che sempre ha avuto, ma che raramente le è stata riconosciuta nell'ambito della gestione d'impresa.

Bilanci di sostenibilità, report integrati e rendicontazione sociale: opportunità per l'agroalimentare?

Alla luce di queste considerazioni, è opportuno domandarsi se le iniziative sopra descritte siano valide per tutte le aziende, a prescindere dalla loro dimensione e dal settore in cui operino. In altre parole, ha senso parlare di una multinazionale che dispone di risorse finanziarie (e soprattutto umane) da dedicare interamente alle attività di comunicazione sociale, come anche allo sviluppo di apposite strategie di RS e alla compilazione di complessi report di sostenibilità. Non a caso, Hartmann (2011) e Commissione europea (2011) ricordano come l'attenzione prestata a questo tema sia prettamente appannaggio delle imprese più grandi, le quali, da parte loro, hanno già cominciato a impegnarsi sulla RS di filiera.

Dal canto loro, le aziende del settore primario si presterebbero bene all'uso di questi strumenti per comunicare le performance socio-ambientali, nella misura in cui il loro impatto sul terreno, la biodiversità, il clima e l'economia locale è potenzialmente (ed effettivamente) significativo. Come è noto, tuttavia, il sistema agroalimentare italiano restituisce un'immagine difficilmente paragonabile alle grandi realtà a cui si è fatto riferimento finora. I dati ISTAT del Sesto Censimento Generale dell'Agricoltura parlano di aziende le cui dimensioni sono ancora piccole (mediamente 7,9 ettari) rispetto alla media europea e il 96% delle quali è a conduzione individuale o familiare, con tutte le conseguenze che da ciò ne discendono. In che termini, dunque, le PMI possono avvantaggiarsi delle opportunità offerte dalla RS?

Il ruolo dell'INEA

Dal 2005 l'INEA sta cercando di fornire una risposta attraverso una serie di attività volte a coniugare il tema della RS al mondo agroalimentare. Coerentemente con l'esperienza maturata nei casi studio affrontati finora (Briamonte, 2007), la questione di identificare la RS ha portato alla luce due tipi di dinamiche: in alcuni casi, così come riscontrato anche da Hartmann (2011), la scelta di adottare comportamenti sostenibili è il frutto di pressioni esterne provenienti dagli attori più forti della filiera (es. imprese agroindustriali a cui si conferisce il prodotto, supermercati, ecc)³. Altre volte, invece, il concetto di RS risulta poco conosciuto dai capi azienda, sebbene gli stessi ne condividano i valori e ne adottino i contenuti in maniera del tutto inconsapevole, elevando tale filosofia a *governance* aziendale indipendente dai rapporti di rete incentivati.

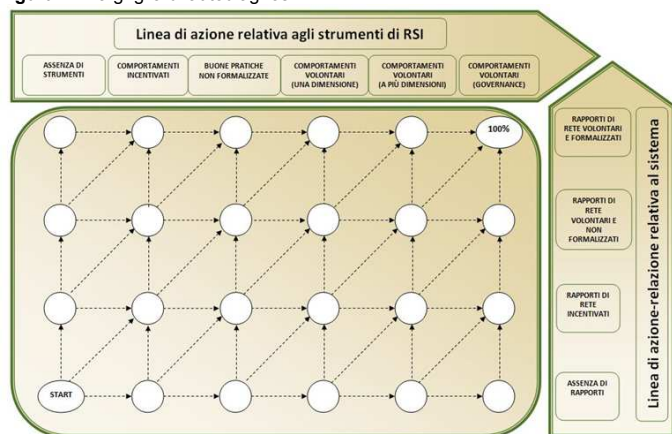
Con l'obiettivo di supportare aziende e istituzioni nella fase di avvicinamento a questa tematica, l'INEA ha ideato una griglia di autodiagnosi (Figura 1) la cui funzione è duplice: da un lato, aumentare la consapevolezza delle imprese sulle azioni di RS già implementate stabilendo un punto di partenza all'interno dello schema; dall'altro, aiutare le stesse nella costruzione di un "percorso a geometria variabile" che tenga conto delle loro specificità storiche e culturali – così come auspicato anche nella COM 681 (2011).

Date le linee direttrici relative ai comportamenti adottati in azienda (componente orizzontale) e ai sistemi di rete in cui questa si inserisce (componente verticale), la griglia vuole servire anche nella misurazione di comportamenti socialmente

responsabili. A tal proposito, il punto in basso a sinistra all'interno della matrice (START) rappresenta una totale assenza di iniziative di RS accompagnate dalla mancata inclusione in una logica di filiera; al contrario, il punto in alto a destra (100%) descrive una situazione in cui la governance aziendale si arricchisce di una tensione etica che viene condivisa e formalizzata in maniera volontaria all'interno della filiera produttiva.

Per quanto concerne il discorso della comunicazione, nonché in scarsità di risorse umane e finanziarie, la cooperazione orizzontale tra piccole aziende che sposano un approccio etico e sociale può rappresentare un valido strumento per promuovere una visione sostenibile d'impresa. Da quest'anno, per esempio, l'INEA ha iniziato ad approfondire la conoscenza di un consorzio di produttori vitivinicoli che ha trovato il proprio riconoscimento sul mercato grazie all'entusiasmo dei suoi soci che amano definirsi "naturali" da Gorizia a Pantelleria. Seguendo le buone pratiche raccolte finora, mercatini, fiere locali e altre manifestazioni di filiera corta possono far emergere gli aspetti più intimi di un'azienda, quali la filosofia che la governa e i metodi di produzione da essa adottati (Briamonte, 2010).

Figura 1 - La griglia di autodiagnosi



Fonte: www.inea.it/prog/agres/it

Conclusioni

Con il passare degli anni, la RS ha assunto una connotazione sempre più pragmatica, abbandonando quel velo di utopia e inconsistenza che si è trascinata fino a vent'anni fa. Questa transizione, frutto di accesi dibattiti tra gli addetti ai lavori, ha permesso al tema di raggiungere una propria maturità (adolescenza) e convincere anche i più scettici che la sostenibilità delle imprese non è mai stato un passatempo per imprenditori filantropici.

Il problema di individuare, misurare e comunicare la RS ha impiegato vari decenni prima di iniziare a intravedere una soluzione. Il lavoro svolto dalle varie linee guida OCSE e ISO 26000, nonché dai contributi dell'UE, del GRI e del Global Compact delle Nazioni Unite ha contribuito fortemente a questo scopo, sebbene abbia servito prettamente gli interessi delle compagnie multinazionali.

Attraverso la griglia di autodiagnosi, l'INEA ha da tempo iniziato un percorso volto a "tradurre" la complessità della RS nel linguaggio delle piccole imprese del sistema agroalimentare, analizzando le tre questioni da una nuova prospettiva. Quest'ultimo, infatti, è naturalmente vocato ad affrontare considerazioni di tipo etico, ambientale e sociale; le PMI italiane, che ne costituiscono il tessuto produttivo, traggono la loro forza proprio dalle peculiarità storiche, geografiche e culturali che le contraddistinguono le une dalle altre e, per questo, hanno bisogno di soluzioni diverse, che tengano conto (e valorizzino) codesti elementi. Le varie iniziative di alto profilo internazionale, dunque, rimangono difficilmente applicabili nell'ambito della piccola impresa agricola, la quale, però, può contare sul supporto di realtà più vicine al territorio (es. enti locali, organizzazioni di settore, camere di commercio, associazioni, ecc.) a cui sono indirizzate le linee guida INEA sulla RS.

Note

¹ L'evento si è svolto a Roma il 26 e 27 gennaio 2012 e ha visto la partecipazione di numerosi relatori afferenti al mondo bancario, istituzionale, accademico e imprenditoriale.

² Dal 2010 l'INEA è divenuto membro firmatario di questo network e vi partecipa attraverso la diffusione di linee guida di RS dedicate al sistema agroalimentare.

³ Secondo l'autrice, infatti, la disparità di potere all'interno della filiera genera il rischio di escludere dalle logiche di mercato tutte quelle piccole realtà che non sono in grado di formalizzare il rispetto degli standard etico-ambientali richiesti.

Riferimenti bibliografici

- Briamonte L. (2007), "Le esperienze italiane sulla responsabilità sociale nel settore agricolo e agroalimentare", Casi studio, INEA 2007
- Briamonte L. (2010), "La Responsabilità Sociale nel sistema agroalimentare: quali prospettive?". Agrireunionieuropa, 6 (20).
- Carroll, A. (1999): "Corporate Social Responsibility - Evolution of a definitional construct". Business and Society, 38 (3), 268 – 295
- Commissione Europea (2001), COM(2001) 366 final – Libro verde "Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese"
- Commissione Europea (2011), COM(2011) 681 final - "Strategia rinnovata dell'UE per il periodo 2011-14 in materia di responsabilità sociale delle imprese"
- Eccles R. e Krzus M. (2012), "Report Integrato – Rendicontazione integrata per una strategia sostenibile", Edizioni Philantropy
- Hartmann M. (2011), "Corporate social responsibility in the food sector". European Review of Agricultural Economics, 38 (3), 297–324
- INEA (2007), "Promuovere la responsabilità sociale delle imprese agricole e agroalimentari", Linee guida, INEA 2007

Siti di riferimento

- www.inea.it/prog/agres/it/
- www.istat.it

Ruralità differenziate e migrazioni nel Sud Italia

Alessandra Corrado

Introduzione

Negli ultimi decenni, le trasformazioni intervenute nell'organizzazione sociale ed economica delle aree rurali hanno profondamente inciso sulla tradizionale visione dicotomica città/campagna. Molte realtà sono radicalmente mutate e la distinzione tra aree rurali e aree urbane, in alcuni casi, è divenuta sempre più sfumata. I processi di rurbanizzazione, industrializzazione, modernizzazione dell'agricoltura, l'incorporazione delle realtà produttive locali e regionali in reti transnazionali di scambio, nell'ambito dello sviluppo postfordista, hanno determinato un cambio di valori e una progressiva "incorporazione" delle aree rurali nella globalizzazione. Tuttavia, un altro fattore di cambiamento delle realtà rurali deriva dal loro progressivo coinvolgimento in dinamiche di immigrazione. Le migrazioni, infatti, stanno contribuendo alla trasformazione del paesaggio sociale delle aree rurali (Osti 2010; Kasimis 2010), non solo in termini materiali o fisici. Importanti fattori sociali e simbolici contribuiscono alla produzione di una "ruralità differenziata", in cui sempre più spesso immigrati di diversa origine vivono e lavorano confrontandosi anche problematicamente con la popolazione autoctona. Queste nuove presenze, infatti, sfidano le identità locali e contribuiscono alla trasformazione delle relazioni sociali ed economiche.

Migrazioni, razzismi e differenziazioni nelle aree rurali

Le migrazioni nel contesto italiano e, in particolare nelle regioni del Meridione, presentano i tratti propri del “modello mediterraneo”, delineatosi con la ristrutturazione post-fordista dei sistemi produttivi e la trasformazione dei rapporti sociali: la composizione policentrica (per la presenza di molteplici gruppi nazionali e l'emergere continuo di nuovi), la segmentazione in rapporto al mercato del lavoro, la stagionalità degli impieghi, la rilevanza dell'irregolarità di soggiorno e del lavoro in nero (King 2000; Pugliese 2006). Uno dei settori in cui è alta l'incidenza del lavoro nero o irregolare è l'agricoltura, in virtù del carattere stagionale delle campagne di raccolta, ma anche per le distorsioni prodotte dalla legislazione in materia di immigrazione. Al Sud la richiesta effettiva di lavoro è alta nei periodi di raccolta ma, non essendoci una sufficiente disponibilità di forza lavoro locale, il contributo degli immigrati in agricoltura è diventato molto più importante di quanto le statistiche ufficiali abbiano finora dimostrato (Cicerchia, Pallara 2009). Tuttavia, l'accesso regolare nelle campagne appare di fatto negato ai migranti. Le quote autorizzate attraverso i decreti flussi stagionali sono di gran lunga inferiori sia alla reale presenza dei migranti che ai reali fabbisogni di lavoro. L'inadeguatezza delle quote, la permanenza dei migranti oltre lo scadere del permesso di lavoro, stagionale o meno, oppure di quelli giunti in Italia in seguito ad una chiamata nominativa ma poi non assunti contribuiscono alla formazione di una componente della popolazione migrante nel Sud in condizioni di irregolarità del soggiorno e, quindi, più facilmente sfruttabile.

La maggior parte delle ricerche sulle comunità immigrate, sul razzismo e sui processi di *etnicizzazione* è stata condotta in aree metropolitane (Sassen 2010). Solo più di recente, le questioni razziali in contesti rurali hanno ricevuto maggiore attenzione, anche alla luce di episodi di violenza. Sebbene le aree rurali presentino caratteristiche diverse nei vari paesi membri e nelle varie regioni, il rapporto *Racism in Rural Areas* commissionato dallo European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia ha identificato due fattori comuni rafforzanti il razzismo nelle aree rurali: 1) l'isolamento degli immigrati o dei membri di minoranze culturali rispetto alla popolazione autoctona o fra loro stessi; 2) la mancanza di infrastrutture per soddisfare le necessità di base degli immigrati e delle minoranze e per promuovere la loro integrazione (Blaschke, Ruiz Torres 2002).

Bisogna però evidenziare come il razzismo o la *razializzazione* siano spesso prodotti da processi socio-economici e da meccanismi politico-istituzionali che differenziano gli status e le condizioni di soggetti di nazionalità diverse, in rapporto alle comunità locali e all'interno delle aree rurali. Oggi più che mai è dunque importante guardare a queste problematiche nell'intersezione tra locale e globale, alla fluidità dei processi di *razializzazione* in contesti in cui le diverse nazionalità, le minoranze comunitarie risultano essere transitorie e mobili, in virtù dei cambiamenti politici, economici e culturali. Forme di razzismo sono identificate soprattutto nell'ambito delle relazioni della produzione agricola. I paesi mediterranei che negli ultimi vent'anni si sono trasformati in paesi di immigrazione (Italia, Spagna, Grecia ma anche Francia del Sud), hanno allo stesso tempo visto lo sviluppo di un'agricoltura intensiva su larga scala. Berlan (2002) vi ha letto l'affermarsi di quel “Modello Californiano” di agricoltura che caratterizza le produzioni di frutta e verdura, per il cui sviluppo la forza lavoro immigrata, irregolare, flessibile, eccedente, mal pagata e divisa per nazionalità, assume un ruolo strutturale. In questi luoghi della produzione, accanto alle forme diffuse ma meno esplicite di razzismo vissute dai migranti, decifrabili nelle condizioni di lavoro irregolari, nella segregazione residenziale, nella privazione di servizi di base (Blaschke, Ruiz Torres 2002; Confédération Paysanne 2011), emergono anche forme di vera e propria violenza, insite nei rapporti sociali agrari e nella

governance delle politiche neoliberiste, come testimoniano i fatti di El Ejido nel 2000 e di Rosarno nel 2010. Tuttavia, nelle aree rurali il ruolo delle migrazioni appare rilevante non solo nei processi di trasformazione dei modelli di agricoltura ma anche in rapporto alla ristrutturazione delle economie familiari e dei rapporti sociali - ad esempio per la sostituzione di donne e giovani locali nel lavoro agricolo in quello domestico e di cura. I piccoli produttori agricoli sono divenuti nel tempo progressivamente “dipendenti” dallo sfruttamento del lavoro immigrato, a basso costo e irregolare, in ragione della competizione sui prezzi indotta dalle pressioni della grande distribuzione e dalle scelte politiche europee, ma anche della crescita dei bisogni e della capacità di consumo.

Le realtà migratorie della Calabria rurale

In virtù della rispettiva condizione di soggiorno e dei tempi di permanenza, i migranti realizzano diverse dinamiche di mobilità a livello territoriale, dove sono identificabili: a) una migrazione di transito, prima di un successivo trasferimento nelle regioni del centro-nord del Paese o all'estero; b) una migrazione di ritorno, dalle regioni del Nord; c) una migrazione transumante, attraverso diverse regioni del Sud, in rapporto alle stagioni agricole e dunque alle opportunità di impiego nelle operazioni di raccolta; d) una migrazione circolare, da e verso il paese di origine; e) una migrazione di insediamento, più o meno stabile. Nelle campagne del sud d'Italia, come in quelle calabresi, possono essere individuati diversi tipi di migranti, impiegati nel lavoro agricolo: a) migranti irregolari, perché entrati senza permesso di soggiorno oppure con il permesso di soggiorno scaduto; b) richiedenti asilo in attesa dell'audizione presso le commissioni territoriali o denegati, a cui è stata concessa alcuna forma di protezione internazionale, ma anche c) rifugiati e migranti regolari in condizioni di precarietà, ad esempio perché espulsi dalle fabbriche del Nord in crisi (CIES 2010), d) migranti con permesso di lavoro stagionale o temporanei, o ancora assunti a tempo indeterminato.

Il territorio calabrese offre uno spaccato di questa “anarchia delle migrazioni”. La presenza dei migranti sta rivoluzionando l'organizzazione dei rapporti sociali e produttivi, incidendo sulla distribuzione della ricchezza e sulle stesse forme di reclutamento della manodopera, un tempo organizzate tra aree marginali interne e aree ricche di pianura, e affidate a organizzazioni del caporalato che si sono “modernizzate” nel tempo o si sono anche ristrutturate incorporandosi nelle reti migratorie. In Calabria le condizioni di vita, sociali e lavorative per gli stranieri impiegati in agricoltura è particolarmente difficile nelle aree di pianura, in virtù del fatto che la stagione di raccolta degli agrumi, che vede crescere in modo esponenziale il numero delle presenze, coincide con i mesi invernali. I problemi sono legati alle drammatiche condizioni abitative, al mancato accesso alle cure, alla situazione lavorativa e alla difficile condizione femminile (MSF 2005, 2007; AA.VV. 2008).

Nel gennaio 2010, gli Africani di Rosarno si sono rivoltati contro un sistema razzista locale articolato in più componenti: quella politico-istituzionale della differenziazione selettiva, quella mafiosa della violenza, quella socio-culturale dello sfruttamento e dell'esclusione. Il razzismo politico-istituzionale, iscritto nelle società moderne, è il risultato delle politiche migratorie, di sicurezza e asilo, che creano dispositivi di controllo e di accesso stigmatizzanti. Il razzismo mafioso è quello prodotto all'interno di una organizzazione di potere - quello della 'ndrangheta - perseguitante l'egemonia sociale e la regolazione del mercato, attraverso l'esercizio della violenza. Il razzismo socio-culturale si fonda sulla differenza prodotta, è quello che emargina, confina nei ghetti e legittima il super-sfruttamento indotto dalle politiche di mercato (Corrado 2011). La Piana di Gioia Tauro ha rappresentato un luogo di insediamento più o meno provvisorio per molti migranti, richiedenti asilo e rifugiati, in ragione degli scarsi controlli (soprattutto prima della rivolta), oltre che delle opportunità di impiego in agricoltura. La vulnerabilità di questi

soggetti deriva qui da un sistema agricolo arretrato, dipendente dall'industria di trasformazione e dai mercati esterni, da un contesto delle relazioni sociali estremamente disorganizzato e atomizzato, dalla più aggressiva violenza criminale. Nel contesto di queste relazioni, esacerbato dalla caduta dei prezzi agrumicoli e dal processo di sostituzione dei lavoratori africani con quelli neo-comunitari, è esplosa la rivolta (Cicerchia, Paciola 2010). Diversa appare invece la situazione di un altro bacino della produzione agricola di pianura e del lavoro stagionale, quello della Piana di Sibari, dove pure si riversano migliaia di migranti durante i mesi invernali delle campagne agrumicole e olivicole. Qui la violenza e lo sfruttamento dei rapporti agrari è offuscata da un maggiore dinamismo economico, dai maggiori investimenti per l'innovazione e la qualità, dalla modernità dei sistemi produttivi, da un sistema di cooperazione formale e informale, alla base di connessioni intra- ed extra-territoriali, alle quali le stesse migrazioni partecipano, attraverso forme di mobilità circolari. Le organizzazioni di categoria degli agricoltori hanno stimato il numero di migranti presenti nel territorio della Sibaritide nei mesi invernali in circa 12.000 unità, valutando la quantità di manodopera occorrente per una campagna agrumicola media. Si tratta di un numero quasi doppio rispetto al totale degli stranieri residenti nei diversi comuni della Piana. La vastità dell'area e la disponibilità di alloggi, lungo la costa nelle case estive sfitte (come nel caso della frazione di Marina di Schiavonea di Corigliano Calabro) o nei centri storici (come nel caso di Cassano allo Jonio e anche di Corigliano Calabro), riducono la concentrazione e la tensione sociale, diversamente che nel caso di Rosarno, dove i migranti, prevalentemente subsahariani, nel periodo precedente la rivolta avevano occupato in massa alcuni edifici abbandonati ai margini della città (l'ex Opera Sila, la Rognetta e la Cartiera). I migranti sono dunque destinatari anche di un mercato immobiliare in nero.

Alla luce delle problematiche appena descritte, il ruolo delle politiche e dell'intermediazione sociale risulta fondamentale. Lo dimostra l'esperienza di ospitalità promossa nel comune di Riace, inizialmente tramite il progetto di Protezione Nazionale Asilo e poi tramite il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), sistema integrato di accoglienza promosso dal Ministero degli Interni e da istituzioni locali che offre soluzioni abitative e supporto nel processo di inserimento nel territorio nazionale. Questa esperienza, iniziata all'indomani degli sbarchi di profughi kurdi sulla costa ionica nel 1998, ha ispirato la Legge Regionale n.18 del 12 giugno 2009 emanata dalla Regione Calabria¹ che, sebbene non abbia finora trovato attuazione, ha l'obiettivo di coniugare sviluppo e migrazioni dando sostegno a progetti «che intendano intraprendere percorsi di riqualificazione e di rilancio socio-economico e culturale collegati all'accoglienza dei richiedenti asilo, dei rifugiati, e dei titolari di misure di protezione sussidiaria o umanitari» (art. 1).

Possibilità di esperienze di vita positive, per immigrati e richiedenti asilo, possono darsi proprio nelle aree rurali nel momento in cui non siano più percepiti come «soggetti etnici» o «outsiders» (Williams 2007). A Drosi, frazione di 300 abitanti del comune di Rizziconi, nella Piana di Gioia Tauro, grazie alla Diocesi locale circa cinquanta giovani provenienti dall'Africa subsahariana hanno trovato la disponibilità di alloggi in affitto e opportunità di lavoro durante l'intero anno.

Il Comune di Cassano allo Jonio, invece, per far fronte ai problemi di disagio abitativo, ha promosso sia un servizio di intermediazione abitativa - anche attraverso il coinvolgimento dei migranti in attività di «auto-recupero» degli immobili - sia un servizio di accoglienza temporanea presso un immobile concesso dalla Diocesi locale, Casa La Rocca. La struttura - finanziata dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali attraverso il Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati - è destinata ad ospitare lavoratori stranieri bisognosi di un alloggio per un periodo fino a 6 mesi. Possono far richiesta del servizio i migranti o le imprese agricole presso cui lavorano. Il progetto, seppur interessante, appare scollegato dalle realtà lavorative e di soggiorno irregolare e, nonostante il coinvolgimento ufficiale

della Coldiretti, ha scarsamente interessato le aziende agricole della zona.

Conclusioni

Il processo di differenziazione della ruralità può essere letto come il prodotto, da un lato, delle politiche europee di *governance*, incoraggianti il libero mercato ma limitanti il movimento delle persone, e dall'altro della capacità trasformativa delle migrazioni. Se nuove forme di razzismo, sfruttamento, rendita parassitaria sembrano emergere dalla ridefinizione di rapporti sociali a livello territoriale, ma anche nelle forme simboliche e discorsive della politica e delle rappresentazioni sociali, le migrazioni, attraverso i loro processi di circolazione, *networking* e stili di vita a livello transnazionale, stanno innovando le aree rurali promuovendone le connessioni, l'inclusione globale e la trasformazione socio-economica e culturale, nei paesi di arrivo come in quelli di origine. Tuttavia, l'irregolarità del soggiorno e del lavoro rappresentano i fondamenti principali delle pratiche di sfruttamento e discriminazione.

Un'analisi più accurata è però necessaria al fine di comprendere le trasformazioni che interessano i contesti rurali in rapporto alle dinamiche migratorie contemporanee, specialmente in contesti regionali caratterizzati da una complessità sociale ed economica estrema come quello calabrese.

Note

¹ http://www.consiglioregionale.calabria.it/upload/testicoordinati/LR_18_09.doc

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2008), «Calabria: Un disagio differenziato in una regione policentrica», Sotto la soglia. Indagine conoscitiva sul disagio abitativo degli immigrati presenti nell'Italia Meridionale, Ministero della Solidarietà Sociale. RTI: Alisei Coop - Cidis Onlus - Cipac - Cles srl - Promidea soc. coop - Solco s.r.l. (http://www.programmaintegra.it/modules/dms/file_retrieve.php?function=view&obj_id=2091)
- Blaschke J. e Ruiz Torres G. (2002), Racism in Rural Areas, European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia (<http://fra.europa.eu/fraWebsite/attachments/rurras.pdf>)
- Berlan J.P. (2002), «La longue histoire du modèle californien», Forum Civique Européen, Le goût amer de nos fruits et légumes. L'exploitation des migrants dans l'agriculture intensive en Europe, Informations et Commentaires, pp.15-22
- Berlan J.P. (2008), «L'immigré agricole comme modèle sociétal?», Études rurales, n.182, pp. 219-226
- CIES (2010), Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale, Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (<http://www.commissionepoverta-cies.eu/Archivio/rapporto2010.pdf>)
- Cicerchia M. e Paciola G. (2010), «Rosarno: quando la tolleranza si confonde con l'ipocrisia in una guerra fra poveri», Agrireunionieuropa, Anno 6, Numero 20 Marzo (http://agrireunionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=587)
- Cicerchia M. e Pallara P. (a cura) (2009), Gli immigrati nell'agricoltura italiana, INEA (http://www.inea.it/public/pdf_articoli/775.pdf)
- Confédération Paysanne (2011), «Les migrations saisonnières ou les diagonales de la Pac», Campagnes Solidaires, n. 262, Mai (http://www.confederationpaysanne.fr/images/imagesFCK/file/CS/CS_DOS_262.pdf)
- Corrado A. (2011), «Clandestini in the orange towns: migrations and racisms in Calabria's agriculture». Race/

Ethnicity: Multidisciplinary Global Contexts, Vol. 4:2, pp.25-35

- Kasimis C. (2010), "Trend demografici e flussi migratori internazionali nell'Europa rurale", *Agrireregionieuropa*, Anno 6, Numero 21 Giugno (http://agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=646)
- MSF (2005), I frutti dell'ipocrisia. Storie di chi l'agricoltura la fa. Di nascosto, Medici Senza Frontiere Onlus (http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/RAPPORTO_frutti_ipocrisia.pdf)
- MSF (2007), Una stagione all'inferno. Rapporto sulle condizioni degli immigrati impiegati in agricoltura nelle regioni del Sud d'Italia, Medici Senza Frontiere Onlus (http://www.medicisenzafrontiere.it/Immagini/file/pubblicazioni/una_stagione_all_inferno.pdf)
- Osti G. (2010), "Fenomeni migratori nelle campagne italiane", *Agrireregionieuropa*, Anno 6, n. 22 Settembre (http://agrireregionieuropa.univpm.it/dettart.php?id_articolo=671)
- Pugliese E. (2006), L'Italia fra migrazioni internazionali e migrazioni interne, Bologna, Il Mulino
- Sassen S. (2010), Le città nell'economia globale, Il Mulino, Bologna
- Williams C. F. (2007), "Revisiting the Rural/Race Debates: A View from the Welsh Countryside", *Journal of Ethnic and Racial Studies*, vol. 30(5), pp.741-765

La lana: rifiuto o risorsa?

Francesca Camilli, Tunia Burgassi

L'allevatore e la lana

Si stima che in Italia siano allevati 8 milioni di ovini: con una produzione media di ca. 1,5 kg per capo, si calcola approssimativamente una produzione annua di 12 mila tonnellate di lana sucida (dati IZS Abruzzo e Molise, 2009).

La lana è oggi considerata soprattutto un costo per l'allevatore: il ricavo medio della vendita dei velli di razza non selezionata è di ca. € 0,50/kg, cifra che non ripaga i costi di tosatura necessari per la cura ed il benessere dell'animale. Se la lana non viene ritirata presso l'allevamento, deve essere smaltita come rifiuto speciale con forti oneri economici e di gestione per l'allevatore¹.

La normativa igienico-sanitaria inerente la gestione delle lane (stoccaggio ed eventuale smaltimento) rappresenta una delle criticità responsabili della posizione di debolezza dell'allevatore nei mercati delle lane prodotte². A ciò si aggiunge la mancanza di mercati di destinazione ad alto valore aggiunto per la maggior parte delle lane prodotte in Italia, caratterizzate in media da un alto micronaggio e generalmente non selezionate.

Produzione, gestione e trasformazione della lana sono state oggetto di studio del progetto "Percorsi di Orientamento" (2008-2011), finanziato da Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, finalizzato allo sviluppo dell'imprenditoria femminile in aree rurali e alla possibile ricostruzione di "filieri corte" del tessile al femminile -dalla terra alla confezione- in quattro regioni: Toscana, Emilia Romagna, Campania e Sardegna³.

Il ruolo degli allevamenti nel territorio

Oltre alle linee produttive industriali e semi-industriali cui destinare la grande quantità di lane disponibili, uno degli scenari su cui riflettere è rappresentato dalla possibilità di valorizzare le lane proprio nei territori dove sono prodotte. Questo scenario è di particolare interesse per il significato che tali produzioni assumono per le economie dei territoriali rurali, come mezzo di valorizzazione, tutela delle risorse ambientali e sostegno all'occupazione.

L'azienda agricola multifunzionale è il punto di partenza per raggiungere la sostenibilità multidimensionale (e.g. Knickel and Renting, 2000; Arzeni, 2001; van der Ploeg *et al.*, 2002; Belletti

et al., 2003) e ciò implica che essa non si limita solo alla produzione agricola ma soddisfa esigenze sociali più ampie: la protezione ambientale, la tutela della natura, la fornitura di servizi (l'agriturismo, le attività didattiche e quelle di cura) e la salvaguardia delle tradizioni rurali (De Rooij *et al.*, 2010). Dunque, se è possibile considerare un allevamento ovino nella prospettiva di diversificazione aziendale di cui l'allevatore beneficia da un punto di vista economico (produzione di latte, carne e lana), è indubbio che esso costituisca anche per il territorio rurale che lo accoglie un elemento di multifunzionalità territoriale strettamente legato ad attività economiche e sociali (il mantenimento della biodiversità e del paesaggio e la rivalutazione della figura dell'allevatore). A loro volta tali attività permettono di innescare un "circolo virtuoso" in cui multifunzionalità e diversificazione si alimentano a vicenda, in una prospettiva di sostenibilità (Belletti *et al.*, 2003, 2006 e 2009).

Se è vero che l'ampliamento delle attività svolte nell'ambito dell'azienda agricola rispetto a un nucleo "tradizionale" di attività (produzione di alimenti, fibre, legname e fiori) può rappresentare un mezzo per trasformare in valore di mercato uno o più manifestazioni della multifunzionalità (Belletti *et al.*, 2009), anche la lana può rappresentare un elemento per contribuire a questa diversificazione. Un caso di studio sull'agricoltura multifunzionale in Abruzzo (De Rooij *et al.*, 2010) ha messo in evidenza l'uso molteplice delle risorse: le pecore non sono allevate solo per il latte ma anche per la lana la cui lavorazione ha allargato le attività aziendali creando nuove forme di impiego della popolazione locale.

L'ipotesi sulla quale confrontarsi, dunque, riguarda la possibilità di poter chiudere il ciclo produttivo di un materiale, la lana che, non solo dal territorio ritorna al territorio, ma che potrebbe ritornare alla stessa azienda agricola di provenienza, costituendo così non più un onere in quanto materiale di scarto, ma una risorsa: lane derivanti da razze ovine caratteristiche per qualità o consistenza di un determinato territorio, possono, una volta trasformate, ritornare nei territori di provenienza ed essere valorizzate come prodotti tessili locali alla stessa stregua dei prodotti tipici alimentari.

Parallelamente all'analisi di comparto regionale e alla mappatura dei diversi progetti di recupero di razze ovine autoctone e di valorizzazione delle lane italiane (AA.VV., 2011), realizzati nell'ambito di "Percorsi di Orientamento"³, è stato necessario comprendere l'attuale sistema nazionale ed europeo di leggi, norme e regolamenti che definiscono l'identità del prodotto lana al momento della sua produzione e della sua prima trasformazione.

La lana è dunque un prodotto agricolo o un sottoprodotto? Quali sono le condizioni normative che potrebbero renderla elemento economicamente vantaggioso per l'allevatore?

Con quali strumenti normativi nazionali possono essere attuate le politiche europee per promuovere la diversificazione e la multifunzionalità aziendali, per sostenere la valorizzazione dei territori rurali attraverso il prodotto lana?

Questi strumenti normativi sono compatibili con quelli europei che allo stato attuale definiscono e regolamentano la produzione, la trasformazione e la commercializzazione della lana?

Lo status della lana a livello europeo e nazionale

La gestione della lana derivante dalla tosatura periodica è disciplinata a livello europeo dal reg. CE 1774/2002 (da marzo 2011 sostituito dal reg. CE 1069/2009) che definisce: i requisiti perché il prodotto sia commercializzabile, i criteri di trasporto, i requisiti dei magazzini di stoccaggio (ad es: pareti e pavimento smaltati e lavabili, presenza di pozzetti di raccolta dei reflui ecc.) e detta le norme per la manipolazione e il commercio del prodotto. Secondo il regolamento la lana non è una materia prima, ma un sottoprodotto che, per essere immesso sul mercato, deve subire alcuni trattamenti specifici che ne abbassino il potenziale carico di batteri patogeni. Solo se proveniente da allevamenti controllati e da animali che non

mostrano sintomi di malattie trasmissibili all'uomo o agli animali la lana può essere destinata a "impianti tecnici" per essere trasformata in "prodotti tecnici" (ovvero lane trasformate destinate alla filatura o altri impieghi artigianali e industriali). Lo smaltimento di velli provenienti da animali non sottoposti a provvedimenti sanitari può invece avvenire con tutti i metodi previsti per i sottoprodotti di origine animale sempre dallo stesso regolamento all'art. 14. In termini pratici, l'inclusione della lana tra i materiali a rischio igienico-sanitario necessita ingenti investimenti negli impianti che la "ospitano", anche solo di passaggio. Secondo il reg. CE 1774/2002 la lana passa dallo *status* di sottoprodotto di origine animale a quello di "prodotto tecnico" quando subisce un trattamento igienizzante (normalmente rappresentato dal lavaggio secondo i criteri del regolamento stesso); tuttavia è interessante sottolineare che un altro regolamento europeo - il reg. CE 510/2006 - include la lana nell'elenco dei "prodotti agricoli" che possono essere tutelati con una DOP o una IGP. Vi è quindi una forte incongruenza: da un lato, la normativa europea considera la lana un prodotto di scarto da sanificare per essere commercializzato come "prodotto tecnico", dall'altro la inserisce tra i prodotti agricoli tutelabili con una DOP o una IGP. È evidente che il precedente reg. 1774/2002 e l'attuale reg. 1069/2009 che lo integra dovrebbero essere quantomeno aggiornati nella considerazione del prodotto lana come sottoprodotto o prodotto agricolo.

Secondo il Codice Civile italiano, l'attività di produzione di lana, sia essa collaterale ad un'altra destinazione dell'allevamento ovino (produzione di latte o carne), sia essa la produzione primaria, è riconducibile ad un'"attività connessa" a quella agricola⁴ e - secondo quanto descritto dall'art. 2135 - tali sarebbero anche il lavaggio, la filatura, la tessitura e la commercializzazione delle lane prodotte da un'azienda agricola: la lana in Italia pertanto si configura come vero e proprio prodotto agricolo dal punto di vista civilistico.

Dal punto di vista fiscale, dall'emanazione del DPR n. 633 del 1972, Parte I, Tabella A, in Italia sono considerate prodotto agricolo le "lane in massa sudice o semplicemente lavate; cascami di lana e di pelli" (per quanto il termine "semplicemente" sia tutt'altro che chiaro); tuttavia sono considerate attività agricole soltanto quelle "attività connesse" di cui tratta l'art. 2135 del Codice Civile relative a beni individuati ogni due anni con decreto del Ministro delle Finanze (Belletti, 2009). Nel decreto emanato e in vigore dal 01/01/2007, ad esempio, tra le attività connesse ammesse a regime fiscale agricolo figuravano la produzione e cessione di energia elettrica e calorica da fonti rinnovabili e la produzione e cessione di carburanti ottenuti da produzioni vegetali, ma in tale elenco non è nominata la trasformazione delle lane oltre il "semplice" lavaggio e neppure nel nuovo elenco dell'agosto 2010⁵ vi è alcun riferimento alla lavorazione delle lane. Pertanto, dal punto di vista fiscale le lane lavate (industrialmente come da CE 1774/2002 e successivi), filate ed eventualmente tessute contoterzi - secondo criteri di trasformazione che esaltino la qualità tecnica ed estetico-formale di prodotti tessili contribuendo a collocare meglio quest'ultimi sul mercato - non si configurano più come prodotto agricolo e non rientrano tra le attività connesse esenti ad esempio, dall'ordinario regime IVA e dalla ordinaria contabilità aziendale. Ciò comporta che un allevatore di capi da fibra (e produttore di lana) che voglia commercializzare con vendita diretta presso la propria azienda prodotti che derivano dalla trasformazione delle lane di propria produzione, debba necessariamente aprire una partita IVA.

La lana come risorsa

Da quanto illustrato emerge la mancanza di una definizione chiara della lana: qual è per esempio il suo *status* in base al quale poter stilare un disciplinare di produzione ed ottenere una denominazione geografica?

La valutazione del recupero di lane locali italiane per diverse destinazioni produttive tessili locali che permettano un maggior ricavo per l'allevatore non può prescindere dalla valutazione dei

punti critici a monte e a valle della filiera: la necessità di un censimento ovino per razza e la stima dei quantitativi di lana per tipologia; la cura dell'allevamento e di prima selezione a livello di tosatura; la ristrutturazione della filiera di trasformazione locale; l'individuazione di diverse destinazioni produttive della lana e dei sottoprodotti di trasformazione; studi di *marketing* per collocare sul mercato i prodotti tessili o quelli tecnici (pannellistica per coibentazione e insonorizzazione). Il trattamento igienico-sanitario e il lavaggio sono cruciali, tanto più in relazione ai piccoli quantitativi di lana prodotti dai piccoli allevamenti tra cui sono spesso inclusi quelli di ovini di razza autoctona.

Uno scenario possibile è quello di una maggiore remunerazione dell'allevatore da parte di una filiera di trasformazione che avvicini l'allevatore ed il primo trasformatore (lavaggio e cernita), con il "vincolo" che il prodotto lana sia venduto in condizioni migliori (in termini di pulizia dei velli e di selezione) di quanto non avvenga allo stato attuale.

L'altro scenario è la valorizzazione del prodotto tessile con la promozione e vendita nel territorio stesso, attraverso il sostegno di circuiti enogastronomici, agrituristici, del turismo rurale e culturale e con modalità simili a quanto già avviene per i prodotti agro-alimentari.

A questo proposito si deve sottolineare che qualsiasi fase successiva al lavaggio della lana non è inserita all'interno dell'elenco delle attività connesse dal punto di vista fiscale e pertanto non è soggetta al regime agevolato per le aziende agricole. Considerando i quantitativi di materia prima derivata da razze ovine autoctone, spesso molto limitati, si potrebbe ipotizzare per le aziende agricole uno scenario di multifunzionalità legato alla produzione, trasformazione (esternalizzata per alcuni processi) e vendita di un prodotto tessile artigianale (lana, filato, tessuto, prodotto confezionato) presso l'azienda, purché tali attività siano considerate fiscalmente connesse all'agricoltura.

Sarebbe auspicabile, quindi, considerare piccoli quantitativi di una lana caratteristica di un territorio, lavata secondo gli unici criteri normativi attualmente in vigore e successivamente lavorata, un prodotto agricolo a tutti gli effetti che l'azienda agricola può commercializzare con vendita diretta. È indubbio però che per far sì che la lana possa avere un effettivo valore economico per l'azienda agricola produttrice sono necessarie "aperture" normative, sia a livello europeo, che italiano (in termini fiscali). Il valore aggiunto conseguente al ricollocamento della lana in circuiti produttivi ad alta remunerazione avrebbe una ricaduta importante in termini ambientali e culturali, non solo per l'azienda, ma anche per il territorio, purché alla lana siano riattribuiti *status* giuridico di materia prima e dignità di prodotto a tutti gli effetti.

Note

¹ Si veda il reg. CE 1774/2002 (e successivi) - in vigore fino al 4 marzo 2011 - che classifica i sottoprodotti di origine animale in tre categorie secondo del livello di rischio connesso al loro trattamento: all'art. 6 definisce in particolare i "materiali di categoria 3", ovvero i materiali a rischio e che devono essere smaltiti come rifiuti "speciali".

² Secondo quanto emerso da interviste condotte nell'ambito di "Percorsi di Orientamento", le lane italiane sono destinate ai mercati dei paesi asiatici, quali Pakistan, India, Cina dove sono utilizzate per la produzione di complementi di arredo e del Nord Europa (rivestimenti, moquettes).

³ www.percorsidiorientamento.it

⁴ Secondo l'art. 2135 per "attività connesse" si intendono anche tutte le attività esercitate dal medesimo imprenditore, dirette alla "manipolazione, conservazione, trasformazione, commercializzazione e valorizzazione di prodotti ottenuti prevalentemente dalla coltivazione del fondo o del bosco o dall'allevamento di animali".

⁵ Ministero dell'Economia e delle Finanze, Decreto 5 agosto 2010 "Individuazione dei beni che possono essere oggetto delle attività agricole connesse di cui all'articolo 32, comma 2, lettera c), del testo unico delle imposte sui redditi", Gazzetta Ufficiale N. 212 del 10 Settembre 2010.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2011), "Fotografia di quattro regioni italiane: Toscana", in "Risorse dei territori rurali e impresa femminile

nell'artigianato tessile", Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Direzione Generale per le Politiche per l'Orientamento e la Formazione, CNR – IBIMET

- Arzeni A., Esposti R. and Sotte F. (2001), "Agriculture in transition countries and the European model of agriculture: entrepreneurship and multifunctionality". The Worldbank. Šibenik-Knin and Zadar Countries: Framework for a Regional Development Vision. University of Ancona, October 2001
- Belletti G., G. Brunori, A. Marescotti and A. Rossi (2003), Multifunctionality and rural development: a multilevel approach. In: Multifunctional Agriculture, pp. 55 - 80, Guido Van Huylenbroeck, Ghent University, Belgium, 2003
- Belletti G, Brunori G., Marescotti A., Pacciani A., Rossi A., Rovai M., Scaramuzzi S. (a cura) (2006), "Guida per la valorizzazione delle produzioni agroalimentare tipiche. Concetti, metodi, strumenti", Firenze, ARSIA - Regione Toscana, pp. 1-128
- Belletti G. (2009), "Strategie e strumenti per la promozione della multifunzionalità", in Casini, L. (a cura) "Guida per la valorizzazione della multifunzionalità dell'agricoltura: per i cittadini, le imprese, le pubbliche amministrazioni", FUP, pp. 11 - 21.
- De Rooij S., Milone P.L., Tvrdová J., Keating P. (2010), "Cap. 3 Italy - Multifunctional Agriculture Breathes New Life into Mountainous Areas. The Case of Abruzzo in Endogenous Development in Europe" © COMPAS
- Knickel K., and Renting H. (2000), "Methodological and Conceptual Issues in the Study of Multifunctionality and Rural Development", *Sociologia Ruralis* 40 (4), pp. 525 - 528
- Ploeg J., D. Long, A. Banks, J. (2002), "Living Countrysides. Rural Development Processes in Europe: the State of the Art", Elsevier, Doetinchem, Netherlands

Risorse territoriali e governance rurale: un'analisi comparata tra Romania e Serbia

Francesca Regoli, Matteo Vittuari, Natalija Bogdanov, Branislav Milic, Andrea Segrè

Introduzione*

Nell'ambito della Politica agricola comune (PAC) e delle relative linee guida per il post-2013, emerge l'importanza di strategie focalizzate sul rafforzamento della competitività del settore agricolo, della distribuzione di servizi "verdi" e della produzione di beni pubblici, (*Commission Staff Working Paper*, 2011). La riforma vuole infatti individuare strumenti per fronteggiare le sfide emergenti: economiche, territoriali, ambientali e climatiche (EC, 2011; EC, 2010; EC, 2009; Davidova *et al.* 2010). Nell'ottica quindi di favorire politiche per una crescita sostenibile e inclusiva, risulta di fondamentale importanza la valorizzazione e un utilizzo appropriato del capitale territoriale (FAO, 2009; OECD, 2010).

A tale proposito lo studio applica un concetto di capitale territoriale (CT) composto da sei dimensioni: capitale naturale (acqua, suolo, biodiversità, impatto dell'uomo sulle risorse naturali); capitale umano (educazione, capacità individuali, minoranze presenti sul territorio); dimensione economica (redditi, attività imprenditoriali); capitale istituzionale (infrastrutture, servizi pubblici, fiducia nelle istituzioni locali, *partnership* pubblico-private); capitale culturale (conoscenze tradizionali, eredità culturale locale); capitale sociale (associazioni, reti formali e informali presenti nell'area). L'insieme e l'interazione di queste dimensioni costituiscono il CT di una regione (Brunori, Rossi, 2007; Russo, Servillo, 2010; Garrod *et al.* 2006), un

concetto dinamico, quindi soggetto a significativi adattamenti spaziali e temporali (*European LEADER Observatory's Innovation Working Group*, 1999). A influenzare la struttura delle diverse dimensioni è anche l'ambito disciplinare in cui il CT viene applicato; esistono infatti molteplici approcci nella sua classificazione che considerano un numero maggiore o inferiore di dimensioni (Ambrosio-Abbala, Delgado, 2008; Brunori, 2009; Garrod *et al.*, 2006; Russo, Servillo, 2010; UN *Statistics Division Economic and Social Commission for Western Asia - ESCWA*, 2009). Le sei dimensioni utilizzate in questo articolo vanno pertanto considerate in funzione degli adattamenti specifici che gli autori hanno elaborato per avvicinare il concetto alle realtà analizzate.

L'obiettivo del lavoro è l'analisi del CT attraverso quattro casi studio realizzati nei Comuni di Bârsana e Botiza, nel distretto romeno del Maramureș, e di Golubac e Donji Milanovac nella Serbia orientale, focalizzando l'attenzione sulle risorse territoriali, i processi di utilizzo di tali beni e le strategie di *governance* locale.

I casi studio sono stati identificati considerando importanti elementi comuni - localizzazione nel contesto rurale, dimensioni territoriali e demografiche, presenza di risorse caratterizzanti l'area - e un dato politico che condiziona in maniera significativa le scelte strategiche e la disponibilità di risorse: essere un nuovo Stato membro dell'Ue (la Romania) o Paese potenziale candidato (la Serbia).

L'analisi dei casi studio si basa sia sulla revisione di fonti secondarie - tra cui banche date a livello nazionale e regionale, letteratura di settore e programmi di sviluppo locale delle quattro municipalità - sia su interviste condotte con *key informants*: referenti delle amministrazioni comunali, esperti esterni, membri di associazioni, imprenditori tra cui operatori del settore agricolo e turistico. Le interviste hanno permesso di delineare in modo più preciso le caratteristiche dell'area e di approfondire la percezione locale rispetto alle risorse presenti sul territorio e alle strategie adottate per valorizzarle. Inoltre, hanno consentito di analizzare le relazioni tra i diversi attori presenti sul territorio.

Per tutti i casi di studio, occorre evidenziare la difficoltà emersa nel raccogliere dati statistici omogenei, in particolare in riferimento all'impiego e al numero di aziende agricole presenti sul territorio, poiché, a lato delle unità commerciali, la maggioranza delle famiglie possiede appezzamenti di 1-2 ettari non registrati e quindi giuridicamente non classificabili come aziende agricole. Caratteristiche salienti di questa tipologia di unità produttiva sono il numero estremamente elevato e l'importanza per l'auto-consumo e l'integrazione del reddito familiare.

Analisi del capitale territoriale delle due municipalità romene

Bârsana e Botiza (Tabella 1) appartengono al distretto del Maramureș (nord della Romania) al confine con l'Ucraina. In termini di capitale naturale risulta rilevante la posizione geografica, in una depressione tra catene montuose, caratterizzata da un'estesa area forestale - Bârsana 1878 ha, Botiza 1236 ha - in rapporto all'estensione territoriale - 6873 ha Bârsana, 7480 ha Botiza-.

Osservando il capitale umano, secondo le stime del censimento 2011, la popolazione è di 4374 a Bârsana e 2690 a Botiza ed è caratterizzata da una distribuzione demografica sbilanciata sugli estremi: complessivamente gli *under 14* e gli *over 60* rappresentano circa il 40% della popolazione. Questo dato suggerisce un flusso migratorio significativo tra la popolazione in età lavorativa, con la popolazione residente stabilmente in calo del 10% sia a Bârsana che a Botiza tra 2002 e 2011. A questo si aggiungono le partenze dei migranti temporanei, che nel 2008 a livello di distretto sono stati stimati in 68000 unità, corrispondenti a oltre il 13% della popolazione (INSSE, 2009). La disoccupazione è particolarmente elevata a Botiza, dove supera

il 27% (Comune di Botiza, 2007), a fronte di un tasso medio a livello distrettuale che tende a mantenersi al di sotto del 10%, nonostante andamenti fluttuanti da inizio anni Novanta (INS.MM, 2012).

A livello economico, il settore primario riveste un ruolo nevralgico coinvolgendo - tra lavoratori a tempo pieno, parziale e stagionali- tra il 65 e l'80% della popolazione sia a Bârsana che a Botiza. Le aree dedicate al pascolo coprono il 43% della superficie agricola e forestale a Bârsana e il 56% a Botiza, l'allevamento è infatti un'attività diffusa e riguarda in particolare pollame, bovini, ovini ed equini. Le aree boschive contano rispettivamente per il 28% (Bârsana) e il 33% (Botiza), mentre l'area a seminativo per il 28 e l'11%. Inoltre, in entrambi i Comuni, una percentuale significativa di aziende agricole offre ospitalità rurale come forma di diversificazione del reddito; il numero di strutture ricettive ufficialmente registrate risulta molto inferiore a quelle effettivamente operative sul territorio, con una differenza di circa 1 a 10 a Botiza e 1 a 5 a Bârsana. Altri settori chiave in termini economici includono la lavorazione del legno e piccoli laboratori caseari a Bârsana, e l'attività mineraria a Botiza. Il settore secondario e terziario coinvolgono circa il 15-20% della popolazione a Bârsana e il 20-40% a Botiza. Nel primo Comune la piccola imprenditoria si caratterizza per aziende edili, falegnamerie, un centro di raccolta del latte, piccoli empori e una stazione di benzina; attività simili caratterizzano anche Botiza dove, al settore edile e alla lavorazione del legno si aggiungono due distillerie. A Botiza, inoltre, grazie alla presenza di acque sulfuree, vi è una struttura termale risalente al periodo Comunista ora in fase di modernizzazione.

A livello istituzionale, in entrambi i Comuni sono in fase di realizzazione alcuni dei principali sistemi infrastrutturali, tra cui rete idrica, sistema di canalizzazione e stazioni di depurazione. Al contrario, il settore culturale, con quattro biblioteche e un museo di icone e libri sacri a Bârsana, e due biblioteche a Botiza, risulta più diversificato. Le infrastrutture sanitarie si limitano ad ambulatori medici, pertanto la lontananza dalle principali città diviene un ulteriore aspetto del capitale istituzionale; in particolare Bârsana e Botiza distano rispettivamente 20 km e 50 km da Sighetu Marmatei e 50 km e 100 km da Baia Mare.

In termini di strategie entrambe le municipalità hanno elaborato un proprio piano di sviluppo locale, in linea con i Programmi di sviluppo sostenibile e di sviluppo rurale 2007-2013 previsti a livello distrettuale, regionale e nazionale. Inoltre a Bârsana è operativo il Gruppo di Azione Locale (GAL) Mara Gutai, selezionato a livello ministeriale per l'assegnazione dei fondi del Programma Nazionale di Sviluppo Rurale 2007-13. Complessivamente le strategie di sviluppo locale presentano una certa coerenza in termini di struttura e programmazione degli interventi, focalizzati principalmente su infrastrutture e servizi informativi turistici. Azioni specifiche, volte a favorire una sinergia tra risorse e attori già presenti sul territorio, risultano carenti; prevale una visione rivolta ad interventi *ex novo* con approcci spesso non adattati alla realtà locale. Ad esempio ogni Comune prevede la creazione di un centro turistico di informazione, invece di valorizzare quelli già esistenti che potrebbero servire più Comuni vicini tra di loro, creando collaborazioni per il reperimento di fondi.

Il settore turistico risulta strategico per entrambi i Comuni anche grazie al capitale culturale presente. In particolare a Bârsana sono rinomate la pittura di icone e la lavorazione a intaglio del legno in ambito edile (Ciangă, 2007); grazie a questa specificità una delle chiese¹ di Bârsana è stata riconosciuta patrimonio UNESCO. Tuttavia la principale fonte di attrazione per fedeli e turisti è il Monastero di Bârsana², che ha saputo combinare aspetti religiosi con tradizioni locali e servizi per i visitatori (alloggio e ristorazione). Le chiese intarsiate in legno caratterizzano anche Botiza³, così come la tessitura manuale di tappeti con lana tinta con fibre naturali. Tali attività costituiscono una fonte di reddito ulteriore, anche se occasionale, per circa il 30% delle famiglie, soprattutto nei periodi di maggiore affluenza di ospiti.

La promozione turistica caratterizza quindi anche le associazioni locali. A Bârsana MTMM - Micro-regione per lo sviluppo socio-economico dell'area del Maramureș e la Fondazione turistica OVR Agro-Tour sono impegnate nella realizzazione di una rete finalizzata a valorizzare le risorse del territorio e creare nuove opportunità di reddito. A Botiza, invece, sono operative ANTREC - Associazione nazionale per il turismo rurale, ambientale e culturale, alcune associazioni di agricoltori e una a difesa delle risorse boschive.

Complessivamente in entrambe le municipalità il capitale sociale è caratterizzato da una bassa partecipazione alla vita associativa anche a causa della limitata capacità delle associazioni di farsi portatrici degli interessi della comunità.

Tabella 1 - Tabella di sintesi - Attributi principali del CT dei Comuni romeni analizzati

Dimensione	Caratteristiche principali	Indicatori principali	Bârsana	Botiza
Capitale Naturale	Ricco patrimonio boschivo e idrico; Elevata biodiversità vegetale.	Altitudine	317 m	603 m
		Estensione territoriale	6873 ha	7480 ha
		Terreno agricolo	6650 ha	3738,47 ha
		Seminativo	28,42%	11%
Capitale Umano	Significativo peso popolazione anziana e giovane; Rilevante calo popolazione; Importanza saperi tradizionali.	Pascolo	43,34%	56%
		Bosco	28,24%	33%
		Nr. abitanti	4861	3006
		Abitanti 0 - 14 anni	15-20%	20%
		Abitanti oltre 60 anni	20-25%	15-20%
		Δ popolazione 2002-2011	10%*	10,51%*
		Disoccupazione	n.d.	27,04%
Capitale Economico	Micro imprenditoria; Pensioni turistiche rurali; Rilevanza settore primario; Artigianato locale.	Tipologia saperi tradizionali	Preparazione cibi tradizionali; lavorazione lana; intarsio legno; civiltà contadina	
		Operatori settore primario	65-80%	65-80%
		Attivi settore secondario	< 20%	< 20%
		Attivi terziario	< 15%	< 15%
		Nr. attività imprenditoriali	52	72
Capitale Istituzionale	Parziale sviluppo infrastrutture pubbliche; Diversificazione strutture culturali; Avvio attività pubblico-private; Limitati collegamenti stradali; Omogeneità nelle strategie di sviluppo locale.	Strategia di sviluppo		
		Locale	1	1
		Regionale	1	1
		Nazionale	2	2
		Servizio idrico (2010)		
		Comunale	/	70%
		Impianto idraulico individ.	100%	30%
		Canalizzazione (2010)		
		Comunale	/	/
		Fosse biologiche individ.	100%	100%
		Servizio elettrico comunale	100%	90%
		Rete gas		
		Comunale	/	/
		Stufe a legno/gas individ.	100%	100%
Capitale Culturale	Architettura tipica; Rilevanza artigianato; Forte legame tradizione-spiritualità-cultura.	Rete telefonica e internet (2010)	50%	35%
		Educazione e cultura		
		Scuole materne	4	3
		Scuole primarie/secondarie	3	2
Capitale Sociale	Debole coordinamento risorse territoriali e turistiche; Limitato associazionismo.	Biblioteche e musei	5	2
		Unità sanitarie		
		Ambulatorio medico	1	1
		Farmacia	1	1
Capitale Culturale	Architettura tipica; Rilevanza artigianato; Forte legame tradizione-spiritualità-cultura.	Studio veterinario	/	1
		Nr. GAL	1	/
		Distanza da città principali		
		Sighetu Marmatei	20 km	50 km
Capitale Culturale	Architettura tipica; Rilevanza artigianato; Forte legame tradizione-spiritualità-cultura.	Baia Mare	80 km	100 km
		Edifici rinomati in stile tradizionale	1 Chiesa UNESCO 1 Monastero	1 Chiesa in legno
		Tipologia manifestazioni	Festività religiose, festival legati alle produzioni alimentari locali e all'artigianato	
		Associazioni sul territorio		
Capitale Sociale	Debole coordinamento risorse territoriali e turistiche; Limitato associazionismo.	Rete tur. di ospitalità rurale	2	1
		Ass. di Agricoltori	/	2
		Ass. per le risorse boschive	/	1
		Centro socio-culturale	1	1

Dove non diversamente specificato i dati fanno riferimento all'anno 2008.

n.d. = non disponibile

* Percentuali calcolate dalle prime stime sulla popolazione residente stabilmente all'ottobre 2011 (INS.MM,2012)

Fonte: Elaborazione degli autori

Analisi del capitale territoriale delle due municipalità serbe

Golubac e Donij Milanovac (Tabella 2) si trovano nella Serbia orientale in prossimità del Danubio e a ridosso del confine con la Romania. In particolare Donij Milanovac (che fa riferimento al centro urbano più grande nel distretto, Majdanpek⁴) è situata sulle sponde del lago Đerdap, ed entrambe le municipalità rientrano nell'area dell'omonimo parco nazionale, istituito nel 1989. Sia a Golubac, rinomata per la fertilità del terreno, sia a Donij Milanovac, dove oltre il 70% della superficie è ricoperta da boschi, il capitale naturale è estremamente ricco in termini di biodiversità. L'area forestale caratterizza anche Golubac, ricoprendo il 52% del territorio. Sempre a Golubac il 30% è destinato al seminativo e il 17% a pascolo, mentre nella seconda municipalità le due aree quasi si equivalgono, attestandosi rispettivamente all'11% e al 13%.

La popolazione raggiunge i 3000 abitanti a Donij Milanovac, mentre non supera i 2000 nel Comune di Golubac (interviste 2011)⁵. Nelle due Amministrazioni il 10% della popolazione è rappresentato da una rilevante minoranza etnica, i Valacchi (di origine serbo-romena), che nel corso degli anni ha conservato costumi e tradizioni mistiche. L'elevato tasso di migrazione costituisce un'altra caratteristica importante del capitale umano; tale fenomeno è evidente soprattutto nella zona di Donij Milanovac, dove a partire dagli anni Novanta si è assistito alla chiusura di numerose imprese. Tuttavia la popolazione è cresciuta complessivamente del 13%, anche grazie all'alto tasso di natalità tra i Valacchi. A Golubac invece, dal 1991, la popolazione è calata del 9% e si contraddistingue per i bassi livelli di istruzione: l'analfabetismo raggiunge ancora il 30% (interviste, 2011).

A livello economico, Golubac è caratterizzata dal proliferare di piccole attività imprenditoriali, in parte dovuto alla mancanza di una programmazione strategica nel processo di privatizzazione avviato nel Paese con l'inizio della transizione economica. I settori di attività presenti sul territorio comprendono laboratori artigiani, un'agenzia per investimenti finanziari e micro-imprenditoria legata al settore ittico e all'ospitalità turistica. Il turismo è infatti una delle occupazioni principali, con il centro informazioni del parco situato a Donij Milanovac. Tuttavia a caratterizzare l'area è soprattutto la presenza di un'industria mineraria di rame.

Mentre a Golubac la maggioranza della popolazione è impiegata nel settore pubblico, a Donij Milanovac sono prevalenti le attività agricole (principalmente di sussistenza), la pesca, l'allevamento e la piccola trasformazione agroalimentare. L'agricoltura rappresenta un'importante fonte di reddito diretta anche a Golubac, in particolare con la coltivazione di fagioli e piante aromatiche, la produzione di miele e la pesca. La popolazione attiva nel settore agricolo risulta intorno al 50-55% a Golubac e al 45% a Donij Milanovac, nel settore secondario rispettivamente 15-20% e 30%, mentre nel terziario un 25-30% e 25%.

Il bilancio comunale di Golubac, che risulta tra le amministrazioni a maggiore ritardo di sviluppo del Paese (intervista a referenti del Comune, 2011), prevede un 20% destinato a programmi di sviluppo rurale. Tra le attività finanziate, rientrano la ricostruzione stradale, la realizzazione di impianti idrici e di canalizzazione, il sostegno a iniziative locali, la creazione di un centro turistico, la valorizzazione dell'area limitrofa alla Fortezza di Golubac e misure di assistenza sociale per la popolazione più anziana. Nessuna misura particolare riguarda il sistema scolastico che è limitato alla scuola primaria, mentre per l'istruzione secondaria è necessario spostarsi a Majdanpek, che dista circa 60 km da Golubac e 45 km da Donij Milanovac.

Emerge l'assenza di un'effettiva integrazione delle strategie a livello regionale e settoriale, aspetto indispensabile per la valorizzazione delle risorse territoriali, tra cui quelle culturali. Nello specifico, Golubac è rinomata per la Fortezza sul Danubio, i siti archeologici risalenti al Mesozoico e al periodo romano

(100-200 D.C.), i bagni turchi, le Porte di Ferro; mentre Donij Milanovac per l'insediamento preistorico mesolitico di Lepenski Vir (7000 -5000 A.C.).

Tabella 2 - Tabella di sintesi - Attributi principali del CT dei Comuni serbi analizzati

Dimensione	Caratteristiche principali	Indicatori principali	Golubac	Donji Milanovac
Capitale Naturale	Esteso patrimonio boschivo; Ricca biodiversità vegetale ed animale; Presenza e ruolo del Danubio.	Altitudine	73 m	480 m
		Estensione territoriale	368km ²	932km ²
		Terreno agricolo	31367 ha	84858 ha
		Seminativo	30,31%	10,89%
Capitale Umano	Significativo peso popolazione anziana; Variazione rilevante del numero di abitanti; Scarsa valorizzazione saperi tradizionali; Minoranze (Valacchi).	Pascolo	17,37%	12,78%
		Bosco	52,32%	76,33%
		Nr. abitanti	9913	3132
		Abitanti 0 - 14 anni	15,52%	14,40%
Capitale Economico	Agricoltura di sussistenza; Modeste infrastrutture turistiche; Scarsa dinamicità e innovazione nel terziario; Micro imprenditoria stagionale connessa a risorse naturali.	Abitanti oltre 65 anni	23,09%	12,39%
		Δ popolazione 1991- 2002	-9%	13%
		Disoccupazione	15-20%	>25%
		Tipologia saperi tradizionali	Pesca, cibi tradizionali; ceramiche in argilla, lavorazione lana; civiltà contadina	
Capitale Istituzionale	Sviluppo infrastrutture pubbliche limitato; Diversificazione strutture pubbliche culturali; Collegamenti stradali ridotti; Strategie di sviluppo locale non integrate; Presenza attività transfrontaliere e turistiche basate su partnership pubblico-private.	Attivi agricoli	50-55%	45%
		Attivi settore secondario	15-20%	30%
		Attivi terziario	25-30%	25%
		Nr. attività imprenditoriali	50	n.d.
Capitale Culturale	Sviluppo infrastrutture pubbliche limitato; Diversificazione strutture pubbliche culturali; Collegamenti stradali ridotti; Strategie di sviluppo locale non integrate; Presenza attività transfrontaliere e turistiche basate su partnership pubblico-private.	Strategia di sviluppo		
		Locale	/	/
		Regionale	1	1
		Nazionale	1	1
		Servizio idrico		
		Comunale		
		Impianto idraulico	100%	80%
		indiv.	/	20%
		Canalizzazione		
		Comunale		
		Fosse biologiche	100%	100%
		indiv.	/	/
Capitale Sociale	Associazioni portatrici di interessi locali e legate a risorse naturali; Mancanza associazioni ambientali.	Servizio elettrico comunale	100% bassa qualità	n.d.
		Rete gas	n.d.	n.d.
		Rete telefonica e internet	70%	70%
		Educazione e cultura		
		Scuole materne	4	3
		Scuole primarie/ secondarie	n.d.	n.d.
		Biblioteche e musei	1	0
		Unità sanitarie		
		Ambulatorio medico	n.d.	n.d.
		Farmacia	3	2
		Studio veterinario	3	1
		Nr. GAL	1 informale	1 informale
Capitale Culturale	Insediamenti archeologici; Rilevanza artigianato; Legame monumenti storici - culturali - naturali; Cibi tradizionali.	Distanza da città principale		
		Pozarevac	50 km	101 km
		Majdanpek	60 km	45 km
		Siti archeologici		3
Capitale Sociale	Associazioni portatrici di interessi locali e legate a risorse naturali; Mancanza associazioni ambientali.	Fortezze		1
		Siti industriale di interesse		1
		Tipologia manifestazioni	Festività religiose, festival legati a produzioni alimentari locali e artigianato, regate ed eventi velici, festival della gioventù	
		Associazioni sul territorio		
Capitale Sociale	Associazioni portatrici di interessi locali e legate a risorse naturali; Mancanza associazioni ambientali.	Rete tur. di ospitalità rurale	3	3
		Ass. di Agricoltori	/	/
		Ass. per le risorse boschive	/	/

Dove non diversamente specificato i dati fanno riferimento all'anno 2011.

n.d. = non disponibile

Fonte: Elaborazione degli autori

Questo patrimonio rappresenta un'importante potenzialità turistico-culturale e proprio su queste risorse si basa l'attività delle associazioni locali che a Golubac si occupano di valorizzazione dei mestieri tradizionali femminili e promozione di fiere, attività di pesca ed eventi nautici legati al Danubio. A Donji Milanovac le associazioni operano prevalentemente per la tutela della cultura e delle tradizioni valacche e per il supporto all'artigianato locale. In entrambi i Comuni le attività delle associazioni locali sono limitate sia dai ridotti fondi pubblici a disposizione, sia alla mancanza di partnership pubblico-private significative.

Il CT come strumento di confronto e strategia di sviluppo

I processi di *governance* includono una varietà di decisioni, azioni e relazioni che vedono coinvolti una pluralità di attori e organizzazioni che non si limitano alle istituzioni pubbliche, ma si estendono a gruppi non profit, comunità religiose, fondazioni, società civile, imprenditori, associazioni di produttori, camere di commercio. Azioni di *governance* efficaci permettono di consolidare le comunità locali favorendo lo sviluppo di leadership, stimolando la formazione del capitale sociale e di *network* relazionali, facilitando il coordinamento e l'integrazione tra diversi settori delle politiche rurali (Stark, 2005).

Nelle quattro municipalità oggetto di studio emerge la mancanza di coordinamento tra le diverse strategie di sviluppo e iniziative promosse sul territorio. All'identificazione, talvolta parziale, di risorse che potenzialmente costituiscono eccellenze territoriali, non fa seguito una visione condivisa tra gli attori locali che permetta di integrare tra loro il patrimonio naturale e conoscenze tradizionali, sfruttando le potenzialità del capitale umano e sociale. In termini di capitale umano, ulteriori vincoli ai processi di *governance* sono posti dalla limitata fiducia della popolazione verso associazioni e istituzioni locali, con effetti negativi sulla possibilità di promuovere uno sviluppo condiviso tra le realtà operanti sul territorio. Tali difficoltà, unite alle limitate azioni di informazione, riducono la percezione delle opportunità presenti a livello territoriale - come in parte rende evidente la mancanza di associazioni naturaliste nei Comuni serbi - e indeboliscono la capacità di identificare le connessioni tra le dimensioni del CT.

Queste criticità emergono chiaramente in tutte le aree oggetto di studio; le infrastrutture, ad esempio, nonostante siano in corso interventi di modernizzazione, faticano a garantire pieno accesso ai servizi di base da parte della popolazione locale e a fornire sostegno alle attività turistiche e imprenditoriali. Pertanto il miglioramento della rete stradale, dei sistemi idrico e di canalizzazione sono obiettivi comuni, così come il rafforzamento delle attività turistiche, una delle priorità delle strategie di sviluppo locale.

Sempre a livello istituzionale nel caso delle due municipalità romene esiste un piano di sviluppo sostenibile per il periodo 2007-13 - coerente con le politiche regionali, nazionali ed europee - che fornisce alcune linee guida in una prospettiva di medio termine. Tra gli strumenti utili, per l'implementazione di questa programmazione, rientra il GAL che rappresenta un'opportunità per ridare slancio alla creazione di fiducia nei rapporti tra pubblico e privato. I due Comuni della Serbia orientale mancano invece di un piano di sviluppo locale condiviso da istituzioni e associazioni locali, con il rischio della promozione di strategie sbilanciate sulle proposte di una sola parte della comunità. E' il caso del settore turistico dove, in assenza di una visione condivisa, è difficile effettuare una scelta strategica tra turismo di massa e forme più sostenibili e legate al territorio.

L'analisi dei casi studio è quindi utile per capire come l'applicazione del CT permetta di sviluppare una visione sistemica del territorio che consenta di evidenziare come (e se) i processi di *governance* locale riescano a mettere in collegamento le risorse presenti sul territorio e come lo sviluppo

di ciascuna risorsa sia connessa in realtà ad altri elementi a loro volta interdipendenti. Il confronto tra i quattro casi studio evidenzia quindi similarità per quanto riguarda la gestione delle risorse, l'adozione (in alcuni casi la mancanza) di strategie di sviluppo di medio-lungo periodo e lo stato dei processi di *governance* locale.

Note

* Le interviste ai referenti comunali e ad operatori locali nelle due municipalità romene sono state effettuate nell'ottobre 2010.

Le interviste ai referenti comunali e ad operatori locali nelle due municipalità serbe sono state effettuate nel febbraio 2011.

¹ *Intrarea Maicii Domnului în Biserica* (L'ascesa della Santa Madre del Signore in Chiesa), risalente al 1720.

² *Șoborul Sfinților 12 Apostoli* (Il Sinodo dei 12 Apostoli), prime costruzioni risalenti al 1320.

³ In particolare, *Cuvioasă Paraschiva* (La Beata Vergine) risalente al 1694.

⁴ I dati disponibili per Donji Milanovac fanno riferimento all'intera municipalità di Majdanpek.

⁵ La popolazione della municipalità di Golubac (composta da diversi Comuni) conta 9913 abitanti (interviste).

Riferimenti bibliografici

- Brunori G., Rossi A. (2007), "Differentiating countryside: social representations and governance pattern in rural areas with high social density: the case of Chianti, Italy", *Journal of Rural Studies* 23, Elsevier, pp. 183-205
- Ciangă N. (2007), "Wooden churches – a representative component in the cultural rural landscape of Transylvania", *Romanian Review of Regional Studies*, Volume III, Number 2, pp 59-62
- Commission Staff Working paper (2011), *Impact assessment Common Agricultural Policy towards 2020*, SEC(2011) 1153 http://ec.europa.eu/agriculture/cap-post-2013/index_en.htm
- Comune di Botiza, *Strategia de dezvoltare locală a comunei Botiza pentru perioada 2008 – 2013*, <http://primariabotiza.ro>
- Davidova S., Gorton M., Fredriksson L. (2010), "Semi-subsistence farming in Europe: concept and key issues", background paper for the seminar *Semi-subsistence farming in Europe: current situation and future prospects*, October, Sibiu
- European Commission (2009), *White paper - Adapting to climate change: towards a European framework for action*, COM/2009/0147 final
- European LEADER Observatory's Innovation Working Group (1999), "Territorial competitiveness Creating a territorial development strategy in light of the LEADER experience", *Rural Innovation*, Dossier n° 6 - Part 1, December
- European Commission, Directorate General for Agriculture and Rural Development (2010), *The Common Agricultural Policy after 2013*, public debate summary Report, http://ec.europa.eu/agriculture/cap-post-2013/index_en.htm
- European Commission, Directorate General for Agriculture and Rural Development (2011), *The CAP in perspective: from market intervention to policy innovation*, Brief nr. 1, January, http://ec.europa.eu/agriculture/analysis/perspec/index_en.htm
- FAO - Food and Agriculture Organization of the United Nations (2009), *Education for Rural People: the role of education, training and capacity development in poverty reduction and food security*, Rome, www.fao.org
- FAO - Food and Agriculture Organization of the United Nations (2010), *Market Analysis of Traditional and Regional Products and Craft Markets in Targeted Regions*, Novi Sad
- Garrod B., Wornell R., Youell R. (2006), "Re-conceptualising rural resources as countryside capital: the case of rural tourism", *Journal of Rural Studies* 22, pp. 117-128, Elsevier

Science Ltd

- GTZ - The Deutsche Gesellschaft für Technische Zusammenarbeit, Municipal economic development in the Danube Region, <http://www.gtz.de/en/weltweit/europa-kaukasus-zentralasien/serbien-montenegro/34315.htm>
- OECD - Organisation for Economic Co-operation and Development (2010), Enhancing the cost-effectiveness of payments for ecosystem services, www.oecd.org/env/biodiversity
- Maramureş County Council - Consiliul Judeţean Maramureş (2006a), Dezvoltarea turismului În Judeţul Maramureş, (document de programare - planning document), October, <http://www.cjmaramures.ro/>
- Maramureş County Council - Consiliul Judeţean Maramureş (2006b), Planul de dezvoltare durabilă a Judeţului Maramureş 2007-2013, December, <http://www.cjmaramures.ro/>
- Ministry of Agriculture, Forests and Rural Development (2010), National Rural Development Programme 2007-2013 – consolidated version 30 June 2010 (Vth version), Number CCI: 2007RO06RPO001
- Stark N. (2005), Effective Rural Governance. What Is It Does It Matter?, Briefing Paper, RUPRI Rural Governance Initiative, June
- INS.MM - County Direction for Statistic in Maramureş (2008), Yearly statistic book from Maramureş County, <http://www.maramures.insse.ro>
- INS.MM - County Direction for Statistic in Maramureş (2012), Comunicato stampa sulle prime stime provvisorie del Censimento 2011, 2 febbraio, <http://www.maramures.insse.ro>
- INSSE - National Institute of Statistics (2008), Regional statistics, <http://www.insse.ro/>
- INSSE - National Institute of Statistics (2009), Anuar statistic 2009, <http://www.insse.ro>
- Russo A.P., Servillo L. (2010), ATTREG Project (ESPON 2013/1/7) – “The attractiveness of regions and cities for residents and visitors (2010-2012)”, Seminar Crossing knowledge frontiers, serving the territories, November, Liège – Belgium
- University of “Babeş- Bolyai”, Faculty of Geography, Center for Regional Geography (2008), Reactualizare plan de amenajare a teritoriului judeţean — PATJ — judeţul Maramureş, Vol. I. Potenţialul natural, resursele umane, sistemul de localităţi. Faza I-a: Situaţia existentă şi disfuncţionalităţi
- University of “Babeş – Bolyai”, Faculty of Geography, Center for Regional Geography (2008a), Reactualizare plan de amenajare a teritoriului judeţean — PATJ — judeţul Maramureş, Vol. II Infrastructura tehnică a teritoriului. Faza I-a: Situaţia existentă şi disfuncţionalităţi
- Zečević B. (2011), An Analysis of the Inclusion of Tourism in Local Development Strategies, UN joint programme “Sustainable Tourism for Rural Development”, Belgrade

Siti di riferimento

- Comune di Bârsana, <http://www.primaria-barsana.ro>
- Comune di Botiza, <http://primariabotiza.ro>
- Guida dei Comuni romeni, <http://www.ghidulprimariilor.ro>
- Municipalità di Golubac, <http://www.golubac.rs>
- Parco Nazionale di Đerdap, http://www.npdjerdap.org/en_index.html
- Sustainable Tourism for Rural Development joint UN programme, <http://rs.one.un.org/strd>

Il network del turismo rurale per la diversificazione economica della Barbagia

Irene Meloni, Gavino Fabian Volti, Gian Valeriano Pintus, Pierpaolo Duce

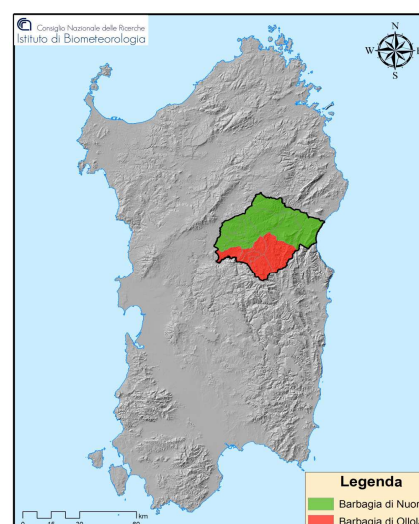
Oggetto della ricerca e breve introduzione al contesto territoriale

Le riflessioni e le considerazioni che presentiamo sono maturate a seguito di una rilevazione *spot* effettuata durante la nostra attività di studio e di ricerca¹, realizzata tra Aprile e Luglio del 2011, su un campione di operatori economici e culturali attivi in una piccola area rurale marginale della Sardegna centro-orientale: la Barbagia di Nuoro e Ollolai. L'attività sul campo, realizzata attraverso l'utilizzo della metodologia della ricerca sociale, è nata dall'esigenza di conoscere gli effetti reali della programmazione comunitaria 2000/2006 sul territorio considerato – e se gli stessi possano essere considerati di successo per la valorizzazione e promozione turistica delle risorse culturali e naturali di pregio presenti nel territorio.

L'area di riferimento, amministrativamente compresa nella Provincia di Nuoro, si estende per 1562,44 km² lungo una linea ideale tra la costa di Dorgali nel Golfo di Orosei, e le zone interne dei comuni di Ottana, Orotelli e Olzai, per una popolazione complessiva pari a 82.107 abitanti (ISTAT, 2010) (Figura 1).

L'attività d'indagine si è concentrata nei 16 comuni² - aderenti alla Comunità Montana n.9 (ente intermedio cessato nel 2007 a seguito della riorganizzazione amministrativa attuata dalla Regione Sardegna nel corso della XIII legislatura) - che per oltre trent'anni hanno tenuto una comune linea di intervento e di gestione delle risorse ambientali e culturali del territorio della Barbagia.

Figura 1 - Sardegna: Barbagia di Nuoro e Ollolai



Fonte: Regione Autonoma della Sardegna. rielaborazione CNR Ibimet

Dalla seconda metà degli anni '60, e per oltre cinquant'anni questo territorio è stato fortemente condizionato dalle politiche nazionali e regionali di industrializzazione per poli di sviluppo. Alle soglie del 2000, il definitivo fallimento dell'esperienza industriale petrolchimica di Ottana (MELONI, 2004) lasciò in eredità indicatori socio-demografici, occupazionali, e del reddito pro-capite, riconducibili alle aree economicamente depresse, oltre ad una seria compromissione ambientale.

L'industrializzazione ha causato lo stravolgimento dei caratteristici equilibri economico-sociali e ambientali, fondati su un'economia prevalentemente agropastorale di sussistenza, strettamente connessa ad una forte tradizione artigianale basata sull'impiego di materie prime locali.

L'ipotesi di ricerca da noi formulata in tema di strategie di connessione e di comunicazione, *network* e *fertile links* - quali chiavi di successo nel rilancio economico di un territorio nel rispetto delle sue caratteristiche geografiche e culturali - è legata alla programmazione richiamata in premessa, poiché le comunità locali coinvolte nella de-industrializzazione hanno in essa intravisto una possibilità di riscatto socio-economico, basata sulla riscoperta e l'impiego innovativo delle tradizionali forme di relazione comunitaria, delle risorse economiche, sociali, culturali e ambientali locali, in alternativa al modello industriale³.

Un quadro normativo: la coesione economica e sociale degli Stati Europei

La coesione economica e sociale, primo dei tre obiettivi⁴ perseguiti dalla politica comunitaria, si fonda sul principio della solidarietà tra gli Stati membri per favorire lo sviluppo equilibrato e duraturo delle attività economiche, attraverso la riduzione delle disparità strutturali tra le Regioni Europee⁵, l'eliminazione delle ineguaglianze sociali e la promozione delle pari opportunità tra i cittadini dell'Unione. La crisi del modello di sviluppo industriale intensivo, strettamente connesso all'evoluzione della riflessione internazionale intorno ai temi della salvaguardia ambientale e della limitata disponibilità di risorse (Brundtland, 1987), ha consentito che nell'ultimo ventennio, tali principi siano stati tradotti nei concetti più generali dello sviluppo locale e dello sviluppo rurale sostenibile⁶.

La nuova programmazione, pienamente affermata dal periodo 2000/2006, pone al centro dei processi di pianificazione dello sviluppo delle Regioni Europee la territorializzazione degli interventi⁷ e l'esortazione al ricorso a fonti energetiche rinnovabili⁸. L'adozione di un nuovo approccio *bottom up* nella definizione delle politiche di sviluppo e l'articolazione dei Fondi Strutturali per Assi prioritari tematici, ha inoltre consentito di razionalizzare contenuti e strategie di azione elaborati a livello territoriale in risposta ai Bandi di finanziamento comunitari⁹. Ai fini del nostro studio abbiamo rivolto un'attenzione particolare all'esortazione, fatta dalle Istituzioni Comunitarie agli Stati membri, per l'impiego delle Tecnologie dell'Informazione nella Comunicazione (ITC) nell'attuazione dei Programmi Operativi Nazionali e Regionali (PON e POR). L'evoluzione della normativa per lo sviluppo rurale nel periodo 2007-2013 conferma (Reg. Consiglio CE n. 1698/2005) tale orientamento ponendo tra i suoi obiettivi principali la rivalutazione delle aree rurali al servizio della crescita e dell'occupazione, riconoscendo un'importanza fondamentale all'impiego degli strumenti dell'ITC per stimolare la crescita del valore aggiunto e favorire una maggiore flessibilità economica dei territori in un clima di competitività nello spazio comunitario europeo.

La Sardegna, tra le prime regioni italiane ad utilizzare la programmazione partecipata fin dagli anni '90 (BOTTAZZI, 2005), in coincidenza della programmazione LEADER + (2000/2006) ha beneficiato di ingenti risorse finanziarie, di derivazione multilivello, spesso in sovrapposizione, per risolvere gli annosi problemi alla base del ritardo nello sviluppo, specie nelle aree rurali interne dell'isola (ZURRU, 2005). Ad oggi - oltre la mera rendicontazione quantitativo-finanziaria prevista dal sistema di valutazione adottato nel PSR nel periodo 2000/2006 - un'analisi puntuale sull'impatto economico e sociale di tali investimenti sul territorio e per le comunità interessate non esiste (SECCO *et al.*, 2010). Il rapporto sulla valutazione intermedia del medesimo programma, ha comunque evidenziato come tutti gli indicatori di produttività assunti, dall'agricoltura al

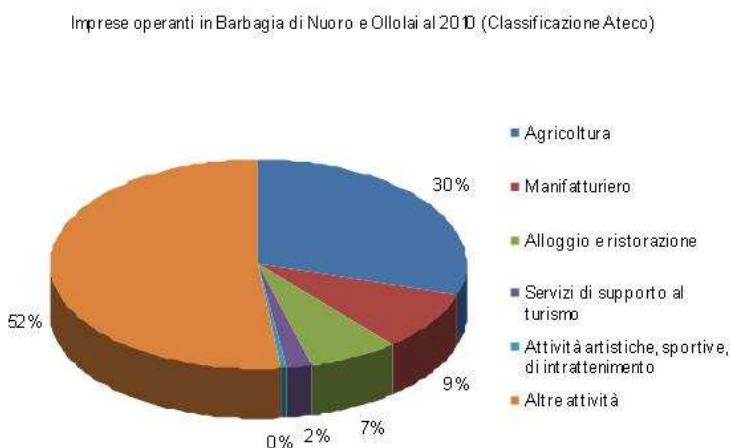
turismo, passando per l'industria, abbiano registrato un andamento decrescente (D'AMBROSIO, 2009).

Metodologia di ricerca

La metodologia della ricerca è stata articolata nelle seguenti fasi: formulazione dell'ipotesi di ricerca, individuazione dell'universo di riferimento, scelta del campione, individuazione degli strumenti idonei alla rilevazione dei dati, raccolta ed elaborazione dei dati.

Quale universo di riferimento per le attività economiche e culturali su cui indagare ci siamo serviti della banca dati ad accesso libero del Sistema Turistico Locale (STL) del Nuorese¹⁰. Attraverso un campionamento stratificato e ragionato, abbiamo estratto un campione rappresentativo della realtà economico territoriale (Grafico 1). All'interno del campione estratto figurano operatori economici e culturali, pubblici e privati, distribuiti geograficamente per unità amministrative (Comuni) e rappresentativi dei comparti produttivi locali, incluse le strutture museali più rilevanti presenti sul territorio. La raccolta dei dati è avvenuta attraverso la somministrazione di questionari qualitativi al campione estratto e attraverso la raccolta di materiale fotografico.

Grafico 1 - Tessuto produttivo della Barbagia di Nuoro e Ollolai



Fonte: CCIAA di Nuoro, Registro Movimprese 2011

Il campione estratto dall'universo di riferimento consta di 60 attività (il 15%) e i criteri di estrazione hanno tenuto conto dell'eterogeneità delle attività economiche e culturali presenti e della loro distribuzione spaziale nelle aree interne e costiere. Tenendo conto che il 48% delle imprese attive nel territorio operano nei segmenti economici di nostro interesse, abbiamo verificato la rappresentatività del campione eseguendo una ulteriore selezione qualitativa maggiormente rispondente al contesto socio-economico di riferimento e alla vocazione turistico/rurale delle aree oggetto di studio, preferendo quelle attività da considerarsi "pilota" o comunque strategicamente rilevanti ai fini della nostra indagine. Ci siamo basati sul presupposto teorico di poter verificare l'esistenza di potenziali *fertile links*, selezionando le attività tradizionali in qualche maniera complementari alle altre presenti nel territorio (p.e. pastorizia, agricoltura e artigianato in relazione alla ricettività, servizi turistici e culturali), ricercando le connessioni e le sinergie tra i diversi operatori del turismo rurale. Questo ha permesso di garantire non solo un campione rappresentativo delle attività presenti, ma anche di evidenziare in fase di predisposizione della ricerca, la possibile configurazione di una rete territoriale tra operatori dei diversi segmenti economici.

Dalla tabella riassuntiva emerge il campione definitivo - costituito da 38 operatori economici e culturali - che ci ha restituito i questionari compilati (Tabella 1).

Tabella 1 - Schema riassuntivo della metodologia utilizzata

N	Comuni	STL Nuoro		Campione estratto		Quest. Restituiti Operatori/ Musei
		Operatori	Musei	Operatori	Musei	
1	Nuoro	209	4	8	2	6
2	Dorgali	203	4	5		5
3	Fonni	76	1	6	1	5
4	Oliena	87	1	6		2
5	Gavoi	38	4	3	1	4
6	Mamoiada	29	1	4	1	4
7	Orgosolo	33	1	4		2
8	Orune	23	0	3		0
9	Ollolai	22	0	3		2
10	Oniferi	6	0	2		0
11	Lodine	6	0	2		0
12	Sarule	33	1	1		1
13	Olzai	24	1	1		1
14	Orani	38	1	3	1	5
15	Ottana	26	0	2		1
16	Orotelli	28	0	1		0
Totali			900		60	38

	Universo
	Campione estratto
	Campione definitivo

Risultati e prime considerazioni

Nessun operatore ha dichiarato di conoscere l'esistenza di passate progettualità¹¹ aventi per oggetto l'implementazione di strategie di comunicazione e di sviluppo in rete, a conferma della difficoltà di valutare degli effetti reali della programmazione comunitaria sui territori beneficiari. Oltre l'80% degli operatori intervistati manifesta fiducia nella strategia di rete e/o *network* per favorire il miglioramento della qualità della vita e lo sviluppo economico delle aree rurali.

Oltre l'80% del campione aderisce a sistemi di *network* sia istituzionali (STL, associazioni di categoria) che privati (club di prodotto, consorzi). E' diffusa tra gli operatori la fiducia nella strategia del fai da te e il passaparola, per l'auto promozione, da noi definito "*network* informale".

Fra le problematiche evidenziate dagli operatori appare costante il riferimento alla debolezza dei sistemi di collegamento e di trasporto con la penisola italiana.

Tra le osservazioni e i suggerimenti proposti spicca la necessità di ulteriori strategie che favoriscano la promozione del territorio come 'prodotto unitario', attraverso la valorizzazione e la tutela della cultura sarda, per fronteggiare le contaminazioni favorite dal processo di globalizzazione. In questo senso un ruolo fondamentale nella programmazione è riconosciuto alla Pubblica Amministrazione locale e regionale. Al turismo rurale, complementare di quello costiero-balneare, è riconosciuta grande importanza per la crescita economica e l'innalzamento della qualità della vita nelle aree rurali, per uno sviluppo veramente sostenibile, a patto che sia frutto di una programmazione di più ampio respiro, non promossa in maniera sporadica e improvvisata, ma capace di restituire alla Barbagia il suo carattere vocazionale di ambiente naturale incontaminato, vitale e produttivo, diversamente aperto alle dinamiche di trasformazione della società contemporanea.

Nonostante l'importanza preminente riconosciuta al *network*

informale, sul fronte della comunicazione con l'esterno, gli operatori intervistati manifestano di aver fatto proprio il potenziale offerto dalle più moderne strategie di comunicazione. A questo proposito un esempio di strategia aziendale innovativa, è rappresentato dalla ditta Esca Dolciaria di Dorgali.

Tra gli operatori del campione, infine, si sono dimostrati particolarmente interessanti i dati raccolti nelle aziende agropastorali a conduzione familiare, in alcuni casi già proiettate verso la diversificazione produttiva.

In conclusione l'attività empirica svolta nella Barbagia di Nuoro e Ollolai ci ha consentito di verificare - seppure in una realtà circoscritta - gli effetti della programmazione comunitaria, attraverso quanto percepito dagli attori territoriali, beneficiari ultimi degli interventi, colmando in parte l'assenza di informazioni dei rapporti di monitoraggio ufficiali, dovuti all'adozione di un sistema di valutazione carente sotto l'aspetto dell'implementazione della progettualità realizzata.

Note

¹ Laboratorio Gruppo Assegnisti di ricerca Master and Back 2010/12 - Area di ricerca sviluppo rurale e turismo rurale. Programma Master and Back - Regione Sardegna, <http://www.regione.sardegna.it/masterandback/programma/> Iniziative realizzate nell'ambito del Programma Operativo FSE (Fondo Sociale Europeo) 2007 - 2013 della Regione Autonoma della Sardegna, all'interno dell'Asse IV - Capitale umano, linea di attività i.3.1; Avviso Pubblico 2009 - Linea di finanziamento "Percorsi di Rientro", documenti on-line accessibili sul sito istituzionale della Regione Autonoma della Sardegna all'indirizzo <http://www.regione.sardegna.it/j/v/55?s=1&v=9&c=389&c1=4920&id=16945> (ultimo accesso 02/11/2011)

² Si tratta dei Comuni di Dorgali, Fonni, Gavoi, Mamoiada, Nuoro, Oliena, Ollolai, Olzai, Oniferi, Orani, Orgosolo, Orotelli, Orune, Ottana, Sarule, Lodine.

³ Progetto Pilota "Circuito storico e culturale della Barbagia e strumenti avanzati per la valorizzazione e la promozione integrata delle risorse storiche, culturali e dei siti archeologici del Territorio della Comunità Montana". Sito internet <http://www.circuitobarbagia.it/it-IT/articolo.asp?pagina=Il%20circuit> (ultimo accesso in data 5/03/2011)

⁴ I tre "Pilastri" della Comunità Europea: coesione e libera circolazione di uomini e merci nel territorio comunitario; comune politica di difesa e di sicurezza nello spazio comunitario. Trattati di Roma, Trattato di Amsterdam, (97/C 340/01); Trattato di Costituzione Europea pubblicato Gazzetta ufficiale n. C 310 del 16 dicembre 2004. <http://eur-lex.europa.eu/it/treaties/dat/11997D/htm/11997D.html> (ultimo accesso 2/03/2012); cfr. Agenda 2000 fondamentale strumento per l'avvio della politica integrata di sviluppo sostenibile (ha previsto una maggiore coerenza tra lo sviluppo rurale (il pilastro della PAC) e la politica dei prezzi e dei mercati (il pilastro della PAC). Reg. CE n. 1257/1999 del Consiglio (GU L 160 del 26.6.1999).

⁵ Il debutto della politica "Regionale" dell'Unione Europea risale al 1975 con la creazione del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR), anche se meccanismi di solidarietà come il Fondo Sociale Europeo (FSE) e il Fondo Europeo Agricolo di Orientamento e Garanzia (FEAOG) sono contenuti nel Trattato di Roma del 1957.

⁶ Reg. CE n. 1257/1999 del Consiglio (GU L. 160 del 26.6.1999).

⁷ Gli interventi devono essere pianificati e realizzati in funzione delle reali esigenze sociali, economiche e ambientali espresse dai territori beneficiari degli investimenti stanziati dall'UE in funzione del raggiungimento degli obiettivi Comunitari.

⁸ Regolamento CE 1999/1260, art. 1, 6, 9. Dec. 1999/502/Ce del 1/07/1999, GUCE serie L n. 194 del 27/7/1999.

⁹ Per il periodo 2000/2006 erano sei gli Assi prioritari d'intervento, concepiti in modo da poter agire trasversalmente sulle politiche generali perseguite dall'UE.

¹⁰ <http://www.stlnuoro.it/aziende-provincia-nuoro.asp> (ultimo accesso 6/03/2012)

¹¹ In realtà solo uno degli operatori culturali intervistato conosceva tale progettualità essendo stato direttamente coinvolto nella definizione e attuazione della stessa.

Riferimenti bibliografici

- ISTAT, Bilancio demografico, 2010
- Meloni I. (2004), Da pastori a operai. L'industrializzazione di Ottana: effetti economico-sociali e impatto ambientale. ISKRA Edizioni, Ghilarza (OR); pp. 37-121
- Rapporto "Our common future" nel 1987 (noto anche come Rapporto Brundtland)
- Regolamento (CE) n. 1698/2005 del Consiglio. http://ec.europa.eu/agriculture/rurdev/index_it.htm (ultimo accesso 6/03/2012)
- Bottazzi G. (2005), "Costruire lo sviluppo locale: gli strumenti, i nodi, le problematiche" in Bottazzi G. (a cura), Dal basso o dall'alto? Riflessioni su sviluppo locale e programmazione negoziata in Sardegna, Franco Angeli, Milano, pp.11-19
- Zurru M (2005), "Un'occasione sprecata? Tra government e

governance a partire dai patti territoriali in Sardegna" in Bottazzi G. (a cura), *Dal basso o dall'alto? Riflessioni su sviluppo locale e programmazione negoziata in Sardegna*, Franco Angeli, Milano, pp. 75-130

- Secco L., Da Re R., Pettenella D., Cesaro L. (2010), "La qualità della governance in ambito rurale: quali indicatori e quali strumenti per misurarla" in XLVII Convegno di Studi SIDEA, *L'agricoltura oltre la crisi*, Campobasso 22-25 Settembre 2010. http://ilo.unimol.it/sidea/images/upload/convegno_2010/paper/secco%20da%20re%20pettenella%20cesaro.pdf; (ultimo accesso 4/03/2012)
- Allegato D: Il sistema di monitoraggio del POR Sardegna 2000/2006, <http://www.lasardegnacresce.eu/docs/20002006/>

Aggiornamento%20della%20Valutazione%20intermedia%20%20Rapporto%20%20finale/Valutazione%20intermedia%202000-2003/laFase/Allegati%20PDF/Allegato%20D-monitoraggio.pdf; (ultimo accesso 4/03/2012)

- D'Ambrosio M. (2009), Le risultanze della valutazione intermedia. Programmazione Regionale 2000-2006 in atti della Sessione Plenaria del workshop organizzato a Cagliari il 10 giugno del 2009 dal Centro Regionale di Programmazione. Risorsa on line http://www.lasardegnacresce.eu/workshop_programmazione2000-2006.htm (ultimo accesso 5/03/2012)

"Agricultural knowledge and innovation system in transition - a reflection paper"

Standing Committee on Agricultural Research (SCAR)
Collaborative Working Group AKIS

Il Comitato permanente per la ricerca agricola (*Standing Committee on Agricultural Research*, SCAR) dell'Unione europea è stato insignito dal Consiglio Europeo dell'importante ruolo di coordinamento delle attività di ricerca agricola nello Spazio europeo della ricerca (attualmente costituito da 37 paesi). Ciò include attività di consulenza, istruzione, formazione e innovazione.

Nello svolgere la sua missione, lo SCAR ha dato avvio ad un gruppo di lavoro collaborativo (*Collaborative Working Group*, CWG) costituito da membri della Commissione europea ed esponenti di diversi Stati membri con l'obiettivo di riflettere sulla Conoscenza in agricoltura e sui sistemi di Innovazione.

Quella dell'innovazione è una sfida importante per l'agricoltura europea, ma poco ancora si sa circa le performance dei Sistemi della conoscenza e dell'innovazione agricoli (*Agricultural Knowledge and Innovation Systems*, AKIS). Il rapporto raccoglie le esperienze in materia provenienti da diversi paesi e regioni.

Gli AKIS sono molto diversi tra paesi, regioni e settori. Sebbene si trovino in una fase di evoluzione, non vi è alcuna garanzia che siano attualmente idonei a rispondere alle sfide poste dalla necessità di incrementare la produttività, la sostenibilità in agricoltura e la produzione alimentare.



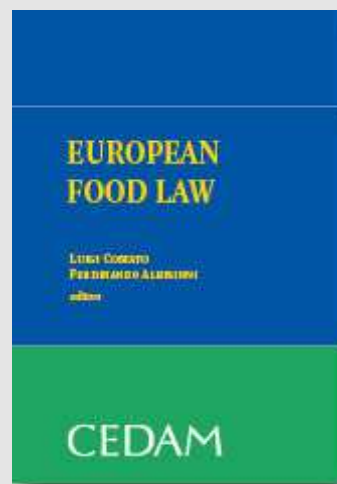
"EUROPEAN FOOD LAW"

Luigi Costato, Ferdinando Albinetti (a cura)

Redatto in lingua inglese, il volume incontra l'interesse di un significativo numero di lettori, non soltanto nelle università, ma anche nell'ambito delle attività di formazione della Pubblica Amministrazione e delle imprese alimentari, sempre più sensibili ai temi del commercio internazionale e dunque interessate a conoscere la relativa strumentazione giuridica europea ed internazionale.

La struttura del volume è tipica del manuale e adotta un modello redazionale snello limitando le note ai soli riferimenti normativi e giurisprudenziali; non si limita tuttavia ad un approccio descrittivo, piuttosto dà conto del dibattito in essere sulle diverse questioni. I ventisei capitoli in cui si articola il volume (redatti da professori ordinari, associati e ricercatori) compongono una ricostruzione completa del sistema di diritto alimentare europeo, dall'individuazione dei principi generali sino all'analisi dei singoli istituti, dalla tutela del consumatore alle norme di etichettatura, ai prodotti biologici e a tutti gli altri istituti propri della materia. Gli ultimi due capitoli sono dedicati ai vini di qualità e all'olio di oliva, quali produzioni tipiche del mercato italiano, che costituiscono casi esemplari di integrazione fra normative di fonte europea e normative nazionali.

Gli indici analitici della legislazione e della giurisprudenza e una compiuta bibliografia completano il volume.

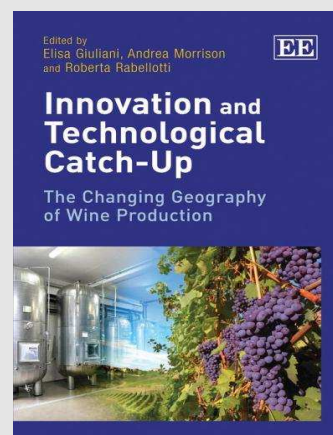


“Innovation and technical catch up”

The changing geography of wine production

Elisa Giuliani, Andrea Morrison, Roberta Rabelotti

Dall'inizio degli anni 1990, la supremazia dei paesi del “Vecchio Mondo” (Francia e Italia) nel mercato internazionale del vino è stata contestata da nuovi attori, quali l'Australia, l'Argentina, il Cile e il Sud Africa, che stanno registrando performance eccezionali in termini sia di volume delle esportazioni sia di valore di esse. Questo libro dimostra che un tale spettacolare esempio di *catch-up* va oltre il processo di semplice imitazione di nuove tecnologie, ma comporta piuttosto adattamento creativo e innovazione, nonché introduce una nuova traiettoria di crescita in cui giocano un ruolo chiave consistenti investimenti in ricerca e scienza.

**2012 Edition of Mediterra**

The Mediterranean Diet for sustainable regional development

CIHEAM, International Centre for Advanced Mediterranean Agronomic Studies

Il rapporto non si propone di rivisitare le dinamiche agricole, alimentari e rurali della regione mediterranea, piuttosto suggerisce un nuovo itinerario che attraversa questi campi e che guida il lettore nel percorso dal paesaggio alla tavola.

Dopo essere stata riconosciuta come un modello di riferimento nutrizionale dall'Organizzazione Mondiale della Sanità nel 1994 ed aggiunta alla lista UNESCO del Patrimonio Culturale Immateriale dell'Umanità nel 2010, la dieta può anche essere considerata come una leva per cambiare il corso dello sviluppo umano ed economico nei paesi che appartengono all'area mediterranea.

Esplorare le strade suggerite dalla dieta mediterranea si svela un'esperienza affascinante.

Il viaggio dal paesaggio alla tavola rivela le sfide della raccolta, dello stoccaggio, del trasporto, della distribuzione, promozione e nutrizione. A questi si aggiungono, naturalmente, i grandi temi della sostenibilità delle risorse, la responsabilità sociale e ambientale, la biodiversità e i cambiamenti sociali, che pongono la dieta mediterranea al centro del dibattito attuale sulla necessità di attuare modelli di “economia verde” nella regione mediterranea.

La dieta mediterranea, in definitiva, e tutte le pratiche agronomiche, socio-culturali e culinarie dei paesi mediterranei potrebbero costituire uno dei fattori essenziali per lo sviluppo sostenibile dell'intera regione.

Link inglese al volume:

<http://www.ciheam.org/index.php/en/publications/mediterra-2012>

Link francese al volume:

<http://www.ciheam.org/index.php/fr/publications/mediterra-2012>
**“The Future of EU Agricultural Markets by AGMEMOD”**

Frédéric Chantreuil, Kevin F. Hanrahan, Myrna van Leeuwen

AGMEMOD è un modello econometrico di equilibrio parziale, dinamico, multi-prodotto, utile per analizzare sia i mercati delle materie prime agricole, sia il commercio degli Stati membri dell'UE e degli Stati candidati all'adesione.

Questo libro rappresenta l'opportunità di mostrare le potenzialità di AGMEMOD in termini di analisi *baseline* a livello di dettaglio regionale e di mercato. Il modello è supportato da un team di esperti di modellizzazione su base nazionale.

Questo tipo di analisi, realizzata attraverso il modello AGMEMOD, sarà di sicuro interesse per i ricercatori che lavorano nel campo dell'analisi della politica agricola così come per i policy maker provenienti sia dalla Commissione europea che dai ministeri dell'agricoltura dei singoli Stati membri.

Rispetto ad altri modelli di equilibrio parziale, il modello AGMEMOD è unico nel senso che combina le capacità di modellazione dei ricercatori con la profonda conoscenza del settore agricolo da parte degli esperti.



Finestra sulla PAC

Maria Rosaria Pupo D'Andrea

INEA Istituto Nazionale Economia Agraria

La Finestra sulla Pac è una rubrica di aggiornamento e documentazione, rivolta a fare il punto sulle novità e a segnalare gli approfondimenti disponibili in materia di politica agricola comune. Si tratta di un servizio fruibile direttamente dal sito www.agrireunionieuropa.it. In questa versione, stampabile della rivista, pubblichiamo il solo capitolo "Aggiornamenti" dell'ultima versione della rubrica. Gli altri capitoli: "Notizie Flash", "Attività MIPAAF e AGEA" e "Documentazione", con i relativi link, sono disponibili on-line.

La DG Agri ha reso pubblici i dati su importi e beneficiari dei pagamenti diretti per Stato membro nel 2010.

Da tali dati risulta che in Italia i beneficiari degli aiuti diretti del primo pilastro della PAC sono stati 1.247.830 per un importo complessivo di 4,135 miliardi di euro, vale a dire un aiuto medio annuo di 3.330 euro ad azienda.

Il 41,9% delle aziende ha ricevuto meno di 500 euro, per un importo complessivo pari al 3,3% del totale. Il 65,3% ha ricevuto meno di 1.250 euro, per un importo complessivo di poco meno di 400 milioni di euro (circa il 9% del totale). Tenuto conto delle proposte di riforma della PAC, ipotizzando una distribuzione delle risorse invariata, al regime dei piccoli agricoltori potrebbero partecipare poco più di 800 mila aziende, che sarebbero così esentate dagli obblighi relativi a condizionalità e pagamenti verdi. Per capire le implicazioni di tale, eventuale, vasta partecipazione al regime sarebbe importante conoscere le superfici associate a tali agricoltori.

L'87,4% dei beneficiari ha ricevuto meno di 5.000 euro, limite che nelle proposte di riforma consente ad un agricoltore di essere considerato automaticamente "attivo". A tali agricoltori è associata una quota di aiuto pari al 25,8% del totale. Quindi, la questione della definizione di agricoltore attivo, in Italia, potrebbe riguardare solo il 12% delle aziende ma una porzione molto più ampia degli aiuti (74,2%).

Le aziende che hanno ricevuto più di 150.000 euro sono lo 0,12% del totale e coprono una quota di aiuto del 12,9%. Sono queste le aziende che, secondo la proposta di riforma, sarebbero assoggettate al *capping*. Solo lo 0,03% delle aziende ha ricevuto più di 300.000 euro e gli aiuti ad esse associati (313 milioni di euro, il 7,6% del totale), secondo le proposte, sarebbero totalmente tagliati e destinati allo sviluppo rurale.

I dati presentati dalla DG Agri danno solo un'indicazione di massima dei possibili effetti in Italia della riforma della PAC nella veste proposta dalla Commissione lo scorso ottobre. Le minori risorse a disposizione del nostro Paese per via dell'applicazione del criterio di convergenza, lo spaccettamento e l'omogeneizzazione degli aiuti su tutta la superficie agricola potrebbero cambiare gli importi medi annui e il numero di agricoltori coinvolti. Al *capping* sarà sicuramente interessato un numero di aziende minore, sia perché sarà assoggettata al taglio solo una percentuale degli attuali aiuti, quella destinata al pagamento di base, e sia perché occorrerà depurare tali importi del costo del lavoro salariato. Meno certi sono gli esiti riguardo al numero di agricoltori che potrebbero accedere al regime per i piccoli agricoltori, in quanto ciò dipenderà da quale sarà l'effetto prevalente sugli aiuti unitari tra quello al ribasso dovuto a quanta "nuova" superficie entrerà nel regime e quello al rialzo determinato da quanto aiuto sarà redistribuito. Lo stesso dicasi per gli agricoltori che potranno essere considerati attivi di default. Sembra però lecito supporre che l'aumento di aiuto, di cui ciascun agricoltore "attivo" potrebbe godere, per via dell'esclusione dai benefici dei pagamenti diretti di coloro che

non avranno i requisiti per poter essere considerati attivi, sarà comunque di importo non rilevante e tale da non modificare sostanzialmente il peso degli aiuti diretti nella formazione del reddito.

Sul versante delle trattative per la revisione delle proposte di riforma, le parole d'ordine di Stati membri, istituzioni e portatori di interesse sono "semplificazione" e "flessibilità". Particolarmente sensibili a questi temi sono i capitoli del pagamento verde e dell'agricoltore attivo che, nella veste proposta dalla Commissione europea, potrebbero indurre notevoli complicazioni nella gestione della PAC.

Ad esempio, riguardo al *greening* molti Paesi, tra i quali l'Italia, lamentano il rischio di un appesantimento burocratico dovuto alla presenza di tre diverse pratiche sulle quali istituire tre diversi tipi di controllo. Anche la questione del riconoscimento dell'agricoltore attivo potrebbe comportare una notevole complicazione, posto che per la sua individuazione occorre attivare controlli sul livello degli aiuti percepiti e incrociare tale dato con quello dei redditi complessivi.

Ma la questione più rilevante resta quella della flessibilità, che vuol dire permettere agli Stati membri di adattare la PAC alle proprie specificità. Proprio sul principio della sussidiarietà puntano gli accordi bilaterali firmati negli ultimi giorni dalla Francia con Germania, Spagna e Bulgaria. Nel primo, firmato lo scorso 6 febbraio a Parigi, i due Paesi hanno concordato sulla necessità di tenere conto della realtà economica dell'agricoltura e delle specificità regionali riguardo alla discussione su tetto agli aiuti, zone svantaggiate, giovani agricoltori, piccoli agricoltori, agricoltore attivo. Allo stesso modo, grande sussidiarietà è richiesta per il raggiungimento, nel 2019, di un pagamento forfetario ad ettaro di uguale valore in uno Stato membro o regione. Tale obiettivo, secondo i due Paesi, deve tenere conto delle condizioni economiche delle aziende e della diversità delle situazioni e lasciare agli Stati membri margini di manovra sulle modalità per raggiungerlo. La diversità economica di ciascuno Stato membro deve essere presa in considerazione anche sul versante della redistribuzione delle risorse finanziarie tra Stati membri che, si legge nell'accordo, deve essere progressiva, limitata e non deve rompere gli equilibri interni all'UE. Riguardo ai pagamenti verdi, l'accento viene posto, ancora una volta, sulla necessità di ridiscutere i criteri di "inverdimento", per adattarli alle sfide alle quali deve rispondere l'agricoltura europea. Dello stesso tenore è l'accordo franco-spagnolo raggiunto il 14 febbraio, nonché quello con la Bulgaria del 2 marzo, sebbene in questi ultimi, rispetto a quello con la Germania, si faccia anche riferimento alla necessità di mantenere alcuni aiuti accoppiati e alla richiesta di prorogare il divieto di nuovi impianti nel settore vitivinicolo oltre il 2015. In tutti gli accordi, poi, è presente la richiesta di rafforzare concretamente il potere negoziale dei produttori. Quest'ultimo è un tema che ha interessato anche l'incontro dello scorso 30 gennaio a Roma tra Italia e Francia, che non è sfociato in un accordo, ma nel quale è stata ribadita la vicinanza tra i due Paesi e il sostegno della Francia alle richieste italiane sulla distribuzione degli aiuti tra Stati membri.

Stessa preoccupazione, ma per motivi opposti, è stata espressa riguardo ai criteri di distribuzione delle risorse della PAC dai tre paesi baltici (Estonia, Lettonia e Lituania) che, in una dichiarazione congiunta siglata a Berlino lo scorso 20 gennaio, esprimono forte disappunto per le proposte della Commissione perché i relativi criteri perpetuano la iniqua distribuzione tra Stati membri che vede i Paesi baltici ricevere i più bassi livelli di aiuto forfetario ad ettaro. Tale posizione è stata sostenuta, a sorpresa, dal Copa-Cogeca, che, in un documento sulle proposte legislative per la PAC dopo il 2013, ha dichiarato che è necessario proseguire i negoziati, "dato che il livello dei pagamenti per ettaro continuerà a essere significativamente più basso della media dell'UE in vari Stati membri, in particolare negli Stati baltici. Occorre garantire un trattamento giusto ed equo di tutti gli agricoltori, tenendo conto delle diverse condizioni." Tale dichiarazione non è stata sottoscritta da cinque organizzazioni agricole di Belgio, Danimarca, Irlanda e Slovacchia. Per completezza di informazione, va ricordato che il

Copa-Cogeca ha formulato delle proprie proposte volte a rafforzare il ruolo delle organizzazioni economiche agricole nel futuro della PAC.

Negli stessi giorni, il 10 febbraio, si rileva un'altra importante alleanza strategica, quella tra la Coldiretti e il più importante sindacato agricolo britannico l'NFU (*National Farmers' Union of England and Wales*). I due organismi hanno trovato un terreno di intesa comune su alcuni punti. In primo luogo, sulla richiesta di una PAC volta a sostenere il ruolo dell'agricoltura e degli agricoltori come produttori di derrate alimentari. Anche in questo accordo si fa riferimento alla necessità che la convergenza tra Paesi sia fatta sulla base di criteri oggettivi e non discriminatori e che sia concesso tempo e flessibilità agli Stati membri affinché i settori più vulnerabili possano adattarsi ai cambiamenti. Altro tema comune è quello dell'agricoltore attivo per il quale si chiede che la definizione includa la possibilità di tenere conto delle specificità nazionali e non comporti nuove complessità amministrative. A proposito del *greening* si rileva la necessità di rivedere le misure anche in funzione di "considerazioni finanziarie", espressione piuttosto vaga che potrebbe implicare sia la revisione della quota di pagamenti da dedicare al pagamento verde e sia una maggiore considerazione dei costi di tali pratiche sui redditi aziendali.

Di tutt'altro genere sono le posizioni espresse dalle istituzioni britanniche in merito alle proposte di riforma della PAC. Il ministro dell'agricoltura, Jim Paice, ha affermato che l'UE dovrebbe lavorare avendo come obiettivo di medio periodo la completa abolizione dei pagamenti del primo pilastro della PAC, che sono distribuiti oggi in modo inefficiente e indiscriminato. Paice chiede inoltre uno spostamento di fondi dal primo al secondo pilastro e che in quest'ultimo trovino posto le misure previste dai pagamenti verdi. Dello stesso tenore è la lettera inviata dalla Camera dei Lords alla Commissione europea, in cui si dichiara il disappunto per la mancanza di ambizioni della proposta di riforma e per l'occasione persa per ridurre il bilancio per la PAC. La Camera dei Lords, poi, pone il problema della mancanza di flessibilità dei pagamenti verdi, le cui misure dovrebbero essere precisate a livello nazionale o regionale.

Quella dei pagamenti verdi è una questione trasversale che interessa, per motivi opposti, tutti i Paesi, sia quelli più favorevoli alla PAC che quelli ad essa più critici. In tutti i casi si critica la scelta della Commissione di misure "one size fits all", cioè misure a "taglia unica", che, come per gli abiti, dovendo adattarsi a tutti non stanno realmente bene a nessuno. Germania e Regno Unito, ad esempio, chiedono che tali misure tengano conto degli specifici problemi ambientali che deve affrontare ciascuno Stato membro. I Paesi più orientati al mantenimento dell'attuale PAC criticano, invece, le pratiche verdi soprattutto per l'aggravio dei costi che subirebbero le aziende agricole, con conseguente perdita di competitività. Ancora sulla questione dei pagamenti verdi, Slovenia e Austria, nel corso di un seminario sui pagamenti diretti nella PAC 2020, tenutosi a fine febbraio, hanno fatto emergere un altro problema e cioè la necessità di garantire livelli di aiuto per il pagamento base e per quello verde differenziati a seconda dell'uso della superficie agricola, se coltivata o lasciata a pascoli estensivi, in modo da evitare il trasferimento di risorse dalle aree più produttive a quelle marginali e meno produttive, quali appunto i pascoli, che non comporterebbe alcun valore aggiunto in termini di benefici ambientali.

Altra questione dibattuta, ancora una volta soprattutto dal Regno Unito, è quella del riconoscimento degli sforzi compiuti in favore dell'ambiente nell'ambito della programmazione nazionale per lo sviluppo rurale o di regimi nazionali. Tali sforzi, secondo il commissario Ciolos, saranno riconosciuti come contributo all'inverdimento e pertanto daranno diritto al pagamento verde. Lo slogan è: "gli agricoltori non pagheranno due volte". Ma la domanda che ci si pone è: gli agricoltori saranno pagati due volte? Se vengono riconosciuti nel primo pilastro gli sforzi fatti nel secondo ci si potrebbe trovare davanti alla possibilità che per la stessa pratica (biologico, terrazzamento, fasce tampone, forestazione, pascoli, ecc.) qualcuno riceva il premio del

secondo pilastro al quale si sommerà, senza fare nulla di più e senza ulteriori benefici ambientali, il pagamento verde, mentre qualcun'altro, per il reale sforzo fatto verso pratiche più compatibili con l'ambiente, riceverà solo il pagamento verde (perché non percepiva premi nel secondo pilastro) che potrebbero non coprire interamente il costo della pratica, visto che si tratta di un aiuto forfetario del tutto indipendente dai costi. L'aver lasciato irrisolta la questione della natura dei pagamenti verdi e dei loro rapporti con condizionalità, sviluppo rurale e misure ambientali esistenti nell'ambito di alcune OCM, porrà, in futuro, una serie di problemi di sovrapposizione e concreti rischi di alterazione della concorrenza tra agricoltori.

Finestra sul WTO

Giulia Listorti

La Finestra sul WTO^{*} è una rubrica di aggiornamento e documentazione, rivolta a fare il punto sulle novità e a segnalare gli approfondimenti disponibili in materia di attività dell'Organizzazione Mondiale per il Commercio. Si tratta di un servizio fruibile direttamente dal sito www.agrireunionieuropa.it. In questa versione, stampabile della rivista, pubblichiamo il solo capitolo "Aggiornamenti" dell'ultima versione della rubrica. Gli altri capitoli: "Notizie Flash", "Schede e approfondimenti" e "Documentazione", con i relativi link, sono disponibili on-line

Tra il 15 ed il 17 dicembre 2011 si è tenuta a Ginevra l'ottava Conferenza Ministeriale del WTO. Si tratta dell'organo decisionale dell'organizzazione, che si riunisce solitamente ogni due anni. Questa volta era ben chiaro che non si sarebbe trattato di un appuntamento negoziale: e infatti, le aspettative sono state pienamente confermate. Piuttosto, è ormai chiaro che il Doha Round si trova in una situazione di impasse.

Si è chiuso dunque un anno caratterizzato da speranze ancora una volta disattese: come si ricorderà, ad inizio 2011 si era ancora parlato di riuscire ad ottenere le *modalities* entro aprile, per poi finalizzare i negoziati entro la fine dell'anno; e poi, della possibilità di un *early harvest* (letteralmente, raccolta anticipata), ovvero un accordo su un ristretto numero di temi di particolare interesse per i paesi meno avanzati (PMA; in inglese *Least Developed Countries*, LDC. Entrambe le ipotesi sono saltate.

La Conferenza di Ginevra sarà tuttavia ricordata soprattutto per l'ingresso nel WTO della Russia, la più grande economia a non farne ancora parte, e per la firma da parte di 42 paesi membri dell'accordo plurilaterale per la liberalizzazione degli appalti pubblici (in inglese, *Agreement on Government Procurement*, GPA). Nella Ministeriale di dicembre hanno inoltre fatto il loro ingresso nel Wto anche Montenegro, Samoa e Vanuatu: il WTO raggiunge così quota 153 membri.

Durante la Conferenza, molti Paesi hanno ripetuto il loro impegno a non implementare nuove misure protezioniste, e a non imporre restrizioni all'esportazione sul cibo destinato a scopi umanitari; tuttavia, non è stato purtroppo possibile trovare nessun accordo per giungere ad un testo comune.

Lo scorso fine gennaio, come tradizione, una ventina di ministri del commercio dei Paesi membri del WTO si sono incontrati a margine del *World Economic Forum* di Davos, tradizionale occasione di discussione informale sui progressi del Doha Round. Tuttavia, come del resto era ampiamente atteso, non ci sono state novità rispetto alla riunione ministeriale di dicembre.

Il Commissario europeo al commercio estero, Karel van Gucht, ha fortemente ribadito la necessità di rafforzare il sistema multilaterale, poiché vi è in gioco la stessa credibilità del WTO. In assenza di progresso nelle trattative multilaterali, David Cameron, primo ministro del Regno Unito, il cancelliere tedesco Angela Merkel e Ron Kirk, rappresentante statunitense al commercio estero, hanno invece fatto pressione per concludere accordi di libero scambio bilaterali.

Pascal Lamy ha affermato che, considerando le tensioni

politiche interne generate dall'attuale situazione di crisi, la cooperazione internazionale a livello globale in aree quali il commercio, il cambiamento climatico, la coordinazione macroeconomica attraversa un momento difficile, per cui in tempi rapidi non ci si possono aspettare progressi decisivi.

Dopo dieci anni di trattative, sembra finita l'epoca dei grandi proclami. Il 2012 non è stato proposto, a differenza dei precedenti, come l'anno per la chiusura del Doha Round, ed è chiaro che le aspettative sono fortemente ridimensionate. Non si attendono, dunque, che piccoli progressi. In proposito, l'UE ha segnalato di voler andare avanti sul pacchetto per i paesi meno

avanzati (PMA; in inglese *Least Developed Countries*, LDC).

Lamy ha ripetuto che il 2012 non deve e non può essere un anno sprecato; ma manca l'energia politica necessaria per giungere ad un compromesso. Resta da vedere se si potranno comunque fare alcuni passi avanti nel tentativo di sbloccare i negoziati.

**Quanto scritto è esclusivamente di responsabilità dell'autrice e non riflette in alcun modo la posizione dell'UFAG*



associazione Alessandro Bartola
studi e ricerche di economia e di politica agraria

Ultime iniziative dell'Associazione "Alessandro Bartola"

Convegni AGRIREGIONIEUROPA

Convegno Agrireunionieuropa "La PAC 2014-2020: sarà riforma? Conferme e cambiamenti per l'agricoltura italiana", 13 gennaio 2012, Pisa

Convegno Agrireunionieuropa "Quale politica di sviluppo rurale? La nuova PAC 2014-20 e il ruolo delle Regioni", 16 Dicembre 2011, Ancona

Convegno Agrireunionieuropa "La sicurezza alimentare e il ruolo dell'Europa", 26 Ottobre 2011, Roma

Convegno Agrireunionieuropa "I beni pubblici e la riforma della PAC", 12 Luglio 2011, Roma

Convegno Agrireunionieuropa "T-winning Day: le opportunità del Programma Europeo per i Cittadini", 30 Giugno 2011, Ancona

Lezione "Alessandro Bartola" 2011, Prof.ssa Maria Sassi, "I mercati dei prodotti agricoli nei nuovi scenari mondiali", 28 Aprile 2011, Ancona

Convegno Agrireunionieuropa "Lo sviluppo rurale tra valutazione e riforma della PAC", 19 Aprile 2011, Mosciano Sant'Angelo - Teramo

122° EAAE Seminar "Evidence-Based Agricultural and Rural Policy Making: Methodological and Empirical Challenges of Policy Evaluation", 17-18 febbraio 2011, Ancona

Convegno Agrireunionieuropa "La PAC e il bilancio dell'UE" / "The CAP and the EU budget", 16 febbraio 2011, Ancona

Nella rubrica eventi del sito www.agrireunionieuropa.it sono disponibili le presentazioni power point, le registrazioni audio e gli altri materiali distribuiti. Tutti i materiali dell'evento (presentazioni, video streaming e registrazioni audio e video, materiale fotografico e documenti) saranno consultabili nel sito

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Beatriz Recio Aguado, *ETSI Agronomos, Polytechnic University of Madrid*

Ferdinando Albinini, *Dipartimento Economia Agroforestale e dell'Ambiente Rurale, Università della Tuscia*

Natalija Bogdanov, *Facoltà di Agraria, Università di Belgrado*

Tunia Burgassi, *CNR-Ibimet, Istituto di Biometeorologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*

Francesca Camilli, *CNR-Ibimet, Istituto di Biometeorologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche*

Gabriele Cassani, *INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria*

Alessandra Corrado, *Università della Calabria*

Orlando Cimino, *INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria*

Francesca Cionco, *Rappresentanza Permanente d'Italia presso l'Unione Europea*

Alessandro Corsi, *Dipartimento di Economia, Università di Torino*

Luigi Costato, *Dipartimento di Scienze giuridiche, Università di Ferrara*

Simona Cristiano, *INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria*

Maria Rosaria Pupo D'Andrea, *INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria*

Edi Defrancesco, *Dipartimento TeSAF, Università di Padova*

Crescenzo dell'Aquila, *INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria*

Pierpaolo Duce, *CNR Ibimet - Istituto di Biometeorologia, Consiglio Nazionale delle Ricerche*

Roberto Esposti, *Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Università Politecnica delle Marche*

Francesca Giarè, *INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria*

Elisa Giuliani, *Dipartimento di Economia Aziendali, Università Pisa, University of Sussex, UK*

Mario Gregori, *Dipartimento di Scienze degli Alimenti, Sezione di Economia Agroalimentare, Rurale ed Estimo, Università di Udine*

Laurens Klerkx, *Università di Wageningen*

Giulia Listorti, *UFAG - Ufficio Federale dell'Agricoltura, Confederazione Svizzera*

Antonello Lobianco, *INRA - Laboratoire d'Economie Forestière*

Valentina Cristiana Materia, *Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Università Politecnica delle Marche*

Irene Meloni, *CNR Ibimet - Istituto di Biometeorologia, Consiglio Nazionale delle Ricerche*

Branislav Milic, *Wageningen University and Research Center*

Andrea Morrison, *KITeS Università Bocconi, Utrecht University, The Netherlands*

Gian Valeriano Pintus, *CNR Ibimet - Istituto di Biometeorologia, Consiglio Nazionale delle Ricerche*

Roberta Rabbellotti, *Università del Piemonte Orientale*

Francesca Regoli, *Dipartimento di Economia ed Ingegneria Agrarie, Università di Bologna*

Fernando Rubio Navarro, *ETSI Agronomos, Polytechnic University of Madrid*

Andrea Segrè, *Dipartimento di Economia ed Ingegneria Agrarie, Università di Bologna*

Sandro Sillani, *Dipartimento di Scienze degli Alimenti, Sezione di Economia Agroalimentare, Rurale ed Estimo, Università di Udine*

Franco Sotte, *Dipartimento di Scienze Economiche e Sociali, Università Politecnica delle Marche*

Anna Vagnozzi, *INEA - Istituto Nazionale di Economia Agraria*

Ivano Valmori, *CEO Image Line*

Davide Viaggi, *Dipartimento di Economia e Ingegneria Agrarie, Università di Bologna di Economia ed Ingegneria Agrarie, Università di Bologna*

Gavino Fabian Volti, *CNR Ibimet - Istituto di Biometeorologia, Consiglio Nazionale delle Ricerche*

Giacomo Zanni, *Dipartimento di Ingegneria, Università di Ferrara*



associazione **Alessandro Bartola**
studi e ricerche di economia e politica agraria

c/o Dipartimento di Economia
Università Politecnica delle Marche
Piazzale Martelli, 8
60121 Ancona
Segreteria: Anna Piermattei
Telefono e Fax: 071 220 7118
email: aab@univpm.it

Le procedure e la modulistica per diventare socio dell'Associazione "Alessandro Bartola" sono disponibili sul sito www.associazionebartola.it

www.associazionebartola.it
www.agriregionieuropa.it
www.agrimarcheuropea.it

L'Associazione "Alessandro Bartola" è una organizzazione non profit costituita ad Ancona nel 1995, che ha sede presso il Dipartimento di Economia dell'Università Politecnica delle Marche. Ha lo scopo di promuovere e realizzare studi, ricerche, attività scientifiche e culturali nel campo delle materie che interessano l'agricoltura e le sue interrelazioni con il sistema agroalimentare, il territorio, l'ambiente e lo sviluppo delle comunità locali. L'Associazione, nell'ambito di queste finalità, dedica specifica attenzione al ruolo delle Regioni nel processo di integrazione europea. La denominazione per esteso, Associazione "Alessandro Bartola" - Studi e ricerche di economia e di politica agraria, richiama la vocazione dell'Associazione alla ricerca. Essa si pone il compito di promuovere la realizzazione e diffusione dei risultati scientifici nelle sedi (universitarie e non) con le quali si rapporta sul terreno della ricerca e nel cui ambito offre il proprio contributo. L'Associazione si pone anche il compito di rappresentare essa stessa una sede di ricerca innanzitutto per rispondere alle necessità di approfondimento scientifico dei propri associati e poi anche per divenire un referente scientifico per le istituzioni pubbliche e per le organizzazioni sociali.

Sono socie importanti istituzioni nazionali e regionali sia del mondo della ricerca che di quello dell'impresa, le principali organizzazioni agricole e professionali, docenti e ricercatori provenienti da diciannove sedi universitarie e imprese del sistema agroalimentare. Con gli associati vi è una stretta collaborazione per organizzare iniziative comuni a carattere scientifico. Oltre ai convegni e alle attività seminariali, realizzate anche in collaborazione con istituzioni europee, l'Associazione "Alessandro Bartola" investe notevoli risorse umane e materiali nella diffusione di lavori scientifici attraverso un articolato piano editoriale strutturato su più livelli.



Centro Studi Sulle Politiche Economiche,
Rurali e Ambientali

SPERA - Centro Studi Interuniversitario sulle Politiche Economiche, Rurali ed Ambientali

Gli obiettivi del centro sono:

- promuovere, sostenere e coordinare studi e ricerche, teorici ed applicati anche a carattere multidisciplinare, che abbiano per oggetto la valutazione dell'impatto delle politiche economiche, rurali ed ambientali, anche in relazione alle problematiche della salute pubblica e della garanzia degli alimenti, con particolare riguardo al ruolo delle istituzioni pubbliche e private, internazionali e nazionali, regionali e locali;
- simulare ex ante, valutare in itinere ed analizzare ex post l'impatto delle politiche economiche agricole, rurali e ambientali a livello micro e macro, aziendale, settoriale e territoriale, considerando congiuntamente gli aspetti economici, sociali ed ambientali, sia nell'ambito delle economie sviluppate sia in quelle in via di sviluppo;
- favorire la raccolta di documentazione sugli argomenti prima indicati, anche attraverso l'integrazione delle biblioteche e la messa in comune di banche-dati;
- diffondere i risultati dell'attività di ricerca e documentazione, anche attraverso la pubblicazione di working papers e la costruzione di un sito in Internet, al fine di favorire la massima diffusione dei risultati;
- promuovere e organizzare, anche in collaborazione con altri enti pubblici e privati, convegni, seminari scientifici, tavole rotonde ed altre iniziative di studi e divulgazione sui temi di ricerca;
- costruire una struttura di relazione con altri centri studi sulla valutazione delle politiche economiche agricole, rurali ed ambientali, nazionali ed internazionali;
- redigere, coordinare e gestire progetti di ricerca nazionali ed internazionali;
- collaborare con le Facoltà delle Università aderenti a SPERA per la realizzazione di corsi di formazione, di aggiornamento e di specializzazione sulle tematiche oggetto di ricerca.

Membri:

Dipartimento di Economia
(Università Politecnica delle Marche - Ancona)

Dipartimento di Economia e Statistica
(Università della Calabria - Arcavacata di Rende)

Dipartimento di Scienze Aziendali, Statistiche,
Tecnologiche ed Ambientali
Dipartimento di Metodi Quantitativi
e Teoria Economica
(Università degli Studi di Chieti e Pescara)

Dipartimento di Scienze Economiche
(Università di Verona)

Dipartimento di Ricerche Aziendali
(Università di Pavia)

Dipartimento di Economia
(Università di Parma)

Dipartimento di Scienze Economiche Gestionali e
Sociali
(Università del Molise)

Sede:
Dipartimento di Economia
Università Politecnica delle Marche
Piazzale Martelli, 8 - 60100 Ancona

<http://spera.univpm.it/>

Il materiale qui contenuto può essere liberamente riprodotto, distribuito, trasmesso, ripubblicato, citato, in tutto o in parte, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte. La responsabilità di quanto scritto è dei singoli autori.

Chi lo desidera può contribuire con un proprio articolo o commento ad articoli già pubblicati. Il relativo file va inviato all'indirizzo e-mail: redazione@agriregionieuropa.it, scrivendo nell'oggetto del messaggio "agriregionieuropa". I contributi valutati positivamente dai revisori anonimi e dal comitato di redazione saranno pubblicati nei numeri successivi della rivista. I lavori vanno redatti rispettando le norme editoriali pubblicate sul sito www.agriregionieuropa.it.